This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

600027297X

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

58.

MISCELLANEA STORICA NARNESE

Fasc. I. del Vol. II.

COSTO DEL DETTO FASCICOLO

Per 12 fogli di stampa a cent. 30 l'uno . . .	Fr.	3	60
Per porto e dazio	„	0	40
Rame del Ponte di Augusto	„	2	00
Totale	Fr.	6	00

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

STORICA NARNESE

COMPILATA

PER GIOVANNI MARCH. EROLI

SOCIO DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

DI ROMA E DI ALTRE ACCADEMIE

VOLUME II.

NARNI
Tipografia del Gattamelata.
1862

20508 d 4.

Digitized by Google

Digitized by Google

MISCELLANEA

STORICA NARNESE

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CONTE ODOARDO SQUARZONI

FERRARESE

GIOVANNI EROLI SALÙTE

La nostr' amicizia, la quale incominciò fin dal momento che ci conoscemmo vivendo insieme nell' Accademia Ecclesiastica di Roma, e la quale dura ancor sincera e costante, mi consiglia dedicarti questo secondo volume della MISCELLANEA STORICA NARNESE, certo che tu l' avrai moltissimo a grado.

Possa l' amor nostro sempre più rinvigorire, nè cessare per alcun turbine, chè scortati da lui in questa valle infelice e lagrimosa ci sapranno meno amare le pene che ne tormentano.

Sta sano.

Narni 11 aprile 1862.

Digitized by Google

Digitized by Google

IDROLOGIA NARNESE

O

RAPPORTO

DEGLI STUDI CHIMICI DEL DOTTOR SEBASTIANO PURGOTTI INTORNO ALLE ACQUE POTABILI E MINERALI DI NARNI, FATTI PER CURA DEL CONSIGLIO MUNICIPALE DELLA STESSA CITTÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

AGL' ILLVSTRISSIMI SIGNORI

SINDACO E GIUNTA MUNICIPALE

DI NARNI

NATALE LOLLI

DOMENICO ZAMPINI

ALESSANDRO MARCHESE EROLI

LUIGI ROY

STEFANO TERRENZI

TOMMASO VARAZZI

QUESTO SVO LAVORO ANALITICO

SVLLE ACQVE MINERALI E POTABILI NARNESI

AD VTILE DELLA PATRIA DECRETATO

IN TENVE SEGNO DI GRATO ANIMO

SEBASTIANO PVRGOTTI

VMILMENTE OFFERIVA

Digitized by Google

Digitized by Google

Di molte squisite acque potabili, che tanto interessano la pubblica igiene (ond' è che per conseguirle somme immense profusero le colte antiche nazioni Egizie, Greche e Romane nella costruzione di magnifici acquedotti che alle loro città le recassero da ben lontane sorgenti) e di molte acque minerali pur anche, che tanto interessano la terapeutica, è stata verso la città di Narni oltre modo benefica dispensatrice la provvidenza. E poichè la rinomanza in che salirono fin da tempi a noi ben remoti è confermata dai felici risultati dei chimici studii, che lo zelo degli ottimi Magistrati di quella Città mi commise di fare sulle une e sulle altre, non sarà inutil cosa che le osservazioni e le sperienze le più importanti da me eseguite nelle rispettive località negli anni 1844 e 1851, parte già pubblicate e parte inedite*) vengano sotto un colpo d' occhio tutte accolte in questo complessivo rapporto. Viene esso per tale oggetto diviso in due parti, dedicata l' una alle acque potabili, dedicata l'altra alle acque medicinali o minerali.

---

*) Fin dal 1845 il Comune di Narni fece pubblicare l'analisi chimica delle acque minerali fatta dal rinomatissimo Dottor Purgotti, e il libretto in 4.° porta questo titolo — *Rapporto | dell' analisi chimica | delle acque minerali | di Narni | eseguita | da Sebastiano Purgotti | per commissione dell' inclita magistratura | di detta città | l' anno 1844 | Perugia | Tipografia di Vincenzo Bartelli |* 1845 — Quindi venne al medesimo Professore la felice idea di comporre la presente idrologia, incorporandoci il nominato libretto, ma corretto e alquanto aumentato, e donando il manoscritto a me per arricchirne la mia Miscellanea. Il perchè rendo grazie infinite alla somma cortesia dell' illustre Professore mio amico.

Digitized by Google

PARTE II

DELLE ACQUE POTABILI

1. Sono sei le principali sorgive di acque potabili che dai colli vicini scendono ben condotte alle pubbliche fonti della città e sono conosciute sotto i seguenti nomi:

I	Sorgente	degli Scarpi
II	»	dell' Origine del capo
III	»	della Castagnola
IV	»	del Canale dell'altro canto
V	»	del Caprafico
VI	»	di s. Antonio.

2 Sono queste acque tutte limpidissime ed inodore: destano tutte un senso di vivezza all' organo del palato; bevute anche in copia non producono il menomo peso nello stomaco; e tali squisite proprietà organo-elettiche sono l' effetto del molto ossigeno e della scarsissima dose di sostanze solide che ognuna di esse tiene in soluzione.

Da queste due cause dipende pure la leggerezza di cui sono fornite, leggerezza sommamente rimarchevole, giacchè l' acqua di s. Antonio, che è la meno leggera di tutte le altre, pure dall' acqua stillata non differisce che di pochissimo, essendo 1,0003 il suo peso specifico.

La loro limpidezza non viene menomamente alterata, sebbene per molti giorni si serbino in bottiglia tanto chiusa che esposta al contatto dell' atmosfera; e niuna macchia lasciano sulle lamine di cristallo le gocciole che vi sieno fatte naturalmente evaporare.

3. Il peso del secco deposito lasciato da una libbra di ciascuna di queste acque condotta per lenta evaporazione a secchezza è il seguente:

La sorgiva	degli Scarpi ha dato	grani 1 : 25
»	dell' Origine del capo . .	1 : 00
»	della Castagnola	1 : 25
»	del Canale dell'altro canto	1 : 20
»	del Caprafico	1 : 50
»	di s. Antonio	1 : 75

Digitized by Google

4. Trattate col *cloruro di bario* tutte sei queste acque potabili non solo non hanno dato all' istante il menomo opalinamento, ma si trovarono limpidissime e senza avere al fondo del vaso il più tenue deposito anche dopo tre giorni, cosicchè fummo con ciò assicurati della mancanza in esse di qualunque solfato.

Negativi poi furono pure i risultati delle sperienze tentate per iscuoprire la presenza dei nitrati, dei joduri e dei sali a base d' ammoniaca.

5. Trattate coll' *ossalato d' ammoniaca* tutte e sei leggermente si intorbidarono; ma meno di tutte le altre l' acqua *dell' origine del capo* e del *canale dell' altro canto*; cosicchè mentre avemmo dimostrata la presenza in tutte dei sali di calce, avemmo anche la prova che ve ne ha maggiore scarsezza nelle due ora citate sorgenti.

6. Il *nitrato d' argento acido* scuoprì in tutte la presenza dei cloruri. L' intorbidamento che vi produsse fu però più sensibile nell' acqua *degli Scarpi*, ed anche meno in quella di *s. Antonio, della Castagnola* e *dell' altro Canto*; e non fu che un semplice opalinamento l' alterazione prodotta in quella denominata: *Origine del Capo.*

7. La *tintura alcoolica di campeggio* fu volta in un bel violetto da tutte sei le sorgenti; lo che provò l' esistenza in tutte del bicarbonato di calce. Fu però meno vivo il colorito che vi produsse l' acqua dell' *Origine del Capo* e la sorgiva *dell' altro Canto.*

8. I sali solubili *nell' acqua alcoolizzata* costituivano circa un quarto del secco deposito nella sorgente del *Caprafico* e nell' acqua *degli Scarpi:* costituivano una dose un poco minore nelle altre sorgenti, e appena un decimo nella sorgente detta *Origine del Capo.* Essendo poi tutte le sei sorgenti prive di solfati e nitrati e joduri, questi sali solubili nelle acque potabili altro essere non possono che cloruri di calcio, sodio e magnesio, dei quali poi più di tutte scarseggia la sorgente ultimamente nominata. E ciò ne fu pure attestato dal nitrato d' argento.

9. La materia insolubile nell' acqua alcoolizzata, che fu tratta da ciascuna delle sei sorgenti, fu sciolta per la massima parte dall' acido cloro-idrico con molta effervescenza: il pochissimo residuo indisciolto fu riconosciuto per silice. Sul soluto cloro-idrico si versò una soluzione di cloro-idrato d' ammoniaca, e quindi d' ammoniaca liquida, la quale produsse leggieri fiocchi giallognoli, che ridisciolti nell' acido cloro-idrico, e trattati col cianuro giallo di ferro e di potassio diedero un precipitato azzurro. Sulla soluzione filtrata poi l' ossalato d' ammoniaca dètte abbondante precipitato, che l' acido nitrico ridisciolse; e sulla soluzione decantata lievissimo opalinamento e null' altro produsse il fosfato di soda e ammoniaca. Tutte queste reazioni perciò ci portarono a riconoscere, che la massa insolubile nell' acqua alcoolizzata la quale nella sorgente

Digitized by Google

dell' Origine del Capo, degli Scarpi, della Castagnola e *del Canale dell' altro Canto* non giunge ad un grano, e di poco più l' eccede nelle altre, è per la massima parte carbonato di calce con tracce di carbonato di ferro e di magnesia.

10. Tutte producono sollecitamente un precipitato ocraceo sul solfato di protossido di ferro che viene da esse sciolto perfettamente nel momento che vi s' immerge, il che prova che contengono molto ossigeno, e la sorgente della *Castagnola* più delle altre.

Raggranellando le sparse osservazioni risulta che queste sei diverse sorgenti non solo contengono tutte gli stessi principi costitutivi, ma li contengono ancora in dosi ben poco l' una dall' altra diverse. Ed ecco per una sola libbra di acqua di tutte sei le sorgenti il prospetto approssimativo.

Il carbonato di calce con tracce di carbonato di ferro e di magnesio è fra i limiti di	grani 0,75 a gr. 1,50
Il cloruro di sodio con tracce di cloruro di magnesio	gr. 0,04 a 0,05
La silice	gr. 0,20 a 0,25

Dagli eseguiti esperimenti comparativi risulta poi quanto segue:

11. La più *leggera* di tutte sei è la sorgente detta *Origine del Capo*, la meno leggera è quella di *s. Antonio*. La più abbondante di ossigeno è la sorgente della *Castagnola*: la più abbondante di bi-carbonato di calce è la sorgente di *s. Antonio*, e quelle che più ne scarseggiano sono l' *Origine del Capo*, l' altra detta *Caprafico* e l' altra detta *Canale dell' altro Canto*. La più abbondante di cloruro di sodio è la sorgente *Caprafico* cui tien dietro quella *degli Scarpi*, e quelle che più ne scarseggiano sono la *Castagnola* e il *Canale dell' altro Canto*.

Non vi sono differenze sensibili per rapporto alla silice.

12. In seguito degli esposti risultati considerando 1. che tutte contengono molto ossigeno in soluzione – 2. Che in tutte è pochissima la quantità delle materie solide che vi sono disciolte. – 3. Che fra le poche sostanze solide che esse contengono niuna avvene inerte e pesante allo stomaco, siccome suole essere il solfato di calce, del quale è ben raro trovar del tutto prive, come queste il sono, le acque potabili. – 4. Che quella parte del secco deposito che è insolubile nell' acqua alcoolizzata (ed è la massima perchè è circa i tre quarti) risulta di carbonato di calce con poche tracce di carbonato di ferro e silice; e tutte e tre queste sostanze, quando è tenue la dose, sono materiali desiderati nelle acque potabili, siccome utilissimi allo sviluppo della compage organica ed al continuo riparo delle perdite che in essa l' uso della vita continuamente determina. – 5. Considerando in fine

Digitized by Google

che un quarto circa del secco deposito che nell' acqua alcoolizzata è solubile, non è costituito che dal cloruro di sodio, principio la cui influenza è utilissima nelle funzioni della digestione, siamo autorizzati a conchiudere, che le sorgive che dai vicini colli vengono condotte alla città di Narni sono a collocarsi nel novero delle più squisite acque potabili.

A pochissima distanza poi della città, e precisamente a circa 30 metri havvi altra acqua potabile eccellentissima.

Ben a ragione quest'acqua, volgarmente detta di *Ferogna*, è in riputazione di eccellente fra le acque potabili, giacchè ella gode al massimo grado de' principali requisiti di cui deggion le acque potabili esser fornite, quelli cioè di contenere molto ossigeno e pochissima dose di altre sostanze in dissoluzione. E questo mio giudizio è appoggiato alle seguenti osservazioni.

Dopo avere squassata l' acqua entro un tubo di cristallo, la trovai gremita di minutissime bolle aeree, limpida ed inodora. Destava un senso di vivezza sulle papille della lingua e del palato, e la trovai di un peso specifico appena sensibilmente maggiore di quello dell' acqua stillata, ed attissima a sciogliere il sapone e a cuocere i legumi.

Io sciolsi in tre once della medesima grani dodici di solfato di protossido di ferro, e dopo pochi momenti tutta la soluzione limpida nel primo istante offrì un bellissimo giallo arancio poscia seguìto da un ocraceo precipitato molto maggiore di quello che mi offrì l' acqua potabile della fonte di piazza di codesta città: e ciò addimostrommi la molta dose di ossigeno che essa tiene disciolta.

In capsula di porcellana ne portai a secchezza una libbra, ed ottenni soli grani 1.25 di secco deposito bianchissimo.

Ne trattai una libbra con acqua di calce, e come le prime così le ultime goccie non produssero un intorbidamento sensibile, ma soltanto un opalinamento che in seguito di qualche ora lasciò un precipitato, il quale portato a secchezza, fu di grani due, lo che mi portò a conchiudere che ad un grano appena per libbra giungono i carbonati ch' essa contiene, fra i quali oltre quelli di calce e di magnesia ammettere conviene anche quello di ferro per la ragione che se l' acqua non si mostrò sensibile al cianuro giallo di ferro e di potassio lo fu però all' azione dell' acido tannico, mentre dopo qualche ora cominciò ad offuscarsi prendendo una tinta verdognola debole, che poi si volse in nerastra.

Gli altri 25 centesimi di grano del secco deposito non sono che solfati, e principalmente di calce, poichè l' ossalato d' ammoniaca produsse un leggerissimo intorbidamento non solo nell' acqua appena attinta, ma anche nell' acqua bollita, mentre non vi esistevano affatto nè joduri, nè cloruri, nè sali a base di potassa non avendo perduto per

Digitized by Google

nulla della sua limpidezza nè l' acqua naturale, nè l' acqua ridotta ad un quarto del suo volume tanto all' azione del nitrato di argento quanto a quella del cloruro di platino ecc.

PARTE II

DELLE ACQUE MINERALI.

Quanto ricca è la città di Narni di eccellenti acque potabili, la è altrettanto di saluberrime sorgive minerali.

Situazione delle diverse loro sorgenti.

1. Se nell' uscire della città di Narni per la via corriera che adduce alla Dominante, a destra piegando tu scendi per men di un miglio verso il sud-ovest, e nella gola t' innoltri di quelle alpestri giogaje, e precisamente del Monte nominato *S. Croce* ti rechi alle falde, lungo le quali spumeggiante fra i profondi scogli ristretto mormora il Nera, sì a destra che a sinistra di quel rapido fiume, a pochi piedi di altezza dalle sue sponde, le une a poca distanza dalle altre, varie scaturigini ti si presentano di saluberrime acque medicinali. Le più rinomate tra queste sono la così detta *acqua di Recentino* dal nome di un predio presso cui si ritrova; l' *acqua del lecinetto* o *dell' elce,* così nominata perchè sotto di un elce ritrovasi la caverna ove scaturiscono le sue polle; l' *acqua solfurea,* che tale si chiama perchè sparge alle volte odore di gas acido solfo-idrico; e l' *acqua della carestia* la migliore fra le nominate, la quale scaturisce entro una grotta dello scoglio calcare in molta copia, ed è così appellata perchè corre tradizione che di carestia offra appunto quell' acqua un indicio, facendosi ad uscire del suo ricettacolo e a cuoprire per poco tratto il suolo circostante solo in quegli anni calamitosi nei quali ingrata la terra al suo coltivatore è colla scarsezza dei suoi prodotti di grave inopia cagione.

Digitized by Google

A poco più di due miglia poi di distanza dalla stessa città, e precisamente entro il paese denominato Stifone da uno scoglio calcare, alle pendici del colle alla cui sommità è situato il castello di Taizano, scaturiscono copiose vene di acqua, ed in tanta abbondanza da far agire le mole del così detto *Molino Alberti*, donde il nome di *Acqua Alberti*; e questa di principî medicinali e particolarmente di cloruro di sodio e di bicarbonato di ferro è la più ricca di tutte.

Digitized by Google

Sezione I.

ACQUA DELLA CARESTIA

CAPO I.

Osservazioni fisico-chimiche.

2. *Temperatura.* Questa esplorata in varie ore del giorno nell' interno della caverna e presso la scaturigine si trovò costante ai 14° R. tanto allorchè la temperatura atmosferica era di 15°, quanto allorchè era di 21°.

3. *Peso specifico.* Questo esplorato per mezzo d' un ampio gravimetro di Nicholson si trovò essere 1,0032.

4. *Colore.* L' acqua è incolore e limpidissima alla sorgente, e tale si serbò anche dopo vari giorni senza contrarre sgradevole odore, e lasciare alcun deposito in fondo al vaso di terso cristallo in cui fu posta.

5. *Odore.* L' acqua non ne presenta alcuno anche dopo che avendone empiuta per metà una piccola bottiglia di cristallo e quindi chiusa col pollice e sbattuta, si sia subito approssimato l' orificio alle narici.

6. *Sapore.* L' acqua sì alla sorgente che dopo essere stata chiusa per qualche tempo in un vaso, conserva il medesimo sapore amarognolo che dà un poco nel salso, e lascia per un momento nell' organo del gusto una sensazione simile a quella che vi producono le materie grasse allorchè si deglutiscono.

7. *Evoluzione di bolle aeree.* Alla scaturigine si veggono dal fondo ascendere a brevi intervalli delle bolle aeree, le quali giunte in sommo all' acqua spariscono. L' acqua poi appena attinta dalla sorgente forte-

Digitized by Google

mente squassata in bottiglietta e in vase cilindrico di terso cristallo ripieni per metà di essa, tenendone chiuso col pollice l' orificio, si vide in tutta la sua massa gremita di molte minutissime bolle aeree, le quali momentaneamente ne turbavano la trasparenza, tappezzando anche le interne pareti di cristallo, e poi a poco a poco salivano, e si svolgevano con qualche forza allorchè lentamente dall' orificio veniva rimosso il dito.

CAPO II

Analisi qualitativa.

8. Alcune osservazioni e sperienze relative all'analisi qualitativa sono state fatte sull' acqua tratta appena dalla sorgente, altre sull' acqua tenuta in serbo per varie ore, altre sull' acqua bollita e ridotta ad un dodicesimo, altre sull' acqua ridotta ad un trentesimo del suo peso, altre nel residuo secco dell' acqua medesima ottenuto in grazia di una evaporazione procurata da una moderata elevazione di temperatura.

I.

Ricerche relative all' aria contenuta nell' acqua.

Esiste nell' acqua in soluzione l' aria atmosferica?

9. Il solfato di protossido di ferro ridotto in polvere nella quantità di 12 grani fu versato in 3 oncie di acqua in bottiglietta di cristallo che si chiuse con tappo smerigliato. Dopo un giorno si filtrò il liquido e si ottenne un precipitato che fu di un grano. Essendo il precipitato un solfato di sesqui-ossido di ferro sei-basico in che si è convertita porzione del solfato di protossido di ferro assorbendo dell' ossigeno ciò prova che questo nell'acqua vi era disciolto; ed è poi certo che vi era disciolto unitamente al nitrogeno, poichè se trovasi talvolta nell' acqua nitrogeno senza ossigeno, perchè può essere questo entrato in combinazione, giammai ritrovasi ossigeno senza nitrogeno.

10. Si replicò la stessa sperienza sull' acqua della fonte di Piazza di Narni; e poichè si ebbe per precipitato due terzi di grano, si dedusse *esistere disciolto nell' acqua della carestia più ossigeno che non nell' acqua di fonte.*

Digitized by Google

II.

Ricerca delle diverse basi che esistono nell' acqua in combinazione cogli acidi.

Esistono nell' acqua basi alcaline unite all' acido carbonico?

11. *La carta gialla di curcuma* immersa sì nell' acqua naturale che nella concentrata non volge in conto alcuno al rossastro, e la carta turchina debolmente arrossita dall' acido acetico non è restituita al suo colore. *Dunque l' acqua non tiene in soluzione basi alcaline unite all' acido carbonico.*

Esistono nell' acqua sali a basi terree?

12. *La potassa caustica* sciolta nell' acqua produce un copioso intorbidamento a fiocchi. *Ciò dunque prova che vi sono in copia dei sali a basi terree, le quali poco nell' acqua solubili, precipitano allorchè la potassa s' impossessa dei loro acidi.*

13. *La soluzione di potassa caustica* versata nell' acqua già concentrata, ha prodotto un intorbidamento ben tenue; e ciò prova che *la maggior parte del precipitato nella precedente sperienza ottenuto, si debbe ai bi-carbonati terrei che si trovavano sciolti nell' acqua di sorgente e che la potassa ha convertiti in carbonati insolubili.*

14. *La soluzione del carbonato di potassa* produsse un opalinamento seguìto da una precipitazione a fiocchi la quale fu ben sensibile nell' acqua naturale non concentrata, e nella concentrata fu molto minore. Dal precipitato ottenuto nell' acqua concentrata per evaporazione sino ai quattro quinti deducesi intanto che *vi sono nell' acqua altri sali terrei oltre i bi-carbonati.*

Questi infatti l' acqua che ha già bollito più non contiene, perchè in grazia della ebollizione convertiti in carbonati insolubili hanno già precipitato: il primo risultato poi, cioè il maggior precipitato ottenuto nell' acqua non sottoposta alla ebollizione, ci prova che *buona porzione di esso debbe ripetersi dai bi-carbonati terrei che per la presenza del carbonato di potassa sono obbligati a passare allo stato di carbonati insolubili.*

15. *L' acido nitrico* versato a goccie sul precipitato, lo ha fatto sparire completamente con effervescenza in conferma che *il precipitato era tutto formato di carbonati o esistenti nell' acqua o prodotti per un cambio di base.*

Digitized by Google

Esistono sali a base di allumina?

16. *L' ammoniaca liquida* produce un discreto intorbidamento nell' acqua bollita: una soluzione di potassa caustica, versata sopra questi precipitati anche in eccesso, non vale a diminuirli affatto: dunque il precipitato non è di allumina, la quale sarebbe disciolta da un eccesso di potassa. *Dunque mancano sali a base di allumina.*

17. Alla stessa conseguenza ci porta l' osservazione che nella soluzione del residuo fatta nell' acqua alcoolizzata bollente e poi filtrata ed unita ad altrettanta soluzione diluita di cloro-idrato d' ammoniaca non si è avuto all' istante alcun intorbidamento, e lievissimo opalinamento dopo qualche ora che vi sia stata versata ammoniaca liquida.

Esistono sali a base di strontiana?

18. Nè il secco residuo della evaporazione dell' acqua, nè la parte di esso sciolta dall' acqua alcoolizzata e poi tirata a siccità e quindi stemprata nell' *alcool* in un cucchiajo a cui si è appiccato fuoco, ha conciliato alla fiamma, e nemmeno verso il suo termine alcuna tinta rossastra, essendosi serbata giallognola sino al fine. *Dunque non si trovano nell' acqua i sali di strontiana.*

Esistono sali a base di calce?

19. *La soluzione di ossalato d' ammoniaca* produce un ben marcato intorbidamento nell' acqua presa alla sorgente; ed un intorbidamento, ma molto minore, nell' acqua bollita: dopo qualche ora si è trovato in fondo al bicchierino un precipitato bianco.

20. *La soluzione di ossalato di ammoniaca* è stata versata nell' acqua sì non bollita che bollita, nella quale antecedentemente si era versata per un terzo del suo peso una soluzione diluita di cloro-idrato d' ammoniaca, e si è ottenuto un intorbidamento copioso sebbene sensibilmente minore dell' antecedente. Or se questo reagente produce precipitato anche dopo che nell' acqua siasi versato il cloro-idrato d' ammoniaca che impedisce la precipitazione della magnesia, è certo che *l' acqua contiene dei sali di calce*; e poichè l' intorbidamento si produce anche nell' acqua bollita, ciò prova che *vi è in soluzione nell' acqua qualche altro sale di calce oltre il carbonato.*

Esistono sali a base di magnesia?

21. Nell' acqua tanto non bollita che bollita passata per filtro dopo

Digitized by Google

averla trattata col cloro-idrato d' ammoniaca, ed ossalato d' ammoniaca (20) si è versata a goccie a goccie *la soluzione del fosfato di soda* e di *ammoniaca*, e si è ottenuto un intorbidamento ben marcato seguìto da un precipitato bianco a fiocchi che è un fosfato d' ammoniaca e di magnesia, il quale posto in crociuolo divenne e si riconobbe per piro-fosfato di magnesia. *Dunque l' acqua contiene dei sali magnesiaci.* E poichè fuvvi precipitato anche nell' acqua bollita, sebbene un poco minore dell' altro, concludiamo che l' *acqua contiene qualche altro sale magnesiaco oltre il carbonato.*

22. Il precipitato ottenuto dall' acqua per mezzo d' una soluzione di potassa caustica si dileguò tosto che su di esso, già separato dalla massima parte del liquido sopranuotante, si affuse qualche goccia sì di acido nitrico che di acido solforico; ed anche ciò è indicio dell' esistenza di sali magnesiaci, poichè se il precipitato appartenessse a tutt' altre basi che alla magnesia, l' acqua rimasta non potrebbe essere veicolo sufficiente a tenere in soluzione tutti i solfati formati coll' acido solforico, come lo è quando tra essi predomini quello di magnesia che è solubilissimo.

Esistono sali a base d' ammoniaca?

23. Il residuo secco dell' acqua triturato in mortajo con l' idrato di calce in polvere non dette luogo al menomo sviluppo di odore ammoniacale. *Dunque l' acqua non contiene sali a base d' ammoniaca.*

Esistono sali a base di potassa?

24. *La dissoluzione alcoolica del cloruro di platino* non ha prodotto che un appena sensibile opalinamento nell' acqua ridotta ad un dodicesimo del suo peso, opalinamento che non è stato seguìto, anche dopo due giorni, dal menomo precipitato. *Dunque l' acqua non contiene che pure traccie inapprezzabili di sali a base di potassa.*

Esistono sali a base di soda?

25. Si è trattata a caldo coll' acqua stillata alcoolizzata con un quarto del suo peso di alcool concentratissimo in un saggiuolo una tenue porzione del secco residuo. Si è filtrata la soluzione cui si aggiunsero poche goccie di acido solforico; e la soluzione tirata a concentrazione dètte cristalli di solfato di soda. *Dunque l' acqua contiene sali a base di soda.*

Digitized by Google

Esistono sali a base di ossido di ferro?

26. *Una noce di galla* tenuta sospesa per mezzo di un filo nell' acqua non bollita in un bicchiere, non produsse effetto alcuno all' istante: ma dopo 12 ore si osservò una pellicola verdognola alla superficie dell' acqua: lo stesso color verdognolo era presentato dal liquido sottoposto fin oltre alla metà del bicchiere; ed il rimanente verso il fondo, ove era caduto qualche fiocco nerastro, presentava un color di vino biancognolo. Coll' agitazione il tutto divenne verdastro opaco.

27. *La galla in polvere* versata nell' acqua non bollita ci presentò gli stessi fenomeni.

28. *L' infuso alcoolico di galla* non produsse alcun effetto all' istante: dodici ore dopo si trovò il liquido tutto di un color verde oliva carico. *Dunque esistono sali a base di ossido di ferro.*

29. *La noce intera di galla e la galla in polvere* dopo dodici ore conciliarono all' acqua bollita ridotta ad un dodicesimo un color giallo d' oro; ma poichè l' infuso alcoolico di galla non vi produsse la menoma alterazione e la mutazione del colore prodotta dalla galla in sostanza non fu in verde cupo, dobbiamo conchiudere che la tinta giallognola è a ripetersi dalla materia colorante della galla che si è nell' acqua disciolta; e che perciò niun indicio di ferro si è avuto nell' acqua bollita. Or non essendosi trovato il ferro nell' acque minerali che allo stato di carbonato, o silicato, o solfato; e non essendosi trovato indicio di ferro nell' acqua bollita ove pure dovrebbe trovarsi se il ferro esistesse nell' acqua allo stato di solfato; e non essendosi trovato nemmeno unito all' acido silicico, siccome vedremo (39), ciò è segno che *il ferro esiste sciolto nell' acqua allo stato di bi-carbonato di protossido*, giacchè carbonati di sesqui-ossido non si conoscono. Per mezzo poi della concentrazione e della ebollizione il protossido abbandonando l' acido e assorbendo l' ossigeno, precipita allo stato di sesqui-ossido, e così si disimpegna dall' acqua bollita, sulla quale perciò i reagenti nulla vi scuoprono.

30. *Il cianuro giallo di ferro e di potassio*, nè immediatamente e nemmeno dopo 24 ore produsse il menomo cambiamento di colore nell' acqua.

31. *Il cianuro giallo di ferro e di potassio* versato nell' acqua dopo che su di essa si versarono in un bicchiero 3 goccie di acido cloro-idrico e quindi dopo che tutto l' eccesso dell' acido cloro-idrico si fece per mezzo d' una prolungata ebollizione evaporare, produsse un leggiero coloramento in blù dopo qualche ora.

32. I precipitati ottenuti per mezzo delle soluzioni di potassa ed ammoniaca caustica anche dopo essere stati completamente diseccati,

Digitized by Google

si mantennero bianchi e non presentarono la menoma tendenza ad una tinta giallastra.

33. Or la insensibilità del reagente *cianuro* (30) e la bianchezza dei sopradetti precipitati (32) sono argomenti che ci mostrano assai scarsa la dose del carbonato di ferro, il che è pur confermato dal non avere la noce di galla prodotto all' istante il menomo cambiamento (26).

Conclusione.

34. Dall' esposto risulta che dei diversi sali che sogliono rinvenirsi nelle acque minerali, l' ACQUA DELLA CARESTIA non contiene quelli a base di *potassa*, di *ammoniaca*, di *strontiana*, di *allumina*, ma bensì quelli a base di *soda*, di *magnesia*, di *calce*.

III.

Ricerca degli acidi che esistono nell' acqua o liberi o combinati alle basi.

Esistono nell' acqua acidi liberi?

35 *La carta reagente turchina* tuffata nell' acqua appena tratta dalla sorgente, subì un lievissimo appena sensibile arrossimento, e pochi momenti dopo esposta all' aria fu restituita al pristino suo colore. *Dunque non esistono nell' acqua acidi capaci di arrossir le tinture, ad eccezione dei gassosi, altrimenti permanente sarebbe il cambiamento di colore: e non vi esistono che in tenuissima quantità, poichè il cambiamento di colore è appena sensibile.*

36. *Una carta saturata di acetato di piombo* tenuta per mezz' ora immersa nell' acqua tratta appena dalla sorgente, non subì il menomo offuscamento.

37. *Una lamina ben forbita d' argento* tenuta immersa nell' acqua stessa, non si appannò in conto alcuno. *Dunque e l' uno e l' altro esperimento ci provano che non esiste nell' acqua il gas acido-solfo-idrico.*

Digitized by Google

38. *L' acqua di calce* versata nella quantità di venti in trenta goccie in bottiglia contenente cinque oncie di acqua tratta appena dalla sorgente, vi produsse abbondante intorbidamento che sparì un momento dopo: altre 30 goccie circa di acqua di calce produssero un intorbidamento che si dileguò parimenti in grazia dell' agitazione: e lo stesso fenomeno ebbe luogo per altre 4 volte che vi si affusero le 20 in 30 goccie d' acqua di calce; dopo di che ulteriori quantità di acqua di calce versata produssero un intorbidamento permanente, seguito da un precipitato a fiocchi, che con lieve effervescenza sparì al versarvi poche goccie di acido cloro-idrico. Dunque la *leve quantità d' acido gassoso che esiste nell' acqua è acido carbonico.*(1)

In quanto poi agli acidi fissi liberi, non possono nell' acqua esister che quelli soli che non alterano le tinture, giacchè l' acqua non le volge permanentemente al rosso (35). Quindi non può aver luogo che la sola seguente ricerca.

Esiste l' acido silicico?

39. La parte del residuo secco rimasta insolubile nell' acqua si è trattata coll' acido cloro-idrico. Quella parte che non si disciolse fu fatta bollire a riprese con 300 volte il suo peso di acqua per spogliarla del solfato di calce e le poche traccie rimaste indisciolte furono riconosciute per *silice* deturpata non dal ferro, perchè i soliti reagenti non ve lo scoprirono, ma da un poco di materia organica, avendo sparso un odor lievissimo di pan bruciato nell' esporla alla incandescenza in un cucchiaio di argento.

Di questa materia organica però non vi sono che traccie, e ciò riceve conferma dalla osservazione che un eccesso o di potassa, o di acido nitrico, non fa volgere l' acqua al bruno nemmeno dopo vari giorni come accadrebbe se la materia organica fosse in copia.

40 Oltre all' acido carbonico gassoso e all' acido silicico fisso non esistono nell' acqua altri acidi liberi, bensì però diversi combinati alle basi.

Esistono nell' acqua dei carbonati?

41. Una soluzione di acetato di piombo ha prodotto un denso bianchissimo intorbidamento nell' acqua non concentrata, un intorbidamento denso, ma un poco minore nell' acqua stata sottoposta alla ebollizione. E poichè l' affusione dell' acido acetico diminuisce di molto il precipitato con sensibile effervescenza, ciò è una prova che gran parte del precipitato è carbonato di piombo. *Dunque esistono nell' acqua dei carbonati.*

Digitized by Google

42. *L' acido nitrico* versato a goccie sul secco residuo stemprato nell' acqua, vi produce copiosa effervescenza, e ci porta perciò alla conseguenza medesima.

Esistono dei nitrati?

43. Un poco di *limatura* di rame finissima si è mescolata con una porzione della materia salina solubile tratta dalla soluzione del secco residuo fatta nell' acqua alcoolizzata e tirata a siccità. Si è posto questo miscuglio in fondo ad un tubo di terso cristallo; vi si sono versate poche goccie di acido solforico idrato, diluito nel doppio del suo peso di acqua, e si è tosto chiuso l' orificio col pollice. Ben presto attentamente guardando attraverso il tubo, si sono veduti dei vapori giallognoli di acido ipo-nitrico sollevarsi, e specialmente allorchè si è alzato di un poco il pollice che chiudeva l' orificio del tubo. *Dunque nell' acqua esistono dei nitrati.*

Esistono nell' acqua dei solfati?

44. *L' acqua di barite* versata nell' acqua non concentrata produsse un denso latteo intorbidamento, versata nell' acqua concentrata, ne produsse uno sensibilmente minore, perchè mancavano in questa i bi-carbonati che erano in quella. Si versò poi qualche goccia di acido nitrico in entrambi e si osservò diminuire il precipitato sensibilmente, ed aver luogo un' effervescenza nell' acqua non concentrata, attesa la formazione dei nitrati solubili in che si convertivano i carbonati; e non aver luogo alcuna diminuzione nel precipitato ottenuto nell' acqua concentrata: il che prova che il precipitato ottenuto in questa era solfato e non carbonato di barite. *Dunque nell' acqua esistono solfati.*

45. *La soluzione del nitrato di barite* ha prodotto un intorbidamento meno intenso, ma fenomeni consimili; e ci ha recato ai medesimi risultati.

Esistono fosfati e fluo-idrati o fluoruri?

46. Quella parte del secco residuo che è rimasta insolubile dopo il suo trattamento con l' acqua, venne trattata con dell' acido cloro-idrico assai diluito. Questa soluzione si soprasaturò d' ammoniaca, e siccome questa non produsse il menomo intorbidamento, così si conchiuse che non esiste nell' acqua nè il fosfato di calce, nè il floruro di calcio, poichè se nell' acqua esistessero, sarebbero rimasti come insolubili nella parte inattaccata dall' acqua: quindi si sarebbero sciolti nell' acido clo-

Digitized by Google

ro-idrico debole; giacchè anche assai diluito serve l' acido cloro-idrico a sciogliere i fosfati e i fluoruri di calce, e non così il sesqui-ossido di ferro che rimane indisciolto; e l' ammoniaca impadronendosi dell' acido cloro-idrico, gli avrebbe obbligati a precipitarsi. *Dunque non esistono nè fosfati, nè fluoruri nell' acqua.*

Esistono iodo-idrati, ovvero ioduri nell' acqua?

47. *Una soluzione di amido* fu nella quantità di poche goccie versata in un tubo alto e stretto in cui era stata posta un' oncia di acqua derivante dalla concentrazione di 2 libbre. Questo miscuglio fu fatto attraversare da una corrente lentissima di cloro; e poichè nel miscuglio non si produsse il menomo cambiamento in turchino, si conchiuse *che l' acqua non conteneva ioduri.*

48. Parimenti nell' acqua egualmente concentrata in cui fu sciolto un poco di colla di amido si versò qualche goccia di acido nitrico; e poichè il liquido non prese il menomo colore rosso violaceo, avemmo da ciò conferma che l' acqua *non contiene ioduri.*

Esistono bromo-idrati o bromuri nell' acqua?

49. *Il cloro liquido* in lieve dose fu aggiunto ad un' oncia di acqua concentrata e filtrata, proveniente dalla evaporazione di due libbre e mezzo di acqua. A questo miscuglio di cloro e soluzione salina si unì un sesto di etere: squassato il miscuglio entro un tubo di cristallo, col riposo si separò l'etere, ma non colorito in giallo-rosso, siccome avrebbe dovuto, se nell' acqua esistito avesse del bromo. *Dunque l' acqua non contiene bromo-idrati o a meglio dire bromuri.* (*b*)

Esistono cloruri nell' acqua?

50. La soluzione del nitrato di argento versata a goccie a goccie nell' acqua, vi ha prodotto un copioso intorbidamento seguìto da una precipitazione di fiocchi bianchi caseiformi. Questo precipitato non poteva essere che un miscuglio di cloruri, bromuri e ioduri d' argento: esclusa però dagli esperimenti (47 al 49) la presenza dei bromuri e ioduri, si riconobbe per tutto cloruro d' argento.

51. *L' ammoniaca* disciolse tutto il precipitato che l' acido nitrico non potè sciogliere menomamente; e si ebbe così conferma della non esistenza degli ioduri, giacchè questi non sarebbero stati attaccati dall' ammoniaca. *Dunque nell' acqua esistono dei cloro-idrati o a meglio dire cloruri in molta copia.*

Digitized by Google

Esistono solfidrati, o solfuri nell' acqua?

52. L' acido solforico versato a goccie e sull' acqua concentrata per evaporazione ed anche sul suo secco residuo non svolse il menomo odore di uova fradicie. *Dunque nell' acqua non esistono nè solfidrati nè solfuri.*

CONCLUSIONE.

Esistono dunque nell' acqua della Carestia in tenuissima dose liberi, il solo *acido carbonico* tra i gassosi e il solo *silicico* misto a traccie di *materie organiche* tra i fissi. Ne abbiam però diversi combinati alle basi, mentre vi esistono i *carbonati*, i *nitrati*, i *solfati*, i *cloro-idrati;* e vi mancano i *fosfati*, i *fluoruri*, gli *ioduri*, i *bromuri*, i *solfuri*.

CAPO III.

Analisi quantitativa.

53. Avendoci l' analisi qualitativa fatto conoscere la natura dei principi costituenti fissi e gassosi dell' acqua della Carestia, passiamo ora a determinare le dosi sotto cui essi si trovano nell' acqua disciolti; uso facendo (per quanto le nostre cognizioni e i mezzi che possediamo il permettono) di tutte quelle cautele che la difficil arte dell' analisi suggerisce.

54. Per tale oggetto noi cominciammo dall' assicurarci della quantità delle materie fisse contenute in un dato peso di acqua, facendo evaporare in un vaso evaporatojo d' argento al dolce calor del *bagno maria*, sicchè l' ebollizione non avesse a farne schizzare la menoma particella, una libbra di acqua, la quale ci dètte grani 18 di secco deposito. Questo portato al calor rosso scuro diminuì d' una quantità trascurabile; e il suo peso corrispose con quello del secco residuo che si ottenne dalla evaporazione fatta in più ampio vaso di libbre 100 di acqua, affine di avere sufficiente quantità di residuo secco da assoggettare alle debite prove.

Digitized by Google

55. Grani 16 di questo secco residuo si stratificarono in un cristallo da oriuolo che si pose in bilico, in un bacino di una sensibilissima bilancia per mezzo di uguali pesi posti nell' altro. Per otto giorni di seguito convenne aggiungere dei nuovi pesi per ricondurre all' equilibrio la bilancia, la quale lo aveva perduto per l' aumento di peso che aveva fatto il sale molto igrometrico con assorbire il gas acqueo. Per tutto il nono e il decimo giorno non si turbò l' equilibrio, e al fine del giorno decimo si osservò che il residuo secco, il quale in gran parte era passato allo stato liquido, aveva raddoppiato più del suo peso, giacchè i grani 16 avevano assorbito grani 20 e mezzo di gas acqueo. *Questo residuo contiene dunque molti sali deliquescenti*; e ciò è in accordo coll' esistenza dei molti cloruri che l' analisi qualitativa ha scoperto (51) essendo quelli specialmente di calcio e magnesio molto deliquescenti.

56. Il residuo secco della evaporazione dell' acqua della Carestia fu trattato con l' acqua stillata alcoolizzata da un quarto del suo peso di alcool concentratissimo ad oggetto di toglierle la forza di sciogliere dosi apprezzabili di solfato di calce; e siccome porzione del secco residuo vi si scioglie e porzione no, così vengono agevolmente con questo mezzo divisi in due parti i principi fissi che l' acqua minerale racchiude.

57. Per tale oggetto 5 denari del residuo secco si posero in un saggiuolo: vi si versò un' oncia di acqua alcoolizzata che si portò all' ebollizione colla lampada, e si decantò in un filtro; sul residuo solido rimasto in fondo si aggiunse altr' oncia di acqua stillata alcoolizzata, e si ripetè la stessa operazione, e così altra oncia d' acqua alcoolizzata si affuse per la terza volta; e il tutto si versò nel filtro, che fu poi lavato con altra mezza oncia d' acqua alcoolizzata colla quale si cercò di togliere dal saggiuolo e versar sul filtro i pochi punti di materia insolubile che alle interne pareti eran rimasti aderenti.

Questa operazione si ripetè altre quattro volte di seguito ed ogni volta fu tirata a secchezza allo stesso grado di calore la materia insolubile nell' acqua, rimasta sopra il filtro; e presa la media dei cinque risultati (che differirono tra loro di mezzo grano appena) si trovò essere di grani 52. Ciascuno di questi secchi risultati del peso di circa 52 grani fu serbato per usarne al bisogno.

58. In serbo pure si tennero separatamente l' una dall' altra in tante boccette a smeriglio le soluzioni passate attraverso il filtro e ottenute da ciascuna delle cinque parti eguali del secco residuo del peso ognuna di 5 denari per assoggettarla alle necessarie reazioni.

Quindi le nostre ricerche sull' analisi quantitativa delle sostanze solide contenute nell' acqua della Carestia sono state divise in due branche. E I nell' esame di quella parte del secco residuo che è solubile nell' acqua

Digitized by Google

alcoolizzata; e II nell' esame di quella parte del secco residuo che vi è insolubile.

ARTICOLO I.

Trattamento della materia solubile nell' acqua alcoolizzata.

59. Una delle ora nominate soluzioni della solubile materia tratta da 5 denari del secco residuo, e perciò proveniente da libbre 6 e oncie 8 di acqua, siccome rilevasi partendo dal dato che 18 grani appartengono ad una libbra (54) fu tirata a secchezza in capsula di porcellana alla temperatura di 100°, e si trovò del peso di grani 68 meno una frazione trascurabile.

Questa era più deliquescente del secco residuo della evaporazione delle acque, lo che è ben facile a spiegarsi se si rifletta che è scevra di tutte le sostanze insolubili non igrometriche rimaste sul filtro.

60. Porzione di questa materia solubile tirata a secchezza posta in fondo a un tubo di cristallo alto e stretto, si è trattata con acido solforico diluito in sei volte il suo peso di acqua; e non si è veduta la menoma effervescenza. *Dunque non contiene carbonati.* Carbonati solubili infatti non sono che gli alcalini, e le carte reagenti aveano già escluso l' esistenza di questi (11).

61. Altra porzione si è posta in tubo di cristallo alto e stretto: vi si sono fatte cadere poche goccie di acido solforico idrato; ed ha avuto luogo una violenta effervescenza, che ha spinto la materia in alto oltre i due terzi del tubo con sviluppo di vapori bianchi di acido cloro-idrico *e ciò conferma l' esistenza di molti cloruri* già conosciuta (51).

62. Dopo queste preliminari osservazioni facciamoci a determinare la quantità delle diverse basi, *calce, magnesia e soda* che l' analisi qualitativa ci ha mostrato esser le sole che esistono nell' acqua minerale, e poi gli acidi, cioè l' *acido solforico,* l' *acido cloro-idrico* (ovvero il *cloro* in sua vece) l' *acido nitrico,* giacchè l' acido carbonico non esiste nella materia solubile in acqua alcoolizzata (60).

Digitized by Google

I.

Determinazione delle basi.

Quanta è la calce (e quindi il calcio) che trovasi combinata agli acidi nella materia solubile in acqua alcoolizzata, spettante ad una libbra di acqua?

63 In una delle soluzioni della materia solubile in acqua alcoolizzata derivante da 5 denari del secco residuo, dopo avervi aggiunta una soluzione di cloro-idrato d'ammoniaca, si è versato dell'ossalato di ammoniaca sciolto, ed ha dato grani 5 di ossalato di calce, che con la calcinazione in crocíuolo di platino e quindi coll'affusione di poche goccie di acido solforico, si è convertito in solfato di calce grani 5,80.

Or poichè Ca = 250
O = 100
CaO = 350
S = 201,1
O^5 = 500
SO^5 = 501,1
CaO,SO^5 = 851,1

avremo l'integrante del solfato di calce cioè 851,1 all'integrante della calce che è 350, come grani 5,80 sta ad $x = 2,385$. Dunque in grani 5,80 di solfato di calce esistono grani 2,385 di calce, e questa moltiplicando per 0,15 *abbiamo nella materia solubile nell'acqua alcoolizzata appartenente ad una libbra sola di acqua, grani* 0,357 *di calce(c).* La quantità poi del calcio esistente in questo peso di calce, è grani 0,255 perchè 350 equivalente della calce sta a 250 equivalente del calcio, come 0,357 di calce sta ad $x = 0,255$.

Quanta è la magnesia (e quindi il magnesio) che trovasi combinata agli acidi nella materia solubile in acqua alcoolizzata spettante ad una libbra di acqua?

64. Il liquido che nella sperienza antecedente è passato attraverso il filtro, si è trattato col fosfato di soda e di ammoniaca, e si è avuto per precipitato grani 14 e mezzo di fosfato di ammoniaca e di magne-

Digitized by Google

sia, che per mezzo della calcinazione in crociuolo di platino si convertirono in 10 grani di fosfato di magnesia che contengono due quinti del loro peso, cioè grani 4 di magnesia i quali moltiplicati per 0,15 *danno* 0,60 *di magnesia spettante alla materia solubile in acqua alcoolizzata che esiste in una libbra di acqua;* e 0 60 di magnesia danno grani 0,367 di magnesio, poichè 258,35 equivalente della magnesia sta a 158 35 equivalente del magnesio come 0,60 : x = 0,367.

Quanta è la soda che trovasi combinata agli acidi nella materia solubile in acqua alcoolizzata spettante ad una libbra di acqua?

65. In una delle soluzioni della materia solubile in acqua alcoolizzata derivante da 5 denari del secco residuo, soluzione che già sappiamo (59) contenere 68 grani di sali, noi versammo circa 60 goccie di acido solforico idrato ad oggetto di convertirli tutti in solfati. Questa soluzione si fece evaporare fino a secchezza in capsula d' argento; ed allora si ingrandì ed avvivò la fiamma della lampada che investiva il fondo della capsula ad oggetto di cacciar via tutto l' eccesso che vi fosse stato dell' acido solforico. Non è intanto a tacersi che sulla fine della evaporazione si ebbero vapori che spargevano odor d' acqua regia in conferma dell' esistenza dei nitrati e cloruri, d' onde lo sviluppo dell' acido nitrico e cloro-idrico.

La materia secca rimasta in fondo alla capsula si trattò con bastante quantità di acqua stillata che sciolse i solfati. Vi si versò poi una soluzione di acetato di barite che determinando un cambiamento di base, convertì tutti i diversi solfati in solfato di barite che precipitò e fece sì che le basi dei sali che stavano nell' acqua disciolti, rimanessero allo stato di acetati in dissoluzione. Questi separati per mezzo della filtrazione e delle debite lozioni dal solfato di barite, si diseccarono in crociuolo di platino, e si ottenne una massa nerastra. Allora aumentando la fiamma della lampada, fu recato il fondo del crociuolo al rosso vivo, e vi si mantenne per 8 minuti, chè tanti occorsero perchè fosse totalmente compiuta la decomposizione degli acetati.

La massa rimasta non più nera ma bianca, la quale contener non potea che carbonati di magnesia, di calce e di soda, fu trattata con acqua stillata; si filtrò quindi la soluzione, si pose a disseccare, e si ottennero gr. 44 e due terzi di una sostanza bianca. Questa inverdì le tinture blu vegetabili, restituì il turchino a quelle arrossite dagli acidi; volse al rosso bruno la tintura di curcuma; offrì un sapore acre lissivioso, e tutti i caratteri del carbonato di soda: se non che l' aver essa contratto un leggerissimo umidore, ci fe' conoscere non esser del tutto

Digitized by Google

scevra da qualche traccia di potassa, ma però trascurabile, lo che è pur confermato dalla sperienza (24).

Or poichè Na = 290.9
O = 100
NaO = 390,9
C = 75
O^2 = 200
CO^2 = 275
NaO,CO_2 = 665,9

avremo l' integrante del carbonato di soda che è 665,9 all' integrante della soda che è 890,9 come grani 44 e due terzi di carbonato di soda ad $x = 26\,22$. Dunque in grani 44,67 di carbonato di soda esistono grani 22,26 di soda; e perciò moltiplicando questa quantità pel solito coeficiente 0,15, *abbiamo grani* 3,933 *per la quantità di soda che esiste nella materia solubile in acqua alcoolizzata spettante ad una semplice libbra di acqua.*

II.

Determinazione degli acidi.

Quanto è l' acido solforico che trovasi combinato alle basi nella materia solubile in acqua alcoolizzata spettante ad una libbra di acqua?

66. Un' altra delle soluzioni contenenti la materia solubile nell' acqua alcoolizzata tratta da 5 denari del secco residuo, fu posta in un saggiuolo: vi si aggiunsero poche goccie di acido cloro-idrico e poi vi si versò una soluzione di cloruro di bario a goccie a goccie; e allora si cessò di più oltre versarne, quando sembrò che non determinasse ulteriore precipitazione. Si abbandonò poi la soluzione al riposo; e quando si osservò che il precipitato si era tutto riunito in fondo, e limpido era tornato il liquido superincumbente, si esplorò con altre due goccie di cloruro di bario. E non avendo questo determinato il menomo annebbiamento, si rovesciò il saggiuolo in un filtro, e ben lavato il saggiuolo con acqua stillata, la si versò sul filtro per ben lavare il depo-

Digitized by Google

sito che poi disseccato giusta le regole dell' arte, si trovò essere di grani 18 e mezzo(*d*). Questo deposito non è che solfato di barite. Ed in vero il cloruro di bario determinerebbe la precipitazione dei carbonati pur anche: ma oltre che ci siamo antecedentemente assicurati che carbonati non vi sono (60), per una maggior sicurezza si aggiunsero alcune goccie di acido cloro-idrico ad oggetto che tenesse essa in soluzione le basi se mai si trovassero unite all' acido carbonico. Il solfato di barite anidro è dunque grani 18 e mezzo.

Or poichè Ba = 856,88
O = 100
BaO = 956,88
SO^3 = 501.10
e BaO,SO^3 = 1457,98

avremo l' integrante del solfato di barite cioè 1457,98 all' integrante dell' acido solforico che è 501,1, come grani 18 e mezzo di barite sta ad $x = 6.35$.

Dunque in grani 18 e mezzo di solfato di barite anidro, abbiamo grani 6,35 di acido solforico spettante alla materia solubile tratta da denari 5. Moltiplicando perciò 6,35 per 0,15, *otteniamo* 0,952 *per l' acido solforico esistente nella materia solubile spettante ad una libbra di acqua.*

Quanto è l' acido nitrico che trovasi combinato alle basi nella materia solubile in acqua alcoolizzata spettante ad una sola libbra d' acqua?

68. Questo non si ha dalla sperienza, ma bensì si ottiene per deduzione come al (§ 96).

Digitized by Google

ARTICOLO II.

Trattamento della materia insolubile nell' acqua alcoolizzata.

69. Questa materia si trovè di grani 52 (§ 57), e si trovò di grani 48 quando invece dell' acqua alcoolizzata si fece uso dell' acqua stillata pura, perchè in tal caso una porzione del solfato di calce si scioglie, mentre nell' acqua alcoolizzata la quantità che si scioglie è trascurabile.

Quanto è il solfato di calce e l' acido silicico esistente nella materia insolubile in acqua alcoolizzata spettante ad una libbra d'acqua?

70. I grani cinquantadue di materia insolubile furono trattati con l'*acido cloro-idrico*. Questo vi si versò a goccie a goccie finchè proseguì l'effervescenza, e altra piccola quantità se ne aggiunse sicchè il liquido rimanesse acidetto appena. Si filtrò poi, e il deposito lavato con poca acqua versatavi a goccie e disseccato si trovò del peso di grani 14,8.

In seguito dei saggi fatti nell' analisi qualitativa questo secco deposito ottenuto di grani 14,8 non potea contenere altre sostanze minerali che il solfato di calce e l' acido silicico. Per separare l' uno dall' altro, il deposito fu posto in un saggiuolo: fu trattato con 80 volte il suo peso d' acqua stillata bollente, cioè con circa due oncie, e quindi decantato il liquido sopra un filtro, si tornò a trattare il residuo indisciolto con altre due oncie di acqua stillata bollente, e si ripetè per altre 3 volte la medesima operazione sempre decantando il liquido sul medesimo filtro. La materia ivi accolta, disseccata che fu, si trovò del peso di circa gr. 0,8 *che si riconobbe essere acido silicico con tracce di materia pseudo-organica* (39) *e questa quantità moltiplicata per* 0,15 *ci dette* 0.120 *per la dose dell' acido silicico che esiste nella materia insolubile in acqua alcoolizzata spettante ad una libbra sola di acqua.*

Gli altri 14 grani poi furono del solfato di calce, che l' acqua stillata a poco a poco disciolse.

Digitized by Google

La dissoluzione acidetta poi, che a tenor dell'analisi qualitativa sappiamo (33) non poter altro contenere che *cloruri di magnesio, di calcio, di ferro* (perchè in cloruri si sono convertiti i loro carbonati) più piccole traccie di solfato di calce, si trattò con qualche goccia di acido nitrico a vie maggiormente assicurarci che il ferro passasse, se mai nol fosse, allo stato di sesqui-ossido; e poi in capsula di porcellana si espose il liquido all'azione della lampada: quando la soluzione fu ben concentrata, si osservò esser torbida e vi si separò con la filtrazione altro grano di solfato di calce, che unito ai 14, formarono grani 15, i quali moltiplicati pel coeficiente solito 0,15 *danno 2,25 per la quantità del solfato di calce esistente nella materia insolubile nell' acqua alcoolizzata spettante ad una libbra di acqua.*

Quanto è il bi-carbonato di protossido di ferro esistente in una libbra di acqua?

72. Sulla or detta soluzione concentrata e filtrata si versò altrettanta soluzione di cloro-idrato d' ammoniaca; e poi vi si versò ammoniaca liquida piuttosto in eccesso. Nel momento che vi si mescolò, non nacque intorbidamento veruno sensibile: scaldando però un poco il saggiuolo nel momento stesso del suo riscaldamento, cominciarono ad osservarsi dei fiocchi giallognoli che venivano trasportati dalle correnti ascensionali e discendenti del liquido in movimento per l' azione del calorico. Freddato quindi il liquido, si filtrò; e la materia seccata rimasta entro il filtro, si trovò essere di sei decimi di grano. Disciolta da una semplice goccia d' acido cloro-idrico diluito, cui poi si aggiunsero poche altre goccie di acqua stillata, si distribuì questa materia in due bicchierini. Si versarono in uno poche goccie d'infuso alcoolico di galla, e si ebbe un liquido nerastro: si versarono nell'altro poche goccie di cianuro giallo di ferro e di potassio, e si ebbe un bel color blu in conferma che i fiocchi giallastri raccolti, seccati e trovati del peso di sei decimi di grano erano realmente del *sesqui-ossido di ferro.* Moltiplicando 0,6 per 0,15 abbiamo 0,09 pel sesqui-ossido di ferro corrispondente ad una libbra d'acqua. E poichè nell' acqua non esisteva il ferro allo stato di sesqui-ossido ma di protossido, troviamo che la quantità del protossido, esistente in una libbra di acqua è 0,08, poichè essendo 339,21 l'equivalente del ferro, 439,21 è l'equivalente del suo protossido, 489,21 è la quantità del suo sesqui-ossido formata coll'aggiungere al protossido 50 di ossigeno: dal che poi segue che 489,21 di sesqui-ossido che nasce da un equivalente di protossido sta a 439,21 equivalente del protossido, come 0,09 sta ad $x = 0.08$.

Ma nell' acqua il protossido di ferro trovasi unito all' acido car-

Digitized by Google

bonico allo stato di bi-carbonato: perciò avremo 439,21 equivalente del protossido di ferro a 275 equivalente dell' acido carbonico, come 0,08 sta ad $x = 0,05$. Dunque l' acido carbonico che unito a grani 0 08 di protossido di ferro, lo rende carbonato, è grani 0,05. Quindi il carbonato di protossido esistente in una libbra di acqua è 0.08 più 0,05, ossia è 0,13. E aggiungendo a 0,13 altra egual dose di acido carbonico, cioè 0,05, *avremo* 0,18 *per le quantità del bi-carbonato di protossido di ferro esistente in una libbra di acqua.*

Quanto è il bi-carbonato di calce esistente in una libbra di acqua?

73 La soluzione che passò attraverso il filtro dopo avervi depositato il sesqui-ossido di ferro, fu trattata con una soluzione di ossalato d' ammoniaca per precipitare la calce. L' ossalato di calce raccolto in un filtro, lavato e convenientemente secoato, fu grani 40. Questo si espose in crociuolo di platino alla calcinazione procurata dalla lampada, affinchè fosse convertito in carbonato: ma poi (siccome porzione dell' acido carbonico potrebbe avere abbandonata la calce) per determinare con più sicurezza la quantità, versando sulla massa calcinata l' acido solforico a goccie a goccie, si convertì il carbonato in solfato, e dopo aver mantenuta per pochi minuti la temperatura del calor rosso per cacciar dalla massa l' eccesso dell' acido solforico, il solfato di calce inalterabile rimasto si trovò del peso di grani 41.

Di qui ne segue che 851,1 equivalente del solfato di calce sta a 350 equivalente della calce, come 41 sta ad $x = 18,09$. Dunque 18.09. è la calce che sta unita all' acido carbonico nella materia insolubile spettante a grani 120, e perciò la calce che sta unita all' acido carbonico nella materia insolubile corrispondente ad una libbra di acqua, è 18,09 moltiplicato per 0,15, cioè grani 2,713.

Per trovare ora l' acido carbonico che sta unito a grani 2,713 di calce sotto forma di carbonato di calce, ricorriamo alla seguente proporzione; 350 equivalente della calce sta a 275 equivalente dell' acido carbonico, come grani 2,713 di calce sta ad $x = 2,131$. Dunque l' acido carbonico che unito a gr. 2,713 di calce costituisce il carbonato di calce è grani 2 131. *Dunque la quantità del carbonato di calce tratto da una libbra di acqua è grani* 2,713 più 2,131 *è cioè grani* 4,844. E a questo aggiungendo altrettanta dose d' acido carbonico cioè grani 2,131, *abbiamo grani* 6,975 *pel peso del bi-carbonato di calce che trovasi sciolto in una libbra di acqua.*

Digitized by Google

Quanto è il bi-carbonato di magnesia che trovasi in una libbra di acqua?

74. Il liquido che passò attraverso il filtro, dopo avervi depositato l' ossalato di calce, fu trattato con una soluzione di fosfato basico di soda e di ammoniaca, e si ottenne un precipitato che disseccato trovossi essere grani 5,4. La calcinazione li ridusse a grani 3,6 di fosfato di magnesia i quali contengono due quinti di magnesia, cioè grani 1,44 che moltiplicati per 0,15 *danno grani* 0,216 *per la dose della magnesia che sta unita all' acido carbonico in una libbra di acqua.*

L' acido carbonico poi che sta unito a grani 0,216 di magnesia per costituire il carbonato, si ottiene con questa proporzione: 258,35 equivalente della magnesia sta a 275 equivalente dell' acido carbonico, come 0,216 sta ad $x = 0,229$. Dunque l' acido carbonico che unito a grani 0.216 di magnesia costituisce il carbonato di magnesia, è grani 0.229. *Dunque la quantità del carbonato di magnesia tratto da una libbra di acqua, è grani* 0,216 più *grani* 0,229 *è cioè grani* 0,445. E a questo peso addizionando grani 0,229, ossia un' altro equivalente di acido carbonico *otteniamo grani* 0,674 *di bi-carbonato di magnesia, che sciolto trovasi in una libbra di acqua.*

Digitized by Google

ARTICOLO III.

Determinazione delle sostanze gassose.

75. Le sostanze gassose contenute nell' acqua della Carestia sono *l' acido carbonico*, *l' ossigeno* e il *nitrogeno*.

Per mancanza di fiale e tubi graduati a pollici o a centimetri cubici, si prese una fiala qualunque che conteneva oncie 3, denari 22 e grani 19 di acqua della Carestia. Al suo orificio si annesse un tubo piegato in terzo che faceva capo in campanine capovolte su d' un apparecchio pneumato-chimico a mercurio. Si cominciò poi gradatamente a scaldare colla lampada la fiala la quale per mezz' ora si tenne alla temperatura di circa 90° centigradi, e per un solo mezzo minuto si spinse la temperatura sino alla sua ebollizione e nulla più, profittando così degli avvertimenti di Rose il quale ha dimostrato che quando l' ebollizione è molto prolungata, i bi-carbonati lasciano svilluppare non un mezzo equivalente soltanto del loro acido carbonico, siccome prima delle sue sperienze si riteneva, ma precisamente tutto il secondo equivalente che contengono, divenendo carbonati semplici (Annuario delle Scienze chimiche e farmaceutiche ecc. pag. 132, 1843).

Il gas che con questo mezzo si raccolse nel tubo si trovò essere sotto media temperatura e pressione un sesto di tutto il volume dell' acqua sottoposta al riscaldamento.

76. Un pezzetto di potassa caustica all' alcool portato sotto l' orificio del tubo ed abbandonato a sè, attraversando il mercurio si portò a contatto del gas, ed assorbì nove decimi di tutto il suo volume, giacchè videsi a poco a poco il mercurio salire ad occupare uno spazio il quale si trovò poscia colla misura essere i nove decimi di tutta la massa gassosa. Dunque l' acido carbonico assorbito dalla potassa è nove decimi della massa gassosa, è cioè nove decimi di un sesto ossia tre ventesimi di tutto il volume dell' acqua.

Digitized by Google

77. Essendo 770 il peso specifico dell' acqua stillata paragonato all' aria; e quindi 771 quello dell' acqua della Carestia, ed essendo 1,527 il peso specifico dell' acido carbonico, ne segue che se dall' acqua si sviluppasse un volume d'acido carbonico eguale al suo, il peso di questo volume sarebbe 1,527 posto che 771 fosse il peso dell' acqua, perciò non il peso di 1,527, ma solo i 15 centesimi del peso di 1.527, solo cioè 1,527 . 0,15 = 0 229 è il peso dell' acido carbonico sviluppato quando il peso dell' acqua è 771.

E trovato questo rapporto, una semplice regola d' oro ci dà tosto il peso dell' acido carbonico che si sviluppa da una libbra di acqua; poichè parti 771 di acqua in peso, stanno a parti 0,229 di acido carbonico, come una libbra ossia grani 6912 stanno ad $x = 2{,}052$.

78. Questi grani 2,052 che si svolgono da una libbra di acqua mantenuta sino verso i 90° per 30 minuti, e al calor dell' ebollizione per mezzo minuto soltanto, sono dovuti all' acido carbonico libero esistente nell' acqua, più la metà del 2° equivalente di acido che contengono i bicarbonati, ossia più la quarta parte dell' acido carbonico nei bicarbonati contenuto; e perciò per ottenere il solo acido carbonico libero contenuto in una libbra di acqua, conviene togliere da grani 2,052 il quarto dell' acido carbonico esistente nei bi-carbonati, ossia la metà dell' acido esistente nei carbonati di protossido di ferro, di calce e di magnesia, la quale metà dai §§ 72, 73, 74 rilevasi essere 1,205; e fatta questa sottrazione *il residuo grani* 0,847 *esprime l' acido carbonico libero esistente in una libbra di acqua.*

79. Ed a questa osservazione corrisponde pure la sperienza fatta che l' acqua di calce versata in una libbra di acqua presa alla sorgente finchè si ebbe intorbidamento, dètte un precipitato che secco fu di circa gr. 13; poichè grani 11 e un quarto circa si debbono e ai carbonati esistenti nell' acqua (che precipitano quando loro vien tolto dall' acqua di calce l' acido carbonico di saturazione) e ai carbonati che si formano per la combinazione della calce coll' acido carbonico tolto ai bi-carbonati; e grani 1 più tre quarti poi ai carbonati formati dall' acido carbonico libero.

80. Il gas rimasto dopo l' assorbimento dell' acido carbonico fatto dalla potassa all' alcool, fu un decimo di tutta la massa gassosa, cioè un decimo di un sesto di tutto il volume dell' acqua. Un pezzetto di fosforo introdottovi per mezzo di un filo di ferro piegato in terzo produsse l' assorbimento di un quarto del volume in cui si trovò immerso, sicchè si conchiuse che l' ossigeno è un quarto di decimo di sesto, ossia la dugento quarantesima parte di tutto il volume dell' acqua.

Ora essendo 1,111 il peso specifico dell' ossigeno, mentre 771 è il

Digitized by Google

peso d' un egual volume dell' acqua della Carestia, ne segue che se dall' acqua si sviluppasse un volume d' ossigeno eguale al suo, il peso dell' ossigeno sviluppato sarebbe 1,111. Siccome però si sviluppa soltanto la dugento quarantesima parte del suo volume, perciò non il peso di 1,111, ma solo il peso della dugento quarantesima parte di 1,111 solo cioè un dugento quarantesima parte moltiplicato per 1,111, ossia 0,0046 è il peso dell' ossigeno che si svolge da 771 parti in peso di acqua.

81. Noto questo rapporto, per una semplice regola d' oro abbiam tosto il peso dell' ossigeno che si sviluppa da una libbra di acqua, ossia da grani 69,2; poichè come parti 771 in peso di acqua contengono parti in peso 0,0046 di ossigeno, così grani 6912 d' acqua contengono grani d' ossigeno $x = 0.0412$. *Dunque grani* 0.0412 *è il peso dell' ossigeno che esiste sciolto in una libbra di acqua.*

82. Il volume rimasto dopo l' assorbimento fatto del fosforo non è che nitrogeno. E poichè l' ossigeno è stato un sol quarto del volume rimasto dopo l' assorbimento dell' acido carbonico, così il nitrogeno sarà tre quarti di questo volume, sarà cioè tre quarti di un decimo di un sesto = un ottantesimo del volume dell' acqua. E poichè il peso specifico del nitrogeno è 0,972, mentre il peso di un egual volume d' acqua è 771, ne segue che il nitrogeno contenuto in 771 di acqua, essendo un ottantesimo del suo volume, è un ottantesimo di 0,972 = 0,0121. Ora 771 in peso di acqua stanno a 0,0121 di nitrogeno, come una libbra o grani 6912 di acqua stanno a grani di nitrogeno x = grani 0,108. *Dunque grani* 0,108 *è la quantità del nitrogeno esistente in una libbra di acqua.*

Digitized by Google

ARTICOLO IV.

Congetture sul modo con cui trovansi combinati nell' acqua i suoi principj mineralizzatori e principalmente gli acidi e le basi, gli alogeni e radicali metallici.

83. Abbiamo dato termine alle ricerche delle dosi di tutte le diverse sostanze sì fisse che gassose, le quali mineralizzano l' *acqua della Carestia.* Rimane ora a vedersi in quale stato di combinazione si trovino. Or questo è un problema non solo della classe degli indeterminati che richiede soluzioni diverse per i diversi casi particolari cui può desso applicarsi; ma è un problema d' alta potenza che malgrado i tentativi dei chimici i più valenti. la scienza non si trova in forza ancora di sciogliere.

Nelle doppie o complesse affinità per concorso, diverse cause modificatrici come la coesione, l' insolubilità, la disposizione a prendere forme cristalline, la tendenza a formazione di sali doppi, il diverso grado di fusibilità e volatilità, la deliquescenza o efflorescenza di uno dei prodotti possibili, sono giusta alcune mie particolari vedute (*e*) non già *proprietà future* di sostanze non ancora esistenti (giacchè non vi sono proprietà in ciò che non è) ma *proprietà nascenti* di sostanze che cominciano ad esistere, le quali modificano in un potente modo gli effetti dell' affinità, e fanno sì che cambino di base que' sali che sotto altre condizioni coesisterebbero in soluzione e viceversa.

84. A me sembra che dal non abbastanza profondo esame di queste diverse fisiche cause modificatrici sia provenuta quella tanta disparità d' opinioni che regna in chimica tutt' ora relativamente alla compatibilità o incompatibilità dei sali in un dato solvente, e principalmente nelle acque minerali. Per procurare di porre almeno in parte riparo a questo inconveniente, dopo aver fatto uno studio il meno superficiale

Digitized by Google

possibile, che dalle limitate mie forze fosse permesso, nella statica chimica di Berthollet e nelle osservazioni fattevi in seguito da Davy, Berzelius, Thenard, Gay-Lussac e Dumas coll'appoggio di qualche sperienza da me tentata in proposito, ecco (se mal non mi appongo) nelle seguenti due *Leggi empiriche e razionali* ad un tempo (leggi che io esposi nel mio saggio di Filosofia chimica all' articolo *affinità complessa*) ecco ridotte ai menomi termini le espressioni di tutti i diversi casi cui possono riferirsi le diverse reazioni di due sali solubili, e quindi una norma per decidere sulla loro compatibilità o incompatibilità.

I. LEGGE.

« Quando due sali disciolti stanno a contatto e dar non posseno che prodotti solubili col cambio delle loro basi, 1° *se la differenza di energia dei loro acidi è molta, l' acido più energico tutta ritiene, se vi è già unita la base più forte; e non ha luogo decomposizione affatto, o di tutta la base più forte s' impossessa, lasciando all' acido più debole tutta la base più debole con cui era unito e la decomposizione è totale:* 2° *se la differenza di energia degli acidi non è molta, essi si dividono le basi in ragione delle loro affinità, la decomposizione è parziale e si formano* 4 *sali. »*

II. LEGGE.

« Quando due sali disciolti possono col cambio delle loro basi dar luogo ad un prodotto o insolubile o cristallizzabile o volatile sotto certe condizioni, questo si forma ed ha perciò luogo una decomposizione che per lo più è totale o poco meno che totale. »

85. Or mentre il nostro intelletto resta della *prima legge* convinto al primo intuito, non così della *seconda* in tutti quei casi nei quali per ragione di affinità ottener si dovrebbero risultati opposti a quelli che si hanno realmente in grazia dell' influenza dell' insolubilità, volatilità o altra qualsiasi fisica causa di eliminazione. Si ponga a mo' d' esempio in miscuglio il *solfato di soda* e *l' acetato di calce.* Noi vediamo precipitare quasi in totalità il solfato di calce, avverandosi la *Legge II.* Ma quale

Digitized by Google

ne è la ragione? Se in tutti i casi si verificasse (come opinava Berthollet) la legge che gli acidi si dividono le basi in ragione dell' energia dell' affinità loro, nei primi momenti del contatto una piccola quantità di solfato di calce proporzionata al grado d' affinità dei suoi componenti, e così pure una piccola quantità di acetato di soda dovrebbe prodursi, rimanendo per la massima parte nel loro stato il solfato di soda e l' acetato di calce. Or posto che nel primo momento del contatto delle due soluzioni si producesse una piccola parte di solfato di calce, questa, attesa la sua insolubilità, precipiterebbe e si troverebbe così posto fuori di quella sfera d' azione in cui d' uopo sarebbe che si trovasse per mantenere l' equilibrio tra i 4 sali a principio prodotti. Precipitata la piccola porzione di solfato di calce, d' uopo sarebbe che l' acido solforico si dividesse di nuovo fra le due basi e riproducesse altra lieve dose di solfato di calce che si precipiterebbe di bel nuovo, e così di seguito finchè fosse la reazione compiuta.

La produzione d' una sola molecola del sale insolubile basterebbe per ispiegare la totale decomposizione dei due sali in soluzione. I fatti però hanno dimostrato che quando gli acidi più forti trovansi uniti alle basi più forti, se non v' intervengono altre cause fisiche modificatrici, le soluzioni dei sali non danno luogo alla menoma decomposizione. Dunque per parte dell' affinità non avviene che si formi la menoma particella di solfato di calce, perchè non avviene che la menoma parte di acido solforico abbandoni la soda, base forte con cui trovasi combinato, per recarsi sulla più debole qual' è la calce, e non formandosi per parte dell' affinità la menoma molecola di solfato di calce, non può attribuirsi alla affinità il fenomeno della decomposizione.

Gay-Lussac inclinato ad attribuire il fenomeno della precipitazione all' affinità piuttosto che alla causa fisica modificatrice, qual' è in questo caso l' insolubilità, ammette che nei primi momenti del miscuglio di due o più sali, accada un vero *scompiglio* di basi e di acidi, nel quale gli acidi, senza badare ad ordine di affinità, si uniscono ciascuno a ciascuna base; ed in tal guisa ecco prodotta la particella del solfato di calce, ammessa la quale, il fenomeno della totale decomposizione si spiega. Ma se i fatti provano che gli acidi più forti stanno uniti alle basi più forti e non ne abbandonano la menoma frazione per recarsi sull' altra base, come vogliamo esser disposti ad ammettere che gli acidi energici rinuncino a questa essenziale loro caratteristica nel primo momento d' incontro delle soluzioni dei sali e dieno luogo a questa primitiva indifferenza di permutazioni che Gay-Lussac chiama equipollenza? La teorica di Gay-Lussac è dunque, se io non erro, contraria ai fatti; e le teoriche spiegan bene i fenomeni, quando dai fatti sono dedotte e non già quando sono architettate a capriccio, e contro i fatti medesimi *(f)*.

Digitized by Google

Non può dunque spiegarsi col ricorrere alla sola affinità la totale o quasi totale decomposizione che accade in quei casi nei quali l' affinità invece tenderebbe a trattenere ogni acido verso la propria base. Ed invero se quando non v' interviene l' insolubilità, o qualsivoglia altra fisica causa di eliminazione per parte di uno dei prodotti che nascer possono dallo scambio delle basi, il fatto mostra che l' acido forte o in totalità o per la massima parte rimane unito alla base più forte e il più debole alla più debole, come allorquando si mescolano solfati di potassa e acetato di ferro; e se il contrario avviene quando la suddetta causa di eliminazione v' intervenga, come nel caso del solfato di soda e acetato di calce, è ben chiaro che debbe da questa ripetersi la produzione dell' effetto. Or se a questa causa di eliminazione, che nel nostro caso è l' insolubilità del solfato di calce, debbe attribuirsi il totale scambio di base del solfato di potassa con l' acetato di calce; e se d' altronde il dire — *che l' insolubilità del solfato di calce che debbe formarsi determina la decomposizione del solfato di potassa* —, è un dire assurdo, perchè si attribuisce un' effetto ad una causa futura, ad una causa che ancor non esiste (obbiezione che per tacer d' altri io trovo fatta nella sua filosofia chimica da Davy a Berthollet sin dal 1813) altro non resta che dimostrare essere questa *causa di eliminazione* del composto che va a formarsi, non già una causa *attualmente* inesistente mai in realtà *concomitante* la stessa azione di affinità che nel nostro caso verso l' acido solforico già unito alla potassa spiega la calce; e questo è ciò che nella citata memoria ho cercato di spiegare, notando che la insolubilità è proprietà *futura* non già, ma *nascente* che sua origine trae dall' avvicinamento dei componenti, e nel nostro caso dell' acido solforico alla base calce, sebbene essa già trovisi con altro acido impegnata.

Riguardate così come nascenti e non più come future l' insolubilità e tutte le altre fisiche cause di eliminazione, resta allora ben chiaro, come la loro influenza unita al grado di affinità sebben minore, che passa tra l' acido e la base che formar debbono il sale che va poi ad eliminarsi dalla soluzione, possa produrre un' azione prevalente alla sola forza di affinità che si opporrebbe alla decomposizione; e così anche della *seconda legge* empirica resta lo spirito soddisfatto, sicchè può dirsi ad un tempo anch' essa *empirica e razionale*.

86. Posti questi principi, a me sembra che la compatibilità e incompatibilità dei sali, sempre intesa già rapporto alle rispettive loro quantità equivalenti, non offra più vaghe nozioni, ed abbia non fallibili criteri fondati sulle stabilite due leggi.

E primieramente io distinguo i sali *assolutamente compatibili e incompatibili* da quelli che il sono parzialmente soltanto. Io chiamo *assolutamente compatibili* que' sali solubili, le cui soluzioni non danno luogo

Digitized by Google

alla menoma reciproca decomposizione, e questo caso è ben raro, perchè non ha luogo che quando un sale formato da un acido e da una base assai forte, trovasi a contatto di altro formato da un acido e base assai deboli; mentre in ogni altro caso, dalle stabilite due leggi risulta, che esser vi debba o totale o parziale decomposizione.

Chiamo *assolutamente incompatibili* poi que' sali solubili, la cui coesistenza anche sotto le più piccole dosi è impossibile perchè indispensabile alla loro totale decomposizione; ed anche questa circostanza è ben rara, perchè si verifica solo in due casi: e I quando un sale formato da un acido forte e da una base debole sia posto a contatto d' altro sale formato da acido debole e base forte, giacchè in tal caso, quantunque ambi i nuovi sali prodotti dallo scambio delle basi sieno solubili, pure la decomposizione è totale; e niuna porzione rimane dei sali primitivi: II quando trattasi di que' sali che collo scambio di base producono un sale totalmente insolubile; e questo caso è pur raro. Per totalmente insolubile in fatti riguardasi il solfato di barite, l' ossalato di calce, e ben pochi altri: e della perfetta loro insolubilità v' è pure chi dubita. Del resto poi per la maggior parte que' sali che comunemente chiamansi insolubili, come il solfato di calce, il carbonato di calce, il carbonato di magnesia ecc., tali comunemente diconsi perchè rimangono per la massima parte indisciolti in una discreta quantità di solvente, ma non lo sono in senso assoluto, perchè in piccola quantità vi rimangono in soluzione e debbono perciò a rigore per solubili riguardarsi. Quindi a due sali (che pel cambio delle loro basi possono produrre un sale che non è totalmente insolubile, e di cui una piccola porzione rimarrebbe in soluzione, e l' altra precipiterebbe) per quella piccola prima porzione conviene applicare la *prima legge*; e per la seconda porzione la *seconda*. E per la prima dovendosi verificare che gli acidi si debbano dividere le basi in ragione della loro affinità, quando siavi somma differenza nell' energia degli acidi e delle basi, ne segue che nel liquido vi è la coesistenza di 4 sali, e quindi anche di quelli 2 primitivi, stati posti a contatto, cosicchè non possono dirsi incompatibili assolutamente.

Chiamo poi *compatibili* e *incompatibili parzialmente* quei sali, le cui soluzioni subiscono una parziale decomposizione. E in questo caso si trova la maggior parte dei sali solubili costituiti da acidi fra la cui energia non siavi gran differenza, allorchè sono solubili i sali che nascono dal cambio delle lor basi, o que' sali qualunque, che col cambio di lor base producono un sale non totalmente *insolubile*; e la decomposizione maggiore o minore dipende poi dalla maggiore o minore quantità del solvente, della temperatura ecc. *(g)*.

Ottenute idee più adeguate intorno alla compatibilità o incompa-

Digitized by Google

tibilità dei sali, dalle quali risulta poi, che moltissimi sono quelli la cui *parzial coesistenza* è compatibile nelle acque minerali, rimarchiamo che per rapporto al modo di distribuzione degli acidi verso le basi, non abbiamo per norma che il minore o maggior grado di affinità il quale oltre che non è precisabile, è anche modificato dalla reciproca azione di un certo numero di sali, caso ben diverso dal fin qui contemplato in cui trattavasi della reazione di due soli.

87. Quindi è che un' acqua minerale ci offre per lo più l'esempio d' una dissoluzione di sali fra l' energia dei di cui acidi la differenza non è molta; ond' è che a tenore della *seconda parte della prima legge* debbe aver luogo il riparto delle diverse basi per ciascun acido. Siccome però con quale misura abbia luogo questo riparto è ciò che la chimica non è in grado di stabilire, per la impossibilità in cui si trova di misurare i diversi gradi di affinità e delle molte altre cause che la modificano, così il più sicuro e miglior partito quello sarebbe di limitarsi ad indicare gli *acidi* da una parte e le *basi* dall' altra che sono state dall' analisi discoperte. Fin qui in fatti il chimico *dimostra*, più oltre progredendo il chimico *congettura*.

Abituati però come siamo a riferire le virtù medicinali delle acque non ai diversi acidi e basi, ma bensì ai sali che esse contengono, nostra mente non si tien soddisfatta della sola determinazione di que' binari di primo ordine, e le sembra non esser giunta alla meta, finchè non si riposa sulle saline loro combinazioni.

Egli è perciò che trovandoci così come obbligati ad esprimere un ordine di combinazioni, procurar conviene che questo si approssimi almeno il più possibile al vero.

88. Alcuni chimici si sono sforzati di raggiungere questo scopo, tentando di sorprendere questi sali nello stato in cui veramente si trovano sciolti nell' acqua, con qualche mezzo indipendente dal riscaldamento e dall' evaporazione, la quale spesso dà luogo a nuove combinazioni: ma inutilmente. Ingegnoso è il processo riportato da Fourcroy nel suo sistema delle chimiche conoscenze, e sotto miglior aspetto pur anche riprodotto e posto l' anno scorso in pratica dal Ch. Prof. Cozzi, giusta il quale viene ad un tratto obbligato il solvente acqueo che tiene in soluzione i diversi sali a cambiar di natura e a passar allo stato di solvente alcoolico, per essersi aggiunta a discreta quantità di acqua minerale una quantità esuberante di alcool anidro. Nemmeno questo processo però parmi raggiunga lo scopo, pel quale si è posto in esecuzione; poichè se è certo che sui sali non ha in tal circostanza prodotto cambiamento alcuno di base la evaporazione e la essiccazione che non hanno avuto luogo, non per questo abbiam certezza che tali esistessero nell' acqua minerale quelli che come insolubili nell' alcool si

Digitized by Google

sono precipitati, e quelli che come solubili vi sono rimasti disciolti. La stessa insolubilità di alcuni nel nuovo solvente che loro abbiam procurato, è una condizione che come determina la precipitazione d' uno o più sali dalla soluzione, può anche determinare la formazione, potendo essere sì i sali precipitati che i sciolti il risultato di una reciproca scomposizione. E non vediam noi che una corrente di acido carbonico va a formare del carbonato di potassa, quando attraversa una soluzione alcoolica e non già quando attraversa una soluzione acquosa di acetato di potassa, appunto perchè la sua formazione è determinata dall' insolubilità nell' alcool di quel carbonato di potassa che d' altronde è nell' acqua solubilissimo? In simil modo la formazione dei sali che precipitano nel caso ora indicato, potrebbe essere al momento determinata in grazia di un cambio di basi dalla nascente loro insolubilità nel nuovo solvente.

Le stesse riflessioni possono addursi contro l' opinione di quelli i quali credono di poter discuoprire il vero stato di combinazione dei sali sciolti nelle acque minerali, uso facendo del microscopio di Stanhope; poichè quando nell' acqua per mezzo della lenta azione dei raggi solari siam giunti ad ottenere i primi rudimenti di cristallizzazione di un sale, sia pur riconoscibile per le sue forme non all' occhio nudo ma solo all' occhio armato di microscopio, la causa fisica modificatrice, che in questo caso è la tendenza alla cristallizzazione, è già in attività, e può aver pur essa determinata la reciproca decomposizione dei sali.

89. Quindi non trovando nemmeno nei citati espedienti mezzi valevoli a toglierci d' ogni incertezza rapporto allo stato di combinazione degli acidi verso le basi, mi è sembrato utile, per poter con più facilità approssimarci il più possibile al vero, di considerare a parte i sali che costituiscono la materia nell' acqua alcoolizzata, da quelli che costituiscono l' altra che vi si scioglie.

Per rapporto ai sali che ho trovato nella parte insolubile e che sono il carbonato di calce e di magnesia e il solfato di calce, riconosciuta coi debiti criteri la compatibilità di ciascuno di essi con gli altri esistenti sì nella parte insolubile che nella solubile, io gli ho ammessi quali l' analisi ce li ha dati, col riflesso che se non abbiamo assoluta certezza che la loro esistenza in natura sia tale quale l' analisi ce l' ha offerta (che anzi vediam probabile dover dar essi luogo all' esistenza di qualche altro sale come del solfato di magnesia dovendosi anche la magnesia ripartire tra gli acidi giusta i canoni stabiliti) questa differenza non è di molto rilievo. Gli abbiam poi considerati separatamente da tutti que' sali che costituiscono la materia solubile ad oggetto di semplicizzare la soluzione del problema relativo alla combinazione degli acidi e delle basi dalle quali è formata.

Digitized by Google

90. Per rapporto dunque ai componenti la materia solubile, siccome qualunque riparto che per noi si facesse delle diverse basi relativamente ad ogni acido, diverrebbe complicatissimo senza cessare di essere arbitrario; e siccome, sebben questo riparto abbia luogo, pur d' altronde le basi più forti, se non totalmente, per la *massima parte* almeno si portano agli acidi più forti. così noi stimiamo di approssimarci il più possibile al vero coll' accordare *totalmente agli acidi più forti le basi più forti* in un con la dichiarazione però che in realtà disciolte nell' acqua stimiamo che esistano frazioni trascurabili di altri diversi sali formati a spese dei sali enunciati. Così nel nostro caso la soda viene attribuita all' acido solforico, siccome la più forte delle basi; e rimanendone in eccesso, vien data la soda anche all' acido nitrico (il più forte dopo il solforico) e rimanendone un eccesso ancora, il diamo all' acido cloro-idrico, ed in simil modo ci conteniamo rapporto alla calce, base che tra le esistenti nell' acqua è la più forte dopo la soda, e quindi rapporto alla magnesia. Egli è vero che così facendo noi trascuriamo qualche sale, e diamo per es. all' acido solforico la sola soda, quantunque in grazia dell' enunciato riparto debba esservi unita la magnesia, ancora. Siccome però questa vi debbe essere unita in una quantità la quale (sebbene non sappiamo precisare) sappiamo però che è ben tenue, così niun inconveniente per la terapìa ne deriva, se una piccola dose di magnesia, che è realmente unita all' acido solforico, per mancanza di mezzi atti a precisarcela, sia stata da me in vece addossata all' acido cloro-idrico.

Ed ecco resa così ragione del metodo da me tenuto per la distribuzione degli acidi e delle basi *(h)*.

91. Passiamo dunque a porre in pratica l' esposto metodo, pronti ad abbandonarlo appena che ce ne verrà suggerito uno migliore, separatamente occupandoci 1. delle materie che si trovano nella parte del residuo secco solubile nell' acqua alcoolizzata, e 2. di quelle che vi sono insolubili.

Digitized by Google

I

Sul modo di combinazione delle sostanze costituenti la materia solubile nell' acqua alcoolizzata.

Quanto è il solfato di soda esistente in una libbra di acqua?

92. Essendo grani 0,952 la quantità di acido solforico (66), avremo 501,1 atomo integrante dell' acido solforico a 390,9 atomo integrante della soda, come 0,952 sta ad $x = 0,742$. Dunque grani 0,742 è la quantità della soda che sta unita all' acido solforico; e gr. 0,742 più 0,952, *ossia* 1,694 *il solfato di soda.*

Quanto è il cloruro di calcio esistente in una libbra di acqua?

93. Esistendo nella materia solubile corrispondente ad una sola libbra di acqua grani 0,255 di calcio (63) avremo 250 atomo integrante del calcio a 443,2 equivalente del cloro, come grani 0,255 sta ad $x =$ 0,452. Dunque il cloro richiesto dal calcio è 0,452 e quindi il *cloruro di calcio è grani* 0,707.

Quanto è il cloruro di magnesio esistente in una libbra di acqua?

94. Poichè nella materia solubile corrispondente ad una sola libbra d' acqua esistono grani 0,367 di magnesio (64) avremo 158,35 equivalente del magnesio a 443,2 equivalente del cloro, come grani 0,367 sta ad $x = 1,027$. Dunque il cloro richiesto dal magnesio è 1,027; e quindi *il cloruro di magnesio è grani* 1,394.

Quanto è il cloruro di sodio esistente in una libbra di acqua?

95 Non potendo il cloro essere combinato che ai soli 3 metalli che si trovano nell' acqua, calcio, magnesio e sodio, è chiaro che trovasi combinato al sodio tutto quel cloro che rimane della sua totalità, dopo averle tolto ciò che di esso trovasi unito al calcio e al magnesio.

Digitized by Google

Ora Essendo il cloruro totale (67)		grani 4,557
Essendo il cloro pel calcio .	gr. 0,452	
ed il cloro pel magnesio . .	gr. 1,027	
		1,479
Resta di cloro pel sodio . . .		grani 3,078

E se grani 3,078 è la quantità del cloro che è unita al sodio in una libbra di acqua, la quantità del sodio che gli è combinato si trova essere grani 2,02; poichè l' equivalente del cloro 443.2 sta all' equivalente del sodio 290,9 come 3,078 sta ad $x = 2,02$. *Dunque il cloruro di sodio è grani* 3,078 più 2,02 *ossia grani* 5,098.

Quanto è il nitrato di soda esistente in una libbra di acqua?

96. Non potendo la soda essere combinata che all' acido solforico, all' acido cloro-idrico, e all' acido nitrico, è chiaro che trovasi combinata all' acido nitrico tutta quella soda che rimane della sua totalità, dopo averle sottratto ciò che di soda trovasi combinato all' acido solforico e al cloro-idrico. Ora essendo grani 2,02 il sodio che si è trovato in combinazione col cloro (95) la soda corrispondente a grani 2,2 di sodio che troverebbesi in combinazione coll' acido cloro-idrico, ammessa la esistenza dei cloro-idrati, e nella quale poi il peso di 2,02 di sodio che sta unito al cloro infallantemente si converte nel processo tenuto per determinare la soda, è grani 2,714: poichè 290,9 equivalente del sodio sta a 390,9 equivalente della soda, come grani 2,02 sta ad $x = 2,714$.

La soda poi che sta unita all' acido solforico è grani 0,742 (92).

Dunque essendo

La soda totale (65)		grani 3,933
La soda per l' acido solforico	gr. 0,742	
La soda derivante dal sodio unito al cloro	gr. 2,714	
		grani 3,456
Resta di soda per l' acido nitrico		grani 0,477

E se grani 0,477 è la quantità della soda che sta unita all' acido nitrico in una libbra di acqua, la dose dell' acido nitrico da cui essa è sa-

Digitized by Google

lificata e che ricercavasi al § 68, ora troviamo che è grani 0,823; poichè 390,9 equivalente della soda sta a 675 equivalente dell' acido nitrico (formato da 500 d' ossigeno e 175 di nitrogeno) come 0,477 : x = 0,823. *Dunque il nitrato di soda è di grani* 0,477 più 0,823 = grani 1,300.

97. La materia dunque che è solubile nell' acqua alcoolizzata se fu trovata (59) del peso di grani 68 per ogni 5 denari, ossia per ogni 120 grani del secco residuo derivante da libbre 6 e oncie 8, trovasi (col moltiplicare grani 68 pel solito coeficiente 0,15) essere del peso di grani 10,2 per una libbra sola; e perciò da grani 10,2 debbe di poco differire (se l' analisi è stata bene eseguita) la somma dei principi solubili nell' acqua alcoolizzata, che abbiamo trovati in una libbra di acqua.

98. E ciò è comprovato dal seguente

SPECCHIO

delle materie solubili nell' acqua alcoolizzata esistenti in una libbra di acqua DELLA CARESTIA.

Solfato di soda (92)	grani 1,694
Nitrato di soda (96)	1,300
Cloruro di sodio (95)	5,098
Cloruro di magnesio (94)	1,309
Cloruro di calcio (93)	0,774
	grani 10,193

Ascendendo la somma di principi mineralizzatori solubili a grani 10,193 e non a 10,2 peso sopra enunciato, rilevasi che la perdita in questa analisi ammonta a millesimi 7, giacchè i principi trovati coll' analisi ascendenti a . . . . . grani 10,193
più la perdita . . . . . grani 00,007
formano . . . . . grani 10,200

Digitized by Google

II

Sul modo di combinazione delle sostanze costituenti la materia insolubile nell' acqua alcoolizzata.

99. Non avendo luogo rapporto a queste alcun particolare rilievo, notiamo solamente che la materia insolubile nell' acqua alcoolizzata, la quale in 5 denari, ossia in 120 grani del secco residuo tratto dall' acqua, si trovò essere di grani 52, è di soli grani 7,8 per una libbra: il che otteniamo moltiplicando grani 52 per 0,15. Se dunque l' analisi è stata bene eseguita, la somma dei diversi principi insolubili nell' acqua alcoolizzata, che ad uno ad uno abbiamo ora enumerati e calcolati, debbe di poco differire dai grani 7,8, lo che di fatto è comprovato dal seguente

SPECCHIO

delle materie insolubili nell' acqua alcoolizzata tratta da una libbra d' acqua DELLA CARESTIA.

Solfato di calce (71)	grani 2,250
Acido silicico con traccie di materia pseudo-organica (70)	grani 0,120
Sesqui-ossido di ferro proveniente da grani 0,180 di bi-carbonato di protossido di ferro (73)	grani 0,090
Carbonato di calce proveniente da grani 6,975 di bi-carbonato (73)	grani 4.844
Carbonato di magnesia proveniente da grani 0,674 di bi-carbonato (74)	grani 0,445
	grani 7,749

Digitized by Google

100. E poichè la somma dei pesi dei princìpi insolubili nell' acqua alcoolizzata esistenti in una libbra di acqua ascende a grani 7,749 e non a grani 7.8, rilevasi che in questa analisi la perdita ammonta a grani 0,051 (*i*).

Infatti i princìpi trovati coll' analisi che sono . . . grani 7,749
Più la perdita . . . . . grani 0,051
Formano la materia insolubile sopradetta . . . . . grani 7,800

101. A tenore delle esposte vedute i princìpi mineralizzatori sì fissi che gassosi, di cui abbiam precisata la quantità, si trovano combinati tra loro nell' acqua minerale in un modo molto approssimativo a quello che nel seguente quadro osserviamo.

Digitized by Google

ARTICOLO V.

Quadro Analitico-Quantitativo

di tutti i principi solidi, liquidi e gassosi costituenti una libbra dell' acqua minerale salina di Narni detta della Carestia.

Solfato di soda (92)	grani	1,694
Solfato di calce (71)	»	2,250
Nitrato di soda (96)	»	1,300
Cloruro di sodio (95)	»	5,098
Cloruro di magnesio (94).	»	1,394
Cloruro di calcio (93)	»	0,707
Bi-carbonato di protossido di ferro (72) . . .	»	0,180
Bi-carbonato di calce (73)	»	6,975
Bi-carbonato di magnesia (74)	»	0,674
Acido silicico con traccie di materia pseudo-organica (70)	»	0,120
Acido carbonico libero (78)	»	0,847
Ossigeno (81)	»	0,041
Nitrogeno o Azoto (82)	»	0,108
Perdita (100 Nota)	»	0,058
Somma dei principi solidi e gassosi sciolti nell' acqua	grani	21,446
Acqua pura	»	6890,554
Formano d' acqua della Carestia libbra una ossia	gr.	6912,000

Digitized by Google

Sezione II.

Cenni intorno alle acque dette del Lecinetto, di Recentino e del Solfo o Solfurea.

ACQUA DEL LECINETTO

102. Il suo sapore è amarognolo e insieme leggermente acidetto. Il suo peso specifico è 1,0029 un poco minore cioè di quello dell' acqua della Carestia: e più di questa svolge bolle gassose alla sua sorgente. Il gas che somministra l' acqua in virtù del riscaldamento è un poco maggiore di quello che somministra l' acqua della Carestia; giacchè è un quinto del suo volume, mentre quello era un sesto. Di questa frazione un quinto di volume, settantanove centesimi sono di acido carbonico, sei centesimi sono di ossigeno, e quindici centesimi di nitrogeno, dal che risulta che l' acido carbonico e l' ossigeno sono in dose un poco maggiore di quella che è nell' acqua della Carestia, lo che venne pure confermato dal trattamento dell' acqua con l' acqua di calce, e con il solfato di protossido di ferro.

103. Il secco residuo tratto da una libbra dell' acqua dell' elce fu di grani 13, cioè 5 grani di meno di quello della Carestia: ma il rapporto tra la materia solubile nell' acqua alcoolizzata e la non solubile fu quasi il medesimo.

104. Assoggettata poi l' acqua agli stessi reagenti che furono adoperati per l' acqua della Carestia, si ebbero i medesimi risultati.

Digitized by Google

ACQUA DI RECENTINO

105. Il suo peso specifico è 1,0031, è cioè intermedio fra quello dell' acqua della *Carestia* e di quella del *Lecinetto*. Il suo sapore somiglia quello dell' acqua della *Carestia*, svolge minor numero di bolle; ed in fatti non lascia svolgere col riscaldamento che la nona parte del suo volume di gas, di cui la sola metà, cioè un diciottesimo solo, ossia sei centottesimi del volume dell' acqua è acido carbonico, un centottesimo del volume dell' acqua è l' ossigeno, e il nitrogeno è cinque centottesimi: la scarsezza poi dell' ossigeno fu pure annunziata dal trattamento dell' acqua col solfato di protossido di ferro.

106. Il secco residuo tratto da una libbra di acqua fu di grani 18 e mezzo, superò cioè di mezzo grano quello dell' acqua della Carestia, e la materia solubile nell' acqua alcoolizzata fu di un grano di più.

107. Assoggettata agli stessi reagenti dètte consimili risultati, se non che il nitrato di barite dètte un precipitato un poco minore ed un poco maggiore il nitrato d' argento, per lo che sembra questa scarseggiar più di solfati e abbondar di cloruri rispetto all' acqua della Carestia.

ACQUA SOLFUREA

108. Quest' acqua in alcuni tempi sparge odor d' uova fradicie; ma nel giorno, in cui fu da noi esaminata, era del tutto inodora, e non dètte il menomo indicio di acido solfo-idrico nè alla carta di acetato di piombo, nè alla sua soluzione, nè all' argento metallico. Il suo peso specifico fu 1,0030, cioè intermedio fra quella del *Lecinetto* che è la più leggera e quella di *Recentino*. Si avvicina all' acqua del Lecinetto per rapporto alle proporzioni dell' acido carbonico, dell' ossigeno e del nitrogeno.

109. Il residuo secco ottenuto da una libbra di acqua fu grani 17 e un quarto. La proporzione fra i princìpi solubili nell' acqua alcoolizzata e gli insolubili è simile a quella della Carestia.

110. Assoggettata come le altre agli stessi reagenti, dètte risultati consimili: se non che la potassa caustica produsse un intorbidamento un poco minore, l' acqua di barite e il nitrato di barite produssero un intorbidamento un poco maggiore e non diminuito dall' acido nitrico;

Digitized by Google

motivo per cui si conchiuse esistere in essa maggior copia di solfati che di carbonati.

111. Le differenze fra queste acque sono di ben poco rilievo, molto avvicinandosi tutte a quella della Carestia che in grazia della maggiore sua rinomanza abbiamo presa per tipo. Perciò avvertiamo solamente che la così detta acqua solfurea potrà essere preferibile alle altre per bagni, allorchè dia indizio di contenere dell' acido solfo-idrico, indizio che non si ebbe allorchè accedetti alla sorgente.

Digitized by Google

Sezione III.

ACQUA DELLA MOLA ALBERTI

CAPO I.

Osservazioni e sperienze alla sorgente

112. *Proprietà fisiche.* Dal fondo ghiaioso ove scaturiscono le vene veggonsi di quando in quando sorgere delle bolle gassose che rompono alla superficie, non però in molta copia; cosicchè arguimmo esser ben poca la dose delle sostanze gassose in essa ospitanti.

L' acqua appena attinta dalla sorgente è limpidissima ed incolora e tale serbasi lungo tempo nelle bottiglie in cui venga collocata, senza che scorgasi in fondo ad esse il menomo deposito. Anche dopo lungo squassamento in un tubo si serba inodora; salso-amarognolo è il suo sapore, e lascia sul palato un' impressione simile a quella delle sostanze grasse: la sua temperatura si dimostrò costante ai 13°,9 R. tanto allorchè quella dell' atmosfera era di 15°, 6 quanto allorchè era di 18°; e il suo peso specifico fu 1,0036.

113. Le carte reagenti turchine e gialle non furono alterate nè dall' acqua naturale, nè dall' acqua concentrata per evaporazione.

114. Una lamina ben forbita di argento e la carta di acetato di piombo tenute immerse nell' acqua alla sorgente non subirono la menoma alterazione. Da ciò si dedusse non esistere nell' acqua dose sensi-

Digitized by Google

bile di acido solfo-idrico. Ulteriore conferma ne avemmo esponendo all' azione della lampada ad alcool un piccolo matraccio dal cui orificio partiva un tubo piegato communicante con un recipiente alto e stretto contenente una soluzione diluitissima di acetato di piombo. Le bolle gassose, che in copia svolgendosi dall' acqua durante il suo riscaldamento la detta soluzione l' attraversarono, non ne alterarono la limpidezza. La soluzione rimase del tutto incolora come altra contenuta in egual recipiente di terso cristallo non attraversata dai gas che si svolsero dall' acqua; e ci confermò la mancanza nell' acqua dell' acido solfo-idrico libero.

115. La soluzione di acetato di piombo versata nell' acqua rimasta nel matraccio e versata ancora nell' acqua ridotta per evaporazione ad un decimo del suo volume, non produsse il menomo coloramento; e così ci assicurò che non esistono nè solfuri, nè solfo-idrati.

116. Assicurati della non esistenza dell' acido solfo-idrico e dei solfuri, assoggettammo l' acqua appena attinta dalla sorgente a quelle stesse sperienze che furono eseguite per l' acqua della Carestia per valutare la quantità dell' ossigeno che risultò di grani 0,119 e la quantità del nitrogeno che risultò di grani 0 348 per ogni libbra di acqua.

117. Per determinare poi la quantità dell' acido carbonico libero che le preliminari osservazioni alla sorgente (112) ci fecero conoscere non essere in molta copia, stimammo più conveniente appigliarci a que' mezzi che servono a valutarne la dose in peso piuttosto che in volume. Ed è perciò che lo fissammo versando acqua di calce in eccesso in quattro libbre di acqua minerale appena attinta dalla sorgente, e lo fissammo egualmente in altre quattro libbre per mezzo del cloruro di bario ammoniacale. E fatte le debite detrazioni dell' acido carbonico dei carbonati che si trovano nell' acqua disciolti, ambedue le sperienze mostrarono che l' acido carbonico libero corrispondente ad una libbra di acqua era grani 0,447.

Digitized by Google

CAPO II

Analisi qualitativa.

118. Ai medesimi esperimenti che si praticarono per l'acqua della Carestia fu assoggettata l'acqua della Mola Alberti, e si ebbero consimili risultamenti, ad eccezione di due; giacchè mentre nell'acqua della Carestia si trovò l'acido nitrico, questo non si ottenne nell'acqua della Mola; ed in questa si rinvenne dell'allumina che non si ebbe nell'analisi dell'acqua della Carestia.

119. In seguito perciò delle eseguite reazioni dovemmo conchiudere trovarsi nell'acqua della Mola Alberti le basi *soda*, *calce*, *magnesia*, *allumina* e *protossido di ferro*, e non esistervi la *potassa*, l'*ammoniaca*, la *strontiana* e la *litina*, che, sebbene di rado, pure in qualche acqua minerale talvolta si rinvengono; esistervi inoltre gli acidi *solforico* e *carbonico* combinati ad alcune delle basi or nominate; esistervi il *cloro* combinato ai radicali di alcune delle stesse basi; esistervi inoltre *l'acido carbonico* e l'*acido silicico* liberi e l'*ossigeno* ed il *nitrogeno*; e non esservisi rinvenuti nè il *solfo* nè lo *jodo*, nè il *bromo*, nè il *fluoro*, nè l'*acido fosforico*.

CAPO III.

Analisi quantitativa.

120. Il secco deposito ottenuto dalla lenta evaporazione di una libbra di acqua fu di grani 19,75, e l'acqua alcoolizzata non è che di soli grani 4.5 per ogni libbra, si credette opportuno sottoporre all'analisi le seguenti quantità di acqua minerale.

Digitized by Google

121. Si fecero lentamente evaporare libbre 10 di acqua sino alla riduzione di once 5, e a queste si unirono altre once 5 di alcool a 36° con cui prima si lavò la capsula ove l' acqua evaporò. Si filtrò il miscuglio, si serbò in disparte la materia insolubile nell' acqua alcoolizzata, e il liquore filtrato fu trattato col *nitrato acido d' argento* per determinare il *cloro*.

122. Sul liquore filtrato ottenuto da altre libbre 10 di acqua trattata nello stesso modo delle 10 libbre antecedenti fu versato del *nitrato acido di barite* per determinare la quantità dell' *acido solforico*.

123. Il liquore filtrato e nello stesso modo ottenuto da altre 10 libbre di acqua fu trattato con una soluzione di *cloro-idrato d' ammoniaca* e quindi con *ammoniaca* che dopo molti minuti produsse dei fiocchi pagliarini, che precipitati e disseccati presero l' aspetto di una polvere pagliarina che fu circa grani 4: e di questa polvere grani tre e mezzo si sciolsero nella potassa caustica, e si riconobbero per *allumina*, ed un mezzo grano che non si sciolse si riconobbe per *sesqui-ossido di ferro*. Il liquido filtrato fu poi in seguito trattato con l' *ossalato d' ammoniaca*. Poscia fu filtrato di bel nuovo per separarvi l' ossalato di calce, da cui si dedusse il peso di questa base. Sul limpido liquore filtrato si versò poscia il *fosfato di ammoniaca* e *soda* ad oggetto di precipitare il fosfato di ammoniaca e di magnesia, e quindi per mezzo della calcinazione si eliminò l' ammoniaca; e dal peso del *fosfato di magnesia* quello si dedusse della semplice base.

124. Restava a determinarsi il cloruro di sodio, e volli ottenerne la dose in due modi, servendomi 1. di un processo suggerito dal Prof. Calamai, con che direttamente si ottiene il cloruro di sodio; e 2. di quello stesso che posi in esecuzione nell' analisi dell' acqua della Carestia (65) con che si ottiene il carbonato di soda da cui poi si deduce la dose della soda e del sodio.

125. Attenendomi al primo processo, sul liquore filtrato contenente la materia solubile nell' acqua alcoolizzata tratta al solito da libbre 10 di acqua minerale fu versato del *cloruro di bario* per determinarvi la precipitazione dei solfati. Sul liquido filtrato fu versato del *carbonato di ammoniaca*, e il miscuglio fu fatto bollire per qualche minuto. I cloruri d' allumio, di ferro, di calcio che si erano formati per la decomposizione dei solfati, e l' eccesso del cloruro di bario furono decomposti e convertiti in carbonati insolubili che la filtrazione separò. Il liquido filtrato in cui rimasero i cloruri di sodio e di magnesio esistenti nell' acqua, perchè il carbonato d' ammoniaca non li decompone, e in cui rimase inoltre tutto il cloro-idrato d' ammoniaca che si formò per la reazione del carbonato d' ammoniaca su i cloruri che decompose, fu disecato, e il secco deposito fu portato in crogiuolo di platino a rossezza

Digitized by Google

affinchè tutto sublimasse il cloro-idrato d' ammoniaca, si riducesse a magnesia il cloruro di magnesio; e misto ad essa non rimanesse che il *cloruro di sodio*, il quale dalla magnesia separossi per filtrazione dopo di che si sciolse in poca acqua stillata che si versò nel crogiuolo.

La soluzione che concentrata offrì col raffreddamento dei cristalli cubici, recata tutta a secchezza dètte grani 36,5 di *cloruro di sodio* e quindi grani 3,65 per una libbra. Questo risultato in seguito di quanto mi avevano fatto presumere i saggi qualitativi mi parve un poco scarso e sempre più mi convalidò nella poca esattezza del metodo, standomi fitto in pensiero che il cloro-idrato d' ammoniaca nel sublimarsi seco trascinasse molto cloruro di sodio. Trovai perciò necessario ricorrere al metodo esposto al § 65.

126. Con questo processo operando sopra quattro libbre di acqua ottenni grani 26,25 di *carbonato di soda*, nel quale esistono grani 15,56 di soda; e perciò grani 3,852 per una libbra sola. E tolta da grani 3,852 quella dose che spetta al poco solfato di soda, che l' acqna contiene, trovai che il cloruro di sodio, da cui derivava in grazia dei processi analitici tutto il rimanente della soda, è grani 6,705. Questo risultato essendo circa il doppio di quello che si ottenne coll' altro processo, convertì in certezza il sospetto, in cui io era che uso facendo del medesimo si avesse sempre una perdita di cloruro di sodio.

127. Finalmente la materia insolubile nell' acqua alcoolizzata, che si ottenne dalle 50 libbre di acqua evaporata nelle esposte sperienze a 10 libbre alla volta, fu nel modo stesso trattata che praticossi nell' analisi dell' acqua della Carestia, a fine di valutare l' acido silicico, il solfato e il carbonato di calce e di ferro.

Digitized by Google

CAPO IV.

Congetture.

Intorno alle combinazioni si dei mineralizzatori semplici metalloidici con i metallici, che dei binari di primo ordine acidi e basici.

128. Partendo dal dato che agli acidi più forti stanno combinate le basi più forti, e le più deboli ai più deboli; e che la principale fra le cause modificatrici che portano eccezioni a questo canone generale, è la reciproca affinità di alcuni sali fra loro, siamo d' avviso che naturalmente nell' acqua si trovino combinati all' acido solforico la soda, e per le reciproche simpatie dei sali l' allumina e il protossido di ferro; al cloro il sodio, il magnesio e il calcio; la calce all' acido carbonico, cui convien pure attribuire il protossido di ferro, che allo stato di sesqui-ossido si è trovato unito al carbonato di calce nel deposito insolubile nell' acqua alcoolizzata.

129. Ed a tenore delle esposte vedute regolando le combinazioni delle nominate sostanze, e ricorrendo al sussidio dei pesi atomici per la determinazione delle dosi, abbiamo quanto segue:

SPECCHIO

Di tutti i principi solidi, liquidi e gassosi, che costituiscono una libbra dell' acqua minerale salina della Mola Alberti nella terra di Stifone presso Narni.

SOLFATI

Solfato d' allumina idrato	grani	2,409
Solfato di protossido di ferro idrato	»	0.206
Solfato di soda idrato	»	1,517

Digitized by Google

CLORURI

Cloruro di sodio	»	6,705
Cloruro di calcio	»	0,480
Cloruro di magnesio	»	3,377

CARBONATI

Bi-carbonato di calce	»	4,662
Bi-carbonato di protossido di ferro	»	0,337

ACIDI LIBERI

Acido carbonico	»	0,447
Acido silicico	»	0,041

SOSTANZE SEMPLICI GASSOSE

Ossigeno	»	0,119
Nitrogeno	»	0,248
Somma dei princìpi mineralizzatori solidi e gassosi	»	20,648
Acqua pura	»	6891,352
Formano libbra una dell' acqua minerale della Mola Alberti presso Stifone, cioè	»	6912,000

Digitized by Google

Sezione IV.

VIRTÙ MEDICHE DELLE ACQUE MINERALI DI NARNI

130. Dalle esposte notizie intorno alla *qualità* dei principi mineralizzatori delle acque Narnesi, facile è il rilevare che desse appartengono alla classe delle acque *minerali saline.*

Dalle ora esposte *proporzioni* poi in cui essi vi si trovano sì provvidamente disciolti, evidentemente apparisce che la loro azione esser non può soverchiamente energica da recar nocumento a chiunque sotto la scorta del medico curante ne faccia il debito uso, essendo facilmente digeribili dagl' individui tutti anche i più gracili d' ogni età e di ogni sesso.

Dalle *virtù* medicamentose finalmente de' suoi diversi principi, e del *cloruro di calcio, di magnesio, di sodio,* che han fama di deprimenti linfatico-glandulari, e del *carbonato di ferro* che viene riguardato per farmaco spiegante la sua azione sul vascolare sistema, dei *bi-carbonati di calce* e di *magnesia,* cui viene attribuita un' azione deprimente cardiaco-vascolare, e delle altre sostanze in somma e diuretiche e catartiche e deostruenti e toniche, che in queste acque si trovano perfettamente disciolte (il che val quanto dire nello stato il più acconcio per essere assorbite ed agire sull' animale economia) bene chiaro risulta che in molte morbose affezioni riuscire esse debbano eccellente rimedio, al che pure contribuisce la proprietà che posseggono di rimanere per molto tempo inalterabili e imputrescibili.

Digitized by Google

131. Sta poi alla perizia degli eccellentissimi cultori dell' arte salutare il definire in quali casi l' uso di quelle acque convenga, e quando utile ne sia il passaggio per uso interno, e quando in vece per uso esteriore la doccia od il bagno. Sta ad essi il precisare (a tenore delle diverse malatie e condizioni degli individui) nel primo caso ad assumersi in poto e il tempo a decorrere fra una bibita e l' altra; e nel secondo caso di esteriore applicazione, lo stabilire e quando sia utile la prescrizione dei bagni tepidi (per lo che ad un balneare stabilimento potrebbe prestarsi la prossima villa di Stifone) e quando giovevole sia la prescrizione dei freddi, sicchè al meccanico rimedio della sottrazione del calorico la virtù deprimente pure si aggiunga dei vari sali che le acque contengono *(k)*.

132. E se la cognizione che l' analisi ci ha procurato dei mineralizzatori di queste acque, ci porta a prognosticarne la loro sanatrice efficacia in molti morbi, tu vedi il nostro prognostico trasmutato in fatto dalla eloquente esperienza.

Molte in vero sono le prodigiose guarigioni che anche ai nostri giorni si sono per esse ottenute *(l)*. E che salutevoli effetti si sieno da esse ritratti anche in tempi a noi ben remoti, nei quali pure le acque minerali eran riguardate per i più eroici presidi della terapeutica, ampla fede ne fa l' antica loro rinomanza. Che in fama di ottime non sarebbero al certo salite, se buoni effetti non avessero al loro uso risposto. Nè questa rinomanza può a dubbio essere revocata, molti essendo i documenti che la storia ci offre per dimostrarla.

133. Ed in vero se con piena certezza asserir non possiamo che Cajo Plinio Cecilio intenda parlare di queste acque minerali, allorchè dà principio alla quarta delle sue lettere (Libro primo) diretta alla suocera Pompeja Celerina, con queste parole « *Quantum copiarum in Ocriculano, in Narniensi, in Carsulano, in Perusino tuo,* IN NARNIENSI VERO ETIAM BALINEUM ecc. ecc. » perchè piuttosto che di acque minerali par che parli del bagno che (fra le altre ricchezze e delizie che accenna) aveva la di lui suocera in Narni; abbiamo altri dati per credere conosciute queste acque ancor dagli antichi. Essendo in fatti presso di essi opinione che tutte le minerali sorgenti derivassero da miniere di solfo e ferro, donde la denominazione di *solfuree* come sinonimo di minerali (sia che nelle acque esistesse il solfo o non esistesse) ci sembra non improbabile che la denominazione di solfuree data alle acque della Nera e da Prisciano nel verso « *sulphureas posuit spiramina Naris ad undas* »; e da Plinio ove dice « *Velinos lacus Nar omnes exhaurit sulphureis aquis* », le sia derivata dalle molte scaturigini minerali dette *solfuree* che specialmente verso Narni scendendo dal monte vanno ad impinguar la copia delle sue acque.

Digitized by Google

Certo è inoltre che Lodovico Ondio (Hondius) ricorda nella sua Italia le acque minerali di Narni. Di queste parla pure con molta lode nella descrizione dell' Italia Leandro Alberti *(m)*. Il Baccio archiatro Pontificio nella sua opera sulle terme le commenda altamente *(n)*. Il simile, molto tempo dopo il Baccio, fece pure il Dottor Andreozzi medico primario di Terni, mentre in una dissertazione diretta alla Magistratura di quella Città, mostrava che per far guarire que' Cittadini affetti da alcuni malori cagionati dal bevere le acque malsane de' loro pozzi, era d' uopo che si conducessero in Narni, ed ivi assumessero il passaggio delle minerali acque che lungo la Nera hanno loro scaturigine *(o)*.

134. Ora se in tempi a noi remoti veniva raccomandato l' uso di queste acque, quanto più non è a commendarsi oggidì che se n' è riconosciuta l' indole e la natura? E oggidì appunto che per le provvide cure de' suoi Magistrati, e col taglio di nuove ample strade, e con la erezione di nuovi pubblici e privati edifici e con una più energica attività di commercio, e con un maggior numero di agi che si presentano ai reali e fattizi bisogni della vita, la Città che dètte i natali all' Imperatore Nerva Cocceio, offre di sè una idea ben vantaggiosa e diversa da quella che pochi anni indietro ne concepiva il viaggiatore, allorchè semplicemente di passaggio l' attraversava. I nominati accessorii sono in fatti circostanze le più favorevoli le quali sommamente influiscono ai boni e mirabili effetti che dai bagni e dal passaggio dell' acque d' ordinario ritragge la languente umanità.

E noi facciam voti perchè queste acque, che l' analisi testè istituita ha trovato fornite di salutari mineralizzatori principi, tornino a ricuperare l' antica loro celebrità; e veggano i Cittadini di Narni nella estiva stagione non solo oltremontani, amatori delle arti belle e della bella natura, trattenersi nella loro città e per disegnare i maestosi avanzi del ponte d' Augusto, e per copiare le amene pittoresche vedute che tra le alternative dei piani delle colline e dei monti il vario ameno orizzonte presenta, ma veggano pur anche colla più dolce delle umane compiacenze sotto l' uso delle salutari loro acque e del puro loro aere, molti e molti egri allietarsi del prezioso riacquisto delle forze e della salute.

Digitized by Google

NOTE.

(a) Se però la carta reagente turchina non avesse subito la momentanea sebben leggerissima alterazione, noi non avremmo dedotto dal semplice fenomeno del seguito e poi dileguato intorbidamento prodotto dall' acqua di calce nell' acqua in prova, l' esistenza dell' acido carbonico libero. Ed in vero se prima credevasi in chimica che il dileguarsi dell' intorbidamento fosse esclusivo effetto dell' acido carbonico libero, le esperienze esattissime e fuor di eccezione eseguite dal Ch. Chimico Padovano il prof. Francesco Ragazzini all' occasione dell' analisi da lui eseguita sulle acque termali Euganee, e che ci espose nel dotto rendiconto de' suoi lavori uscito in luce nel 1844, ci mostrano che anche il solo acido carbonico di bi-saturazione dei carbonati neutri di calce e di magnesia é sufficiente a dileguare l' intorbidamento. In fatti passando il bi-carbonato per la cessione d' una porzione del suo acido in sesqui-carbonato, e convertendo così il carbonato di calce insolubile (che formatosi nei primi momenti intorbidava il liquore) in sesqui-carbonato pur esso, ne segue che in grazia di sua solubilità, il liquido riacquista la primitiva sua limpidezza quantunque privo di acido libero.

(b) Due anni dopo l' esecuzione dell' analisi delle acque della Carestia il celebre Cantù inventò un metodo più sensibile per iscuoprire la presenza degli ioduri e bromuri, il quale consiste nel mescere con una leggera soluzione di amido l' acquea soluzione di quella porzione del suo deposito dell' acqua che é stata sciolta dall' alcool anidro, e quindi versarvi a goccie un miscuglio di sei parti di acido solforico e una parte di acido nitrico. Ed io avendo meco in Perugia un poco del secco deposito ottenuto dall' evaporazione fatta in

Digitized by Google

Narni di 100 libbre dell' acqua della Carestia, lo assoggettai a questo esperimento: ma il risultato fu negativo, giacchè niuna nubecola apparve in fondo al liquido nè azzurrognola, nè giallognola.

(c) La moltiplicazione per 0,15 si esige per convertire la quantità di ciascuna sostanza esistente in 5 denari di residuo secco procedente da libbre 6 e once 8 di acqua, in quella quantità che esiste in soli 18 grani di residuo secco proveniente da una libbra sola. Ed in vero riflettendo che se in una libbra d' acqua il residuo secco fosse un solo grano, ossia $^1/_{120}$ dei 5 denari peso del residuo secco da noi preso in considerazione e sottoposto alle sperienze, spetterebbe ad una libbra di acqua soltanto $^1/_{120}$ della calce (e quindi di ciascuna di quelle sostanze che si trovano far parte dei nominati 120 gr. del secco residuo) ne segue che appartenendo ad una libbra d' acqua, non un grano, come abbiam supposto, ma realmente grani 18 del secco residuo (54) ad una libbra di acqua spetta non $^1/_{120}$, ma $^{18}/_{120}$, ossia 0,15 di ciascuna delle diverse sostanze che costituiscono i 120 grani ossia i 5 denari del secco residuo suddetto. È dunque 0,15 il *coefficiente* pel quale dobbiamo moltiplicare il peso delle rispettive sostanze esistenti in 5 denari di esso, affine di ridurle al peso delle sostanze stesse esistenti in una sola libbra di acqua, il che eseguiremo in tutte le seguenti determinazioni sì degli acidi che delle basi nell'acqua esistenti.

(d) Per dar luogo nei pesi ai minori errori possibili, si fecero due filtri di carta bibula entrambi seccati ai 100° nella caldaja di disseccamento e facentisi in una esattissima bilancia equilibrio tra loro e ciascuno con grani 18. In uno di questi due filtri posto in piccolo imbuto di vetro si versò il deposito, l'altro (detto *filtro di rincontro)* si serbò a parte. Il filtro contenente il deposito e il filtro di rincontro furono tutti e due disseccati di nuovo ai 100°; e si trovò che il filtro col solfato di barite esigette che si fosse posto nell' altro bacino grani 19 oltre il peso del controfiltro. Il peso dunque del solfato di barite ai 100° era grani 19. Io volli però conoscere quale era il peso del solfato di barite veramente anidro siccome diviene al calor rosso, e per tale oggetto io pesai un crociuoletto di platino che trovai del peso di denari 9 e gr. 22 e mezzo; vi posi entro il filtro contenente il solfato di barite e lo feci bruciare facendo investire tutto il crociuoletto da una viva e larga fiamma di una lampada ad alcool. Terminata la incenerazione e posto in un bacino della bilancia il crociuolo con entro il solfato di barite e il cinereo residuo del filtro, dovetti nell' altro bacino aggiungere grani 19 e un quarto al peso del crociuolo per aver l' equilibrio; sicchè grani 19 e un quarto fu il peso del solfato di soda anidro, più il peso della cenere del filtro: conveniva dunque conoscere il peso di questa per detrarlo; e per tale oggetto, nello stesso crociuolo di platino ben pulito, assoggettai all' incenerazione il filtro di rincontro

Digitized by Google

e trovai che conveniva aggiungere al peso del crociuolo tre quarti di grano per l'equilibrio. Da ciò dedussi che tre quarti di grano è il peso del filtro incenerito; ond'é che togliendo tre quarti da 19 e un quarto resta 18 e mezzo pel peso del solfato di barite. Quindi conchiusi che il solfato di barite che avea il peso di grani 19 ai 100°, conteneva ancora un mezzo grano di acqua giacchè divenuto anidro offriva il peso di grani 18 e mezzo. Consimili precauzioni si sono prese ad ogni occorrenza.

(e) Queste sono esposte in una mia Memoria intitolata — *Nuove idee sull' influenza dell' insolubilità nelle chimiche decomposizioni* — Repertorio Farmacologico. Anno I. pag. 189; e Annuario delle scienze chimico-farmaceutiche 1842 pag. 55.

(f) Anziché ammettere questo *scompiglio* tra le basi e gli acidi, ossia questo novello caos di elementi al primo incontrarsi delle soluzioni dei sali, sarei piuttosto inclinato ad ammettere in essi un maggiore collegamento, siècome recentemente mostrò di opinare il Prof. Calamai. A tenore della sua ipotesi che insieme si sciolgono nell'acqua, esercitano fra di loro un' assoluta reazione, in grazia della quale si formano sali doppi, tripli, quadrupli, e quanto più cresce il grado di loro binarietà, tanto più diminuisce la forza di affinità che lega insieme i componenti di questa complessa combinazione, adottando così il canone di Berzelius che — *L' affinità fra gli atomi composti decresce in modo accelerato a misura che il numero degli ordini aumenta* — (Berz. Tom. IV. *Sulla teoria delle proporzioni chimiche*). Così secondo i suoi pensamenti questa ben debole forza di affinità che tiene i diversi sali uniti in un solo corpo binario di alto ordine, non sa resistere al giuoco delle singole attrazioni chimiche di questi sali, ad una forza di coesione concomitante che tende a strappar dalla massa alcuni di essi. Questa nuova forza, ammessa con qualche fondamento dal Calamai, *non sa resistere* e perciò non si oppone all' esercizio di quelle cause che determinano le decomposizioni dei sali, ossia gli scambi delle loro basi quando essi sono in opposizione alle tendenze stesse dell' affinità. Ma l' aver riconosciuta una forza che non sa resistere a quelle che producono un effetto, non è pretendere d' aver spiegato l' effetto. La nuova Legge dunque esposta dal Prof. Calamai, ha tutto il suo fondamento nelle caratteristiche già conosciute della chimica affinità: ma se mal non mi appongo, errato andrebbe chi supponesse che qualche lume recasse per la soluzione della quistione che qui c' interessa di sciogliere, nè l' autore il pretende.

(g) Non sarà inutile per la chiarezza applicare a qualche esempio i principi.

Digitized by Google

Sono compatibili o no l' acetato di soda e il solfato di rame? Questi sono *assolutamente incompatibili*, poichè risultando il primo sale d' un acido debole e di una base energica, e viceversa il secondo, la decomposizione è totale. (Legge I. parte I.)

Sono compatibili o no l' acetato di potassa e il solfato di protossido di ferro? Sono *incompatibili assolutamente.* (Legge. I parte I.)

Sono compatibili o no il solfato di potassa e il nitrato di barite? Questi sono *assolutamente incompatibili* perchè col cambio di base producono un sale totalmente insolubile, ond' è che la decomposizione è totale. (Legge II).

Sono compatibili o no il solfato di magnesia ed il cloruro di bario? Sono *assolutamente incompatibili* per le ora addotte ragioni in qualunque dose di acqua.

Sono compatibili o no il solfato di magnesia ed il cloruro di calcio? In poca dose di acqua sono per la *massima parte incompatibili*, poichè debbe formarsi in copia il solfato di calce siccome insolubile per la massima parte in poca quantità di solvente. Sono poi *parzialmente compatibili* quando il solvente é in tanta copia da poter tenere in soluzione tutto il solfato di calce che potrebbe prodursi; giacché in tal caso la insolubilità del solfato di calce, che prima concorreva alla produzione dell' effetto, non ha più luogo; e il caso perciò non é più riferibile alla *II legge*, ma alla *II parte della prima*, in cui cioé gli acidi si dividon le basi in ragion di affinità, ed è perciò che coesistono in parte il solfato di magnesia e il cloruro di calcio, sebbene é a credersi che sia in maggior copia il solfato di calce e il cloruro di magnesio; perchè maggiore é l' affinità che l' acido solforico spiega per la calce che per la magnesia.

Sono o no compatibili il solfato di magnesia ed il cloruro di sodio? Sono *compatibili parzialmente ancor essi.* Per conoscerlo, conviene tener dietro al modo di agire di questi sali, e per far ciò d' uopo é aver riguardo al grado di saturazione della soluzione e al grado di temperatura.

Quando la soluzione é quasi saturata, se facciasi evaporare il liquido a mite calore, siccome a questa temperatura il cloruro di sodio (il cui grado di solubilità varia appena col variar della temperatura) è meno solubile degli altri 3 sali così la tendenza alla cristallizzazione per parte di esso, è la causa fisica modificatrice che determina la precipitazione del cloruro di sodio e fa rimanere per la massima parte nelle acque madri il solfato di magnesia. Se all' opposto si porti la soluzione fra il — 2° e il — 3° del termometro C., ne segue che il solfato di soda (la cui solubilità a basse temperature è tanto minore di quella che ha verso il 33°, in cui dessa è al maximum) è il meno solubile degli altri 3 sali; e la tendenza alla cristallizzazione per parte di questo è la causa fisica modificatrice che determina la precipitazione del solfato di soda, e fa rimanere per la massima parte nelle acque madri il cloruro di magnesio. Nelle acque madri però fatta astrazione nel primo caso da tutto quel solfato di magnesia rimastovi in corrispondenza al cloruro di sodio cristallizzato; e nel secondo caso da tutto quel cloruro di magnesio che corrispon-

Digitized by Google

de al solfato di soda precipitato, vi rimangono inoltre acidi e basi in proporzioni determinate per formar 4 sali tutti solubili, cosicchè la teoria ci dice che non essendo questi soggetti ad alcuna causa fisica modificatrice, ha luogo la *prima legge*, sicchè gli acidi debbono distribuirsi le basi in ragione di loro affinità, e l' esperienza ci ha infatti mostrato l' esistenza di tutti i quattro sali; e l' abilissimo chimico farmacista di Livorno Sig. Orosi ha avuto occasione di contestarlo in alcune esperienze da lui fatte in proposito.

Quando la soluzione in vece di avvicinarsi alla saturazione, è assai diluita (e tale è il caso dell' acqua del mare e delle acque minerali) allora le cause fisiche modificatrici non esercitano influenza alcuna, e il caso è riferibile alla *seconda parte della prima legge* in cui gli acidi debbono distribuirsi le basi in ragione di affinità. I sali predominanti, è certo che debbono essere allora il solfato di soda e il cloruro di magnesio accompagnati da piccola dose di solfato di magnesia, e di cloruro di sodio. Così se 100 atomi si avessero d' acido solforico e di cloro-idrico e di magnesia e di soda, e l' affinità dell' acido solforico per la soda fosse 9, e per la magnesia fosse 1, noi avremmo 90 atomi di solfato di soda e 10 di solfato di magnesia, 90 di cloro-idrato di magnesia o cloruro di magnesio e 10 di cloro-idrato di soda o cloruro di sodio. Siccome però la chimica (conviene confessarlo candidamente) non è giunta ancora a poter precisare in numeri i diversi gradi di affinità, così precisar non possiamo le diverse dosi dei sali, e dobbiamo contentarci di dire che in una soluzione assai diluita, qual' è appunto l' acqua del mare e un' acqua minerale il *solfato di magnesia* e il *cloruro di sodio* sono compatibili in parte, perchè vi coesistono; ma vi coesistono in poca quantità (fatta già astrazione dell' eccesso del cloruro di sodio che trovasi nell' acqua del mare e unicamente parlando delle quantità equivalenti su cui solo può cader la reazione) essendovi predominanti il solfato di soda e il cloruro di magnesio. Perciò per tacer d' altri ebbe torto Grotthus di rimproverare a Lavoisier e a Westrumb l' avere ammessi questi ultimi nell' acqua del mare. E così richiamati i fenomeni ai loro principi, svaniscono quelle anomalie, che sono di discredito per la scienza e di fatale inciampo agli allievi.

Sono compatibili o incompatibili nelle acque minerali il carbonato di magnesia e il solfato di calce? Essi sono *parzialmente compatibili.* Questi sali in fatti che riguardansi comunemente per insolubili, sono sali solubili nelle acque minerali attesa la molta quantità del solvente; tanto più che nelle acque minerali il carbonato di calce e di magnesia vi esistono allo stato di bi-saturazione; e perciò nella reazione degli acidi solforico e carbonico con la magnesia e la calce, abbiamo un caso riferibile alla *seconda parte della prima legge* in cui gli acidi si ripartiscon le basi in ragion di affinità, per lo che è da supporsi che mentre coesistono nella soluzione tutti e 4 i sali, sieno però predominanti i due considerati a principio, cioè il solfato di calce e il bi-carbonato di magnesia, avendo l' acido solforico più affinità per la calce che per la magnesia.

Digitized by Google

(h) Per render conto del mio operato nell' analisi di cui ragiono, sono stato dalle circostanze mio malgrado obbligato a tener parola di un argomento che fu pochi mesi sono soggetto di qualche disputa fra due Ch. ingegni, il prof. Gazzeri ed il prof. Calamai, verso i quali stima distintissima io nutro in grazia dei loro meriti e delle scientifiche loro produzioni. Ingenuo per abitudine nella esternazione delle mie opinioni, sebbene talvolta discordi da quelle dei Classici pur anche, sono anche ingenuo nel dichiarare che se alcuni miei modi di vedere esposti in questo scritto non concordino pienamente con quelli da talun di essi esternati nelle loro polemiche, io accoglierò di buon grado ogni avvertimento che dell' errore mi convinca. E dalla folle pretensione abborrendo di giudicare sulle loro controversie, perchè *quid valeant humeri* ben conosco, io invoco ardentemente la loro gentilezza perchè non sieno esca a nuova accensione delle sopite contese le esposte mie deboli riflessioni. La colta società tiene in alto pregio ambiduo i sullodati; e crescerà vieppiù per essi la stima che loro professa, allorchè (malgrado qualche animato reciproco loro lamento che avesse potuto aver luogo, siccome è ben facile nel calor di una disputa) troverà costantemente accoppiati in entrambi all' acume della mente que' nobilissimi sentimenti dell' anima, di cui vanno essi forniti. Tali i sentimenti sono che il Prof. Gazzeri esterna colle ultime parole d' una sua memoria dicendo *che quelli non sono trionfi per lui che non tornano nè a profitto della scienza, nè a decoro di quelli che volontariamente vi si impegnano, ma producono in vece veri mali, fra i quali è deplorabilissimo quello per cui divengono nemici o si riguardano per tali, uomini che prima legava una stima e una benevolenza scambievole.* E tali quelli pur sono del prof. Calamai, il quale dichiarando che *le quistioni scientifiche debbono andar divise dall' individuo*, dà termine ad un suo lavoro, voti facendo *perchè il tempo di nostra vita per sè stesso troppo breve, sia speso al nostro maggior decoro ed al vero bene della società e della scienza:* Sì di quella scienza, io soggiungo, che non è solo la contemporanea di tutti i tempi, la cittadina di tutte le nazioni, ma è pure la madre affettuosa che in fraterno amichevole accordo desidera gli operosi suoi figli.

(i) La perdita essendo 0,051 nel calcolo delle materie insolubili e 0,007 nel calcolo delle materie solubili (§ 98) è in tutto 0,058, è cioè poco più di un mezzo centesimo, e sarebbe stata anche minore se si fosse progredito oltre ai millesimi nelle calcolazioni decimali. Con ciò però non pretendo di far credere che in grazia dei metodi da me praticati, io sia stato capace di giungere a tal coincidenza di risultati da differire appena tra loro di un mezzo centesimo di grano. Chè anzi ingenuo nei miei rapporti mi piace di far conoscere che (attese le perdite inevitabili che nello sperimentare anche il più esatto hanno luogo, e coll' uso di una bilancia delicata sì ma non sensibile a frazioni di grano oltre il decimo, quale è quella di cui io ho fatto uso) non mi avrebbe fatto sorpresa alcuna una perdita la quale si approssimasse al decimo di grano

Digitized by Google

per ogni denaro circa di materia analizzata; e son d'avviso che per quante volte io mi facessi a ripetere l'analisi, ben difficil sarebbe che io riottenessi risultati così alla coincidenza approssimativi, siccome i sopraindicati. Ma non potrebbero esser eglino l'effetto dell'esattezza del metodo piuttosto che una fortuita combinazione? No, io rispondo: sarebbe un illudersi lo sperarlo, e l'asserirlo una vera impostura. E voi che v'iniziate di chimici studi in contemplazione dei quali unicamente ho stimato opportuno lo scendere alle minute descrizioni dei praticati processi, abbiate più a grado che nella esposizione della mia analisi nulla io vi abbia taciuto di ciò che conduce ai risultati in cui io ammetto possibile la differenza di qualche replicato centesimo di grano per ogni denaro di materia, piuttostochè riferito vi avessi dei risultati che non dassero nemmeno un milionesimo di differenza, con un dettaglio però che lasciasse a desiderare qualche notizia sul modo di ottenerli.

(k) A un balneare stabilimento potrebbe poi benissimo prestarsi il paese di Stifone, tanto più che l'acqua della Mola Alberti che ivi ha scaturigine sarebbe per bagni la più indicata in grazia del cloruro di sodio che contiene in maggior copia delle altre.

(l) Intorno ai più rimarchevoli ammirabili risultamenti da queste acque ritratti ai nostri tempi in varie gravissime malattie, ci fu data contezza dall'espertissimo chimico Farmacista signor Gemine Ragozzi che da molti anni a questa parte si è occupato dell'esame delle loro proprietà fisiche chimiche e terapeutiche.

(m) L'Alberti alla pagina 87 della sua opera così si esprime « *Da questo lato, cioè dall'arco ruvinato del Ponte di Augusto in Narni avanti che si passi il fiume anzidetto, seguitando la via di quello presso le radici del monte, si veggono molte scaturigini di acqua fra le quali ve ne è una ritrovata nell'anno 1507 che essendo bevuta dagl'infermi, pareano esser sanati da qualunque infermità fossero tenuti. Laonde vi cominciò a concorrere da ogni lato gran moltitudine di ammalati che erano restituiti alla sanità avendo bevuto di quella. E perciò i Narnesi volendo farvi alcune abitazioni per quelli che quivi venivano, fecero arare la terra e si ritrovarono fondamenti di antichi edifici, dai quali si conobbe che altre volte fosse stata in prezzo detta acqua. Più avanti camminando, altre sorgive di acqua si trovano. Tra le quali ve ne è una che mai si vede uscire che l'anno avanti che deve essere carestia. Siccome intervenne nell'anno 1505 nel quale fu grandissima carestia per tutta l'Italia.* »

Digitized by Google

(n) (Baccius Liber de Thermis Tit. Baln. per Flum. Narn.) Ecco alcuni squarci nei quali é sommamente raccomandata l' acqua da lui detta *sulfurea*:

« Quae aqua sulphurea ex minera ferri et sulphuris est frigida, clara cum quadam saporis sensu, sine ullo odore, astersoriam facultatem habet, nam per orinas operatur, alvum deiicit, et quandoque excitat vomitum, purgat, arenulas ducit, obstructiones aperit, revocat apetentiam, mundat ab omni superfluitate membra principalia, praesertim hepar et vescicam..... liens obstructionem aperit, et hepatis duritiem inhibet. »

(o) Queste notizie sono prese per la maggior parte da' manoscritti sulla Città di Narni del sig. Marchese Giovanni Eroli, giovane quanto gentile altrettanto colto, erudito, e delle patrie cose amantissimo.

Digitized by Google

INDICE

DELL' IDROLOGIA NARNESE

Dedicazione alla Giunta Municipale di Narni . . . . . pag. 11

PARTE I.

Delle acque potabili . . . . . « 14

PARTE II.

Delle acque minerali . . . . . « 18

SEZIONE I.

Acqua della Carestia.

Capo I. Osservazioni fisico-chimiche . . . . . « 20
Capo II. Analisi qualitativa . . . . . « 21
I. Ricerche relative all' aria contenuta nell' acqua . . . . . « ivi
II. Ricerca delle diverse basi che esistono nell' acqua in combinazione cogli acidi . . . . . « 22
III. Ricerca degli acidi che esistono nell' acqua o liberi o combinati alle basi . . . . . « 26
Capo III. Analisi quantitativa . . . . . « 30
Articolo I. Trattamento della materia solubile nell' acqua alcoolizzata « 32
I. Determinazione delle basi . . . . . « 33
II. Determinazione degli acidi . . . . . « 35

Digitized by Google

Articolo II. Trattamento della materia insolubile nell'acqua alcoolizzata « 37
Articolo III. Determinazione delle sostanze gassose . . . . . « 41
Articolo IV. Congetture sul modo con cui trovansi combinati nell'acqua i suoi principi mineralizzatori e principalmente gli acidi con le basi, gli alogeni con i radicali mettallici. . . . . « 44
I. Sul modo di combinazione delle sostanze costituenti la materia solubile nell'acqua alcoolizzata . . . . . « 52
II. Sul modo di combinazione delle sostanze costituenti la materia insolubile nell'acqua alcoolizzata . . . . . « 55
Articolo V. Quadro analitico quantitativo di tutti i principi solidi, liquidi e gassosi costituenti una libbra di acqua della Carestia . « 57

SEZIONE II.

Cenni intorno all'acqua del Lecinetto, all'acqua di Recentino e all'acqua solfurea . . . . . « 58

SEZIONE III.

Acqua della Mola Alberti.

Capo I. Osservazioni e sperienze alla sorgente . . . . . « 61
Capo II. Analisi qualitativa . . . . . « 65
Capo III. Analisi quantitativa . . . . . « ivi
Capo IV. Congetture intorno alle combinazioni de' principi mineralizzatori . . . . . « 66

SEZIONE IV.

Virtù mediche delle acque minerali di Narni . . . . . « 68

Digitized by Google

TESTIMONIANZE

IN FAVORE DELLE ACQUE MINERALI NARNESI

Noi potremmo qui produrre antichi e recenti attestati a lode delle nostre portentose acque minerali; ma, per non parere ciarlatani, ci contenteremo senza più di questi quattro che valgon per mille, e che valgono a confermare quanto venne dottamente esposto dal chiarissimo Signor Dottore Purgotti nella sua Idrologia, la quale potrà servire di buonissima scorta e modello a quanti vorranno intraprendere l' analisi di qualche sorgente.

G. EROLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

VIVA IL DIVIN SANGUE.

Stimat. ed Amat. Sig. Canonico!

A gloria delle acque di Narni le debbo dire, che io proseguo a star bene. Ecco la storia del mio male:

Sul cader del settembre del 1850, dopo una Missione, circa la mezzanotte mi assalì un fierissimo dolore di fegato, per cui non potei stare più a letto, nè seduto, ma a sentir meno atroce il tormento fui costretto a passeggiare per la camera per 10 ore continue. Dopo scoppiò una febbre violentissima, che durò sette giorni continui, e nel quinto si pensava dal medico ai sagramenti, se la febbre non si fosse mostrata più benigna. La convalescenza fu penosa e lunga. Mi era ristabilito nell' inverno; e nel marzo tornai in Missione; ma dopo questa fui di nuovo assalito dai dolori, che non furono sì lunghi e le febbri furon poche. In questa primavera del 1851 il medico per prevenire nell' estate qualche nuovo accesso mi fece verificare una applicazione di mignatte. Così se non libero in tutto la passai bene sino al luglio del 1852. In questo tempo l' ostruzione del fegato cresceva, mi opprimeva lo stomaco, e sviluppò la febbre, che si mise a quartana, che portai un mese. L' oppressione però nello stomaco cresceva, e mi dava nausea ed inappetenza di cibo. Nel febbraio dell' anno corrente di nuovo fui assalito dai spasimi, che mi durarono poche ore in grazia dei rimedii che sollecitamente si poterono adoperare.

Nella primavera intrapresi una cura per una trentina di giorni, ed applicai due volte le mignatte. Cessò l' inappetenza, ma il fegato

Digitized by Google

se ne restò coll' ostruzione, sentivasi sensibilmente il dolore nel toccarsi, e mi dava affanno allo stomaco come prima. E cotesto sig. Chirurgo lo trovò in più luoghi ostrutto, ed in parte anche la milza.

Il nostro Direttore Generale avendo intesi i vantaggi riportati dalla signora principessa Wolkonsky e da alcune maestre del Purissimo Sangue per coteste acque, sperimentati inutili i rimedii apprestati dai medici, mi mandò costà a passar le acque: le passai benissimo per 23 giorni sotto la direzione di cotesto sig. Chirurgo, il quale nel ventesimo giorno trovò svanita già l' ostruzione: lo che sentiva anche io, e sento tutt' ora. Ho da dire di più che sperimentai nuove forze, e che sentendomi prima qualche debolezza nel petto, lo ho trovato rinvigorito dopo aver passato le acque. Vivan dunque le acque di Narni; e se continuerò sempre a star bene: vivano sempre!

Eccole la sincera narrazione del fatto.

Mille saluti. Sono sempre suo con tutta stima ed attaccamento

Albano 26 ottobre 1853.

D.mo ed Aff.mo

NICCOLA SANTARELLI, MISSIONARIO.

All' Ill. Signore Padrone Colendissimo

Sig. Canonico DON FRANCESCO PATERNI

Narni.

NEL NOME DI DIO. AMEN.

Io Giacomo Catano, contadino della Quercia, diocesi di Narni, qui sotto croce segnato per non saper scrivere, fo noto e attesto a chicchessia quanto siegue a gloria dell' acqua minerale di Narni chiamata *della Carestia.*

Da molto tempo mi sentiva un male fortissimo nel basso ventre, per cui risolvetti nel corrente anno andarmene allo spedale di Narni per sottopormi a una cura regolare. L' egregio signor Dottor Bonanni, primario medico condotto, mi usò tutte le sollecitudini e i rimedi del-

Digitized by Google

l' arte possibili sicchè dopo qualche tempo mi riebbi alquanto, e partii dall' ospedale: ma la radice del male non era del tutto divelta; giacchè mi sentìa ancora un gran bruciore nel basso ventre, inappetenza e uno spossamento generale in tutta la macchina. Giunto l' estate, tempo in cui si passano le acque, mi risolvetti di recarmi al fonte della *Carestia* di Narni, e qui per un mese e mezzo bevetti ora dodici, ed anche quindici bicchieri d' acqua al giorno. Il fatto sta che, dopo l' aver bevuto tutta quest' acqua, mi rimisi subito perfettamente, e ancora seguito a goder buona salute e lavoro allegramente come prima che avessi la malattia. E questa è la pura verità.

Narni 15 novembre 1854.

Croce di Giacomo Catano che attesta quanto sopra

Giov. Eroli fui testimonio e scrissi di commissione

Gaetano Regis fui testimonio

NEL NOME SANTISSIMO DI DIO E COSÌ SIA.

Io qui sottoscritto posso far pienissima fede della virtù medicamentosa della nostra acqua minerale della *Carestia,* non tanto per fatto mio, quanto del fu mio padre Giovenale Bocciarelli, il quale per uno sfogo erpetico cutaneo al basso ventre essendo impedito di più caminare, ed avendo perduto l' appetito, dopo il primo bagno incominciò subito a riacquistarlo e camminare senza alcun appoggio dietro il passaggio e i bagni di detta acqua, e visse poi dagli anni 83 sino agli anni 87, facendo ogni anno uso de' detti bagni. In fede ecc.

Narni 20 maggio 1862.

PAOLO CANONICO BOCCIARELLI.

Digitized by Google

REGNO D' ITALIA

SOTTO LO SCETTRO DI VITTORIO EMANUELE II.

Richiesto dall'eruditissimo e nobil uomo signor Marchese Giovanni Eroli ad emettere una semplice e succinta dichiarazione sotto il rapporto igienico e terapeutico intorno all' efficacia delle acque minerali che sorgono nelle adiacenze di Narni, basandola sulla lunga esperienza di quattro lustri da che esercito in questa città la medica professione, sembrami necessario in primo luogo di esporre, che quantunque le due sorgenti del *Lecinetto*, nominate, e della *Carestia*, l' una a destra l' altra a sinistra poste delle sponde del Nera nella direzione della villa di Stifone godessero per tradizione da' remoti tempi fino a noi fama di purgative e salutari, pure non fu che dopo l' acuratissima analisi eseguita dall' esimio professore di chimica signor Sebastiano Purgotti a cura del solerte Municipio che poterono dirigersi a retta indicazione curativa di alcuni morbi peculiari, ed esperimentarne la proficua loro azione medicamentosa; e dovendo accennare genericamente ai soli e genuini risultati pratici dall' uso interno di esse ottenuto ne' soggetti da me regolati mi è forza riportarmi esclusivamente a tal epoca.

Constatatasi in fatti dal quadro analitico qualitativo eseguito dall' encomiato chimico Perugino nel 1844 la presenza in quelle acque dei solfati di soda e di calce, del nitrato di calce, dei cloruri di sodio di magnesio di calcio; non che dei bi-carbonati di protossido di ferro di calce e di magnesia oltre l' esistenza dell' ossigeno, nitrogeno ed acido carbonico libero, chiara appariva l' azione purgativa e fondente de' suddetti sali mineralizzatori che le costituiscono, il perchè dovessero riescire sommamente proficue non tanto a combattere i semplici imbarazzi gastrici ed intestinali, quanto protraendone a lungo l' uso le gastro enteriti a lento processo, le fisconie de' visceri ipocondriaci di qualunque gradazione e provenienza, gl' infarcimenti glandulari dei soggetti gracili e degli adolescenti particolarmente, mentre riescì non di rado prodigiosa a risolvere l' idrope-ascite e l' anasarca che ne formano la più ovvia e funesta conseguenza.

Che anzi o sia che le proporzioni infinitesime con cui la provvida

Digitized by Google

natura li ha voluti in esse disciogliere rendali essenzialmente più assimilabili, e circolando così più facilmente entro l' animale economia attacchino più potentemente il principio morboso, e suscitando in seguito nuove trasformazioni chimiche lo neutralizzino e ne procurino la eliminazione per i diversi organi escretori; o sia che per il suespresso pronto loro assorbimento e blando modo di agire restino, come io credo, più facilmente in equilibrio, e meglio subordinati al supremo potere Autocritico dell' organismo; egli è indubitato che ne' soggetti strumosi e cachettici nei soggetti travagliati da lunghe e penose malattie in cui verificasi pervertimento o difetto reale di funzione digestiva e nutriente ottengansi alle volte dall' uso interno di queste acque delle guarigioni insperate che vano sarebbe stato attendere dall' azione dei rimedi officinali tuttochè risultanti da identici e più copiosi princìpi.

Ove però ho riconosciuto produrre il di loro uso un vantaggio incontestabile si è certamente nell' epatalgia, nell' itterizia, nella cardialgia, nella pirosi, nell' euteralgia flatulenta, le quali affezioni tutte del sistema gastro epatico, o venivano sensibilmente modificate o completamente risolute: come si può ben anco asserire delle affezioni calcolose del catarro vescicale della leucorrea purchè venissero dai pazienti diligentemente osservate quelle norme che rendonsi indispensabili a condurre a buon esito qualunque metodo curativo.

Dirò in fine che l' altra sorgente mirabile è quella che scaturisce entro la villa stessa di Stifone nella proprietà Alberti, i di cui princìpi mineralizzatori risultando nella maggior parte dal cloruro di sodio e di magnesio, dal bi-carbonato di calce e di protossido di ferro, dai solfati di allumina, di protossido di ferro e di soda idrati costituiscono un' acqua minerale tonica da servire eccellentemente ad uso di bagni e rimpiazzare le acque marine in tutte le affezioni dell' apparato generativo e del vasto sistema linfatico.

I reiterati esperimenti da me instituiti con queste acque ad uso di bagni portati alla media temperatura di 18 a 20 gradi negl' ingorghi inveterati del collo dell' utero, nella dismenorrea, come nel flusso leucorroico associato a lenta ovarite sorpassarono la mia aspettazione di modo che sono convinto che ove potesse estendersene la pratica anche nelle malattie convulsive, e nelle neurosi essenziali dell'asse spinale, praticandole ad uso di bagni o di docciatura, alla loro termomesi naturale di 13 a 15 gradi cent. se ne otterrebbero i più felici risultati; come

Digitized by Google

porto altresì opinione che predominandovi, oltre il cloruro di sodio, anche i sali di ferro riguardato mai sempre il farmaco eccellente in tutte le malattie di languore derivanti da difetto di normale sanguinificazione anche l'uso interno di questa ricchissima sorgente, prudentemente diretto, riescirebbe mirabile nella clorosi, nella rachitide ed in tutte le affezioni cachettiche.

Tanto in disimpegno dell' affidatomi incarico. In fede ecc.

G. D.r Bonanni.

Si attesta da noi sottoscritti che nel periodo del nostro esercizio medico in questa città abbiamo potuto in parecchi casi verificare l' azione medicamentosa delle acque minerali di cui ha tenuto ragionamento il Chiarissimo Dottor Bonanni.

Angelo D.r Felizianetti.

Cesare D.r Benignetti.

Digitized by Google

LA LEGA ROMANA

CON PERUGIA E CON NARNI

CONTRO FEDERICO II D'HOHENSTAUFEN

ILLUSTRATA CON UN DOCUMENTO ORIGINALE E CON NOTE

PRECEDUTA DA UN DISCORSO STORICO

E DA ALCUNI CENNI INTORNO ALLA VITA

DI MATTEO ORSINI

PER

ENRICO NARDUCCI

Digitized by Google

Digitized by Google

Noi ci siam proposti in cotesto secondo volume della Miscellanea di porre anco gli altrui scritti risguardanti Narni, e però demmo luogo a quello del prof. Purgotti, come ora il diamo a quello che il ch. signor Enrico Narducci pubblicò anni sono nell' Arcadico di Roma sua patria; avendoci così alleviata la fatica, giacchè la illustrazione del documento che ridò in luce, se non fosse stata fatta da lui, sarebbe a me toccata per mio instituto. Ma in questa seconda ristampa dovei correggere nel testo del documento alcuni errori sfuggiti, non so come, alla molta diligenza e abilità del ch. Narducci; ed egli stesso me ne diede la facoltà: anzi ebbe la buona grazia di rivedere emendare ed aumentare la sua illustrazione, per cui vien oggi fuora in più acconcia e pulita veste.

G. EROLI.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA LEGA ROMANA

CON PERUGIA E CON NARNI

Digitized by Google

Digitized by Google

Di tante glorie onde son belli gli annali di Roma nostra, di tanti generosi sagrifici, che ne' supremi pericoli uomini sommi non dubitaron di compiere, fa d' uopo talvolta rinvenire le tracce, or travisate ora incerte, in opere d' eterogeneo argomento, o in istraniere polemiche intente meglio a lacerare la fama del nome romano, che non a difenderla da gratuite ed ignobili imputazioni. Però ad emendare questo gravissimo fallo, ove noi stessi muti ci rimaniamo ed inoperosi, chi per noi dovrà assumere le nostre difese, illustrare i fatti più belli, più identici col carattere della nostra nazione? Narrino i figli le gesta dei padri loro, se vogliono, esempio ad entrambi, esaltarle a' contemporanei e farle note alle generazioni avvenire. Chè troppo basso ed inescusabil difetto è quel di coloro, i quali forniti di bastevole ingegno, onde colla voce e cogli scritti evocar la memoria d' illustri progenitori, mutoli invece si rimangono e neghittosi, o quell' estro sublime ch' è dono del cielo manomettono ed avviliscono a divulgare ed esulcerar quelle piaghe, le quali dovrebbero almeno con pietoso manto ricoprire. Tacciansi adunque cotesti, che van mendicando in tal modo l' universale disprezzo, ed apprendano in pari tempo, come tra l' avvòlgersi d' estranii nembi e d' intestine procelle, che questa misera terra crudelmente sconvolsero ed agitarono, giammai venne meno quell' astro, che chiara ne dimostrasse ai posteri la memoria, e saldo sostenesse quel primato religioso e civile, che, fino a' dì nostri, da noi senza contrasto, e d' ogni menda libero si sostiene.

Digitized by Google

Prima però di scendere a particolari notizie, giovi dar qui un rapido cenno delle condizioni d' Italia durante l' epoca della quale è questione, e bel risultato ne porga, come dell' istoria nostra ogni pagina ha le sue glorie, ed anzi da quel terreno, che inondato già di tanto sangue fraterno, parea dovesse soffocare ogni seme di virtù, sorsero invece ad ogni tempo per divino ingegno tali germi d' onoratezza, che largamente, col rapido estendersi della lor fama, ricopersero e soverchiarono quanto all' ingrata memoria di quei fatti rimaneva da contrapporsi.

Lo stato d' Italia nella prima metà del secolo decimoterzo può paragonarsi ad un caos, ove fermentavano gli elementi, i quali dovean produrre la odierna civiltà. Dopo tanti secoli di barbarie era pur forza che lo spirito umano incominciasse a dileguare le folte tenebre entro cui s' avvolgeva. Lo stesso avvicendarsi di stranieri dominii, ponendo gli italiani a contatto di sì opposti principii ed usanze, condusse la forte e feconda loro immaginativa ad un notabile miglioramento sociale; come pure gli strazi de' vincitori e le dure leggi ed imposizioni sofferte, il vedersi togliere oltre alla libertà le cose più care, distruggere le patrie memorie, ridurre in barbarici ostelli i venerati monumenti de' maggiori, e tanti altri tristissimi effetti di servitù, destarono in quegli animi il sentimento della propria dignità e dell' onore, e fe' scuoter loro quel giogo, che sì evidentemente opponevasi alla vita sociale, alla tranquillità, al riposo della nazione. Il perchè coloro che non si fanno a considerare i fatti con fanatismo, giudicandoli sotto il primo loro affacciarsi e sagrificandone la filosofia all' individualismo, converran meco, che molte delle sventure le quali allora ci afflissero ebbero identica convergenza colle cause prime del nostro incivilimento.

Ed è infatti da quest' epoca che comincia per noi una novella vita. Ad essa sono ora rivolti i migliori ingegni. Da essa si sparsero per noi il risorgimento delle lettere e delle arti, lo splendore delle prosapie, lo stabilirsi dei diritti, la decadenza del feudalismo, la certezza delle ricerche, tutte insomma le basi della moderna civiltà. Quindi le più belle pagine della storia di molte città, le quali splendidissime tracce lasciarono di sè nello spazio de' secoli. Fu allora che per opera delle tre più celebri potenze marittime, Venezia, Genova e Pisa, non meno che per le crociate, toccò il commercio a tale apice di floridezza, cui mai non ragiunse in appresso, e riportaronsi tante utili cognizioni d' Oriente, ove le superstiti reliquie della scienza greca investite della predominante barbarie avean trovato sicuro asilo presso quei maghi o sapienti. E se tutte da quest' epoca di risorgimento si dipartono le fondamenta del moderno sapere, quale più antica ed autorevole fonte riconosceranno le divine scienze ed umane, non meno che le arti belle, di

Digitized by Google

un s. Tommaso d'Aquino, d'un Leonardo da Pisa, d'un Cimabue? Per le quali cose tutte, e per altre molte, che non è qui mio argomento il narrare, salsero gl'italiani in tanto onore, da rendersi modelli e maestri in ogni arte, e preparare ai posteri loro quel glorioso sentiero, che venne da questi in ogni tempo e con tanta lode percorso.

Ma non era serbata a tutta Italia la medesima sorte. Mentre una parte di essa sorgeva a novella vita, miseramente gemeva l'altra sotto l'influenza de' partiti fierissimi, la prepotenza de' baroni, il dominio degli stranieri. Il feudalismo introdottovi da Carlo Magno 1), ed ora indebolito nella sua forma dispotica per essere assorbito da una causa più generale e potente, non cessava per altro di far pesare il crudele suo giogo, ove le smembrate forze degli esausti vassalli non valessero ad atterrarlo. Assai paesi per sito e per usanze comuni, procuravano in vece distruggersi ed annichilarsi l'un l'altro, insanamente agitati dal seguire le parti, sebbene talvolta sotto nomi diversi, or guelfa ed or ghibellina. I quali nomi di tristissima ricordanza per chiunque spenta in cuore non abbia l'ultima scintilla di patrio amore, sebben d'origine a noi puramente straniera 2), usurpati venivano spesso a legittimare gli odii e le vendette private, e le più ingiuste ed insolenti pretensioni. Troppo lungo sarebbe il narrare le varie fortune degl'italiani sofferte negli anni di questo secolo decimoterzo, de' quali ragiono, per le continue vessazioni degl'imperiali, e per le crudeltà d'Ezzelino III da Romano, tiranno di Verona e vicario zelantissimo di Federico II.

La maggior parte delle città lombarde con quei di Lunigiana, i marchesi di Monferrato, di Ceva, del Carretto, del Bosco, i Malaspina aiutati dagli esuli genovesi e dagli abitanti di Savona, d'Albenga e d'altre città ribellate, componevano un formidabile nucleo, che minacciava d'ingoiare la repubblica di Genova 3), molestandone con fre-

---

1) *Caroli M. Legg. l.* 121, *ap. Canciani*, vol. I, pag. 164.

2) « Lotario rassegnò il ducato di Sassonia al genero Enrico duca di Baviera, « della casa Guelfa, la quale riuscì la più ricca d'Europa e la più potente « di Germania. Glielo disputò Federico il Losco d'Hohenstaufen duca « di Svevia, uno degli aspiranti al trono; sicchè fra le due case cominciò l'inimicizia, che, dopo mutato natura ed oggetto, turbò Germania « e Italia sotto il nome di Guelfi e Ghibellini, detti i primi dalla famiglia « cui apparteneva Enrico, gli altri dal castello di Weiblingen degli Ho« henstaufen ». (*Cantù, Storia Universale. Edizione VII torinese*; tomo III, pag. 1088).

3) *Caffaro, Annales genuenses, ap. Muratori, Rer. Ital. Script.*; tom. VI, p. 241.

Digitized by Google

quenti scorrerie il territorio e le spiagge, fino al settembre dell' anno 1212 in cui Ansaldo de' Mari e Marino d' Eboli, il primo con una formidabile flotta, l' altro con un esercito lombardo mossero sopra Savona. Ai quali i genovesi con incredibile sforzo opposero la più acre e valida resistenza, finchè compararono la pace dal marchese Bonifazio di Monferrato, da quel di Ceva, e da Manfredi del Carretto, i quali tornarono l' anno appresso da parte guelfa[1].

Nè in miglior condizione si trovava Milano. La pace conclusa in Pavia nel 1211 aveva avuto deboli risultamenti. Como, divenuto imperiale, pur esso proseguiva con accanimento la guerra, esercitando ogni devastazione su quel di Milano; arsi e smantellati i castelli, spogliate le proprietà, manomessi ed uccisi i coloni; i nobili, che soli potevano opporre valida resistenza, divisi fra loro da fazioni e da gelosie; quindi maggior peso di sventura sul popolo, che a riparo di maggior rovina, sollevatosi un tratto, pose alla sua testa Pagano della Torre, che fu il primo capitano del popolo in Milano.

Seguiva intanto Ezelino a far istupire l' altre province di sua ferocia; già signore per successione di vasti dominii, e per forza fattosi eleggere poi a podestà e capitano, o per vero dire a tiranno di Verona fino dal 1225. Non molto dopo, avuto da Federico il governo di Vicenza, ed al terrore delle sue armi la florida e potente Padova sottomessa, ivi fra l' altre stragi, per colmo di sanguinaria scelleratezza, fece nel 1239 pubblicamente subire l'estremo supplizio, sulla piazza detta Prà della Valle, a diciotto de' principali gentiluomini, per nobiltà e per fama notabilissimi; conquistate Feltre e Belluno, infestate la repubblica di Treviso, la Marca Trevigiana, e gli stati Estensi. Vicario dell' imperadore fra le Alpi di Trento ed il fiume Oglio, ogni minima sua impresa segnava delle più inaudite barbarie. A Pietro da Montebello, ad Uguccione Pileo da Vicenza, ed a molti altri principali baroni, ingiunto di giurar fedeltà all' imperadore: ai restii confiscati gli averi, e per ultimo apprestati i tormenti e il patibolo. Tra le più illustri vittime di questo mostro d' iniquità la storia ha registrato i nomi di un Giacomo da Carrara, d' un Ranieri Bonelli, d' un Almerico de' Tadi, e d' altri molti non meno illustri che infelici signori[2].

---

1) *Enrico Leo, Storia degli Stati italiani. Firenze Soc. ed. fiorentina* 1812; vol. I, pagina 544.

2) *Polandini, Chron. ap. Muratori, R. I. S.*; vol. VIII, pag. 155. — *Gerardo Pietro, Vita e gesta d' Ezzelino da Romano III tiranno di Padova. Ven.* 1543, 1544, 1552 e 1560, in 8.° — *Grossi Francesco, Istoria d' Ezzelino III da Romano. Vicenza* 1610, *Ven.* 1622, in 8.° — *Verci, Storia degli*

Digitized by Google

Sorgerà forse in mente ad alcuno de' miei lettori, che dovendo trattare un argomento puramente romano, non doveva io oltrepassare i confini col ragionare di cose, le quali sembrar possono estranee all'assunto. Al che io risponderò brevemente, che trattandosi di nazionali interessi, mal può chiamarsi estraneo tutto ciò che accade sotto un cielo medesimo, ove parlasi la stessa lingua, ove le menti sono mosse da uno spirito, le forze da una virtù, i desiderii da una speranza; e maggiormente nell'epoca di cui è ragione, allorchè un nemico comune turbandone la pace, danneggiandone il commercio, ed offendendone i costumi e la religione, facea sì che d'ogni parte dovessero gl'italiani collegarsi fra loro per distornarne la prepotenza, od alleviarne almeno le conseguenze funeste.

Accennata ora la condizione della superior parte d'Italia è necessario scendere sulla scena principale del nostro argomento; e però dalla morte di Gregorio IX, fino al momento in cui fu proclamata dai romani coi comuni di Perugia e di Narni la lega, di cui fo parola, darò qui appresso un rapido cenno, desunto dai più veridici narratori di quei fatti.

Morto Gregorio IX ai 21 d'agosto del 1241, dopo 14 anni, cinque mesi e due giorni di pontificato, per le molte traversie sofferte negli ultimi suoi anni, esacerbato dal dolore in vedere la sua chiesa diletta invasa ne' suoi dominii, vilipesa nella sua autorità, violata ne' suoi diritti. Del popolo affidato alla sua custodia, parte ribellatosigli apertamente entro le mura stesse di Roma 1), i pochi rimasti fedeli, soverchiati di dentro dalla maggiorità dei rivoltosi, al di fuori sbigottiti dagli urgenti pericoli della guerra, i nobili intenti maggiormente a fortificarsi entro i loro ridotti, per sospetti ed inimicizie private, che non a provvedere riparo alla total distruzione ond'essi erano minacciati.

L'imperatore, che reduce dalle Romagne, dopo la presa di Faenza e di Ravenna, aveva assalito Bologna, privandola dello studio che trasferì a Parma, nella qual città con solenne pompa introdotto lasciò a podestà Enrico d'Arezzo detto il Testa; poi aveva rivolto l'animo e le arti nell'Umbria 2). Già dal luglio del 1241 ito era sopra Narni: ma opposto avendo quella città alle sue genti valida resistenza, potè rintuzzar quell'assalto, non però con tale ventura, che devastate non ve-

---

Eccelini. Venezia. presso Remondini, 1779; vol. 3 in 8.° — *Leo,* l.-c. *Cantù Ezzelino da Romano. Torino, tip. Fevrero e Franco,* 1852, in 8.°

1) *Petri de Vineis, lib. I, epist.* 12.

2) *Ciatti, Delle memorie, annali et historie di Perugia. Parte quarta,* pag. 332.

Digitized by Google

desse d' ogni intorno le sue campagne. D' onde partitosi Federico tentò più facile impresa su Rieti, la quale per altro trovò ben munita, ed apparecchiata a lunga ed ostinata difesa 1).

Ma più ambiziosi e temerari disegni il traevano verso Roma. Il cardinale Giovanni Colonna aperto ghibellino, imbaldanzitosi per la morte del pontefice, ve lo aveva chiamato, aprendogli i suoi castelli. Al quale invito, propizio alle sue mire, Federico marciò incontanente verso questa città. Ne partiva intanto Giovanni Colonna e riceveva omaggio di sommissione dagli abitanti di Palestrina, di Monticelli e di Ponte Lucano in odio al papa. Seppelo Federico, e tosto dal regno inviagli pronto soccorso d' armati, ed egli stesso pone vicino e Grottaferrata i suoi accampamenti, dando il guasto alle circostanti campagne, fin sotto le mura stesse di Roma, che cinse pure d' assedio. Ne facevano intanto i romani sul cardinale vendetta: chè lui fra non molto trasser prigione, distruggendone in pari tempo i castelli e le possidenze.

In questo frattempo rilasciò Federico la miglior parte de' cardinali ritenuti prigioni in Puglia, pe' quali procedere si doveva all' elezione del nuovo pontefice. Al che vennero essi da Matteo Orsini, soprannominato Rosso 2), sotto buona custodia rinchiusi a conclave nel Septisolio 3).

---

1) *Chron. Riccardi Sangermanensis, ap. Muratori, R. I. S.*, T. VII. — *Böhmer, Regesta Imperii, Stuttgart. I. G. Cotta'scher verlag.* 1847-49. Parte I, pagina 193.

2) Vedi più oltre, pag. 110.

3) *Vita Innoc. papae IV scripta a Nicolao de Curbio capell. pontif, ap. Muratori R. I, S.*, tom. III, pag. 592. — Septisolio venne chiamato talvolta il Settizonio, *a septem solariis*; perchè fra le colonne, le quali a guisa di peristilio ergevansi da tre lati di questo edificio, sorgeva una costruzione di pietre riquadrate, la quale era divisa in sette *solaria* o ripiani, che ne assicuravano la solidità. Due monumenti di questo genere trovavansi nell' antica Roma; il *vetus*, presso al quale nacque Tito (*Suet in Tit.*, cap. II, n. 1), e servì poi di sepolcro agli Antonini, il *novum* fabbricato da Severo sotto il palazzo de' Cesari (*Ael Spartian.*, cap. XIX). Quest' ultimo non è da Sparziano espressamente detto Settizonio, ma *sepulchrum specie septizonii extructum*. Doppio errore rilevasi in alcune antiche edizioni di Aurelio Vittore, ove leggesi: *Regione X, septizonium vetus, alias Severi*; il primo topografico, ponendo l'antico nella regione decima; l' altro cronologico, mentre confondesi per tal guisa il nuovo col vecchio, il quale esisteva già al tempo di Tito. La vera lezione del passo sopracitato di Aurelio Vittore dev' essere la seguente: *X regione urbis septizonium Severi: XII, Septizonium vetus.* Vedine più diffusamente Pitisco, Pighio, Grevio, Nardini, Scotti, Donato, Beroaldo, Canina, Nibby, e molti altri.

Digitized by Google

Dieci soli cardinali intervennero a questo conclave, dei quali sei volean proporre tregua coll' imperatore, quattro altri insistevano invece per seguire i piani di Gregorio. Dei primi, cinque avevano portato i lor voti sul sesto, Goffredo di Castiglione vescovo di Sabina. Tre altri invece sopra Romano del titolo di s. Angelo, nimicissimo all' imperatore. Malgrado gli stenti e le privazioni d' ogni sorta che soffrir doverono nella reclusione, niuno dei partiti, tra i quali trovavasi diviso il conclave, volle cedere all' altro, nè fu possibile di riunire la maggiorità dei due terzi necessari per la validità della elezione. Pertanto unanimi si rivolsero all' imperatore, supplicandolo di mandar loro i due cardinali fatti prigioni nel recarsi al conclave, rilasciandone quello statico, che egli ne proporrebbe 1) Dopo varie dissensioni convennero finalmente ad eleggere papa Goffredo di Castiglione, che assunse il nome di Celestino IV, il quale a colmo di sventura venne a morte dopo soli diciassette giorni di pontificato; onde la chiesa, che per la guida di un capo sperava a tanti mali ristoro, ritornò nell'antico lutto, accresciuto dalle recenti calamità. Alla cui morte si dispersero nuovamente i cardinali quali rifuggitisi in Anagni, quali ridottisi nelle loro terre e castelli, quali finalmente fatti di nuovo prender prigioni dall' imperatore, e con ogni sorta di minacce e di vessazioni dal medesimo maltrattati.

Però non è tutta da versarsi su Federico la colpa di tali persecuzioni, dalle quali certamente egli avrebbe aborrito, se più dignità e minor dissensione trovato avesse tra alcuni ecclesiastici. Avvegnachè essi, lungi dal seguire l' apostolico esempio degli antichi loro predecessori, i quali in ben altre calamità, quando il solo confessare la legge cristiana era decreto di morte, pure avevano a fronte di sì manifesti pericoli, e sfidando ogni umano risentimento, regolarmente proceduto a provveder di pastore lo smarrito gregge di Cristo, assai diversamente si contenevano. Cel narri l'istesso Rinaldi, autore per altro gravissimo e sacerdote pur egli, il quale, come fedele istorico, non può fare a meno di non rilevare le tristissime conseguenze, che tali discordie recarono alla chiesa, a cagion delle quali essa rimase per più di ventun mesi priva di capo, e forse anche di più vi sarebbe rimasta, se le istanze di Baldovino appresso l'imperatore, e le minacce della Francia di preporre alla sua chiesa un capo indipendente, forzato non avessero sì l' uno e sì gli altri a pronte ed energiche risoluzioni 2). Il che

---

1) *Hahn, Litt. Princip., n. 24, pag. 241. — C. De Cherrier, Histoire de la lutte des papes et des empereurs. Paris*, 1841-1851, t. III, pag. 87.

2) « Sane verisimile est nonnullos cardinales studiosos Friderici tumultus in- « gentes concitasse, ac principem successus rerum tumidum, eorum opera

Digitized by Google

non formò certamente le lodi de' contemporanei, e soprattutto del medesimo Federico, il quale troppo dipartendosi da quella venerazione e rispetto dovuto alla più alta e sagra dignità della chiesa, per mano di Pier delle Vigne, uomo di grande ingegno, ma di costumi alteri e decisi, intitolava loro una sua lettera così: «A voi parlo o figli di Efrem e di Belial gregge di dispersione» 1): ove l'intero contesto non è che un succedersi continuo d'insolentissime contumelie, adoperando spesso a tale oggetto passi della sagra Scrittura, i quali venivano in risposta ribattuti da altri passi della medesima, usurpando in tal guisa a sfogo di vergognose inimicizie quelle parole sublimi di eterna sapienza, che gli uomini più virtuosi son degni appena di pronunciare.

Mandò in questo mezzo l'imperatore, nel mese di febbraio del 1242, legati alla curia romana l'arcivescovo di Bari e Ruggero Porcastella, per venire ad un accomodamento; ma vana tornò quell'ambasciata, persistendo esso ad occupare e porre a soqquadro le provincie, ed a proporre tali condizioni di pace, per le quali avrebber dovuto Roma e la chiesa restargli niente men che soggette. Ma n'ebbe da Dio manifesti segni del suo risentimento: chè, in soli tre mesi, vide mancarsi prima Isabella d'Inghilterra sua consorte, e di lì a poco Enrico suo primogenito, consunto dagli orrori di un duro carcere in Martorano di Puglia, ove, essendosi poco innanzi ribellato al padre, per comando di questo languiva. Nè mancano scrittori ad incolparlo che l'avesse egli medesimo fatto avvelenare 2). Rifuggasi però da sì crudele sospetto: poichè Federico, quatunque ambizioso principe si fosse, e talvolta feroce, non fu tale per altro da calpestare sfacciatamente i più delicati sentimenti della natura, e gli ultimi a soffocare. Sembra bensì più ragionevole e conforme alla storica verità, che venutagli a noia una vita infelice, Enrico deludesse la vigilanza delle guardie per gettarsi da altissimo ponte in un precipizio 3.

« aliquem suarum partium sedi apostolicae praeficere conatum fuisse. Et « quidem Parisius * refert romanae aulae dignitatem ac splendorem a- « deo defloruisse, ut pontificia sede vacante vix sex septemve cardinales « Romae remanerent, aliis e medio sublatis, aliis adversa valetudine im- « plicitis, aliis in remotioribus partibus inter amicos et parentes delite- « scentibus, ac tum locorum intervallis, tum animis disiunctos ac discre- « pantes sententiis fuisse. * *Par hist. Angl. an.* 1242. » *(Olerici Raynaldi, continuatio in Baron. Annal. Eccl. sub anno* 1242).

1) « Ad vos est hoc verbum filii Efrem.... filii Belial.... dispersionis oves ». *(Petri de Vineis, Epist., Lib. I, n.* 17.)

2) *Ptol. Luc. in Annal., an.* 1242, *ap. Rayn.*, l. c.

3) *Benvenuto da Imola, Comment. alla Commedia di Dante, ap. Muratori,*

Digitized by Google

Non ristava egli per questo l' imperatore dall' adoperarsi con ogni sua possa a danno della chiesa. Nel maggio del 1212 tentò nuova impresa sopra Narni, mandandovi contro Rinaldo usurpatore del ducato di Spoleto, ed Andrea da Cicala capitano del regno verso Rieti, raunati quanti più poteva servi e soldati, portando ambedue il saccheggio e lo scompiglio su quanto nella precedente spedizione erasi potuto preservare dalla totale rovina. Intanto l'esercito delle Marche pone l' assedio ad Ascoli, che si rende nel giugno. Federico stesso muove verso Capua e di là verso Civitanova, traversando s. Germano e l' Aniene. Di dove ritorna nelle Marche, ed ivi trattenutosi alcuni giorni per assoldar nuove truppe, nuovamente rivolgesi verso Roma, devastandone le adiacenze. Ritiratosi poscia, percorre la Puglia e sverna nel regno. Al nuovo anno con poderoso esercito invade un' altra volta le romane campagne, e fattosi fin sotto Roma ne abbandona alla militare licenza i dintorni, e nella città stessa fa demolire molte torri e castelli, nè se ne diparte, se non dopo reiterate preghiere de' cardinali.

Grandissima maraviglia reca il vedere, come ad un tempo e per tutta quasi l' Italia in quei giorni trovinsi molte città e repubbliche considerevoli occupate dagl' imperiali, e parecchie grosse armate infestarle e percorrerle in ogni senso; ma questa cessa allorchè si consideri, che preceduto dalla fama e dallo spavento delle sue conquiste, spontaneamente quei comuni, già smembrati per le interne discordie e vicendevoli gelosie, sottoponevansi al conquistatore a riparo di maggiori sciagure; ai quali oltre a mille altre enormissime gravezze imponeasi pur questa, che dovessero essi, militando sotto straniere insegne, farsi carnefici de' lor propri fratelli, anzi di loro stessi.

Ed infatti, se troppo estenderci non vogliamo, basti volgere uno sguardo intorno alla città nostra, alle altre ragguardevoli città che le erano più vicine, nelle cui sorti erano pur trascinati tutti gli altri comuni ed università di minor conto, e vedremo da quali deplorabili fazioni interne, da quali ostilità venissero sempre, internamente e al di fuori devastati e sbranati quei territorii. Orvieto, occupata già dal 1240 da Federico, trovavasi divisa in due potenti fazioni, l' una de' Filippeschi per l' imperatore, l' altra dei Monaldeschi di parte guelfa, ambedue favoreggiate da numerosi seguaci, e perciò baldanzose am-

---

antiq. Ital. T. I, pag. 1054. Enrico venne sepolto con solenne pompa nella cattedrale di Cosenza. Nel 1574 l'arcivescovo Acquaviva fece demolire il suo sepolcro per decreto del concilio di Trento. Vi fu trovato lo scheletro d' Enrico, inviluppato in una tonaca contesta d'oro e d' argento. (*Huillard-Bréholles, Recherches sur le monuments*, pag. 92, nota 15).

Digitized by Google

hedue. Quindi insulti continui dell' una parte e dell' altra, e cittadinesche vendette: n' ebbe il meglio la parte guelfa, e nell' anno appresso un Buonconte di Monaldo Monaldeschi ebbe il governo di quella città, sebbene tutta la cavalleria guelfa fosse andata in aiuto de' romani contro i popoli di Sabina. In soccorso di questi erano pure venuti buon numero di viterbesi1), che andati con grosso esercito nelle vicinanze del Tevere, e posti i loro accampamenti presso la torricella di Gallese, dierono ai romani una considerevole disfatta, distruggendone sei castelli, che furono Torasa, Castello, Paparesco, Foglia, Bronsvico e Magliano Pecorareccio; nè di ciò contenti, recatisi nel seguente anno 1242 fin sotto Roma stessa, vi rovinarono due altri castelli, Losa e Longhezza2). Aveva Federico in quest' anno medesimo fermato la sua residenza in Viterbo, e fattovi erigere un sontuoso palazzo per sua dimora: e tutta avrebbe dalla sua avuta quella città, senza la costante e valida opposizione dell'illustre viterbese Raniero Capocci, dell' ordine cisterciense e diacono cardinale di s. Maria in Cosmedin, principalissimo difensore di santa chiesa, a vantaggio della quale riportò poco dopo nel ducato di Spoleto luminose vittorie 3).

Tanti e sì gravi mali, onde trovavansi d' ogni parte afflitte e travagliate Roma e la chiesa, esigevano un atto energico, che fatto a nome dell' intera nazione e della migliore rappresentanza sociale, portasse ad un efficace rimedio; nè all' uopo venner meno la fortezza e il consiglio. Un uomo per autorità e per potenza notabilissimo, per risparmiare alla sua religione ed al suo popolo l' infinito danno che loro sovrasta, non teme di farsi argine all' orgoglioso conquistatore, ed acceso di santo sdegno al triste spettacolo della oppressa e schernita sua patria, tutti adopera i mezzi che l' alta sua posizione gli fornisce, finchè seguito da presso che tutta la romana nobiltà, e da due considerevoli comuni, Perugia e Narni, proclama con questi una lega contro l'impero. Pel quale bell'atto di valoroso sforzo, degno degli antichi nostri progenitori, attonito Federico leva dal romano territorio i suoi accampamenti,

---

1) *Commentarii historici di Monaldo Monaldeschi della Cervara. Venetia* 1584, *appresso Francesco Zirletti*, in 4.° pag. 45. = *Historie di Cipriano Manente da Orvieto. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1561-66; vol. 2 in 4.°; vol. 1, pag. 112 *a*.

2) *Croniche di Viterbo di frate Francesco d' Andrea*; codice cartaceo in 4.°, Biblioteca Angelica, *B.* 7, 23. = *Istorie della città di Viterbo di Feliciano Bussi, parte prima* (sola stampata). *In Roma, nella stamperia del Bernabò e Lazzarini MDCCXLII*, in foglio, pag. 12.

3) Vedi in fine, nota 25.

Digitized by Google

respirando per tal guisa da tanti disagi Roma e la chiesa, finchè esse non vengano nuovamente provvedute di sovrano e di padre. E valga il presente documento a disinganno di coloro, che, figli sleali di una madre tradita, dipartendosi dalla fiducia nelle più autorevoli tradizioni, quei fatti soli ritengono insanamente per veri, che da straniera o venduta penna, e a disdoro della lor patria, vengono con empio livore spacciati. Valga, ripeto, questo incontrastabile testimonio a mostrare, che quella Roma, alla quale, da Pier delle Vigne insino ai dì nostri, fu continuamente rinfacciato d'esser causa delle proprie sciagure, e specialmente nei tempi di cui sopra ho parlato, non fu poi sì infedele alla sua religione, che a difesa di quella non affrontasse un sì disuguale nemico; non sì dimentica dell'onor suo, che per esso non incontrasse spontaneamente i più manifesti pericoli; non finalmente sì discorde in sè stessa, che unanime non sorgesse ove la dignità e la salvezza comune lo richiedessero. Ma soprattutto andiam debitori alla chiesa d'ogni nostro vantaggio. Fu essa più volte, che pel rispetto incusso ne'suoi nemici risparmiò a Roma, fatta debole ed impotente per le barbariche devastazioni, il servaggio e fors'anche la total distruzione. Ad essa in gran parte deve il mondo il novello suo risorgimento, mentre ne'suoi cristiani principii sostituì alla usurpazione le leggi, all'arbitrio l'autorità, al feudalismo la gerarchia, alle fazioni l'amor di patria, alla crudeltà la mitezza, alla vendetta il perdono. Fu essa ancora, che minacciando la folgore dell'ira divina, risparmiò ai popoli spesse fiate i ceppi e la morte, ed ottenne così moralmente ciò che invano torrenti di sangue tentato avrebbero di conseguire.

Digitized by Google

Digitized by Google

CENNI INTORNO ALLA VITA DI MATTEO ORSINI

DETTO IL *ROSSO*.

Siccome è natural costume, che quelle cose più occupino le menti e i giudizi degli uomini, le quali maggiormente per entità o per chiarezza sovrastanno alle altre, così avviene per altra parte, che ove oltrepassar vogliansi i limiti del probabile, per far bella mostra d'erudizione o di raziocinio, cadasi invece nelle più assurde asserzioni, se queste asserzioni non vengano accompagnate da irrefragabili prove e da documenti. Nel quale difetto imbatteronsi molti di coloro, che scrissero della nobilissima famiglia degli Orsini, tessendone perfino una generazione non interrotta sino dai primi tempi della nostra storia; errori tutti che io stimo doversi nascondere col silenzio, nulla giovando il citare una quantità di stranissime congetture e denominazioni, ove non giungasi per esse ad alcuna storica verità. Certo è per altro che antichissima ne è l'origine 1), ed inoltre poche famiglie furono al pari di essa feconde in uomini per dignità e per sapere notabilissimi, dei quali è ben nota la rinomanza. Fra questi uno dei più antichi e famosi fu

1) Vanamente pretenderebbesi di stabilirne il principio. Il Litta ne pone per base due rami, l' uno piemontese dei signori di Rivalta, d' Orbassano e di Trana, l' altro Romano. Questi due diramaronsi all' estero, e specialmente in Francia, noti col nome *des Ursins*, ed in altre regioni assumendo differenti denominazioni, secondo i feudi che vi possederono. Così nell' Hannover e nella Pomerania essi furon detti *de Blagay*, chiamandosi inoltre i primi *Ehr de Stellichle* da una signoria, gli altri *Behr*

Digitized by Google

Matteo de' figli d'Orso, soprannominato *Rosso;* e per esser le poche memorie che ci restano di lui sparse in diversi libri, ed ivi assai spesso erronee, contraddittorie e non adeguate all'importanza del soggetto, ne riporterò qui appresso alcune notizie, raccogliendo quanto di più importante giovi a far conoscere i pregi di questo grand'uomo.

Ma a far meglio palese la storia di questo esimio personaggio, fa d'uopo anteriormente precisarne la genealogia, e rettificar così vari abbagli presi da alcuni, per altro gravissimi autori, che scrissero intorno a tal materia. Errò primo di tutti il Sansovino (*Hist. di Casa Orsina. Venetia* 1565; parte seconda, pag. 19), dicendo che Matteo Rosso fu avolo di Niccolò III, ed anche il Vettori (*Il fiorino d'oro antico illustrato. In Firenze* 1738, pag. 133), che lo dice fratello di questo pontefice. Il fatto sta che il detto Nicolò III fu figlio di Matteo Rosso, distesamente parlandone il Gamurrini (*Geneal. delle famiglie toscane ed umbre. Fiorenza* 1668-1685; T. II, pag. 24-26), il quale ricorda una bolla del suddetto pontefice in data del 1279, ove destina una considerevole somma per la celebrazione di suffragi per l'anima sua, di Matteo Rubeo suo padre, di Perna Gaetana sua madre, di Iacopo suo zio, e di Gentile e Napoleone suoi fratelli. Cita egli inoltre un libro posseduto dalla chiesa di Rieti, ed intitolato *martirologio de' benefattori della basilica di s. Pietro di Roma*, nel quale si legge: *Tertio idus septembris obiit D. Mattheus Rubeus, pro cuius animae redemptione et aliorum parentum et consanguineorum suorum contulit basilicae nostrae pro emendis posessionibus et aliis rebus immobilibus, Ioannes diaconus cardinalis s. Nicolai in Carcere archipresbiter noster libras* 2500 *proven.* 1)

Negendank da una eredità, e di questi ve ne ha un ramo nel Belgio. È pure opinione che i conti di Rosemberg e la casa di Anhalt abbiano la medesima origine. Trovasi nelle cronache d'Allemagna che ivi possederono un tempo la Sassonia, lo stato di Cleues ed il marchesato di Baden. Nel Brandenburghese ebbero due voti nelle elezioni: ed Elisabetta medesima, regina d'Inghilterra, è fama dicesse, che le rose, le quali si trovavano nelle sue arme originassero da casa Orsini (Biblioteca Casanatense, manoscritto contrassegnato X VII. 63). Certo è che sul finire del duodecimo secolo presero il nome *de filiis Ursi* da un *Orso* figlio di Bobone di Pietro, dell'altra antichissima famiglia dei Boboni, e nipote di Celestino III, i figli del quale lasciando il nome di Boboni e formando una linea a parte, si fecero chiamare figli d'Orso, ed anche *de domo Ursinorum*, come apparisce dalla iscrizione qui inserita a pag. 109: le quali denominazioni continuarono a portare per tutto il seguente secolo, e buona parte del decimoquarto.

1) Vedi *Giornale Arcadico*; T. CXL, pag. 325, nota (1).

Digitized by Google

volens et mandans quod pro anniversario dicti sui patris expendantur solidi quadraginta. Anche il Waddingo (*Annales Minorum*, T. I, pag. 266; T. II, pag. 35) ed il Garampi (*Memorie ecc. della B. Chiara da Rimini. In Roma MDCCLV, appresso Nicolò e Marco Pagliarini*, in 4.°, pag. 312 e 536), con salde ragioni dimostrano l'evidenza di questo fatto, comprovato ancora dal Ciacconio (*ad an.* 1243), dicendo: *Io Caietanus Mathei filius.* La più chiara testimonianza ne abbiamo per altro in una lapide in caratteri semigotici, rinvenuta presso la via Aurelia l'anno 1727, donata da monsignor Bianchini al senato romano, e da lui riportata nella prefazione al tomo III del suo Anastasio (*Anastasii Bibl. de vitis Rom. Pont. cum not. varior. Romae ex typ. Vat.* 1733–1735, in foglio vol. III, pag. III). Questa lapide trovasi ora nella seconda grande aula del palazzo dei conservatori.

AN̄O D̄NI · M̄ · CC · LXXVIII · S̄CISSIMVS PAT̄ D̄NS NICOLA
VS P̄P · III · FIERI FECIT PALATIA ET AVLA̅ MAIORA ET CA
PELLA̅ · ET ALIAS DOMOS A̅TIQVAS A̅PLIFICAVIT PONTIFI
CATVS SVI AN̄O P̄MO · ET AN̄O S̄O PO̅TIFICAT SVI FIERI FE
CIT CIRCVITV̄ MVRORV̄ POMERII HVIVS · FVIT AVT̄ P̄
DC̄S SV̄M P̄OTIFEX NATIO̅E ROMAN̄ EX P̄TRE D̄NI MATHI
RVBEI DE DOMO VRSINORVM. 1)

È questa lapide riportata ancora dal Galletti (*Inscript. rom. infimi aevi. Romae MDCCLX. Typ. Salomoni*, T. I, cl. I, n. 61); ed il Gamurrini, che scrisse molto prima della invenzione di detta lapide, ne riporta (l. c. pag. 25) una quasi del tutto simile, ch'egli dice di aver

1) La soprarrecata iscrizione conserva il carattere degli antichi cataloghi, e dei biografi dell'età Anastasiana, presso i quali trovasi: *Virgilius natione romanus ex patre Ioanne Consule, Pelagius natione romanus ex patre Vicariano, Gregorius natione romanus ex patre Gordiano, Nicolaus II natione romanus ex patre Theodoro Regionario.* Questa formola usavasi pure (*Bianchini*, l. c.) presso gli antichi cristiani, nel recitare le lezioni matutine dei ss. papi.

Digitized by Google

veduto nel palazzo di Monte Giordano. Tutte le quali osservazioni, oltre al farci conoscere esattamente la genealogia di questo insigne personaggio, aggiungono ancora ai molti suoi pregi quello di aver dato alla chiesa ed a Roma uno dei più illustri pontefici di che abbiano esse a vantarsi.

Il soprannome di *Rubeo*, col quale esso viene il più delle volte chiamato, fu ancora comune ad altri della stessa famiglia: nè so trovarne altra derivazione, se non forse dall'essersi chiamata Stefania Rubea la madre di Gian Gaetano Orsino, e perciò in un manoscritto da me veduto nell'archivio di tal famiglia, ed intitolato *Elogi di cento e più personaggi illustri di casa Orsina scritti da Giovanni Campagnia*, esso vien detto Matteo Rubeo Orsino *seniore*, per distinguerlo dall'altro pur egli famoso, che fu cardinale di s. Maria in Portico, e figliuolo di Gentile fratello di Niccolò III, e morì l'anno 1305.

Cipriano Manente nelle sue *Historie* ci fa sapere come già dal 1201 venne il detto Matteo eletto podestà di Orvieto, nè andò guari, che vi fu nuovamente da Innocenzo III spedito come generale di santa chiesa, a riparare i danni sofferti continuamente da quella città per le prepotenti fazioni dei Monaldeschi e dei Filippeschi; la qual missione egli adempì con tale prudenza e valore, che presto li costrinse a deporre le armi. Lo stesso indi a poco fece coi viterbesi, i quali essendosi ribellati al pontefice, vennero per suo mezzo un'altra volta ridotti all'obbedienza *).

Chiarissimo testimonio delle ottime sue prerogative è l'intrinsechezza in cui visse col serafico s. Francesco, nel tempo che questi dimorò in Roma, come evidentemente dimostra il Waddingo nei suoi annali de' minori (T. I, pag. 266). Egli racconta, che portatosi un giorno questo gran santo in monte Giordano, nel palazzo di Matteo Rosso, com'era solito, a mangiare, e tardando questi più dell'usato a venire, ei si pose a dividere il pasto coi poveri, ai quali il detto Matteo dava a mangiare ogni mattina, nè per le premure che il medesimo al suo ritorno gliene facesse, volle togliersi da quel convito; al quale atto di singolare umiltà mosso il nostro Matteo disse a quel santo: « Poichè tu meco non vuoi pranzare, ed io pranzerò teco », porgendo così ambedue splendido esempio di rara ed umile abnegazione. Quel giorno stesso predisse il serafico all'Orsino la futura grandezza del di lui figlio, allorchè sendogli presentato da Perna Gaetana il fanciullo Gian

*) Il medesimo Matteo Orsini, detto Rosso, fu podestà di Narni e proconsole di Roma nel 1232. *(Docum. di storia narnese da me posseduti, e che verranno in seguito pubblicati).* *(Nota di G. Eroli.)*

Digitized by Google

Gaetano. ei se lo strinse al seno e baciollo, caldamente raccomandandogli il suo ordine; del che maravigliato Matteo, gli rispose Francesco, che quel figliuolo non d'abito sarebbe prete, ma sì di divozione, signore principale in questo mondo e difensore della sua religione.

In un compromesso del 1240, spettante alle monache damianite del monastero di s Silvestro di Pereto nei Marsi, e da me già pubblicato (*Giorn. Arc.* t. CXL, p. 320-326), esso trovasi eletto ad arbitro di una questione insorta fra queste ed un tal Pietro da Roccio tivolese, per comporre alcune pretensioni di poca entità, ivi riportate. Nessuna memoria di lui in seguito ci rimane, fino al tempo del suo senatorato, che fu negli anni 1241 al 1244, e nel 1246. Nè so come il Garampi (l. c.. pag. 243) lo faccia senatore di Roma nel 1279, mentre in tale anno furono senatori Giovanni Colonna e Pandolfo Savelli. Ciò si deduce da alcune lettere che il Panvinio dice di aver ritrovate frammischiate nei registri di Niccolò III, e stampate dal Vitale (loc. cit. t. I, pag. 179 e seg.). Oltre di ciò ripugna alla ragion naturale, come essendo esso fino dal 1201 stato podestà di Orvieto, al quale officio non venivano elette se non persone di antica fama e probità, potesse dopo settantotto anni esercitare l'officio di senatore. Anche il Vitale (*Storia diplomatica de'senatori* di Roma. Roma MDCCXCI. Parte prima, pag. 179) dice che Matteo Rosso fu senatore nel 1279, citando per prova un passo di alcuni manoscritti estratti da varie antiche memorie della città di Todi, nelle quali sotto il detto anno si legge: *D. Sinibaldus de Reate Tuderti per nob. et magnificum virum D. Mattheum Rubeum de filiis Vrsi. almae urbis senatorem illustrem, et Dei gratia potestatem Tuderti*; ma quel dotto scrittore facilmente avrebbe avvertito l'equivoco da lui preso su tal materia, se più da vicino indagato avesse le memorie di tal personaggio. Poichè egli è chiaro per le ragioni sopra enunciate, alle quali coincidono quelle riportate in fine dei presenti cenni. che volendo riferire il soprarrecato passo al nostro Matteo, manifestamente vi si racchiuderebbe un errore di data, o per lo meno una gratuita asserzione. E ben vero che in uno dei numerosi volumi di manoscritti che il Galletti lasciò per testamento alla biblioteca vaticana, e contrassegnato M. I., cod. vat. 8040, fol. 111-112, fu da me veduta la fede originale autentica dei custodi dell'archivio segreto di Todi. ove sono riportati molti passi tratti dalle suddette memorie scritte *per Iacobum de Grarfonibus almae urbis Romae notarium*. Basta per altro darvi un'occhiata per avvedersi esser quello ivi nominato un altro Matteo Rosso, figlio del nostro, ivi leggendosi: 1278. *Tempore illustri et magnifici viri domini Matthei Rubei de filiis Vrsi suprascripti sanctissimi Nicolai papae tertii fratris;* e più oltre sotto l'anno seguente: *Dominus Matthaeus Rubeus natus olim domini Mathei Rubei de*

Digitized by Google

filiis Vrsi. Ed infatti, come può dirsi Matteo vivo e senatore nel 1279, se in data dello stesso anno abbiamo una bolla di Nicolò III, colla quale questo pontefice assegna al capitolo ed ai canonici di s. Pietro dei fondi da erogarsi in suffragio dell' anima di suo padre?

È ben vero che in un passo di un processo dell' anno 1256, nell' archivio di s. Prassede e riportato dal Garampi (l. c., pag. 245), uno dei testimoni interrogato sopra il possesso di certo casale e terra: *Quantum tempus est, quod incepit eam tenere et possidere*, rispose: *Quod ex eo incepit se recordari, quod sunt a XXXVI ann. vel XL, etc. Post dixit, quod papa erat D. Honorius, et senator D.* Mattheus Rubeus. *Lucas de Sabello, Iohannes Poli, etc. Post dixit, quod bene credit XXIIII anni usque in XX, quod ipse incepit tenere et possidere, sed dixit quod fuerat papa iste Innocentius, qui mortuus est, et senator D.* Mattheus Rubeus, *Iohannes Poli, Oddo de Columna, Brancaleo, etc.*; ma è pur vero che quel testimone ebbe ben trista memoria, mentre in poche parole confuse e contradisse epoche assai distanti l' una dall' altra. ed accozzò insieme senatori, che mai non ebbero comune il potere. Oltre di che, il trovarsi qui menzionato due volte Giovanni di Poli, il quale un tratto fu senatore con Matteo Rosso, dà a credere che il detto testimone intendesse di parlare del tempo in cui Matteo Rosso fu senatore realmente, diminuendo considerabilmente il numero degli anni da lui per ultimo menzionati. Alle parole del quale tanto meno è da prestar fede, trovandosi dal medesimo menzionato Brancaleone, il quale non fu senatore se non quattro anni prima ch'ei deponesse, cioè nel 1252, come si può rilevare dall'autore della vita d' Innocenzo IV, dall' altro *Historiae miscellae bononiensis (ap. Muratori, Rer. Ital. Script.*, T. III, pag. 592; T. XVIII, pag. 266), e meglio dalla cronaca di Faenza 1). Trovasi anche Matteo Rosso nominato come senatore nella bolla di Bonifacio VIII, *adversus Columnenses*, riportata dal Rainaldi (l. c., t. XIV. *ad an.* 1297, n. 27). Per le quali cose tutte a me sembra potersi con certezza asserire, che Matteo Rosso fu senatore di Roma tre volte: la prima solo, allorchè ne ricevette l' investitura da Gregorio IX, dal lu-

---

1) MCCLII. Indictione X d. Henricus de Monza de Mediolano fuit potestas Bononie. Hoc anno commune urbis Rome misit legatos et ambaxiatores suos ad civitatem Bononie, rogantes commune Bononie, quod mitteret Romam unum probum et electum virum de Bononia pro senatore, qui urbem pacifice gubernaret. Et tunc in generali consilio communis Bononie ad scrutinium electus fuit senator romanus D. Brancaleonus de Andalo, qui illuc ivit, et urbem honorifice et potenter rexit quinque annis.

Digitized by Google

glio del 1241 al luglio dell' anno seguente; la seconda in compagnia di Giovanni di Poli (il quale avea sostenuto tal carica nei due semestri d' intervallo), essendo nuovamente rieletto a tale dignità dal luglio del 1243 a quello del 1244. Ciò si deduce da un documento dell' archivio di S. Maria in Via Lata, colla data dei 21 ottobre del 1243, copiato dal Galletti ne' suoi manoscritti, e ricordato dal Pompili (*Il Senato Romano*, ecc. *Roma tip. Contedini* 1840, p. 215), ove si hanno menzionati questi due senatori. La terza volta finalmente fu senatore nel 1246, insieme con altri undici, come si ha dagli statuti di Roma di detto anno, leggendovisi fra gli altri: *D. Matthaeus Rubeus de filiis Vrsi senator*. Così trovasi giustificata l' asserzione del Gamurrini, il quale dice che il detto Matteo fu più volte senatore di Roma.

Ma il tratto più luminoso della vita di quest' uomo sì benemerito della patria fu quello certamente che forma il soggetto della presente memoria. Ivi si ammirano le più eminenti virtù, accompagnate dal più magnanimo ardire, ivi una delle più energiche ed utili risoluzioni, che mai uomo per potere e per fiducia eminente intraprendesse a difesa ed onore della propria nazione.

Già dal 1241, appena eletto senatore, agitava Roma gran turbamento, per la celebre disfatta, più nota sotto il nome di battaglia della Meloria, tocca dai pisani tra l'isolotto del Giglio e quello di Montecristo, per mano dei genovesi e dei siciliani condotti da Enzo primogenito di Federico, ove la maggior parte dei prelati e baroni, i quali portavansi a Roma, per intervenire al concilio ivi convocato da Gregorio IX, rimasero prigioni di Federico II. Per che levatasi a baldanza in Roma la parte ghibellina, minacciava apertamente di sottrarsi all' obbedienza del papa. Fu a riparo di tanto pericolo, che il detto pontefice ordinò pubbliche preci e penitenze, e trasse fuori da S. Giovanni in Laterano le teste dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, indi con solenne processione le condusse per la città ad ispirare nella popolazione sensi più conformi alla religione ed all' obbedienza alla chiesa. Intanto Matteo Rosso, acceso di nobile desiderio, bandiva una crociata, facendo segnare con una croce rossa nel petto chiunque pronto si dimostrasse a versare il proprio sangue in difesa della libertà e della religione. La quale risoluzione fu coronata da sì felice e pieno sucesso, che mutatisi subi-

---

MCCLVII. Ind. XV. Eo vero anno reelectus fuit D. Brancaleonus de Andalo senator urbis Rome, et illuc ivit honorifice et potenter, et ibidem obiit veneno sibi dato.

Petri Cantinelli Chron. Faventinum ap Mittarelli ad Script. Rer. Ital. accessiones historicae Faventinae, col. 235).

Digitized by Google

tamente gli animi a quell' imponente e lagrimevole spettacolo, a mille e mille, con bello entusiasmo, corsero volontari ad arruolarsi sotto quelle insegne, restandosi i pochi ostinati celati per la vergogna. Vien questo illustre fatto menzionato ancora dal Buonincontri (*Hist. siculae, in Lamii del. eruditorum*, T. IV, pag. 33), non dovendosi prestar fede alle parole di Federico stesso, che per passione scriveva (*In litteris ad regem Angliae, ap. Math. Paris*): *Garsones tantum quosdam, vetulas, et paucos conductivos milites cruce signatos fuisse.*

In questi giorni, come narra tra gli altri il Sansovino (loc. cit., lib. I, pag. 18), essendosi i Colonnesi, noti ghibellini, fortificati nel mausoleo d' Augusto 1), il medesimo Matteo Rosso, cingendo quella rocca di valido assedio, li forzò brevemente alla resa, togliendo loro in tal modo uno dei più importanti ridotti, e centro delle loro forze. Indi a non molto, nel 1212, in compagnia di Iaco Savello, seppe evitare in Perugia le funeste conseguenze che nate sarebbero per le inveterate discordie de' Filippeschi coi Monaldeschi. Tutte le quali cose, sebbene di per sè stesse rendano superfluo ogni altro encomio, pure a far meglio conoscere tutti quei particolari che intorno a tal materia vasta sì, ma pur troppo coperta di tenebre, mi fu dato raccogliere, riporterò l' elogio che ne fa il P. Famiano strada, nelle sue Prolusioni accademiche, come segue:

Tibi Mattheo Rubeo Vrsino senatori urbis, re et appellatione magno, attulere, quidem Deus, hinc consulares Ioannis parentis fasces, hinc Nicolai filii pontificium imperium, sed tu tibi, summa probitate, tuis, foelici propagatione, patria, heroica fortitudine, longe maiori ornamento fuisti testis, intima cultus a te familiaritate Franciscus parens Minorum maximus, quem hospitio atque epulis, ut solebas, excipiens, meruisti, ut filio tuo puero pontificatum, divino actus instincto, praediceret. Testis propagata a tuorum filiorum capitibus per Italiam, a quibus et Pitiliani, Soranae

---

1) E fuor di dubbio che il castello tolto da Matteo Rosso ai Colonnesi fu il mausoleo d' Augusto, chiamato allora per corruzione l' *Augusta*; e perciò non è da confondersi con l' altro dello stesso nome, che trovasi nel dorso della Cerbara, a sinistra del XL miglio della via sublacense, ed antico dominio di quei monaci. Quest' ultimo trasse il nome dall' acqua Augusta, così detta perchè da Augusto fu immessa nel rivo della Marcia, come poscia lo fu in quello della Claudia, secondo Frontino, la quale scorre così limpida a piè del castello suddetto, che ha il nome volgare di *Acqua serena* (*Nibby, Analisi ecc. de' dintorni di Roma*, vol. I pag. 279).

Digitized by Google

Nolaeque comites, et principes Tarenti, et Salerni, et Montisrotundi, et Polimartii dynastae provenerunt. Testis Fridericus Caesar, quem Romam invadentem, septuagenarius cum esses, sumptis armis, cruce, quam tu primus induisti, communitis, lucrataque urbe, solemni agmine supplicantium, ac sacra principum apostolorum capita deducentium, hostem potentissimum a moenibus absterruisti, quare gratia et Vrsina gens propagatorem familiae agnoscit, et Roma patrem patriae dixit, et Greg. IX pont. max. gemmea fascia caput exornavit 1).

Trovandosi pertanto il detto Matteo pieno di anni e di meriti fece testamento ai 4 di ottobre dell'anno 1246, che conservasi nell'archivio della basilica vaticana (cassa 63, fascicolo 391), 2) e rinunciando alle umane grandezze, vestì l'abito di terziario di S. Francesco. Del che fa fede ancora il seguente sigillo, il quale, dice il Campagnia nel suo elogio sopraccitato, essere stato da lui rinvenuto nello studio di Fulvio Orsini, tra le sue medaglie.

1) È fama che il sommo pontefice Gregorio IX, per le sue virtù e meriti particolari, cingessegli il capo con una fascia d' oro a guisa degli antichi imperatori, e che da ciò prendessero argomento i di lui successori di portare la traversa d' oro nell' arme. In quanto alla rosa, che trovasi pure nel medesimo stemma, è opinione che essa venisse dallo stesso Gregorio IX donata a Raimondo Orsini, segnalatosi in Terra Santa contro gl' infedeli. Certo è che la fascia rappresenta il bastone della bandiera guelfa nelle tre sbarre diagonali comuni ad una parte delle famiglie guelfe. Il serpente indica il possesso del feudo dell' Anguillara.

2) Avevo in animo di pubblicare questo testamento, ma quei reverendi canonici non stimarono opportuno il comunicarmelo.

Digitized by Google

Asserisce il medesimo Campagnia che essendosi egli ammalato nel suo palazzo, venne a morte d' anni 70, e che il suo corpo fu sepolto in s. Pietro nella cappella antichissima di santa Maria detta *de Cancellis.*

Fu signore di Monte Mugnano, Marino, Monterotondo, Galera, Formello, Castel s. Angelo di Tivoli, Licenza, Rocca Giovine. Civitella, Porcile, Cantalupo, Bordella, Vicovaro, Bonmarzo, s. Polo e Castelfoglia. Le sue abitazioni erano sparse al Monte Giordano, Teatro di Pompeo e Campo di Fiore.

Prima di terminare questi cenni sembrami necessario di porre in chiaro un punto assai importante e non meno controverso intorno alla storia delle nostre monete: e quanto ciò cada in acconcio apparirà fra poco. Vincenzo Armanni nella sua opera intitolata: *Storia della famiglia Capizucchi. (Roma per Nicol' Angelo Tinassi* 1668, pag. 10) riporta una moneta senatoria da lui falsamente attribuita a Pietro Capizucchi, che egli dice essere stato senatore nel 1252: nel quale abbaglio pure furono tratti dopo di lui il Valesio, il Curzio, il Muratori, il Salmoni, il Garampi, e più tardi il Cinagli. Questa moneta avrebbe sul diritto la leggenda: ROMA CAPVT M. VOT. S. P. Q. R. Nel mezzo vedesi effigiato N. S. colla destra in atto di benedire, avente nella sinistra un libro, ed intorno nove stelle. Nel rovescio PETRVS, allato all' effigie di s. Pietro, che nella sinistra tiene le chiavi, e colla destra porge un vessillo ad una figura genuflessa, in abito senatorio col berrettone sul capo. Superiormente accanto al vessillo con lettere sovrapposte incomincia dal basso la leggenda SEN, che prosegue nel giro di detto rovescio a destra, ATOR VRBIS. Nell'esergo trovasi uno stemma traversato diagonalmente su campo liscio da una fascia inclinata da sinistra a destra; allato poi del medesimo stemma, verso la destra, e rispondente sotto alla figura genuflessa, vedesi una rosa.

Duplice errore commise l'Armanni nel pubblicare tal moneta, e sì l'uno e sì l'altro gravissimo. Consiste il primo nell'aver egli letto sul rovescio di tal moneta non S. PETRVS, ma solo PETRVS, ch'egli unisce col SENATOR VRBIS; ed osservando nello stemma la fascia, la quale trovasi pure in quello dei Capizucchi, ne trae argomento da formarne un Pietro Capizucchi, ch'egli colloca senatore di Roma nel 1252, venendogli fatto di trovare in detto anno un posto vacante da collocarvelo, in seguito della incertezza in cui si è stato fin presso a noi di chi in tale anno avesse esercitato tal carica, a cagione delle gravi dissensioni insorte tra il popolo romano ed il pontefice. In appoggio della sua asserzione allega documenti pubblici e scritture autentiche riportate dal Cartari e dal Gigli, in essi però non vien fatta menzione di alcun *Pietro Capizucchi* senatore. Sussiste pertanto, ciò che io ho

Digitized by Google

avvertito di sopra (pag. 112), avere in quel tempo esercitato tal carica Brancaleone d'Andalò bolognese. Il medesimo Armanni poi, in una delle sue lettere, stampate in Macerata nel 1674, diretta al marchese Filidio Marabottini (T. III, pag. 289), confessa doversi ivi leggere S. PETRVS in vece di PETRVS: nulladimeno soggiugne: « È però cosa certa che il nome del senatore era Pietro. » L' Ughelli (*Geneal. nobilium rom. de Capizucchis. Romae* 1653) non annovera alcun individuo di nome Pietro in detta famiglia prima del 1375: sebbene questo fatto non sia per avventura da ritenersi per indubitato, citandosi dall'Amayden un istromento dell'archivio di s. Maria in Via Lata del 1262, ove trovasi menzionato *Stephanus Petri Capozucca.* Nè di rado occorre di ravvisar tali errori, ed in ispecie appo gli scrittori di storie particolari di famiglie, i quali sagrificarono talora la verità, per procacciarsi il favore dei grandi, lusingandone l'ambizione e l'orgoglio. Nel che non fu solo l'Armanni relativamente al detto Pietro, che altri dissero ancora Raimondo, irragionevolmente dal Curzio (*Comment. de sen. rom. Genevae* 1769, pag. 284 e 328) menzionato come senatore negli anni 1200 e 1252; poichè il P. Annibale Adami (*Elogi storici de' due marchesi Capizucchi,* ecc. Roma 1685, pag. 6) ne annovera anche un altro per nome Tarquinio, ch' egli dice senatore nel 1227 senza allegare alcun documento.

L' altro errore non meno grave è relativo alla leggenda. Sottopongo agli occhi de' miei lettori un fedelissimo ed esattissimo *fac-simile* di tale moneta, della quale trovasi un esemplare assai bene conservato nel medagliere della biblioteca vaticana, del quale è conservatore l'erudito signor professore Tessieri. A lui io mi professo altamente obbligato, sì per la notizia e *fac-simile* procuratomi gentilmente di questa moneta, senza di che mi sarei certamente smarrito sulle infedeli tracce di tutti gli scrittori che ne parlarono, sì ancora per le seguenti giustissime riflessioni, ch'egli si compiacque di comunicarmi in proposito.

Digitized by Google

La soprarrecata moneta o è quella medesima osservata dall'Armanni, o è un esemplare del medesimo conio forse meglio conservato. La leggenda ROMA CAPVT M. VOT. S. P. Q. R. da lui riferita, ed in seguito con apposita dissertazione sostenuta dal Vitale nella sua *Lettera su d'una moneta senatoria del secolo XIII per servire di rischiaramento alla storia de' senatori di Roma e del senatorato del celebre Matteo Orsina*, riportata in appendice alla sua *Storia diplomatica de' senatori*, pag. 575-582, è senza dubbio erronea, o per lo meno non giustificata abbastanza. Vuol leggersi in vece ROMA CAPVT M VDI S. P. Q. R. Non è arbitrario il leggere MVDI in luogo di MVNDI, trovandosi MVDI per esteso in altro zecchino simile, ed in monete d'argento e di lega. Sarebbe bensì arbitrario il leggere isolatamente ed interpretare per MVNDI la lettera M, sì perchè non ne conosco altro esempio, e sì perchè mancherebbe il punto dopo la detta lettera, quante volte essa rappresentasse una intera parola, come trovo costantemente praticato dopo S. per *Sanc'us*, e dopo ciascuna delle lettere S. P. Q. R. Per altra parte il D può ben avere apparenza di O, ed I di T, trattandosi di moneta o non perfettamente incisa, o non ben conservata. Altronde trovo in altro zecchino ROMA CAPVT MVDI, colle quattro lettere unite; laddove in un altro leggesi ROMA CAPVT M alla sinistra della figura, e VNDI S. P. Q. R. alla destra, e qui parimenti la lettera M è senza punto: perchè vuol essere unita alle lettere VNDI, che sono dall'altra parte. Ed è da avvertire che il detto zecchino ha la rosetta sotto all'asta del vessillo, ed un simbolo analogo ad un buccino sotto la figura genuflessa del senatore, mentre nello zecchino, di cui si è dato il disegno, trovasi la rosetta sotto del senatore, e lo stemma sotto all'asta del vessillo. Vengono altresì convalidate tutte le suddette osservazioni da quanto giustamente lasciarono scritto intorno a questo particolare il Vettori (*Il fiorino d'oro. Firenze*, 1738, pag. 138), il Vendettini (*Del senato romano. In Roma* 1782, pag. 241), ove rammenta la moneta del Vaticano, ed il Fioravanti (*Antiq. Rom. pont. den. Romae* 1783, pag. 21-22); chè se il Valesio, il Du-Cange, il Muratori, il Curzio ed altri seguirono l'errore dell'Armanni, ciò avvenne o per essersi copiati l'un l'altro, o perchè la vastità delle opere loro non lasciava che si fermassero ad appurare ciascuna fonte, onde trassero argomento di ragionare. Il Cinagli poi (*Le monete dei papi. Ferma* 1848), complicò male a proposito la questione, supponendo che sia stato letto VOT in vece di VND, mentre l'errore ha orgine dall'aver letto VOT in luogo di VDI: il quale abbaglio è tanto più verosimile, come viene provato dal fatto.

Sorse pure intorno all'antichità di tal moneta grave disputa fra gli eruditi dello scorso secolo, offrendo essa il tipo greco del ducato

Digitized by Google

d'oro veneziano, che, come è noto, venne per la prima volta battuto in Venezia nel mese di marzo dell'anno 1284; ed anzi il Vettori facilmente conchiude, allegandone per prova la nostra moneta, che Roma servisse in ciò di norma a Venezia, al che inclina ancora il Zanetti (*Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia, T.* II, pag. 230 e 443), citando in appoggio l'opinione simile del Bellini (*Lira marchesana*, pag. 23). Ma vi si oppone il conte Carli (*Delle zecche d'Italia*, T. I, pag. 411), recando come nel decreto per la fabbrica del ducato veneto si proponga il fiorino di Firenze e non già alcuna moneta romana: e di più ciò si fece riguardo alla qualità e peso dell'oro, non al tipo, come si ha dalle parole di detto decreto riferite dal Zanetti (T. II, pag. 230), ivi leggendosi: *Videlicet* 67 *pro marca tam bona et fina vel melior ut Florenus*; il quale fiorino fu, come attesta Giovanni Villani al capo LIV del libro VI, coniato « al tempo di messer Filippo Ugoni da Brescia del mese di gennaio anni di Cristo 1252. » Troppo sconvenevole, a parer mio, è la ragione addotta da Giovan Battista Capponi, riferita dall'Armanni nelle sue *Lettere* (T. III, pag. 299), il quale pretenderebbe dedurre l'uso in Roma del tipo greco nelle monete dai tempi di Leone III, citando a tal uopo il famoso triclinio leoniano, ove si veggono effigiati Costantino imperatore, che genuflesso riceve da N. Signor Gesù Cristo uno stendardo sparso di sei rose, avente per bastone la croce, e Carlo Magno che ne riceve da s. Pietro uno simile. Quasi che quei maestri dovessero di necessità esser coniatori di monete: mestieri ambedue, che sola han comune fra loro la scienza delle arti del disegno, ma diversissime nell'applicazione. Vero è che del tipo sopra descritto esistono di Venezia monete d'argento fatte coniare dal doge Giocomo Tiepolo nel 1229, epoca anteriore di tredici anni alla nostra.

Arduo sarebbe in tanta disparità di opinioni il portare un sicuro giudizio sulla vera epoca in cui fu battuta tale moneta: questione lasciata in forse dai più recenti (V. *Cenni istorici intorno alle monete veneziane di A. Z. estratti dall'opera* Venezia e la sue lagune. *Venezia* 1847 in 4°) e che richiede certamente un esclusivo e dotto lavoro. Non è questo il luogo di parlarne più lungamente: nel che io forse già troppo trascorsi. Frattanto emetterò come pura opinione, non essere fuori di ragione che la moneta in disorso sia stata fatta coniare dal nostro Matteo Rosso in uno dei suoi senatorati, facendone testimonio la rosa che ivi si scorge, non che la fascia che trovasi allato dello stemma: poichè questo non appartiene ad alcuno che abbia esercitato tal carica solo o con un Orsini. La qual fascia del senato romano come oggi si vede, alludendo al partio guelfo, può anche credersi che il medesimo Orsini l'avesse adoperata per denotare la sua fedeltà alla

Digitized by Google

chiesa ed al popolo romano, fascia che trovasi tuttora nello stemma di tale famiglia; tanto più che al riferire del P. Famiano Strada (vedi sopra pagina 114), e del Gamurrini (l. c., t. II, pag. 25), il sommo pontefice Gregorio IX cinse al detto Matteo il capo d' un' aurea fascia a guisa degli antichi imperatori, indottovi dai molti suoi meriti verso la chiesa e la patria.

Questa moneta sebbene, come ho già dimostrato, sia stata pubblicata più volte, pure può giustamente ritenersi come inedita nel suo vero senso. Ed infatti quante importantissime parti della scienza non furono per lungo correr di secoli non solamente ignorate, ma dichiarate impossibili ad ispiegarsi, le quali dopo vennero felicemente dimostrate e decise? Quante altre per lo contrario, sebbene da sommi uomini asserite, non vennero poi e con ragione dalla sana critica respinte come inverosimili e false? Nel che vuolsi ammirar saviamente l' utilità ed incremento che recar possono in ogni tempo alla scienza investigazioni più profonde ed ulteriori scoperte.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

Il seguente documento de me riprodotto secondo l'autentico originale esistente nell'archivio comunale di Narni, n.° 9, e gentilmente comunicatomi dall'ill.^{mo} sig. conte Catucci, consultore di stato e gonfaloniere di detta città, fu già pubblicato dal dottissimo cardinale Giuseppe Garampi, allorchè egli era canonico della basilica vaticana, e prefetto dell'archivio segreto apostolico (*Memorie ecc. della B. Chiara*, pag. 224-249), il quale lo illustrò di varie osservazioni piene di quella erudizione che eragli familiare 1). Di queste io mi servirò in gran parte nelle mie note, segnando fra due lineete quanto da esse ho desunto. Nulladimeno io stimai far cosa grata in riprodurlo, addottovi da alcune riflessioni, le quali credo, dovranno sembrare assai giuste. E prima si consideri che il presente atto è di per sè stesso di tale

1) Questo documento trovasi ancora pubblicato nell'opera intitolata *Historiae umbrae monumenta. Edidit Carolus Guzzonius qui et Ancaranus. Fasciculus II. Florentiae excudebat F. Bencini anno* 1852. Quest'opera non trovasi nè vendibile nè in alcuna delle pubbliche biblioteche di Roma. Per ciò non potei averne sotto gli occhi la lezione, la quale per altro mi viene assicurato da sicura fonte essere ivi assai erronea.

Digitized by Google

importanza, da richiamare direttamente l'attenzione universale, senza che siasi obbligato di rinvenirlo in un'opera, la quale, sebben classica nel suo genere, pure essendo d'argomento affatto diverso, richiede lunga pratica d'erudizione per ricercarvelo a prima giunta. Oltre di ciò il documento del Garampi fu tratto da una copia esistente nell'archivio della cancelleria decemvirale di Perugia, codice segnato C. XXII, pag. 31, ed ora archivio municipale, registro delle sommissioni, libro C. Questa copia intitolata: *Promissio facta Romanis non facere pactum cum imperatore;* è assai scorretta, e tutte le parole che si riferiscono a Narni vi sono soppresse, com'egli stesso avverte (l. c., p. 533-534), dicendo: » Anche il comune di Narni giurò fedeltà al popolo romano nello stesso » giorno, in cui giurarono i perugini, e ne fu fatto un instrumento, » ch'è dello stesso tenore del sopra riferito alla pag. 245, e che da » me è stato poi osservato nell'archivio secreto della città. » Fu questa copia scritta dal notaio Niccolò di Giovanni Carletti, che visse nello stesso secolo decimoterzo, come rilevasi presso il medesimo Garampi, leggendosi in fine del documento sopraindicato (pag. 249): « *Et ego* » *Nicolaus Iannis Carletti communis Perusii auctoritate notarius, et nunc* » *notarius, predicti communis ad istud officium exercendum, ut inveni in* » *originali autentico, scripto manu magistri Pandulphi notarii, ita hic* » *fideliter exemplando scripsi* 1). » Finalmente sembrami non del tutto inutile l'averlo fatto precedere da una breve istorica esposizione, che maggiormente ne faccia apprezzare l'importanza, e da alcuni cenni intorno alla vita del senatore che lo emanò, mettendo in chiaro le geste di uno dei più illustri personaggi di cui abbia a vantarsi la nostra Roma, provandomi in essi di rettificare vari errori scorsi antecedentemente intorno al medesimo per iscarsezza di notizie, e traendo dagli autori che han fama di più veridici quel po' di lume, ch'io tentai di portare su d'un periodo assai breve, ma più controverso dalla storia nostra.

Il Ciatti, il Bellini, lo Strada, il Bartoli, il Gamurrini, il Garampi, il Vettori, il Vitale, ed il Cancellieri sono i soli, a mia notizia, che rammentino questa lega, a gran torto trascurata dai principali storiografi di quel tempo. Anzi i due storici di Perugia, Felice Ciatti e Pompeo Pellini, commisero ambedue un gravissimo errore. Erra il primo di questi nella data e nel cognome, leggendosi nella sua opera intito-

---

1) Di questo notaio non posso dar qui alcuna notizia: solo risulta che fu notaio de' priori. Nell'archivio degli atti notarili di Perugia non può aversene alcuna indicazione, perchè ivi la collezione degli atti non rimonta all'epoca in cui visse il Carletti.

Digitized by Google

lata: *Delle memorie, annali & istorie di Perugia, parte quarta*, pag. 334, le seguenti parole: « Nel 1243 fu podestà Pietro Parenzi romano, nel » cui tempo Matteo de' Rosai senatore di Roma, radunato il conseglio » del popolo Romano in Campidoglio, à nome di tutti si confederò co' pe- » rugini, i quali mandato havevano Pietro d'Egidio loro sindico à que- » st' effetto, promettendo non voler far pace, ò tregua con l'imperator » Federico senza l'assenso, e consenso de' perugini, per li quali sempre » sarebbero intervenuti ad ogni pace, & ad ogni guerra, massime du- » rando le discordie fra l'imperatore e la chiesa, & il tutto facevasi » in riguardo alla sedia vacante, & alle scorrerie degl' imperiali nello » stato ecclesiastico. » Nè meglio si appone il Pellini (*Dell'historie di Perugia, parte prima*, pag. 255-256), il quale in proposito si esprime così: « Troviamo noi che nel mese di marzo dell'anno seguente (1242), » poco avanti alla creatione d'Innocentio, che 'l senator di Roma, ch'era » allhora M. Matteo de' Rossi da Parma, fatto convocare il consiglio del » popolo in Campidoglio, ad istanza di M Pietro d'Egidio sindico, & » ambasciadore della città di Perugia s'obligò, & con giuramento in » vece, & nome di tutto il consiglio promise, che 'l popolo romano, » non haverebbe mai fatto pace, triegua, ò convetione alcuna con » l'imperador Federico, & ministri suoi, che non vi fosse compresa la » città di Perugia & suoi cittadini, & d'aiutarle, & con tutte le for- » ze, durante la guerra tra la chiesa, & l'imperio. » Nelle quali parole egli prende un manifesto equivoco, poichè non solo Matteo Rosso non appartenne affatto a quella famiglia, ma neppure può dirsi esservi stato tratto dall'altrui autorità, mentre Vincenzo Carrara, nelle sue *Historie de' Rossi parmigiani*, stampate in Venezia nel 1583, nulla asserisce di simile, facendosi a parlare dell'epoca sopraccennata.

L'eruditissimo sig. commendatore Pietro Ercole Visconti, sì benemerito delle scienze, ed investigatore indefesso d'ogni specie di antichità, oltre a varie comunicazioni, ch'egli si compiacque di farmi, relative ai miei studi, mi mostrò una copia esattamente conforme al presente documento, da lui già tratta nell'archivio Caffarelli, ov'ei ne trovò una scritta di mano di Giovan Pietro Caffarelli, dottissimo indagatore delle cose romane del medio evo, il quale soggiugne di averla dall'archivio capitolino, senza più ma per quante ricerche io m'abbia fatte in quell'archivio, mi riuscì impossibile di rinvenirne la traccia; anzi il ch. sig. avv. prof. Baldassarre M. Capogrossi officiale del municipio romano, ed anch'esso grande amatore di patrie antichità, me ne assicurò positivamente l'assenza. Forse esso sarà andato distrutto per mani barbariche!

I nomi dei consiglieri, che ivi pure si leggono, appartengono pressochè tutti alle più illustri famiglie romane, delle quali la miglior

Digitized by Google

parte è ora estinta. Di tali consiglieri molti furono anche più volte, prima o dopo, senatori, e per altre imprese assai rinomati, come più chiaramente dalle note poste qui in fine si potrà rilevare. Alcuni di essi trovansi collettivamente menzionati nella *Margarita Cornetana*, carme, o per meglio dire ritmico lamento, dedicato da un Rollando notaio al cardinale Raniero Cappocci, sulla strage avvenuta in Corneto l'anno 1245 (Vedi *Kaiser Friedrich* II., ecc. *von D.r Const. Höfler*, *München Verlag der literarisch-artistischen anstalt*, 1844, in 8 , pagina 429 e seguenti 1) Essi vengono nominati nei seguenti versi del carme sopra citato:

» Quorum nota nomina est Octavianu
» Geptius et Angelus et Gerardus planu
» Petrus Surdus alacer cui dura manu S.
» Quisque miles extitit probus sensu canu

» Angelus Raynerii, magister Mattheu
» Magalottus, Angelus et Bartholomeu
» Bernardinus. Iacobus, Petrus et Mattheu S.
» Farulfus notes, quem erexit Deu

» Et Rollandus Iacobi, Rollandus Cetensi
» Iannis olim Stephani gilius ut ensi
» Benevenutus validus olim Montaltensi S.
» Et Petrus letitie fidus Tuscanensi

L'originale del documento qui appresso riportato esiste, come dissi, nell'archivio comunale di Narni, contrassegnato n.°9, scritto in pergamena comune corrosa in parte dal tempo, alta m. 0, 48 e larga m. 0, 31. Precedono nove linee di scrittura, a cui succedono i nomi dei

1) Un brano di questa cantilena è riportato ancora dal Cantù nella sua *Storia universale* (Ediz. VII torinese, *documenti*, vol. III, pag. 1215).

Digitized by Google

consiglieri in tre colonne, delle quali la prima contiene l'un sotto l'altro trenta nomi, e termina: *Thomasius Senilioris Malaceni*; la seconda ne ha parimenti trenta, l'ultimo dei quali è *Benincasa Iohannis cinthii*; la terza poi ne ha venticinque, e finisce: *Petrus Iohannis uetrocie scrin.* Seguono alquanto in dentro altre tre linee contenenti il rogito del notaio.

Il titolo che si legge in fronte di tal documento trovasi scritto da mano del secolo decimosesto, a tergo dell'originale sopraccitato, secondo la lezione del quale sciogliendone le abbreviature qui appsesso fedelmente si riproduce.

Digitized by Google

Digitized by Google

Instrumentum federationis inter senatum et populum

romanum et ciuitatem Perusii

et ciuitatem Narniae

an. 1242. *contra Imperium* 1).

In nomine Domini. Amen. Ad honorem Dei omnipotentis, et ad honorem et Reuerentiam Sancte Romane ecclesie, et alme ac inclite vrbis Rome, et ciuitatis perusii, et ciuitatis narnie, et omnium alilarum terrarum, ciuitatum atque comunium, que infrascripto iuramento tenebuntur et facient (cum) voluntate senatus et Populi Romani. Sub annis Domini millō. CC. .xlij.° indictione. XV., mensis martii / die. xij.ª, intrante; apostolica sede vacante. Congregato urbis consilio in domo sancte Marie de Capitolio 1), ubi consuetum est more solito congregari, de mandato domni Mathei rubei, Dei gratia alme vrbis il / lustris senatoris, et ad petitionem Peyri (*sic*) Egidii notarii et syndici comunis perusii, dictus domnus Matheus rubeus senator de uoluntate et mandato

1) Noi diamo il presente istrumento più corretto che non è quello pubblicato dal Narducci nel Giornale Arcadico, e ciò col permesso dell' autore. Le parole messe fra parentesi sono poco o nulla intelligibili nell' originale. Il Ciotti nella Storia di Perugia ricorda questo istrumento, ma facendo errore nell' anno. *G. Eroli.*

Digitized by Google

dicti consilij, tanquam senator vrbis, et consiliarii omnes, in ipso consi/lio existentes. iurauerunt tactis sacrosanctis euuangeliis (*sic*) iuvare et defendere ciuitatem Perusii et perusinos, et ciuitatem Narnie et narnienses, et omnes alias terras, ciuitates et comunia, que simili iuramento/ tenebuntur et facient cum voluntate senatus et populi romani, ut dictum est, bona fide, sine fraude. Et iurauerunt non facere pactum, nec finem, nec menamentum 2) aliquod cum complemento, / cum inperio nec cum aliquo qui preesset inperio, nec cum eius nuntio vel nuntiis, nec cum eius (posito) uel positis, sine ciuitate Perusii et perusinis, et sine ciuitatem Narnie et narniensibus, et sine omnibus ali/is terris, ciuitatibus et comunibus, que simile iuramentum facient cum voluntate senatus (et) populi romani, ut dictum est, donec inter inperium et ecclesiam guerra durauerit. Et sic federatos se / simul tenenere (*sic*), predicta guerra durante, ut dictum est. Nomina uero consiliarorum qui predicta iurarunt presente me magistro Pandulfo scriniario 3), infrascripta sunt hec:

Homodeus de triuio
Benedictus tyneosus 4)
domnus Iohannes franiapanis 5)
domnus Anibaldus 6)
Iohannes jottius
Iacobinus Iacobi lombardi
Bartholomeus Alexii petri leni
Romanus Iohannis judei
Mathyas petri stephani raynerii
Petrus Iohanni ylperini 7)
Romanus Iohannis romani
Iohannes rentii de carnario 8)
Petrus Iohannis guidonis
Petrus nepos (dicti) petri stephani
Porcarius Iacobj Iohannis grassij
domnus Andreas gentilis
Iohannes Pauli Capudzucca 9)
Iohannes Stephani guanzellonis
Laurentius rubeus Io. belli
Cesarius Iohannis presbiteri

Digitized by Google

petrus fuscinianus
domnus Oddo petri gregorii 10)
Iohannes marongi?
Guido filius domni Io. gùidōnis 11)
domnus petrus gregorij surdi 12)
Iohannes Baccarius Iudex
petrus crescentii
Mazioccus
Gregorius surdus
Thomasius Senilioris Malacene 13)

Rogerius Iudicis
paullus petri gregorii surdi
Romanus Iohannis romuli scrin.
Mathyas domni Anibaldi
Cinthius uguicionis rubei
Stincus
Egidioczus
domnus Bonaventura domni Episcopi portuensis 14)
Gratianus riccardi
Matheus miliarus
Theobaldus miliarus
Angelus romani
domnus Angelus malabrance 15)
Iohannes pantaleonis
Iohannes Alberici 16)
Iohannes Gregorii stantionis
domnus petrus Anibaldi 17)
domnus Iacobus Iohannis grassij
domnus Comes Iohannes poli 18)
domnus petrus stephani raynerii
Iohannes tyneosus
Nicolaus antonii
Iohannes marozie?
Iudex Thomasius
domnus Transmundus petri Anibaldi 19)

Digitized by Google

Leonardus pactumius
Oddo de manecto
domnus Guido Iohannis guidonis 20)
petrus scarsus
Benincasa Iohannis cinthij.

Gregorius Iohannis guidonis
petrus astalli 21)
Iohannes de scrin.
Tebaldus obitij rubei
Angelus sancti eustachii
domnus Bobo Io. bobonis 22)
Bascius
Iohannes de zalparda
Petrus nulgaminus
Andreas Raimonis
petrus papa
Iohannes capocie 23)
Bartholomeus cinthi de crescentio
Gratianus de piemonte
Cinthius angelerii?
Matth euspetri deus uossaluet
Iohannes mathei
Petrus magalotti
Raynucius Io. cocci
petrus Iohannis uulgamini
Petrus malaspina scrin.
Alloynus Iudex
Matheus scrin.
Alibraudiscus
Petrus Iohannis uetrocie scrin.

Ego magister Pandulphus dei gratia sancte romane ecclesie scriniarius predictis omnibus interfui, et ut supra legitur de manda / to dicti domni Mathei rubei dei gratia alme urbis illustris senatoris et consiliarum. Rogatuque Peyri Egidii notarii et scindici *(sic)* / comunis Perusii scripsi, subscripsi et publicavi.

Digitized by Google

NOTE.

1) Santa Maria in Campidoglio fu già abbazia dell' ordine di s. Benedetto che Innocenzo IV con lettere in data di Lione (*6 kal. iulii*) 1249 concedè ai minori osservanti. Il suo abate, come osserva Onofrio Panvinio nel suo libro *De VII urbis ecclesiis*, pag. 142, era il nono dei venti, che erano soliti assistere il S. P. celebrante. La sua storia fu scritta dal Casimiro nell' opera intitolata: *Memorie storiche della chiesa e convento di s. Maria in Ara-celi di Roma. Roma per Rocco Bernabò* 1736, in 4.°

2) - *Menamentum* è parola toscana, che significa il *menare* o *condurre*. qui però *menamentum cum complemento* potrebbe dinotare una perfetta condotta, o sia assoldamento, quando una città si assoggettava al servizio de' più potenti, e stipulava seco i patti e le condizioni, con obbligarsi a prestare tanti soldati, cavalli, e uomini d' arme, ecc. Nel glossario del Du-Cange vedesi spiegato *Menagium* per *retentio, hominagium, tutela* e *defensio*. Anche questi ultimi sensi non sarebbero alieni dall' espressione del nostro istromento. Forse anche potrebbesi ivi intendere qualche maneggio, o trattato di pace. -

3) *Scriniarius*, lo stesso che archivista, o custode dell' archivio, il quale per essersi detto *scrinium*, fece che tali custodi venissero chiamati *scriniarii*. Già dall' anno 625 se ne ha esempio in un atto di donazione riportato dal Ma-

Digitized by Google

rini (*Papiri diplomatici*, pag. 146-147*i*). Questi scriniari, detti anche cartulari custodivano le carte delle chiese, riposte negli scrigni o cartofilaci, e facevano anche da notari, ed in fine degli atti del concilio romano l'anno 495 (T. IV, pag. 1275) si legge: *Sixtus notarius S. R. E. iussu domini mei beatissimi papae Gelasii ex scrinio edidi die 3 idus maii Fl. Viatore V. C. Cons.* Giovanni Diacono scrittore del secolo XIII dice, che de' suoi giorni gli scriniari si nominarono tabellioni (*Mabillon., Mus. Ital.*, T. II, pag. 570), il che suona non altrimenti che notaio, come assai dottamente sostiene il Muratori nella sua dissert. XII delle *Antichità Italiane*. Nella chiesa romana eranvi dodici scriniari, i quali, oltre la detta custodia, registravano gli atti de' martiri le epistole pontificie, e facevano pubblici stromenti; ma non sono da confondersi coi sette notari regionari, i quali dipesero prima dal primicerio della s. Sede, ed ebbero più tardi per capo un *protoscriniario* detto ancora *primiscriniario*, ed era una delle sette cariche maggiori palatine.

4) *Tineosa*, famiglia romana, diversa da quella di Viterbo, di cui tratta il Bussi, e della quale fu Goffredo Tineoso vescovo di Viterbo nel 1184. Ne ebbe la denominazione la tenuta di *Tor Tignosa*, la quale trovasi circa 12 miglia distante da Roma, per la nuova strada che mena ad Ardea, e confina colle tenute di Grotta Scrofana, Cerquelo, Tor Maggiore e Paglian Casale. Essa però già dal 1354 non apparteneva più a tale famiglia, come da istromento di tal anno che conservasi nell' archivio di s. Maria in Via Lata.

5) Di questa nobilissima famiglia, oltre lo Zazzera, ed il Pucci nella sua *Genealogia dei Frangipani romani discesi dall' antica e nobilissima famiglia Anicia de' Leoni ecc. In Venezia, per Barezzo Barezzi*, 1621, parlano distesamente il Nerini (*De templo et coenobio ss. Bonif. et Alex.*, pag. 407 e seg.), ed il Muratori nella dissertazione XLII delle *Antichità italiane*. Negli antichi documenti trovasi variatissimo questo cognome, talchè in un istrumento dell' archivio di s. Gregorio dell' anno 1125, e veduto dal Garampi, si legge, *Leo naturalis filius Iohannis Frangentis panem*. Furono gran rivali dei Pierleoni, dal che ne provennero parecchie guerre civili a Roma e scismi alla chiesa. Cencio Frangipane fece nel 1138, col favore di Enrico V, eleggere l' antipapa Burdino, che prese il nome di Gregorio VIII. Nel 1130 i Frangipani si dichiararono per Innocenzo II: Nel qual tempo fu per opera dei Pierleoni eletto l' antipapa Anacleto II. Giacomo Frangipane, signore di Astura, nel 1298 consegnò l' infelice Corradino a Carlo d' Angiò. Giovanni Frangipane qui menzionato fu senatore nel 1256, e secondo alcuni anche nel 1261.

6) *Annibaldesi*, famiglia nobilissima Romana divisa in due rami principali di Monte Compatri e della Molara. - Questo *Annibaldus* fu senatore di Ro-

Digitized by Google

ma negli anni 1221 e seguenti 1231, 1237 e 1244. Nell' archivio della basilica vaticana si conserva un suo privilegio fatto a favore de' canonici a dì 12 marzo del 1224, e altro simile de' 25 maggio 1244 concesso da Annibaldo e Napoleone senatori. *Petrus Annibaldi Domini PP. cognatas et Narnien. potestas*, viene mentovato in un istromento dei 13 di maggio 1216, dell' archivio capitolare di Rieti, *Arm. I., lett. I, n. 8;* e *D. Annibaldus Petri Annibaldi Tudertinorum potestas* in un istromento dei 28 di marzo 1232, nell' archivio di S. Fortunato in Todi. *Nob. vir Anibaldus domini Transmundi*, era anche vivo nel 1285, nel qual tempo si vede nominato nel testamento di Gio. figliuolo *quondam nob. domini Petri Roman. de Card.* (nell' archivio Orsini). -

7) - *Ilperini*, nobile famiglia romana. In una carta del 1128 leggesi il nome di *Ilperini Dominici (Fiorav., ant. rom. pont. denar.*, pag. 11) *Iohannis de Ilperino* fu ambasciatore di Brancaleone e senatore del popolo romano, e arbitro per trattare e stabilire la pace fra le città di Narni e Terni, come seguì a dì 18 aprile 1258, e n' esiste l' istromento nell' archivio segreto di Terni. -

8) - *Carnario*, forse la contrada già detta *Manus Carnea*, ora macel de' Corvi. In una carta del monastero di s. Prassede dei 10 dec. 1224, leggesi: *In domo mea de Carnario, quam nunc habito*. -

9) Vedi *Della nobile ed antica famiglia de' Capizucchi baroni romani diramata da un medesimo stipite con quella de' conti di Tun*, ecc. *Racconto del sig. Vincenzo Armanni gentilhuomo di Gubbio. In Roma, Per Nicol' Angelo Tinassi.* 1668, *in* 4.° — *Ragguaglio del sig. Vincenzo Armanni* ecc. *per appendice alla sua istoria pubblicata in Roma l' anno* 1668 *della nobile ed antica famiglia de Capizucchi. In Roma* 1680, in 8.° = *Ughelli, Genealogia nobilium romanorum de Capizucchis. Romae,* 1653. — *Adami, Elogi storici de' due marchesi Capizucchi Camillo e Biagio. Roma* 1685. Anche il Marracci lasciò due volumi manoscritti intorno alla storia di detta famiglia.

10) - Gregori, famiglia antica romana. *Dominus Oddo Petri Gregorii romanorum consul* intervenne all' istromento di società contratta fra i perugini e i tudertini, veduto dal Garampi nell' archivio di s. Fortunato. -

11) - *Io. Guidonis.* Nel 1188 viveva *Iohannes Guidonis de Papa*, che si pretende la stessa famiglia d' Innocenzo II papa. Nel nostro istromento leg-

Digitized by Google

gonsi i nomi di Pietro, Guido e Gregorio figliuoli del suddetto Giovanni, e di più di un altro Guido figlio di Guido di Giovanni. *

12) - Dicesi tuttavia *Tor de' Sordi* una tenuta ch' è de' padri domenicani nel piano di Tivoli. - Essa confina col territorio di Monticelli, e colle tenute di Monte del Sorbo e Castell' Arcione.

13) - *Malacent.* In un istromento del 1260 leggesi che *Senirtolis Malacena* vendè certa vigna posta *extra portam s. Iohannis.* -

14) - *Bonaventura.* Romano Bonaventura, da senatore ch' era, fu da Innocenzo III fatto cardinale nell' anno 1212, e da Gregorio IX nel 1227 vescovo di Porto, dove sedè fin verso il 1243 (*Ughelli, Ital. sacr. tom. I, pag.* 154). Questi poi, che nominasi nel nostro istromento, sarà suo figlio, o almeno nipote. Nell' archivio Orsini si ha una composizione fatta nel 1290 per una lite che verteva *inter Iohannem D. Bonaventure et Alexium seu Petrum et Romanellum filios Iacobi Bonaventure nepotes dicti Iohannis.* -

15) - *Malabranca.* Costui fu senatore di Roma nel 1235, e a dì 15 settembre concesse un bellissimo privilegio ai canonici della basilica vaticana, che originale si custodisce nell' archivio della medesima. - L' Olivieri (loc. cit. pag. 216) cita una carta dell' archivio di Bracciano, contrassegnata *Tav.* E., *to.* 4, dove sotto quest' anno trovasi il medesimo *Angelo Malabranca,* senatore nel 1248, in compagnia di Pietro Annibaldi.

16) *Alberici.* Forse dell' antica famiglia Alberici di Orvieto, della quale fu Matteo vescovo verso il 1210, che fece erigere la chiesa di s. Silvestro (V. Ughelli, Antemori, ecc.)

17) *Pietro Annibaldi* fu senatore nel 1248 in compagnia di Angelo Malabranca. (V. nota 15).

18) *Comes Io. Poli,* ossia dei conti signori di Poli. - In monumenti del 1238 vien detto *Iohannes Poli Comes,* allora senatore di Roma, siccome nuovamente sostenne la stessa carica nel 1245 (V. pag. 29). Fu egli nipote di papa Gregorio IX, per quanto osserva mons. Felice Contelori nell' istoria di questa illustrissima famiglia. - Egli fu senatore anche nel 1257 con Giovanni Cenci

Digitized by Google

Il primo pei guelfi, l'altro pei Ghibellini (*Muratori, R. I. S. T.* VII, pag. 1038 = *Leo, Storia degli Stati Ital.* T. I, pag. 334). Le storie più conosciute della famiglia Conti sono le seguenti: *Felix Contelorius, Genealogia familiae Comitum romanorum, qua cum primariis nobilitatis romanae principibus affinitates indicantur, e probis eruta documentis. Romae, ex typ. R. C. A.* 1650, in 4°. = *Dionigi Marco. Genealogia di casa Conti. Parma* 1663. *Per gli eredi di Erasmo Viotto*, in 4°. Varie altre notizie relative a questa illustre famiglia trovansi nell' opera del P. Kircher, intitolata: *Historia Eustachio-Mariana*, ecc. *Romae ex typ. Varesii*, 1665, in 4.°

19) Nel libro delle Sommissioni dell'archivio decemvirale di Perugia, Segnato A, fol. 146, trovasi nel 1244 Pietro Annibaldi podestà di Perugia.

20) - È cosa degna di osservazione, che in questo nostro istromento non si dà al principio de' nomi propri il titolo di *Dominus* a tutti i consiglieri, ma a soli pochi; non si dà ad alcuni, che certamente erano di nobili famiglie, ma si dà talvolta a un fratello, non agli altri, talvolta al padre, non ai figli; e talvolta ai figli, non al padre. V. g. si legge *Gregorius Surdus*, e *dominus Petrus Gregorii Surdi*; così parimenti *dominus Guido Iohannis Guidonis*; ma i suoi fratelli Pietro e Gregorio, e Guido suo figlio stanno senza il *dominus*. Seppure non vogliamo credere questa una mera casualità, si potrebbe sospettare, che presso il senato romano questo titolo fosse divenuto in quel tempo distintivo di quelle sole persone, che aveano sostenuto il senatorato, il proconsolato, o altra suprema dignità o titolo; oppure si desse soltanto a chi esercitava un qualche magistrato ordinario della città, siccome gli odierni *conservatori*, e dipendente dal senatorato supremo. In un istromento del 1188 (*Fioravanti Rom. pont. denar.* pag. 11) prima sono sottoscritti i nomi di dieci o dodici *senatorum consiliariorum*; poi seguitano moltissimi altri con questo solo titolo: *et senatorum*. Lo stesso a un di presso può osservarsi in altro istromento del 1191 pubblicato dal Muratori nella XLII *Dissertazione delle antichità italiane*, T. 3. Perciò negli antichi statuti di Roma, compilati nell'anno 1246, leggonsi i nomi di dodici senatori col titolo di *dominus* a ciascun di essi. Nel nostro istromento intervennero tredici personaggi che sono tutti onorati col titolo di *domini*. Questi adunque così contraddistinti potrebbero essere per avventura di que' senatori consiglieri, o altro inferiore magistrato. Ma chi avrà comodo o sorte di osservare maggior copia di documenti, potrà meglio chiarire tutti i suddetti punti. - L' eruditissimo ab. Francesco Cancellieri pubblicò in Roma nel 1808 un apposito opuscolo intitolato *Sopra l'origine della parola* dominus, ecc.

21) - *Astalli.* Nell'anno 1220 *Blasius et Andreas atque Petrus Astalli*

Digitized by Google

fratres filii quondam Andree Rubei comprarono dal priore della chiesa di s. Maria Nuova il casale detto della *Marrana, et integram turrim cum castellario extra portam Lateranen.* Questo Pietro Astalli *romanorum consul* vien mentovato ne' libri delle riformagioni di Perugia dell' anno 1225. -

22) - *Boboni.* Antichissima e nobilissima famiglia romana. Si è finora congetturato dagli eruditi che la famiglia sì illustre e potente degli Orsini sia derivata dai Boboni; perchè *filii Vrsi erant nepotes Caelestini III papae,* il qua'e era figliuolo *Petri Bobonis (Muratori Dissert. XLII).* Ma come si chiamassero questi figli d' *Orso,* e in che tempo egli vivesse, e in qual grado di agnazione fosse congiunto con Celestino papa, ne siamo stati finora al buio. Da più istromenti adunque raccogliesi, che Pietro suddetto nacque da *Bobone* figliuolo di un altro *Bobone. Pietro* generò Celestino III e *Bobone.* Da questi nacquero *Oddone* e *Bobone* (i quali continuarono la discendenza e il cognome di Boboni), e *Orso,* il quale fu progenitore e capo dell'inclita famiglia *Orsini.* Da *Oddone* suddetto nacque *Bobone* da noi mentovato, e da questo un altro *Bobone* senatore di Roma nel 1246. Da *Bobone* poi fratello di Oddone nacque *Giovanni,* e da questo quel Bobone nominato nell' istromento da noi sopra riferito. Negli antichi documenti trovasi frequente menzione di tale famiglia: Nel 1148 e 1151 si ha *Bonus filius Bobonis senator,* nel 1188 *Guido Bobonis,* nel 1191 *Petrus Bobonis cancellari.* In un istromento del 1214 veduto dal Garampi nella cancelleria decemvirale di Perugia nominasi *Bobo Oddonis Bobonis romanorum consul et Perusinorum potestas.* Questo *Bobo Iohannis Bobonis* fu nel 1247 senatore di Roma, e nel 1246 nominati *Dominus Bobo domini Bobonis senator.* -

23) *Iohannes Capocie,* come osserva il Garampi (l. citato, pagina 249), fu podestà di Perugia nel 1201 e 1223, e Giacomo suo figliuolo fu senatore di Roma nel 1254. Cencio Camerario parla di un *Romanus Capoccius romanorum consul* in data del 1221. Battista Fregoso nella sua opera tradotta in latino da Camillo Ghilino, e pubblicata in Milano nel 1509, sotto il titolo *De dictis factisque memorabilibus,* pone sotto la rubrica *De iis que libere facta vel dicta sunt,* il seguente aneddoto relativo a Giovanni Capoccio: « Dissidentibus « inter se Othone quarto et Federico secundo imperatoribus, cum Innocentius « III pontifex aperte favisset Othoni primo, deinde post aliquot tempus ad Friderici studia sua convertisset, videbatur multis pontificem harum discordiarum « causas ferere. Itaque cum per quadragesimae tempus Innocens e more con- « ciones haberet, mirantibus omnibus eius in dicendo facumdiam, Io. Capoceius « civis romanus Othoni deditissimus, cum pontificem de concordia magno stu- « dio praedicantem audiret: quia ab eo omnes has discordias, ceu oblato fomite « ali videbat, continere se quin erumperet non potuit. Surgens igitur non ex- « pectato pontificiae orationis fine dixit: « Verba tua, pater sancte, Dei sunt « caeterum facta, quae verbis longe contraria sunt, diaboli videntur esse »; ne-

Digitized by Google

« que in hoc clavium potestas, neque arma, quae simul in pontificis manu erant « hominum, hunc quin libere loqueretur deterrere potuerunt. » Giovan Vincenzo Capoccio scrisse della sua famiglia un trattato intitolato *De gente Capoccina historia*, che si conserva manoscritta nella biblioteca Corsini, in Roma, codice contrassegnato H. *f.* 134. Anche in Viterbo esistette una nobilissima famiglia di questo nome, della quale fu il celebre Raniero Capocci, di monaco cistercense creato cardinale da Innocenzo III, e poi diacono cardinale di s. Maria in Cosmedin, assai noto per le sue imprese militari contro gl' imperiali nel ducato di Spoleto, durante il pontificato d' Innocenzo IV, e gran coltivatore e protettore delle scienze, specialmente esatte; talchè il celebre Leonardo Pisano, primo propagatore in Italia dell' araba aritmetica e dell' algebra, gli dedicò un suo scritto intitolato: « Flos Leonardi Bigolli Pisani super solutioni- « bus quarundam questionum ad numerum et ad geometriam uel ad utrumque « pertinentium. » (*Tre scritti di L. Pisano pubblicati da Baldassarre Boncompagni secondo la lezione di un codice della biblioteca ambrosiana di Milano. Seconda edizione. Firenze, Tipografia Galileiana di M. Cellini e C.* 1856 p. 1-2).

Avrei poluto intorno ad alcuna delle cose trattate di sopra estendermi maggiormente; al che oltre i molti libri a stampa i quali trattano esclusivamente di famiglie romane, gran giovamento si può ritrarre dalle numerose notizie, che l' Amayden ed il Magalotti, e più tardi il Galletti ed il Marini, raccolsero nei loro manoscritti. Ma questo io tralasciai di fare, sì per amore di brevità, e sì ancora per esser esse di tal natura, da ricavarne appena dopo lungo studio e fatica quel po' di lume, che a stento ce ne porgono le antiche carte. Giovimi pertanto avvertire amorevolmente, niuna virtù o bell' atto in gentile animo procreare sì lieve contento, che di gran lunga non oltrepassi la memoria de' più illustri ed antichi progenitori.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE DEL CELEBRE

PONTE ROTTO DI AUGUSTO

E DI ALTRI

ANTICHI E MODERNI PONTI

FABBRICATI SULLE VIE CONSOLARI

PRESSO NARNI

Digitized by Google

Digitized by Google

AL VIRTUOSO E SAPIENTE ITALIANO

LUIGI COMMENDATOR POLETTI

PROFESSORE DI ARCHITETTURA

NELL' INSIGNE ACCADEMIA DI SAN LUCA DI ROMA

GIOVANNI EROLI

A TITOLO

DI STIMA E DI AMOR SINGOLARE

Digitized by Google

AL VIRTUOSO E SAPIENTE ITALIANO

LUIGI COMMENDATORE POLETTI

PROFESSORE DI ARCHITETTURA

NELL' INSIGNE ACCADEMIA DI SAN LUCA DI ROMA

A TITOLO

DI STIMA E DI AMOR SINGOLARE

Digitized by Google

Nequino, ossia Narni, una volta popolosa fiorente e forte città, appartenne alla provincia dei sanniti colonia sacra dei sabini; ma ne' tempi più prossimi alla conquista romana essa godea, a mio credere, della propria autonomia, giacchè ne' fasti consolari leggesi che Marco Fulvio Petino trionfò nel 453 sopra ai sanniti e nequinati. Dalle quali parole deduco a ragione che i nequinati, ossia narnesi, fossero a quel tempo di proprio diritto, e non dei sanniti, altrimenti non venian da questi disgiunti e distinti. E non potean nemanco essere incorporati agli umbri tutti quanti conquistati, a detta di Livio, un dieci anni avanti a cotal epoca. Ma il tradimento e la fortuna avendo posta in seguito la città nostra in man de' romani, questi la saccheggiarono e disertarono in tutto; e, salvo le mura ciclopiche e un altare rozzo e maestoso 1), ruinarono ogni suo monumento, perchè resa schiava, non possedesse più que' cari oggetti che avrian fatto a lei ricordare con amarezza e desiderare con entusiasmo la sua perduta libertà. Ma se i romani fecero in Narni sperpero dei rozzi e vetusti suoi monumenti, ne ripararono in parte il danno, fabbricandovi i loro vieppiù artifiziosi eleganti gentili e commodi; e così l'ebbero arricchita e ornata di larghe strade consolari, di magnifici sepolcri e ninfei, di maestosi templi e basiliche, di ponti colossali, di mura porte palazzi e portici stupendi, di un teatro, di un anfiteatro, di belle iscrizioni e musaici, di statue e rilievi, di ville bagni acquedotti fontane e altre cose di pubblica utilità o di lusso. Ma per la voracità del tempo, e per l'incuria e la triste barbarie degli uomini, andati a male gran parte eziandio di questi, oggi non possiam noi mostrare e vantare ai dotti e curiosi forastieri altro che poche iscrizioni 2), qualche musaico 3), alcuni

Digitized by Google

massi informi di sepolcri 4), le vie Flaminia Cassia e Salaria in molti luoghi o rinnovate o derelitte o guaste 5), due Priapi scolpiti nel vivo sasso 6) ed un' ara presso la grotte di Orlando, una porta detta ora l' arco del vescovo, alcuni metri di mura di cinta o di sostruzione 6) fatte con opera quadrata o reticolata, la fonte di Ferogna ammodernata 8), l' acquedotto che s' intitola da Nerva Coccejo avo dell' imperatore 9), le ruine di varie ville nobilissime 9) e gli avanzi di più ponti o costrutti lunghesso l' acquedotto, o sulle nominate vie consolari. Ma di cotesti ponti il più nobile stupendo e celebrato è certamente quello di Augusto, e di siffatto monumento, singolare nel suo genere, propongomi tener qui discorso, facendolo con quel miglior ordine chiarezza e quantità di notizie che mi avvenga, e che non trovansi negli altri scrittori. Laonde consigliomi divisare in undici paragrafi la mia narrazione. Nel primo porrò in mezzo i principali autori che scrissero di esso ponte, nel secondo la topografia, nel terzo la descrizione degli avanzi, nel quarto le misure distinte, nel quinto le notizie storiche, nel sesto un mio parere sulla quistione se il ponte fosse di tre o quattro archi formato, nel settimo le iscrizioni ivi scolpite, nell' ottavo le incisioni fatte in rame, nel nono il provvedimento già preso dal Comune, e da prendersi ancora, sopra il medesimo per la sua migliore conservazione, nel decimo la favola del tesoro che vuolsi nascosto sotto un suo pilone, nell' undecimo le notizie delle strade che passano o sopra o sotto di lui.

Narni salì in maggior grido dopo la costruzione di tal opera stupenda, e fu perciò meritamente onorata dal pubblico, come narra un antico scrittore, del nome di Regina della Nera. E in effetto la via Flaminia e il ponte furono tal corona onorevole e ricca pel suo capo da farla rispettare ossequiare, e renderla anticamente, sia in pace sia in guerra, potente nell' industria e nel commercio, che sono la vita vigorosa e felice di tutte le genti.

Digitized by Google

§ I

AUTORI CHE SCRISSERO DEL PONTE

Infinito a citarlo sarebbe il numero di coloro che scrissero intorno al nostro ponte: ma io porronne in campo soltanto alcuni, e quelli in ispecie che fanno meglio al proposito per fornire il presente tema.

Primo fra gli antichi a ricordarlo si è Marziale nell' epigr. 93 del Lib. VII co' versi seguenti:

AD NARNIAM

Narnia sulphureo quam gurgite candidus amnis
Circuit, ancipiti vix adeunda jugo,

Quid tam saepe meum nobis abducere Quintum
Te juvat, et lenta detinuisse mora?

Quid Nomentani causam mihi perdis agelli
Propter vicinum qui pretiosus erat?

Sed jam parce mihi, nec abutere, Narnia, Quinto;
Perpetuo liceat sic tibi ponte frui.

Digitized by Google

TRADUZIONE

Narni, sul cui bicipite
Scoglio si giunge a stento, e cui circonda
Sulfureo rivo con bianchissim' onda:
Perchè sì spesso togliermi
Ti piace il mio buon Quinto, e il tieni poi
Per sì lunga stagion fra gli ozi tuoi?
Perchè tu al mio vuoi nuocere
Nomentano poder, cui sì preclaro
Vicin rendea già prezïoso e caro?
Non abusar, perdonami,
Narni gentil, del dolce amico, e all' onte
Regga sempre degli anni il tuo bel ponte.

Pio Magenta trad.

A Marziale vien secondo Procopio, il quale nel cap. XVII del primo libro sulla guerra Gotica ebbe così dettato: « Vitigi lasciò indietro Perugia e Spoleto, munitissime città, nè vuolle ivi perder tempo, essendo unico suo desiderio quello di sorprendere in Roma Belisario, il quale vi stava a fidanza. Ma, come seppe ch' eziandio Narni era pel nemico occupata, quivi nemmanco tentò nulla, conoscendo benissimo il sito assai dirupato e di malagevole accesso. Con ciò sia che ella è posta in alto monte le cui falde bagna il fiume Nera, donde tolse suo proprio nome. Due salite menano alla medesima, l' una da parte di oriente e l'altra di occidente. Questa tagliata fra scogli è stretta e disagiata, quella non puossi montare se non a mezzo del ponte, il quale cavalcando il fiume, porge altrui commodo varco. Cotesto ponte è fattura di Cesare Augusto; opera in vero mirabilissima, perchè supera in altezza tutti gli archi che sianci noti. »

A Procopio vien presso l'anonimo autore della Vita di s. Giovenale scritta latino, e riferita dai Bollandisti. Il medesimo narra così: « Incaminandosi Cesare Augusto a guerreggiare i Persi, e tutte le città avendo dato uomini al suo esercito, la sola Narni, che appellavasi in antico *Nequino*, nome derivato da *nequitia*, fecegli solenne rifiuto. Ma esso veggendosi cotanto dispregiato, e avendo gran premura a marciare, diè la città a discrezion dei Carpi, i quali la cinsero con sì lungo as-

Digitized by Google

sedio, che al fine dovè cedere; e i cittadini comprese anco le bestie, furon passati a fil di spada sì che niuno scampò da morte, come il nemico s' avea giurato. Corsi i Carpi entro le mura, disertarono e misero a sacco e fuoco ogni cosa. In seguito ritornato Cesare trionfante e ricco di molte spoglie ebbe compassione dell' afflitta città, fenne ristorare la parte centrale, e in sull' erta del suo monte gittò un ponte di stupenda grandezza, per la cui fattura vennero spesi trent' anni, e posevi siffatta scritta:

CÆSAR AVGVSTVS DE MANVBIIS

NARNIENSIS PATRONVS

e cotesto ponte non ha forse suo pari; simigliantemente condusse in città un acquedotto, del quale non dirò mo' l' altezza, i circuiti, il numero de' ponti e la lunghezza de' trafori praticati nel cuor delle montagne. Nella piazza di essa città dedicò a memoria una statua, ed il luogo appellasi *Augusto*. Ripopololla a gente raccogliticcia, e dielle nome dal fiume *Nar* (Nera), così detto perchè scaturisce per due fori di uno scoglio che quasi ritrae la forma di un vitello fornito di nari. Narni dicesi *in-colonia*, perchè chiunque estranio, che abiti con noi, chiamasi *incola*, e perciò Narni appellasi *in-colonia*. 11)

Lascio di notare i molti e massicci errori storici e filologici che leggonsi in questo indigesto brano, contento solo di averlo citato per la buona notizia di Cesare Augusto autore del ponte, e dell' iscrizione che fecevi in mezzo scolpire: la qual notizia accordasi a meraviglia con la tradizione odierna e la storia antica.

All' anonimo ne piace aggiungere Ermanno Contratto scrittor di fede, il quale nella sua cronica facci nota l' epoca e il perchè della caduta del ponte. E con tanto maggior piacere ne produco il passo, quanto perchè non fu mai saputo dai moderni scrittori. « Negli stessi giorni (anno 1053 o 1054) certi laghi fatti munire e arginare, com' è fama, per Giulio Cesare con muri di pietre quadrate, che si credeva dovessero eternamente durare, essendosi rotti per la soverchia piena dell' acque, produssero una straordinaria escrescenza nella Nera, e nel Tevere, e a cagione di quella impetuosa fiumana ruinarono con l' istesso ponte di Narni ben molti edifizi, e perirono molti uomini. 12). »

Questi quattro son gli autori più antichi, ed a me noti che trattarono del ponte. Venendo ora a' più moderni è da mettere in primo luogo Leandro Alberti, il quale a pag. 87 della sua mal reputata de-

Digitized by Google

scrizione d' Italia così favellane spacciatamente: « Seguitando per questa via, da Antonino Flaminia detta, appare alle radici dell' alto monte Cesia Castello, la cui rocca scorgesi sopra l' alto monte posta. Più oltre lungo le radici di questa montagna vi è Acquasparta Castello, ove nacque Matteo dell' ordine de' Minori già Cardinale di Roma, uomo letterato come dai commentari da lui fatti sopra le sentenze conoscere si può. Quivi comincia una bella pianura, fra questi monti et il fiume Negra, la qual produce grano con altre biade, havendo begli ordini di alberi dalle viti accompagnati, onde se ne cavano buoni vini. Poscia alla fine dell' antidetta via Flaminia appare un ponte di mattoni cotti che congiunge ambedue le rive del fiume Negra per passare a Narnia. Et quindi poco discosto pur sopra il detto fiume dimostransi alquanti arconi sostenuti da grossissimi piloni di un antico e superbo ponte fatto di grandissime pietre quadrate con gran magisterio, che faceva la via dalle radici del colle di qua dal detto fiume, sopra di quello all' altro colle ove è posto Narnia. In vero un grandissimo edificio, come da quella parte che in piedi si vede si può dar giudizio.... Dicono gli Narnesi che 'l fu fatto da Augusto dalle spoglie dei Cimbri. Egli haveva quattro larghi archi, ma uno più largo degli altri per metà, et fu fatto con tanto arteficio che sotto l' acque del fiume da un lato all' altro passare si potea, come si può giudicare. Egli è rovinato per essersi renduto il fondamento di uno dei piloni.» L' opera dell' Alberti è piena di errori, nè qui fanne senza, e specialmente nella misura degli archi.

A Leandro Alberti pongo appresso l' ampollosissimo e scorrettissimo scrittore seicentista Agostino Martinelli, il quale, nell' occasione che Innocenzo XI mandollo tra noi ad esaminare il vacillante ponte moderno, posto rimpetto a quello di Augusto, scrisse sopra amendue cotali ponti un' assai meschina e sconcia memoria, da lui inserita nella sua operetta per titolo — *Descrittione di diversi ponti esistenti sopra li fiumi Nera e Tevere con un discorso particolare della navigatione da Perugia a Roma* ecc. *In Roma per Nicolò Angelo Tinassi M · DC · LXXV.* — Ivi mettesi a investigar la cagione della caduta di esso ponte, assegnandola all' indebolimento del secondo pilone sinistro per mancanza di taglia-acque e base solida; reca in mezzo alcune misure errate, e le varie opinioni avute sul terzo pilone, che discorda dallo stile architettonico di tutto quanto il resto.

L' antiquario celebratissimo Montfauçon ne scrisse pure qualche cosa nell' opera delle *antiq. expliq. vol. IV, par. II, cap.* 3 *par.* 3; ma non aggiunse altro di nuovo al Martinelli che un più distinto e amplo

Digitized by Google

ragguaglio delle misure, le quali non parvero giuste all' ingegnere Cav. Riccardi da Terni, ed ebbe cura emendarle in una lettera al Guattani in data 2 aprile 1828, nella quale parlagli a lungo della maravigliosa opera romana. Ed il Guattani inserilla intera nel pregiato libro sopra i monumenti sabini (tom. II. p. 187, § 7); aggiungendovi del suo qualche nuova, ma poco importante considerazione. Nella prefata lettera vuole il Riccardi che 'l Gutey (ossia Gautier) parli del ponte di Augusto nell' opera sulla costruzione de' ponti, stampata in Parigi nel 1809; ma il marchese G. Melchiorri appuntò in questa parte il Riccardi, quando scrisse per l' Album di Roma (tom. III, pag. 309) un breve articolo sul nostro monumento. Eccettuata una siffatta ammenda il chiarissimo antiquario non pone nulla di nuovo, contentandosi stringere in piccol fascio il detto da molti. Ma innanzi al Riccardi al Guatani al Melchiorri trattarono del ponte, quantunque brevemente, Agostino Steuco da Gubbio nel libro *de restituenda navigatione Tiberis*, Francesco Scoto nello itinerario d' Italia, Niccolò Bergier nell' istoria *des grands chemins de l' Empire Romaine;* Bruzen de la Martinière nel gran dizionario geografico, e altri molti di minor fama. Ma tra il numero de' famosissimi piacemi ricordar pure il P. Antonio Bresciani che fu degli ultimi a far motto del nostro ponte in certe sue lettere descrittive, e dienne in abbozzo un ritratto assai bello pel colore dello stile, ma un po' brutto per l' errore che prese dalla bocca di una ignorante guida narnese, che diegli a intendere che il ponte fosse diroccato dall' esercito del Borbone nel 1527, mentr' era ruinato cinque buoni secoli addietro, nè per quanto sappiamo, mai più ricostrutto.

Digitized by Google

Digitized by Google

§ II

TOPOGRAFIA

Il fiume Nera, dopo aver passato con tortuoso e placido corso gli ameni e fecondi piani di Terni e Narni, giunto sotto questa città imbocca diritto con fuga e fragore nella gola di due lunghe catene di montagne, l' una delle quali da sinistra del fiume piega al sud, e l' altra a destra torce ed allargasi, variamente piegando, tra nord-ovest. Nel principio appunto di siffatta imboccatura viene il Nera a battere ed infrangersi ne' piloni del detto ponte, il quale, come smisurato e robusto gigante, levasi sopra le sue acque; e prima, quand' era integro, toccava e univa insieme con le proprie estremità, e per continuar la via Flaminia, la china del monte Maggiore, dov' è fondata la città, e quella del monte Corviano o Santacroce, alle cui falde è messo il Santuario della Madonna che nomasi dal *ponte*. L' essere cotesto monumento edificato in siffatto luogo è cagione che venga maggiormente osservato e ammirato, però che da ogni lato ha delle scene pittoresche bellissime, o che ti piaccia un maestoso e fosco orrore, o che ti diletti una veduta luminosa allegra e variata. E nel vero facendoti in cima al ponte, osserverai verso oriente una larga dolce e ridente pianura, intersecata e serpeggiata dalle larghe strade antiche consolari e dalle bianche onde del fiume e di alcuni torrenti, ornata di bei filari d' alberi, di orti prati colti siepi sponde e selvette: osserverai qua e colà rustiche case città castella villaggi poggi colli rialti, e gole e frane pre-

Digitized by Google

cipitose, e bruni boschi e rupi eccelse, e lunga ineguale fila di monti aggruppati di varie tinte forme ed altezze, i più alti de' quali, parendo con loro vette che tocchino il cielo, fan circuito e chiudono in fondo tutta quanta la vallea. A mezzodì mirerai vicino la china del monte Maggiore tutta sassosa verdeggiante e sparsa di olivi querce o cipressi; e andando in su coll' occhio, le alte mura e le sublimi torri della città, cui l' ellera, che vi si aggraticcia e spande vigorosamente, rende assai più pittoresche e maestose. A settentrione la falda petrosa e selvaggia del monte Santacroce col romitorio e la chiesa di Maria Vergine, fabbricati a venti passi lontano. A occidente un orrido profondo burrone chiuso quinci e quindi per lungo tratto da monti aspri boscosi, e reso più scuro tetro e pauroso per la scarsa luce che mettevi il sole. In cotesto solitario alpestre luogo, che tanto piace alle anime malinconiche e contemplative, i frati Benedettini ebber fondato in onore di s. Cassiano una chiesa e monistero recinto tutto a mura merlate, il quale è ora mezzo guasto soppresso e abitato da una famiglia di agricoltori 13). Siffatto edificio sta nel primo piano che forma Santacroce dalla parte che fassi più innanzi al ponte, e che tien quasi il suo mezzo. Situato in tal guisa, e piramidato dal vetusto campanile della chiesa, il quale slanciasi sublime a cielo sopra i tetti e gli alberi intorno, egli accresce varietà sublimità e vaghezza alla scena ch' è ancor più bella e stupenda a cagion del fiume, il quale frangendosi tra i piloni e le ruine del ponte e tra i scogli del suo letto quasi sdegnato rimbalza indietro di salto spumando gemendo, quindi si dilata circola gorgoglia ribolle, finchè incalzato dalle onde sopravvegnenti fugge via con gran fragore e velocità. Il ponte in cotal modo acquista una maestà e bellezza indicibile, e pare che l' arte prima di fabbricarlo, siasi consigliata con la natura, perchè le mostrasse il luogo più acconcio da porlo, e che questa le indicasse il già preso, affinchè la fabbrica riuscisse più decorosa che mai, ed apparisse per ogni ragione e per tutti i punti una delle più grandi opere dell' architettura, una delle più grandi maraviglie d' Italia. Il mondo è pieno della sua fama: tutti i pittori che vengono a Narni, lo disegnano, e i forestieri in riguardando restan sorpresi ed estatici dinanzi a lui, non saziandosi mai della sua vista e del dolcissimo diletto che loro infonde nell' anima.

Digitized by Google

§ III

DESCRIZIONE DEGLI AVANZI

Le ruine degli antichi monumenti han per noi un carattere augustissimo, esaltano la nostra mente, e tacendo parlano eloquentemente al nostro cuore. I monumenti ruinati, se perdono in bellezza artistica, guadagnano in bellezza morale, perche come disse benissimo l'abbate Godard 14) una grande ruina è una grande lezione. Lezione della giustizia di Dio, del nulla degli uomini, del tempo che passa e dell'eternità ch'esiste.... E qual anima gentile non pruova questi religiosi sentimenti, ponendosi muta a contemplare le celebri e stupende ruine del nostro ponte? Ma noi, come storici, dobbiam descriverle e non meditarle, perchè entriamo subito in argomento.

Del ponte di Augusto non restan oggi che il primo arco intero appoggiato al monte maggiore, due piloni isolati senza taglia-acque 15), alcuni costoloni 15) nell'intradosso dell'ultimo arco, aderenti al monte Santacroce, e due enormi massi di calcestruzzo, (ruine antiche del ponte) l'uno per terra avanti al terzo pilone, e l'altro dentro il fiume sotto il terz'arco. Sui piloni e sull'arco intero, che sono incorniciati, veggonsi nati alcuni caprifichi e arboscelli, i quali con loro radici penetrando per entro le commessure delle pietre, furono e son cagione unitamente al gelo e alla filtrazione delle acque piovane, del loro continuo scommettere e precipitare a terra. Lo esquilibrio poi e avvallamento accaduto nella base del primo pilone cagionarono il rilassamento de' cunei della volta dell'arco intero, ed eziandio la caduta di uno de' medesimi. E il detto esquilibrio e avvallamento successe per violenza del second'arco in lui appoggiato e da lui precipitato, il quale fu tratto in ruina dal secondo

Digitized by Google

pilone che piegò forte dinanzi alla corrente o per lo scavare e sgrottar continuo delle acque sotto a' suoi fondamenti, o per la spinta retrograda e impulsiva del fiume nel caso narrato da Ermanno Contratto 17), ovvero per tutte a due coteste cagioni insieme. Poco sotto la cornice dei piloni sporgon fuori alcune mensole, e vicino alle basi di sotto agli archi stanno incavate cinque buche: le prime serviron di certo per appoggiarvi le banchine e il tavolato dell' armatura, le seconde per incastrarvi i saettoni della medesima. La costruzione del ponte è di stile rustico e di opera incerta. Nell' interno lo riempie sodamente un greve masso a vari strati composto di arena magra brecciosa (forse cavata dal fiume istesso, o dalla prossima Laja) di calce forte e di sassi calcarei, legati di tratto in tratto a catene di lunghe pietre squadrate. Nello esterno egli è da capo a piedi bellamente e simmetricamente rivestito di pietre a bugna 18) tutte eguali di sezione quadrate e di lunghezza doppia o tripla o meno del lato del quadrato, disposte in uno strato due a due per lungo, e nell' altro strato sovrapposto una ad una per traverso, così che il primo strato mostra la lunghezza, ed il secondo la sezione quadrata; ma cotesta norma non venne osservata nell' ultimo pilone costrutto a mio credere dopo la prima caduta del ponte e nè manco nei laterali, dove nelle stesse file stanno confusi quadrati a paralellepipedi. Le dette pietre sono tra loro internamente legate per via di una leggerissima mano di calce 19) e di spranghe di ferro saldamente impiombate. Siffatta costruzione mirabile e solidissima osservasi eziandio in Roma nel recinto del fôro di Nerva, nelle costruzioni della via Appia e in altri muri romani della città nostra, non che di molti luoghi d' Italia e dell' estero. Ai romani ne furon certamente maestri o i greci o gli etruschi, i quali nei loro muri adoprarono simigliante guisa di fabbricare 20).

Dagli avanzi qui sopra descritti possiamo probabilmente argomentare che il ponte fosse a quattro archi formato; il secondo un terzo circa più largo del primo, e gli altri due qualche metro più stretti di cotesto. Ma il prim' arco avendo le imposte più elevate degli altri tre, s' inferisce senza dubbio che detto ponte fosse a *rampante*, ossia a salita. Il che eziandio rilevasi dal punto della montagna Santacroce, dove ha capo il ponte, il qual punto è molto più basso dell' altro opposto del monte Maggiore, in cui confina e cessa il detto ponte. Scrissi che questo fosse probabilmente di quattr' archi formato, perchè alcuni lo mettono in dubbio, e 'l vorrian di tre. La quale quistione studierommi io stesso risolvere alla meglio, dopo aver brevemente discorso delle misure e delle notizie storiche, le quali cose è d' uopo premettere, dovendo a me servire pel mio proposto.

Digitized by Google

§ IV

MISURE

Il Martinelli, il Montfauçon e il Riccardi dieronci, come si disse, le misure del ponte, ma l' ultimo fu meglio accurato degli altri, e le prese con gl' instrumenti geodetici. Nullameno avendol io rimisurato a braccia di notatori e con l' assistenza del perito agrimensore, mio amico e concittadino sig. Angelo Scosta, per ratificare le misure del Riccardi e darne pure un ragguaglio più diligente e minuto del suo, trovai differenza notabile nella corda del primo arco. Le misure da me tolte rimpetto all' imboccar dell' acqua e a filo, mirando sotto l' ovolo della cornice del pilone di mezzo, sono le seguenti 21), premesso che sotto il primo e l' ultim' arco passano due strade, l' una che mena dritto a Stifone, e l' altra a Montoro vecchio. Esse levansi sopra il livello dell' acqua circa due metri e cinquanta centimetri.

ALTEZZA E GROSSEZZA

L' altezza, tolta da cima e nel mezzo dell' arco intero, compresavi la parete antica fin giù al piano della via di Stifone è di	m. 27 : 10
Prima pila, dalla parete superiore alla fascia è alta .	« 17 : 80
dalla fascia al pelo 22) dell' acqua	« 12 : 22
Totale . . .	« 50 : 02

Digitized by Google

Seconda pila, dalla parete superiore alla fascia . . .	m.	08 : 50
dalla fascia al pelo dell' acqua	«	09 : 45
Totale . . .	«	17 : 95
Terza pila, senza fascia e senza parete, da cima al pelo dell' acqua	«	10 : 00
La grossezza è di	«	08 : 00

LUNGHEZZA

PRESA SOTTO L' OVOLO DELLA CORNICE DEL PILONE DI MEZZO

Primo arco ha di corda	m.	19 : 56
Prima pila	«	10 : 00
Secondo arco	«	52 : 10
Seconda pila	«	10 : 00
Terzo arco	«	17 : 00
Terza pila	«	10 : 00
Quarto arco	«	16 : 00
Laterale sinistro	«	01 : 80
Laterale destro	«	11 : 80
Totale . . .	«	128 : 26

Avendo trovato qualche differenza tra le misure della lunghezza prese da me e quelle del Riccardi, nè avendo costui dichiarato, come far dovea, se misurò il ponte da capo o da piedi, o più su o più giù, o nel mezzo, fecimi a interrogarlo su tal proposito, ed egli, ch' è tanto gentile quanto sapiente, mi rispose non ricordarsi nulla in qual punto avesse tolta la lunghezza calcolata da lui per metri 144 : 30. Ma io sonomi avveduto che l' abbia tolta quasi nel mezzo, avendo sommati i i laterali a metri 30 : 90. Ed eccone qui il ragguaglio:

Digitized by Google

MISURE DEL RICCARDI

Primo arco ha di corda	m.	18 : 50
Prima pila	«	09 : 50
Secondo arco	«	32 : 40
Seconda pila	«	10 : 00
Terza arco	«	16 : 92
Terza pila	«	10 : 48
Quarto arco	«	15 : 60
Laterali	«	30 : 90
Totale	«	144 : 50

E la differenza che troverassi tra le due misure sta nella corda del prim' arco, che a me dà un metro e trentacinque centimetri sopra quella del Riccardi e nei laterali calcolati in diverso punto. Del resto può vedere il nostro lettore che le misure del dotto cavaliere concordano quasi con le mie, e poco monta la differenza di alcuni centimetri, giacchè in cotali misure è difficile l' esattezza matematica. E perchè gli architetti e gli altri intelligenti di siffatte materie abbiano maggior sicurtà del mio calcolo, recherò in mezzo anco le misure di un ingegnere anonimo, incaricato dalla Delegazione di Spoleto addì 10 settembre 1829 di misurare il nominato ponte.

MISURE DELL' ANONIMO

Primo arco ha di luce	m.	19 : 50
Prima pila	«	09 : 55
Secondo arco	«	33 : 40
Seconda pila	«	09 : 60
Terzo arco	«	18 : 40
Terza pila	«	09 : 95
Quarto arco	«	16 : 00
Laterali (*non si sa dove presi*) . .	«	15 : 36
Totale	«	131 : 76
Grossezza delle pile . .	«	08 : 00

Digitized by Google

L' anonimo misurò male il secondo e terzo arco. Non sono da calcolare nel resto, come si disse, i centimetri di differenza. Io però voglio far notare sulle pile che essendo eguali fra loro in grossezza, così debbon esserlo in larghezza, per cui è da far conto più della mia che non dell' altrui misura.

Digitized by Google

§ V

NOTIZIE STORICHE

Che il ponte fosse in piedi e già famoso nei tempi di Nerone Galba e Ottone ci è noto per l' epigramma di Marziale vissuto sotto cotesti imperatori; e che fosse per Augusto fabbricato non solo cel manifesta Procopio con l' anonimo della vita di S. Giovenale, e la tradizion continua de' nostri padri, (la quale narra che Cesare Augusto per la spesa della sua costruzione adoprasse le spoglie de' vinti Sicambri) ma pure si apprende dagli storici più antichi e dalle medaglie in cui leggesi che Augusto si fu quegli il quale restaurò la via Flaminia con i ponti che la legano e continuano. Svetonio nella vita di cotesto principe scrive: « Prese a suo carico il far lastricare la via Flaminia da Roma insino a Rimini. La cura delle altre strade pubbliche commisse a' cittadini trionfatori che le facessero lastricare co' denari ritratti dal bottino dei nemici, e così riuscisse a' passeggieri più facile e ispedito il cammin di Roma ». E Dione nel lib. 53. « Nell'anno che sopra dicemmo, (cioè 727 dalla fondazion della metropoli) vedendo Augusto che le vie fuor di Roma, non curate da lunga pezza, eran guaste e male agiate, prese a rifarne alcune a sue spese, commettendo le altre al Senato. Ei tolse a sè la Flaminia, occorrendogli menar per essa l' esercito, e venne in poco restaurata; però nei ponti del Tevere e di Rimino veggonsi sopra basi erette le statue a onore di Augusto ». Se questo imperatore adunque fecesi a ripristinare la Flaminia e racconciarne o ricostruirne anco i ponti, qualmente insegnano le statue messe a lui in quelli del Tevere

Digitized by Google

e di Rimini, è da tener per certo che edificasse anco il nostro; tanto più ch' egli vien da Procopio e dalla tradizione patria confermato. Ma intesi alcuni muover dubbio, sebben scioccamente, che Augusto sia l'autor vero del ponte narnese, e dicono che la Flaminia, esistendo innanzi a lui, aver dovea sicuramente nel passo del nostro fiume un qualche ponte da cavalcarlo: solo che non venisse uno costretto a far ivi salto sì grosso da non poterlo Orlando istesso. Ebbene mi dicano questi cotali chi siane il glorioso autore; e finchè nol diranno e nol dimostreranno, avrem diritto credere alla tradizione alla storia e al modo di architettare proprissimo all'epoca di Augusto. Un ponte dovea senza fallo esistere, fosse di legno, o poniam pure di materiale, ma brutto ruinato, e racconciato e abbellito in foggia tale pel nominato imperatore da avergli fatto cangiar del tutto l' antica forma, e meritato il costui nome. Scrivendo Dione che Cesare Augusto cominciò a procurar la Flaminia nel 727, e compiuto il lavoro spacciatamente, possiam dedurre che il nostro ponte abbia al presente l'età circa di 1874 anni 23). Ma dopo l'epoca di Augusto restò saldo per sette e più secoli, giacchè truovo in un mio manoscritto delle cose storiche di Narni che cadde in parte nell' ottavo secolo dopo Cristo. Rifabbricato, precipitò di bel nuovo nel 1053, o 1054, ed Ermanno Contratto n' ebbe manifestato il perchè. Nè altro ponte narnese significar vuolle il cronista con le parole « ruinarono con l' istesso ponte di Narni ben molti edefizi » poichè questo fu ed è il solo rinomato fra noi sulla Nera, nè sariasi brigato rammentarne uno ignobile, se fosse in qualsiasi altra parte del paese esistito. Diroccata per la seconda fiata cotesta fabbrica colossale, o fosse la soverchia spesa, o la difficile impresa, venne per sempre derelitta, e s' attese a farle vicino un nuovo ponte di manco pregio e bellezza, ma molto più agiato e piano, il quale anche al presente porge a' passeggieri la via da Narni a Todi e Amelia 24). Ma questo pure sendo una volta caduto, e ricostruito minacciando nel 1819 altra ruina, l' ingegnere Riccardi propose al governo pontificio risarcir di nuovo il ponte di Augusto, e come prima, rimboccarvi la strada corriera; ma andò a vuoto il suo disegno, nè so il perchè. Intanto i Narnesi, mal soffrendo di veder l'arco intero del ponte andare di giorno in giorno vieppiù declinando a ruina, se ne richiamarono fortemente al governo, sollecitandolo a prenderne cura ed acconciarlo, se non voleasi perdere un resto prezioso di opera cotanto rara e stupenda. Dopo molto chiedere e pressare, alla fine il Cardinal Camerlingo, la provincia e il comune vennero di accordo al buon partito di ristorarlo a loro spese, ed allogaron l' opera per iscudi novecento romani, salvo le spese imprevviste, al sig. Santori di Terni, abilissimo meccanico, con patto espresso di tôrre a norma del lavoro la perizia antica del Riccardi mo-

Digitized by Google

dificato dall' ingegner Coppi. Il lavoro s' incominciò sotto la direzione dell' ingegnere provinciale Cavi addì 4 maggio 1847, e all'istante tralasciato dopo gittato sotto il laterale sinistro un alto fondamento di mattoni che riduce in quella parte assai sconcio e brutto il magnifico edificio. E perchè non fare il risarcimento con pietre a bugne come vedesi nel resto? Nelle opere pubbliche è assai malfatto il risparmio e la grettezza; nè i Governi dovriano in ciò governarsi con economia, altrimenti vedremo edeficï nuovi e restauri privi di armonia di bellezza di dignità, e soffriremo le amare e giuste critiche degli estranei, invidiosi del nostro merito e del nostro nome. Al piede zoppo del ponte fu, come dissi, rimediato, ma la testa dell'arco restò con la ferita aperta per altri due anni, e l' effo Altieri ed io, come ispettore delle antichità umbre, fummo quelli che ottenemmo dal Ministro del commercio e lavori pubblici sig. Jacobilli di fargliela risanare, quantunque abbia ancor bisogno di rimedio. Per me intanto desidererei che si guastasse il già fatto, e si ricominciasse e compiesse un restauro nobile grandioso, degno di sì gran miracolo dell' arte, del governo che lo fa e del popolo erede dell' ingegno della virtù della nobiltà della grandezza, se non della potenza e fortuna romana.

Digitized by Google

Digitized by Google

§ VI

SE IL PONTE FOSSE DI TRE O QUATTRO ARCHI FORMATO

Lo avere ignorato gli scrittori del ponte gli architetti e gl'ingegneri ch'esso cadde la prima volta nell'anno 800 circa dell'era volgare, e la seconda nel 1053 o 1054, nè più, per quanto io sappia, rifabbricato, fu cagione ch' eglino si partissero in opposte opinioni sopra la sua costruzione, e mettessero in campo strani e fantastici giudizi intorno all' ultima pila. Alcuni sostengono che il ponte fosse di tre archi, altri di quattro: questi lo argomentano dalle ruine in piedi che per verità indicano quattro archi: quelli dalla ragione della deformità che avrebbe avuto il ponte, se fosse stato dai romani in tal guisa costrutto, e nello scorgere la terza pila di stile diverso dalle altre sia nella forma, sia nel taglio delle pietre, sia nelle mensole collocate più basse e più spesse. Ma siccome dietro quest' ultima opinione la terza pila saria rimasta a far nulla, dicon coloro che fusse posta o per commodo dell'armatura, o per fondamento di un' alta torre levata ne' bassi tempi a difesa del ponte, o per puntello del terzo arco cadente, o che, qualmente dubita il Riccardi, preesistesse all'epoca di Augusto. Lasciate da banda e non curate siffatte ridicole mal pensate o poco probabili conghietture sulla terza pila, io stimo potersi benissimo conciliar fra loro i dispareri di tutte e due le parti. Se il ponte, come asserisce la storia, ruinò in parte prima nell' ottocento, e poi nel millecinquantatre o quattro, è da credere al certo che fosse ricostrutto un' altra volta dopo i tempi di

Digitized by Google

Augusto. Tengo pertanto a verità che cotesto imperatore il formasse a tre archi, e quindi nella seconda restaurazione ridotto a quattro, e aggiuntavi la pila in questione per secare in due il terzo arco precipitato, e diminuir così la troppa sua tratta, giacchè potea far temere un' altra sollecita ruina, se fosse stato come prima, rimesso in piedi interamente. Niuno potrammi mai persuadere che il ponte in origine fosse a quattro archi ordinato, posciachè in tal guisa non avria per niente risposto al gusto esquisito e alla nobile maniera di architettare, usata a' tempi di Ottaviano, ed alle parole di Procopio che vanta il ponte per *opera mirabilissima* e di archi stupendi. E potrà chiamarsi in architettura mirabilissima un' opera che manca senza ragione di misure proporzionate? In effetto calcolato il ponte a quattro archi, come supponsi nella seconda riparazione, abbiam veduto che il primo ha di corda m. 19: 56. il secondo m. 32: 10. il terzo m. 17, il quarto m. 16. E qual maraviglia di archi, salvo il secondo, sarebb' egli mai questa? Che proporzion di misure troveresti fra loro? Oh architettura veramente degna del secol d' oro!!! Fare un arco vastissimo, e poi gli altri tre l' uno più piccolo dell' altro, e chi per metà e chi per un terzo circa più ristretti del maggiore!!! E perchè piuttosto non comporre il ponte a quattro archi proporzionati fra loro, come scorgesi in altre opere di tal fatta e di quell' età? E quale impedimento o necessità ebbero i romani a così fabbricarlo? Pensi ognun come vuole, ma scommetto e pongo in pegno la testa che Augusto l' ebbe fatto gittare di soli tre archi. Tenuto ciò per vero, siccome a me lo è, allora aumenterassi due tanti più l' eccellenza e sublimità dell' opera, allora l' occhio e il gusto resteranno maggiormente appagati, allora gli archi potran dirsi al certo magnifici e con misure in una certa guisa proporzionate, giacchè gli ultimi due crescerebbono di un buon terzo sopra il primo, e l' ultimo aumenterebbe di un metro circa rispetto al secondo; e così succederebbe l' uno all' altro sempre acquistando in luce, ed il secondo pilone, in cui dovean essere impostati i due ultimi grandi archi, tagliava da solo la corrente del fiume. Dal che nascea una bella e singolare veduta, perchè in lontananza sotto ai grandi archi si parea meglio tutta la scena boscareccia e la svolta del sassoso e stretto burrone, dove scorre ondoso e precipite il fiume. Che poi la terza pila sia stata aggiunta dopo i tempi di Augusto, e dopo ruinata la prima volta la detta fabbrica, non solo ce l' indica la sua forma svariata rispetto alle altre, quanto il vederla ba-

Digitized by Google

sata sopra un vetusto masso di calcistruzzo, (ruina antica del ponte) e vestita delle istesse pietre già usate per la prima costruzione, osservandosi nell' esterno delle medesime le buche dov' erano impiombate le spranghe di ferro che legavano internamente una pietra con l' altra, come dimostrammo al paragrafo terzo. Spero che questo mio giudicio sia tenuto buono, e che tutti gl' intelligenti uomini convengano nella mia sentenza, lasciando di far più oltre contesa intorno a questo punto. Che se qualcuno sciogliesse o tagliasse il nodo gordiano meglio di me, io sarò pronto a ricredermi senza rossore, chè lo sbagliare non è colpa, ma è colpa il non confessare lo sbaglio.

Digitized by Google

Digitized by Google

§ VII

ISCRIZIONI DEL PONTE

Alcuni ponti antichi, e i più pregevoli, erau decorati a statue o emblemi o lapidi scritte, le quali in poche parole davano al passeggiero la storia propria del monumento. Ignoriamo se nel nostro ponte sorgessero belle statue come in quelle del Tevere e di Rimini; ma è da crederlo, perchè più artifizioso e più degno che loro di un tale ornamento: se pure Ottaviano non avesse usato por soltanto le statue dov' ebbe principio e fine la strada, quasi a modo di termini, o di segno di trionfo sopra un lavoro arditamente impreso e felicemente compiuto. In quanto all' iscrizione essa dovea esservi scolpita, ma non così come ce la diede l'anonimo della vita di s. Giovenale:

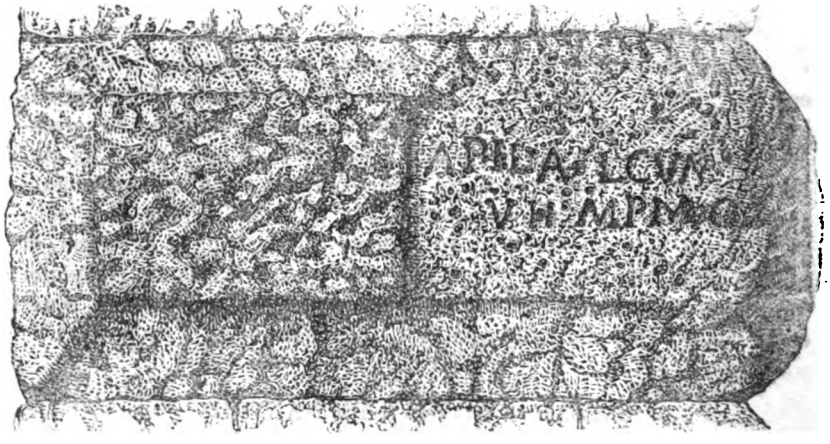
CAESAR AVGVSTVS DE MANVBIIS
NARNIENSIS PATRONVS

Questa iscrizione io la reputo o mutilata e scorretta, o falsa. In tutti i modi si può da essa trarre argomento che una ne fosse stata scolpita nel ponte, e che ancor si ricordasse tra il popolo, altrimenti l' autore saria stato troppo sciocco a inventarla. In qualunque modo, posto pure che sia un' inventiva, essa iscrizione ci rende testimonio che per antichissima tradizione credeasi presso i Narnesi fabbricato il ponte da Augusto con le spoglie dei vinti.

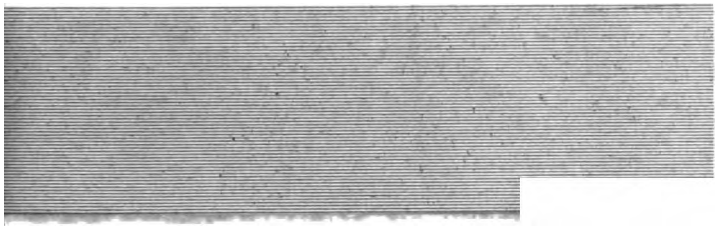
Ma non la sola supposta iscrizione leggevasi nel ponte. Avvene altra nel primo pilone a sinistra e dalla parte postica che guarda l'occi-

Digitized by Google

dente, alta da terra circa due metri. Essa è lunga cm. 55, alta cm. 30. Sta scolpita nel canto di una pietra istessa del pilone, ed è tutta bucherata logora e guasta. conservando poche lettere dell'altezza di cm. 8. Nè io, nè altri potemmo fin qui comprenderne il vero senso. Il fu cav. Borghesi e il dottor Henzen, da me consultati, non me ne seppero dir nulla. Il P. Garrucci conghiettura che siavi ricordata una delle colonnette milliari della via, perchè il miglio terminava sul ponte. Io ne darò qui il fac-simile ai dotti e curiosi. Lo studino, e se ne caveranno, quando che sia, qualche costrutto, pregoli a farmene partecipe, chè avrollo moltissimo a grado, e torromene nota per questo libro.



Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

§ VIII

INCISIONI IN RAME

Non solo gli scrittori in prosa, ma per anco i poeti gl' incisori i pittori i disegnatori nostrali e stranieri cercaron co' loro versi col bulino col pennello e con la matita illustrare lodare e ritrarre il magnifico ponte di Augusto, perchè non restasse ignoto in alcun luogo, e perchè chiunque se ne fosse invaghito, e nol potesse vedere e ammirare nelle sue forme reali, il vedesse e ammirasse almeno in simiglianza. Lascio qui il novero delle poesie delle pitture e disegni infiniti fatti su quello, e metto solo in conto le incisioni o buone o cattive che se ne trovano, e che sonomi fino a oggi palesi. Il primo, per quanto io sappia, a darci una pessima incisione del ponte fu il cav. Martinelli, e allegolla nell' opera dianzi nominata. Cotesta istessa incisione, ridotta a miglior garbo, fecesi copiare dal Montfauçon per inserirla, come vedesi, nel suo libro delle antichità dichiarate. Prendi l' Album romano, squaderna il tomo terzo, come pure il tomo settimo a pag. 405, ed ivi verranti innanzi due piccoli rami: il primo, ricopiato tal quale dall'opera citata del Guattani, dàtti il ponte ricostrutto a norma del disegno del Riccardi, dove a mezzo di chiaroscuri distingui benissimo la fabbrica nuova dalla vecchia, e dove scorgi indietro delineata una campagna a capriccio e non conforme a natura: il secondo ti porge senza più gli avanzi con il loro vero paesaggio abbozzato in fondo; ma l' arco intero non vi apparisce per nulla; nè saprei su ciò indovinare il proposito dell' artista. Tutte e quattro cotali incisioni, sia pel disegno scorretto, sia per la mala pratica del bulino, sia per la poca simiglianza col monumento e sua postura, non meritano alcun pregio ed estimazione, e sarebbon forte in inganno coloro che mai credessero essersi per siffatte copie formata una giusta idea dell' originale. Se bramar conoscere come sia

Digitized by Google

veramente fatto, e quale la sua postura, convien loro cercare e vedere i due pregievoli rami di Giorgio Hackert svizzero, e quello che, non ha guari, compose a mie spese Domenico Amici romano. Giorgio Hackert incideva il nostro ponte nel 1779 in Napoli, foggiandone due vedute cavate dai dipinti del fratel suo Gian Filippo, l'una presa all'entrar dell'acqua, l'altra all'escire; ma la seconda è meglio lavorata della prima. La loro lunghezza è di cm. 55, l'altezza cm. 38. Ma l'Hackert, quantunque valente incisore, non aggiunse certamente al sottile ed esquisito artefizio de' paesisti incisori contemporanei Guglielmo Woollet, e del costui celebre maestro Francesco Vivares. A' nostri tempi poi fu per anco superato da Guglielmo Federico Gmelin, dal Parboni, dal Baldini, dal Morel e dallo Amici. Conoscendo io pertanto che il monumento di Augusto potea meritarsi un' incisione operata con più di cura di finezza e di eccellenza che non quella dell'Hackert, scelsi a tal bisogna uno fra piú valenti maestri de' nostri giorni, qual è il sig. Domenico Amici, e a lui diedi commissione nel febbraio del 1848 d' incider nuovamente il ponte a scorta del delicato e grazioso disegno donatomi nel 1841 dall' egregio e famoso dipintor francese Pietro Thuillier, che per circa quattro mesi dimorò tra noi a ritrarrre in tela o in carta le nostre bellissime e assai reputate vedute. Lo Amici, datosi al lavoro con tutta intenzione e con grandissimo amore dell' arte, nel termine di tre mesi fornì l'incisione a bulino e acqua forte con molta sua lode e comune soddisfazione. Cotesta veduta fu presa all' imboccar del fiume, ed è alta cm. 22 e mezzo, lunga cm. 50. Messo a confronto il rame dello Amici con i due dell' Hackert, ognun rileva facile come ben li vinca in artefizio sì pel modo del disegno, sì pel modo dell' incisione, ed io compiacciomi aver procurato cotesto novello esemplare del ponte, il quale più che gli altri aggiugne all'eccellenza e maraviglia dell' originale. Spero che perciò vengamene amore e gratitudine, non solo dai miei concittadini, ma pure dagli amatori di belle arti, i quali potranno avere, se la bramassero, una copia del ponte fedele pregevole e a poco costo, giacchè essa vale non più di due franchi, mentre quelle dell'Hackert, sebbene inferiori, hanno ciascuna il prezzo di cinque franchi 21. Queste sono le incisioni in rame che conosco del ponte. Forse in Italia e fuori saravvene altre e belle; ma, per quante ricerche facessi non m'avvenne di più trovarne. In Francia e tra noi sonosi eziandio operate varie litografie del ponte messe a colori o in nero; ma non meritano grande stima. Io intanto mi adopro e studio a fotografarlo con la mia buona lente, e la luce, potentissima ed esattissima disegnatrice, darammi certo un esemplare più perfetto e mirabile di quanti esistono.

Digitized by Google

§ IX

PROVVEDIMENTO GIA' PRESO DAL COMUNE E DA PRENDERSI NUOVAMENTE SOPRA IL PONTE

Fu barbaro costume degli antenati, e anche nostro, lo spesso guastare i monumenti antichi per uso delle fabbriche nuove, affine di rispargnarne le spese. Il cattivo esempio de' signori piacque alla plebe ingorda, e diedesi pur ella animosamente al guasto e alla rapina per convertire le pietre e il ferro in pane: così furon rasi al suolo o sformati e sconci molti belli antichi e gloriosi edefici. L'avarizia degli uomini non rispetta nulla, e la loro stoltezza distrugge tutto. Il Colosseo di Roma, i teatri e gli anfiteatri delle altre province, gli archi di trionfo, i portici, gli acquedotti, i sepolcri, le terme, le ville, i templi, le basiliche, i palazzi furon mutilati guasti o distrutti per questa guisa. Lo stesso accadde alle ruine del nostro ponte, e come avidi cani addosso a una fiera morta, o morente, chi ne tolse un brano, chi l'altro per farne vilissimo mercato. Sappiamo dalle croniche del luogo, e il vediamo anc' oggi co' nostri occhi, che le sue pietre vennero usate alla costruzione delle mura delle porte della città, alla costruzione delle case e torri private, del santuario della Madonna e del ponte a lui vicino. Sappiamo che furon già vendute, e che si vanno ancor vendendo, unitamente alle spranghe di ferro e al piombo, ai ternani ed agli amerini ... e il Comune lo sa e sel porta in pace ? Perchè non togliervi provvedimento ? Faccia esso rinnovare, ma con più rigore, la legge posta già pe' nostri maggiori, la quale è in questi termini: « Statuimo che niuno compri o cavi pietre presso la fontana e il ponte una volta del monistero del Monte di Narni, e chi non obbedirà, porterà ciascuna volta la multa di dieci libbre cortonesi 24). Deh! sianci a cuore le nostre glorie: rispettiamole, e facciamole altrui rispettare.

Digitized by Google

§ X

LA FAVOLA DEL TESORO

Quasi tutte le città d' Italia posseggono, e gelosamente conservano, un antico rancido e sbisunto libro, scritto latino e volgare, adorno di segni e cifre, dove son registrati succintamente i molti tesori sepolti da' nostri padri in varie occasioni e in diversi luoghi. Questo libro, più prezioso e stimato che quello del lotto, corre per le mani di molti, leggonlo con un' ansietà e avidità indicibile, e dotti e ignoranti vi fabbrican sopra castelli in aria stupendi. Informati se nel luogo posto trovinsi gl' indizi del tesoro dal libro dichiarati, e saputo del sì, gongolano tutti per la gioia, credendo di aver già presa la fortuna pel ciuffo, e impazienti e solleciti, o soli o in camerata sen vanno a gran passi al luogo designato, ma guardando bene di farlo secretissimi e a notte scura e avanzata. Eccoli pervenuti al punto. . . . accendono la lucerna e giù al lavoro. Ma scava un metro, scavane due, scavane dieci, non monete, non oro, non pietre preziose, non perle, e solo terra sassi mattoni cotti radiche di erbe e di piante, ossa e teschi di morti, cenere carbone, e qualche bruna schiera di formiche e di bacherozzoli che fuggon via di prescia, crudelmente disturbati dall' altrui avarizia entro le loro tane pacifiche e tenebrose. Finalmente la speranza vien mancando, le braccia si fiaccano, la notte è al termine, per cui si cessa, e subito in cammino. Maledetto il libro . . . ma fu veramente il su' oracolo bugiardo, o essi non destri a rinvenire il canto preciso del tesoro, ovvero innanzi a loro recaronsi ivi altri scavatori che sel tolsero con Dio? . . . Così vanno persuadendosi i gonzi, mentre con lento passo, scorati sfiniti sen tornano a casa; e così l' aureo libro, non ostante le molte male pruove, non perde mai del suo gran credito. Tanto vero che pur oggi molte persone dietro sua scorta vanno attorno a zappar terreni, tagliar alberi, atterrare e bucar muri, visitar sepolcri e disturbare i morti per saziar la propria ingordigia. E non ha guari capitò

Digitized by Google

tra noi tutta lieta e affannata, una brigatella di Rieti che avea in mano la facoltà di scavare e questa memoria tratta dal libro dei tesori che conservasi fra loro. « Al ponte di Narni nella seconda colonna dell'arcata verso Narni ci sono queste lettere A . P . T . S . Cava sotto a queste, e troverai un gran tesoro. Verso ponente misura sei piedi che troverai un caldaro con verghe d'oro ». Scavarono di giorno con molti curiosi accosto: faticarono, sudarono molte ore e poi . . . a casa con le pive nel sacco. Ma i reatini gabbati ignoravano che dinanzi a loro molti altri erano stati gabbati dall' istessa memoria registrata nel nostro libro e in altri di tal fatta. Ma nel volgo narnese è tradizione che il tesoro consista in una gran biocca d'oro che tien sotto l'ali mille pulcini simigliantemente d'oro, che il diavolo hallo in custodia, e tristo a chi lo tocca. Anzi narrarono alcuni che nello scavare lo videro improvvisamente comparire in pelle e ossa con tanto di corna e di coda bernoccoluta con orecchie d' asino, le mani e i piedi terribilmente unghiate, occhi di fuoco, zanne di porco, tutto nero sconcio peloso, e tanto orribile e pauroso da far venire l' asima e la quartana; che al suo apparire tremò la terra, divenne nero e buio buio il cielo, traendo un vento impetuoso da schiantar alberi e case, e poi acqua giù a dirotto, folta grandine, tuoni, fulmini . . . in somma un vero inferno, per cui essi scavatori via a gambe che non te ne dico. Dopo questa musica celeste o infernale ti assicuro che i cittadini hanno una matta paura, e pochi tentano la seconda pruova nè di giorno. nè di notte.

Tutto assieme questo racconto è fola, ma pure tengo che abbia qualche sostanza di verità. Gli antichi costumavan mettere nelle fondamenta degli edeficï pubblici di qualche pregio alcune monete che ricordassero a' posteri l' epoca della loro costruzione; e così avrà di certo praticato Augusto nel ponte. La memoria di questo fatto andiede sempre per le bocche dei narnesi; ma, come succede che le tradizioni, invecchiando, si sformano, e l' immaginazione, o l'altrui piacevolezza le ingigantisce e colorisce, così le poche monete realmente poste a fondo per Augusto moltiplicaronsi a parole, e tante da farne un tesoro. Questo tesoro poi cangiò la forma prosaica in poetica, ed ecco la gigantesca gallina co' pulcini d' oro: ma ad alcuni d' immaginazione fervida non piacendo la sola poesia campestre, vollero aggiungervi un dramma semitragico spettacoloso, ed ecco il diavolo spaventevole, la strepitosa e amara sinfonia, la fuga precipitata . . . Oh! il mondo è sempre pieno di vani sogni, di vane speranze, di triste menzogne, e di uomini che gabbano, che sono i meno, e di uomini gabbati che sono i più.

Digitized by Google

§ XI

STRADE DEL PONTE

Due sono le piccole strade, ancor oggi in uso, che osservansi sotto gli archi estremi del ponte; l'una a destra appellata *della carestia*, perchè conduce alla sorgente della celebre acqua minerale di questo nome, e va innanzi sino a Montoro e Orte 26); l'altra a sinistra detta *funara* 27 perchè, com'io credo, a' tempi de' gentili conduceanvisi i morti per seppellirli nelle grotti ch' esistono poco lungi da esso ponte. Ma di queste viuzze ci passeremo volentieri in silenzio, standoci più a cuore il favellare della celebre via consolare che passava sopra il ponte.

I Romani nelle opere pubbliche cercaron sempre il commodo il decoro la magnificenza, nè guardaron mai il risparmio, il quale tronca i nervi alle grandi imprese, e le fa o miseramente vivere, o vergognosamente morire. Le strade marittime o consolari, fra le altre opere, furono una delle loro imprese principali, ed in quelle, a ben farle, posero ogni studio e sollecitudine, conoscendo che come le vene, menando il sangue pel corpo, gli mantengon la vita, così le strade guidando l' industria per ogni luogo li animano, li fanno fiorire unificare civilizzare. Tra le molte vie aperte da loro in vari punti, le più celebri sono l'Appia la Flaminia e l'Emilia. E della seconda, che passava sul ponte, proponiamci discorrere in succinto, alla quale è diametralmente opposta la prima, e congiunta la seconda.

L' archeologo Nibby con l'analisi storico-topografica-antiquaria dei dintorni di Roma ci metterà pel cammino fin dal bel principio.

« La via Flaminia è una delle vie ricordate da Cicerone per le quali poteva andarsi nell'Italia superiore: egli ne dimostra la direzione

Digitized by Google

dal canto dell' Adriatico: *tres viae sunt ad Mutinam . . . tres ergo ut dixi viae: a supero mari Flaminia.* Il suo nome derivò da Cajo Flaminio censore che la costrusse: *Cajus Flaminius censor*, dice l' epitome di Tito Livio lib. XX, *Viam Flaminiam munivit, et circum Flaminium extruxit.* Fu questi il celebre Flaminio che dopo aver avuto l' onore dei fasci l'anno di Roma 531, vinti i Galli cisalpini ne trionfò ai 10 di marzo di quell' anno medesimo: quindi ebbe l' onore della censura tre anni dopo insieme con Lucio Emilio Papo, ed allora lastricò questa via: e finalmente essendo console per la seconda volta nel 537, perì nella famosa giornata del Trasimeno. L' autore e la data sono così positivamente determinati: ed osserverò inoltre che conoscendosi avere vinto i Galli indovinasi ancora il motivo dell' apertura di una via militare che conduceva nel loro paese; via che potè facilmente lastricare mediante il bottino immenso che riportò sugl' insubri nella battaglia dell' Adda e che per la distribuzione che ne fece ai soldati accattivogli il favore di questi e probabilmente il soprannome di *Nepos*, cioè dissipatore, come influì molto a fargli ottenere l' onore del trionfo. Strabone ingannato dai nomi e dalla somiglianza delle opere confuse questo Flaminio col figlio che fu console l'anno 567 insieme con Marco Emilio Lepido, il quale poi essendo censore l' anno 575 insieme con Marco Fulvio prolungò la via Flaminia da Ariminum fino ad Aquileja, e che col nome di via Emilia di Lepido si conosce onde distinguerla dalla via Emilia di Scauro ».

Tre documenti hanno a noi conservato il nome delle stazioni della via Flaminia, l' itinerario detto di Antonino, il Gerosolimitano e la carta. Il primo si limita a nominare dodici stazioni soltanto, cioè: *Rostratam Villam, Ocriculi, Narnia, Interamnia, Spoletum, Forum Flaminii vicum, Heluillum vicum, Calem vicum, Forum Sempronii, Fanum Fortunae, Pisaurum, Ariminum.* L' itinerario Gerosolimitano ne pone 24 ed è perciò il più completo, cioè: *Mutatio Rubras, mutatio ad vicesimum, mutatio Aquaviva, civitas Ucriculo, civitas Narnia. civitas Interamna, mutatio tribus tabernis, mutatio Fani fugitivi, civitas Spolitio, mutatio Sacraria, civitas Trebis, civitas Fulginis, civitas foro Flamini, civitas Noceria, civitas Ptanias, Mansio Herbelloni, mutatio Adhesis, mutatio ad Cale, mutatio intercisa, civitas foro Simproni, mutatio ad Octavum, civitas Fano fortunae, civitas Pisauro, usque Ariminum.* La carta peutingeriana poi le dispone così: *ad pontem, ad Rubras, ad vicesimum, Aquaviva, Interamnio; ad Fines Recine, Fano fugitivi, Spoletio, Mevanie, foro Flamini, Nucerio, Camallaria, Haluillo, ad Ensem, Calem, ad Intercisa, foro Sempronii, Fano Fortunae, Pisauro, Arimino.*

Queste antiche stazioni corrispondono presentemente *ad pontem* al ponte Mulvio, *ad Rubras* a prima porta, *ad vicesimum* a monte della guardia presso Castel Nuovo di Porto, *Rostrata villa* che fu nel teni-

Digitized by Google

mento di Marolo quattro miglia più oltre di *ad vicesimum* e finalmente *Aquaviva* che era 7 miglia più oltre della precedente sotto Civitacastellana, e che ritiene il nome antico. Le seguenti fino *ad Ariminum* corrispondono in questa guisa alle moderne: *Ocriculum* è Otricoli antico sotto la città moderna di questo nome, *Narnia* Narni, *Interamnia* Terni, *Tres tabernae* presso la Quercia, *Adtine* o piuttosto *ad Fines Recini* Strettura, *Fanum Fugitivi* Somma, *Spoletum* Spoleti, *Sacraria* le Vene, *Mevania* Bevagna, *Trevi* Trevi, *Fulginum* Foligno, *Forum Flaminii* san Giovanni in Fiamma, *Nuceria* Nocera, *Ptaniae* Gualdo, *Halvillum* o *Herbellonium* Sigillo, *ad Ensem* Scheggia, *Calis* Cagli, *Intercisa* il Furlo, *Forum Sempronii* Fossombrone, *ad Octavum* Calcinelli, *Fanum Fortunae* Fano, *Pisaurum* Pesaro, *Ariminum* Rimini.

La direzione della via Flaminia è determinata da Roma a *Rubrae*, che uscendo questa via consolare dalla porta Ratumena sotto il Campidoglio la sua direzione è precisata dal sepolcro di Bibulo a destra, ancora esistente a macel de' corvi, e dal masso sepolcrale informe creduto dei Claudii, a sinistra oggi ridotto a bottega di macellaio e ad abituro plebeo, che è poco prima del quadrivio della ripresa, quindi retta andava al ponte Mulvio, sempre tendendo alquanto a destra della direzione della via odierna del corso a segno che passava dietro la chiesa di santa Maria del popolo. Questa direzione si è potuta determinare negli scavi che in varie epoche sono stati eseguiti e sopratutto dall' arco di Marco Aurelio già esistente all' imbocco di strada della vite, dal sepolcro già esistente sulla piazza del popolo, e dalla testimonianza di Procopio, *guerra gotica* lib. I c. XXIII che afferma essere stata la porta Flaminia *a' suoi dì in luogo dirupato e non molto accessibile*. Di là dalla chiesa sovraindicata, fino al ponte Mulvio, che fosse più a destra della strada attuale lo mostrano il taglio artificiale delle rupi, i sepolcri scoperti entro di esse lungo la via e la direzione del ponte medesimo. Cagione di tale andamento era in parte il corso del Tevere, che allora accostavasi molto più alle pendici de' colli e che dal secolo VII dell'era volgare in poi si è andato sempre allontanando dalla riva sinistra verso la destra. Il ponte Mulvio (oggi ponte Molle) è tre miglia circa fuori della porta Ratumena, donde avea principio la via ».

Il Nibby avendoci lasciato a ponte Molle per camminare innanzi con più sicurtà, piglieremo a guida l' opera dei *monumenti Sabini* del Guattani tom. I pag. 29. Egli scrive: « Passato il ponte e lasciata a sinistra la *Cassia*, via in oggi corriera, quasi per mezzo tra questa e il Tevere prosiegue la Flaminia il suo corso; solo che prima si dirama a destra per comodo di molte grosse borgate mediante un viatrio detto *Via Tiberina*, la quale poche miglia durando raggiunge la strada maestra ad Acquaviva presso Civita Castellana. Intanto la Flaminia dopo

Digitized by Google

aver superato *Saxa rubra* ed il *Vicesimum* giunge al monte Soratte, alle radici del quale fu il famoso tempio e bosco di Feronia, ed ivi presso Civitucula distrutta, una volta *Capena* metropoli dei Capenati... Il Padre Galletti poi nella sua Capena Municipio Romano alla pag. 27 riporta che nell' andare dalla distrutta Civitucula a Morlupo, dopo aver disceso al Lago ed aver salito l'alpestre monte che vi è sopra; ha egli nel piano riconosciuto uno squarcio della Flaminia a grossi selci poligoni: ma forse un braccio di quella ha dovuto essere, ed una di quelle strade *vicinali* chiamate; essendo proprio delle consolari o militari che vogliano dirsi, l' andare senza svolte per un retto cammino. Di qua avanzando, passati sopra ponti alcuni fiumetti, si giunge a Civita Castellana presso l'antica *Fallari*, della quale in qualche distanza esistono ancora non poche rovine .... qui la via odierna discostandosi alquanto dall' antica che lascia a sinistra, si dirige al ponte Felice di Sisto V. presso il Borghetto, da dove passando sotto Magliano città primaria e sede vescovile della provincia va a salire l' odierno *Otricoli*. A vista di esso spicca la città di Orte, situata poco al di là del confluente della Nera nel Tevere. In questo luogo si scorge, che il real fiume abbandonando la Sabina, la Flaminia più o meno scostandosi dalla Nera attraversa le nobilissime città Umbro Sabine di Narni e di Terni, dove giunta torce a settentrione verso l' inclita città di Spoleto, capitale un tempo del più potente ducato Longobardico che dominò una Sabina la più estesa che mai sia stata ». Il medesimo Guattani nel tom. II pag. 28 nota con l' Olstenio « che l' andamento della Via Flaminia fu da Sisto V. e da Clemente VIII. variato per tutto il tratto da Rignano per Civita Castellana, Borghetto e il Ponte Felice sino alle note *Pile di Augusto*. La Flaminia antica da Rignano piegava a sinistra presso *Acquaviva*, stazione antica, e tagliando la strada odierna passava il fiume Treja, due miglia sotto Civita Castellana, quindi per Gallese proseguiva ai ruderi del Ponte di Augusto, ossia alle pile anzidette ».

Ma sentiamo anche il Fontanini come la discorre intorno a questa via nell'appendice alle antichità di Orte. « Erat enim via *Flaminia*, quae Romae a porta Flumentana initium sumebat. Inde, ut inquit Antoninus, Arimini desinebat. In hac via exstitit sepulcrum Pantomimi Paridis, Aegyptii, Neronis liberti, de quo Martialis lib. XI. Epigr. XIV.

Quisquis Flaminiam teris, viator,

Noli nobile praeterire marmor.

Idem libro VI. Epigr. XXVIII. meminit Glauciae liberti Melioris, his verbis.

Digitized by Google

Hoc sub marmore Glaucias humatus

Juncto Flaminiae jacet sepulcro.

Haec via, ut scribit Strabo, per Tusciam et Umbriam Ariminum usque a C. Flaminio, Arimino Bononiam a M. Lepido, strata *Aemilia* etiam dicta est. Flaminiae juncta erat *Claudia* seu *Clodia*, quae Roma Lucam ducebat, ut legimus in Antonini Itinerario hunc in modum.

Roma.
Baccanas.
Sutrium.
Forum Cassii.
Vulsinios.
Clusium.
Ad statuas.
Arretium.
Ad fines.
Florentiam.
Pistorium.
Lucam.
Via Flaminia.
Roma.
Primam portam VII.
Castrum novum IX.
Arinianum VII.
Burgum S. Leonardi VIII.
Hortanum VIII.
Narniam. VI.
XLV.

Egredientibus vero, pontem Hortinum, quasi bivium Herculis, occurrit. Sinistrorsum quidem Ameriam, Tudertum, Perusiam, ac Patrimonium totum, ut vocant, stratis viis peragramus: ad quam partem pertinet illa via, quae nunc Perusiae maximis impensis sternitur. Hac Tifernates, Eugubini, Urbinates, ceterique commodiori via ac breviori, quam Spoletio, ducuntur. Dextrorsum per Tiberim, S. Liberatum Hortinorum castrum, Montorium, Stifonem, ac Naris vallem, Narniam ipsam vel at-

Digitized by Google

tingimus una via, vel per medium etiam alia pervadimus. Quod si ex tribus viis propositis, *Flaminiae* omnium longissima utamur, quae pluribus obliquitatibus ducit ad Burgum S. Leonardi, vix. IV. lapides communi conceptione, geometricum vix sextum attingit, non secus ac ex urbe ad capita Fontis Aquae Columnae XIII. lapides vulgo, geometrice vero XXII. numerantur. Id ego ostendo ex fidis certisque hominibus, qui utramque mensi filo ex cannis XVIII. et cannis palm. X. haec spatia repererunt.

Veteri Hartino ponte ad Gallesii itidem pontem, qui locus *Rustica* nuncupantur, spatium deducitur in fila 247.

Hinc ad Burgum S. Leonardi fila 94.

Deinde qui missi sunt, ut Narniensem viam metirentur, sic retulerunt: ex veteri Hortino ponte usque ad S. Liberati fila 190, cannae 3420. Hospitium Montorii fila 90. cannae 1620.

Stifonem fila 60, 1080.

Pontem Narniensem fila 110, cannae 1980.

A porta Romana, nuncupata Narniae, ad Ocriculum fil. 330 cannae 5940.

Portum Gallesii fila 130. cannae 2340.

Burgum S. Leonardi fila 120, cannae 2160 ».

Anche Bergier nell' *histoire des grands chemins de l' Empire Romain* e altri trattarono della via Flaminia, ma con le istesse notizie già recate, e commettendo lo sbaglio, comune a tutti, di tracciare come Flaminia l' intera via indicata dagl' itinerarii antichi o recenti, mentre gran parte della primitiva e vera Flaminia non più si percorrea fin dal tempo dell' itinerario di Antonino, quantunque in molti punti ne esista ancora il piano malconcio e sformato. E il Bergier specialmente, che si propose la storia precipua di ciascuna via consolare, dovea prima rintracciare e descrivere il loro piano antichissimo, e poi notarne le rinnovazioni secondo gl' itinerarii de' tempi romani del medio evo e del nostro. In effetto, volendo discorrer senza più delle nostre parti, la via Flaminia non passò mai nè pel nostro villaggio delle Vigne, nè per Terni 28) e Spoleto. Essa dall' antica Ocrea, sott' Otricoli se ne andava presso Gualdo, riusciva a Taizzano, quindi sboccava a Testaccio per riunirsi sotto la *scesa dei piantoni* all' altra via che si crede o parte, o diverticolo della Cassia. Così congiunte givan difilate a Narni, e presso la piazza del lago nuovamente bipartivansi; la Flaminia salendo con disa-

Digitized by Google

gio e a sinistra il così detto arco del Vescovo 29), e l' altra a destra correndo giù a Terni, e poi salendo Spoleto. La Flaminia dall' arco del Vescovo, radendo l' angolo della mi' abitazione. e toccando alquanto la piazzetta della Cattedrale, pare che tenesse la contrada de' Fondachi, piazza Priora, piazza di s. Maria Maggiore, piazza Caiola, mettendosi sotto l'arco così detto della bastarderia, ch'è a destra del viandante, e poi a porta nuova o polella, donde uscendo prendeva la sinistra per varcar la seconda porta della soprastanteria dell' antico luogo della Fiera, e qui pure a sinistra toccare il suolo dell'orto posseduto ora dal Sindaco sig. Natale Lolli, per poi scendere dolcemente sul ponte di Augusto. proseguire nel bel mezzo del santuario della Madonna, e lasciandosi a manca la via Amerina, inchinarsi e adagiarsi largamente nel piano; e così fra belli e sontuosi sepolcri statue templi archi trionfali terme giardini e ninfei stendersi fino a Sangemine, passare tra la distrutta Carsoli e la distrutta città Martana, quindi correre a Bevagna Nocera e via discorrendo. Il piano delle nostre parti, da me ora sommariamente tracciato, per anco esiste, e vien ricordato per alcuni storici e documenti in ispecie del Regesto Farfense 30). In più luoghi potresti anch' oggi osservare l'antico lastricato, il marcia-piede, i muri solidissimi di costruzione, i magnifici e robusti ponti, gli arditi e difficili tagli delle dure montagne calcaree, i grandiosi avanzi de' monumenti borghi e città.

Sarebbe al certo una bell' opera la pianta dell'antica via Flaminia e delle altre vie consolari con le diversioni e variazioni fattevi nelle diverse epoche, e coi monumenti ponti borghi città e altro che le resero mirabili e gloriose. Il governo potria facilmente e con non molta spesa ottenere tal lavoro, commettendo ad ogni Comune italiano di tracciare esattamente, per quanto si può, le linee antiche che sono nel proprio territorio, e tutte queste linee unirle poi in corpo, e fornirle di bei disegni, di acconce osservazioni e notizie storiche. Così potremmo avere un' opera benfatta e stimabile sulle nostre vie consolari; cosa che ancor si desidera, non ostante le molte fatiche e i forti studï del dotto Bergier.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI ALTRI ANTICHI PONTI ROMANI

ESISTENTI

NELLE VIE CONSOLARI PRESSO NARNI

Per andare da Narni a Sangemine percorresi sempre, come dicemmo, l'antico piano della via Flaminia, salvo alcune piccole rinnovazioni fatte in vari tempi sulla medesima. In cotesto tratto, ch'è di circa 12 miglia, incontransi due altri ponti antichi romani con grandi pietre a bozze, dei quali ignorasi l'autore 31); ma son certamente degni di ammirazione, avvegnachè in parte ricoperti dall'arena condotta e ammucchiata intorno a loro dalle acque correnti. Il primo chiamasi ponte *Calamone*, perchè cavalca il fosso di cotal nome, distante circa m. 2856 dal ponte di Augusto, il secondo ponte *Cardaro*, perchè il torrente che pàssavi sotto porta l'istesso titolo, e dista dal ponte Calamone m. 2440 da me stesso misurati. Il primo (presane la misura all'uscir dell'acqua) è lungo da una estremità all'altra del muro antico m. 30 con due archi che han di luce m. 3, 31 e di lunghezza m. 7, 41 con un passaggio tra questi di m. 1, 42 di luce. Il secondo con tre robusti contrafforti nei laterali è lungo m. 74, 32 ed ha cinque archi profondi m. 7, 68 con la luce i due estremi di m. 3, 44, gli altri continui a questi m. 5, 50, quel di mezzo m. 7, 85. La simmetria e la solidità sono il loro pregio singolare, nè la violenza dell'acqua potè mai contra d'essi, e solo il tempo e gli uomini ne guastarono o tolsero alcune pietre antiche, specialmente nella fronte superiore ch'è quasi tutta ammodernata. Il

Digitized by Google

nome *Calamone* penso che venga dal lat. *Calamus* (cannuccia). perchè il fosso fu, come al presente, fecondo di cotal pianta. *Cardaro* poi significa o acqua o torrente, ch'è lo stesso 32). In luogo di *Cardaro* truovasi pure scritto in antiche carte *Cardajo*, o *Cardaja*, o *Gardano*. *Cardano* appellasi pure il fosso e un ponte antico del nostro antico acquedotto. e questi vocaboli truovansi pure usati a nominare altri luoghi d' Italia.

Un 40 metri lontano da ponte *Cardaro*, a man sinistra di chi va a Sangemine, e scendendo giù nella forma della strada, leggerai scolpita in rotondo e antico sepolcro di travertino una bella e rara iscrizione da me già riportata nel primo volume pag. 243 della presente Miscellanea.

Altro ponte di epoca romana, ma poco pregevole e a un sol arco, mirasi in sulla via (supposta Cassia , che da Narni mena per le Vigne in Otricoli, a quattro miglia circa dalla prima città. Esso nomasi ponte *Sanguinario*, ed a cotesto nome dànnosi varie etimologie. Alcuni vogliono che fosse così appellato, perchè i soldati romani, ucciso il loro imperatore Emiliano, ne gittarono il cadavere da questo ponte dentro il fosso; altri, perchè gli assassini vi assaltavano i viandanti, e spogliatili della roba e della vita, gittavanli poi giù a precepizio da esso ponte; nè manca la tradizione che attribuisce questa medesima fine in cotesto istesso luogo a coloro che, rinnegata la religione pagana, abbracciaron quella di Cristo. Ma gioverà il far qui osservare cha il nome *Sanguinario* non è particolare del nostro ponte. Avvene altro in Spoleto con l'istesso titolo e derivazione. A Ferentino esiste una porta detta *Sanguinaria*. Nel contado tra Imola e Castel Bolognese àvvi un sito detto *Rio sanguinario* 33), e *Sanguinario* è pur cognome scritto nelle antiche carte del regesto Farfense. Mi contenterò soltanto di aver qui citato senza profferire la mia opinione, giacchè rispetto all'etimologia de' nomi è molto facile l' ingannarsi. Non per questo dee reputarsi inutile il suo studio, ed a coloro che il credono ripeterò le parole del celebre Balbo (medit. VI): « Chi deride non pur l' abuso, ma l'uso della scienza etimologica, come di qualunque altra, si mostra amico d'una parte almeno d' ignoranza e d' errori ».

Digitized by Google

PONTE NUOVO SULLA NERA

CHE, DA NARNI METTE A TODI E AMELIA

Dopo esser caduto per la seconda o terza volta il ponte di Augusto, l'ingegnere, scelto a ricostruirlo, pensò più sanamente di lasciarlo in ruina, e scerre invece altro sito più commodo per l'accesso, e più sicuro per la durata da costrurre altro ponte. In fatti gittonne le fondamenta in pietra un quaranta passi distante dall'antico, dove il fiume, per il letto più largo avendo minor impeto, si pensava non potesse recare tanto nocumento come nell'altro punto. Ma anche cotesto nuovo ponte non durò a lungo, e fu duopo ripristinarlo nel 1473; e n'ebbe la cura il Cardinal Berardo Eroli Legato allora dell'Umbria 34). A questo primo restauro ne successero altri nel sec. XVI e XVII; e ciò si rileva da Leandro Alberti, 35) che come si legge vide fatto il ponte di mattoni cotti, mentre prima era di pietra, e dal Martinelli 36) che lo vide e disegnò a costruzione di pietra, e venne incombensato di fare alcuni studj affine di riparare esso ponte minacciante ruina. Fu indarno però ogni cura e sollecitudine chè col lasso del tempo ruinarono i suoi archi, e a risparmio di spesa, e per avere un'opera più soda, si pensò di gittare sopra i piloni un ponte di legno, il quale fu rinnovato due volte, la prima quando i legni s'infracidarono tutti quanti. la seconda quando un ufficiale di Garibaldi, dimorante in Terni, nel luglio 1849 gli fece dar fuoco dopo averlo bagnato di acqua regia. E fecer cotesto per impedire il passaggio ai Tedeschi che non si mossero punto dal loro luogo.

Digitized by Google

Digitized by Google

PONTE NUOVO SULLA LAJA

Per andare da Narni a Terni un mille metri circa distante dalla prima città incontrasi, attraversante la strada, un fiumicello detto fin dagli antichi tempi o Haja o Naja, e ora Laja. Per cavalcarlo fu duopo gittarvi un ponte del quale fo qui brevissimo ricordo non già per singolar pregio che abbia di architettura, ma perchè per noi Narnesi ha qualche importanza storica, essendosi costumato di far quivi la celebre corsa del pallio tanto desiderata e in uso fra gli antichi italiani. Nel ms. Cotogni, da me più volte citato, si legge quanto siegue: « . . Ma per avere il fiume Nera circa il 1380 oltrepassata la strada e fatto rovinare il ponte detto della Laja, che stava nel mezzo di detta strada. convenne fabbricare nuovo ponte per transito sopra il torrente Laja. trasportandosi la strada tra li beni del monastero di s. Croce e della casa Vittuzii. Ma avendo il fiume fatto rovinare anche questo ponte, circa il 1627 fu fabbricato l'altro della Laja nel sito dove presentemente esiste. Nel giorno festivo di s. Giovenale fra le altre cose si faceva la corsa del Pallio. Questa prima nel 1380 si faceva dall' antichissimo ponte della Laja con venire verso Narni sino ad una catena di ferro posta in questo effetto passata la Chiesa di s. Pietro in Conca. Dopo però mutata la strada, la corsa per il Pallio fu trasferita nella via Flaminia antica che è di là del ponte della Nera avendo anche adesso il nome di *corsa de' Barbari*. . . . »

Ma la corsa de' Barbari fassi ora di rado per cotesta strada, costumandosi ordinariamente nella nuova via costrutta a tempo di Gregorio XVI, e incominciandosi a correre da porta Ternana sino a piazza del Lago.

E fin qui basterà de' ponti antichi e moderni fabbricati in sulle vie consolari presso la nostra città.

Digitized by Google

NOTE

1) I Goti ruinarono in seguito le nostre mura ciclopiche; ma se ne ammira per anco un picciolo e malconcio avanzo sotto porta Polella che mette alla strada dell' antica fiera. L' altare rozzo e maestoso è la così detta *sedia di Orlando*; e io la reputo altare dei tempi anteriori ai Romani, perchè questi non usavano altari di cotal fatta.

2) Le abbiamo tutte raccolte e le pubblicheremo.

3) Ne possediamo vari brani dentro Narni nei sotterranei della casa Pierleoni, nella casa Glandarelli avanti la chiesa di S. Maria Maggiore, e nel territorio narnese in molti luoghi.

4) Dei sepolcri narnesi ragioneremo in un articolo a parte.

5) La via Salara passa sotto Stroncone, la Cassia per le Vigne. Della Flaminia farem motto nel presente scritto.

6) Questi osservansi poco dopo la grotte di Orlando a sinistra di chi va a Roma. Il culto fallico era propagato per tutto ed antichissimo. Un altro raro esempio lo avrai prossimo al castello di Cesi in un bel muro di costruzione antica romana.

Digitized by Google

7) Potrai mirarli non lunge dal monistero di s. Bernardo, nella cantina della famiglia Catucci, presso l' arco del Vescovo, e dopo il convento delle Grazie per la via Flaminia a destra, e dopo il ponte di Augusto per la via Tuderte ch' è pure l' antica via Flaminia.

8) Se ne parla nel primo volume di cotesta Miscellanea, pagina 51 e seguenti.

9) Ne tratteremo in un articolo a parte.

10) Gli avanzi di coteste ville esistono nei territori di Narni, Montoro, Stroncone, Collescipoli, Calvi, Schifanoja, Otricoli, Borgheria, Visciano, S. Angelo in Massa, Le Vigne e altri luoghi della diocesi narnese.

11) Nel tradur questo brano non sono stato sempre alla lettera, perchè ne avria sofferto la sintassi molto sconcia nell' originale.

12) *Hermanni Contracti Chronicon sec. XI tom. I p.* 131; *Typis San Blasionis* 1790. L' autore della cronichetta di Rieti, allegata nel codice della Vaticana n. 5904, e citata dal Galletti nelle tre chiese, e dal Guattani nei monumenti sabini tom. II, pag. 295, ripete la notizia in ristretto di Ermanno Contratto in tal guisa — *Anno Domini MLIIII pons Narniae fuit dirutus.* — Piuttosto che allegare in questo paragrafo il testo latino ho preferito la mia traduzione per commodo di molti miei concittadini e stranieri. Il fatto del fiume retrocedente, narrato da Ermanno Contratto, si rinnovò nel sec. XV, ed hassene memoria nella seguente scorretta lapide posta presso il ponte di Stifone nella facciata della casa a lui vicina. E la detta lapide è alta da terra quasi tre [illegible] mini

MCCCCVXXXXIII . ADIXXIII

D SETNBRE . QVI . VENE

L' ACQVA DEL FIVME

Questo straordinario e incredibile alluvione, giacchè l' acqua si levò dal suo livello ordinario circa palmi 40, sarà forse avvenuto, o perchè il Tevere non riceveva la Nera, o perchè lo sbocco di questa in qualche sezione superiore erasi ostruito per cagione a me ignota.

Digitized by Google

13) Questo monistero esisteva ancora nel secolo XIV. I Benedettini erano sparsi per tutta la nostra diocesi, e possedevano non solo in S. Cassiano ma pure in Santangelo in Massa, in Taizzano, a Visciano, a Schifanoja, a Otricoli, a Montoro e via discorrendo. Essi erano allora il desiderio e l'amore della società, perchè ospitalieri caritativi, difensori e procuratori del ben pubblico, dotti laboriosi cortesi virtuosi. Le troppe ricchezze pe' lasciti testamentari e per altre innumerevoli donazioni gli ebbero corrotti, e in abominio a tutti sparvero da molti luoghi. Oggi non conservano che pochi monisteri con buona disciplina, ma non conforme al loro primitivo e maraviglioso instituto.

14) *Cours d' Archeologie Sacrée*, pagina 343.

15) Sono anche da osservarsi, così dice il cav. Riccardi, tutti i piloni senza taglia acque ciò che non si vede ne' ponti antichi per quanto io sappia, e sopra tutto in quei della Flaminia. Forse cotesti piloni non doveano vincere la corrente del fiume, la quale in quel tempo più veloce che l' attuale capiva per l' apertura dell' arco di mezzo: dissi più veloce poichè nel tronco superiore questo si deprime giornalmente di livello. Il conte di Tournon ne' suoi *études statistiques sur Rome etc.* lib. V, cap. III, nota la mancanza dei taglia-acqua nel ponte.

16) Questi costoloni sono praticati in altro ponte diruto e antico della Flaminia fabbricato sul Topino a dieci miglia circa da Fuligno lungo la via oggi detta del Furlo presso la posta del Pontaccio. Cotesti costoloni fan conoscere una restaurazione anche più antica di quella fatta forse nell' ottocento, per cui si può credere che il ponte sia caduto tre volte e due ripristinato.

17) Vedi il § I.

18) Il Guattani, copiato dal De La Lande, conghiettura che queste pietre fossero cavate in valle Mantea di Civitella presso Fiano. Ma Narni tutta pietrosa avea bisogno di gir tanto lontano e con tanto dispendio a procacciar pietre pel suo ponte? Lo creda chi vuole ché io no; e tengo certo che la cava a tal uopo fosse stata fatta poco lungi dalla fabbrica, e forse presso Stifone, ove miransene alcune antichissime della qualità stessa delle pietre in discorso. Il luogo, ove sono dette cave, appellasi *Catafosse* tra la Valga e il molino della famiglia Catucci di Narni.

Digitized by Google

19) Alcuni si ostinano a dire che non havvi calce; ma pure v a; ned io solo la vidi, ma pure il Martinelli ed altri con noi.

20) I muri del Pireo e del Partenone in Grecia eran pure a grosse pietre unite con grappe di ferro. Per gli Etrusci leggi il Bullett. dell'inst. di Corr. Arch. 1861, pag. 145. Nel 1724, sendo tempo di estate e di grande siccità, il fiume Nera menava pochissim' acqua, per cui nel suo letto restarono scoperte molte pietre cadute dagli archi e dai piloni. Il Comune fèlle trar fuori, ed in esse vennero trovate impiombate alcune grappe di ferro. Il piombo cavato montò fino a libbre 70 (ms. che ho presso di me sopra alcune cose di Narni). Misurata una pietra delle più grandi ha dato in altezza cm. 62, e in lunghezza m. 2: 24. In alcune pietre, oltre le buche proprie a metter le grappe di ferro, mirasene altre per diverso uso. Forse servirono a levare in alto esse pietre per mezzo di tenaglioni, o dell'olivello, seppure i Romani conobbero cotesto secondo instrumento.

21) È mestieri avvertire che dette misure furon prese nel 1848, e quest'anno meglio ratificate. Il livello dell'acqua non è sempre eguale, perchè il letto del fiume ora si allarga, ora si restringe, ora si alza, ora si abassa secondo che la corrente variabile dell'acqua o lo scava o lo riempie ora in un lato e ora nell'altro. Ciò non ostante le misure da me prese pel passato non sonosi gran che alterate, né lo potranno in seguito. Soltanto la lunghezza fu da me presa in punto più preciso.

22) I laterali variano in misura in tutti i punti, perchè gittati nelle due coste dei monti che più piegano come più si alzano.

23) Le medaglie che ricordano le strade pubbliche risarcite da Augusto furon coniate, come rilevasi dal numero della potestà tribunizia ivi notata, nel 758, cioè undici anni dopo incominciato il lavoro.

24) Il deposito delle stampe del rame dell'Amici è presso di me, e alla locanda della Campana di Narni; quello delle stampe dell'Hackert era un tempo in mano del librajo Archini di Roma, e oggi non saprei dove.

25) Cap. 102 degli Statuti narnesi.

Digitized by Google

MISCELLANEA STORICA NARNESE

FASC. II. DEL VOL. II.

COSTO DEL DETTO FASCICOLO

Per 12 Fogli di stampa a Cent. 30 l'uno	Fr.	3	60
Per porto e dazio	»	0	40
Totale	Fr.	4	00

Digitized by Google

Digitized by Google

26) Vedi l' idrologia narnese del Purgotti in questo stesso volume.

27) Io fo derivare *funaria* dall' aggettivo latino *funeraria*, e con molto fondamento, giacchè scopersi, anni sono, che le grotti esistenti lungo la via *funara* servirono anticamente per seppellirvi i morti, avendovi trovato alcuni pezzi di vasi cinerari e ossa di morti. Già sappiamo dalle storie essere esistiti in altri luoghi i così detti sepolcri troglodítici, ossia sepolcri fatti nelle grotti. Parleremo di cotesti sepolcri nell' articolo da ciò. Nel lavorare la strada ferrata, un 20 metri distante dal ponte rotto di Augusto e sotto S. Cassiano, furon trovati nell' ottobre di quest' anno nove morti coperti dai consueti tegoloni. Il che conferma la mia opinione sulla detta etimologia, quantunque i morti fossero dal lato opposto alla via in discorso.

28) L' Itinerario di Antonino e il Gerosolimitano, che dànno la via da Roma fino a Rimini, passando per Terni e Spoleto, non le fanno il nome, e solo la carta Peutingeriana l' appella *Flaminia*; ma con quest' appellazione non vuole intendere che la Flaminia vera passasse per Terni e Spoleto, ma che la maggior parte della via da lei nominata era Flaminia, senza curarsi delle deviazioni, o rinnovazioni; e per ciò, come notai nel mio articolo sull' Umbria, posto nel vol. I di quest' opera, sbaglian coloro che fan passare per Terni e Spoleto la vera strada Flaminia antica; avendo mal compreso i detti itinerari.

29) L' arco del Vescovo é un resto dell' antica porta detta già Flaminia, perchè vi passava la strada di questo nome. Essa era a due ingressi e due uscite, l' altra porta stava tra l' angolo del vescovato e l' angolo di casa mia; ma anni sono fu atterrata.

30) Vol. I di questa Miscellanea pag. 287-290 e segg.

31) Probabilmente son dell' epoca o di Augusto o di Tiberio, e assomiglian molto al ponte fabbricato in Rimini sulla Marecchia dagli stessi imperatori (leggi la storia di Rimini del dottor Tonini).

32) Vedi il vol. I. pag. 74 di questa Miscellanea.

33) Arch. Stor. vol. 16. p. 384.

34) Vedi a pag. 105 della presente Miscellanea.

35) Opera citata.

36) Opera citata.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE

SULLA GENTE

RODOLFINI CONESTABILE

DI NARNI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Rodolfini, detti anticamente nobili di Striano 1), perchè tennero siffatto castello in feudo, ebbono origine, secondo Fanuzio Campano 2), dalla Germania a' tempi di Carlo Magno che diè loro moltissimi privilegi. Altri narrano che cotal gente traesse principio e nome dallo imperator Rodolfo: ma qual credito meritinsi e l' opera del Campano, e le altre che discorron siffatte origini, sallo ogni buon critico, e però non mi trattengo più oltre su questo punto.

Il primo di cotesta gente, di cui abbiasi notizia certa, si è Giovanni I vissuto nel 1300 circa, e formante lo stipite del dipinto albero genealogico 3). Essò generò Antonio I (1380), e questi Giovanni II (1415) ch' ebbe a moglie Francesca Marzi, altra gente nobilissima da Narni, donde venne in luce il celebre Galeotto Marzio. Da cotesto matrimonio nacquero Onofria (1418) donna di Pietro Paolo Vannelli narnese, e Giorgio e Battista ch' ebber moltissimo grido nella milizia, e che pe' singolari servizi prestati al Pontefice meritarono di esser creati Contestabili di S. R. C. Il che fu ragione ad Ostilio Rodolfini di cambiare, dopo il 1513, il suo antico casato in quello nuovo di Conestabile, parendogli forse dover con ciò derivare alla famiglia maggior decoro e

Digitized by Google

fama. Ma non mancheranno persone che reputino sciocchezza il mutamento fatto per Ostilio, giacchè gran parte della nobiltà delle genti è riposta nell' antichità del nome. E in fatti il tempo, purgando ogni macchia e bruttura di loro origine, e fecondando lo stipite di molti virtuosi germi, le fan comparir chiare nitide e gloriose a' nostri occhi. Ma i successori di Ostilio vollero ritenere per molto tempo anche l' antico cognome. Sariami piaciuto dar qui notizie estese di Giorgio e Battista, ma le croniche non ne parlan che brevissimo. Giorgio nel 1432 andò per Eugenio IV contro il Malatesta da Rimini, e conduceva la fanteria 4). Ai 3 giugno 1434 si menò a campo in Vetralla sotto il comando del Patriarca Vitelleschi per far fronte al Prefetto di Vico, il quale con poderosa oste disturbava quelle contrade; e nel mese di luglio fu spedito dal medesimo Patriarca a guardar la città di Todi, dove temeasi qualche mal giuoco de' nemici 5). Nel secondo tomo del bollario Cassinese leggesi un Breve di Eugenio IV in data 6 gennaio 1434 col quale Giambattista e Giorgio vengono eletti Conestabili della fanteria pontificia. Nella Capena del Galletti riportasi eziandio un Breve del medesimo Pontefice, in data Firenze 24 gennaio 1434, col quale dassi a Giorgio e Battista l' investitura delle terre di Civitella e Civitucula. Nel 1437 Giorgio era già morto, e questo rilevasi da un altro Breve del detto Pontefice, spedito in quell' anno da Bologna, con cui esenta in perpetuo Battista e figli del fu Giorgio, e tutti i loro discendenti da ogni gabella e dazio usi pagarsi in Narni per mercè de' vantaggi recati con le loro armi alla santa Sede. E si sa che in servizio di questa conducevano dieci lance a cavallo e duecento cinquanta fanti a tempo di sei mesi; la qual condotta venne più volte rifermata. Di Giorgio trovai nominati due figli Giovanni III e Antonio II. Battista dopo la morte del fratello proseguì stare a soldo del Pontefice, e Niccolò della Tuccia 6), e Giambattista Pigna 7), e la cronica di Bologna col Masini 8) raccontano, che, essendo egli nel giugno 1437 o 38 alla custodia del castello di Bologna presso la porta di Galliera, pattuì col Piccinino che, non avendo entro quel mese alcun soccorso da potersi difendere contro le armi del Duca di Milano, avria ceduto il castello e la città, datogli prima in regalo sette o otto mila scudi o ducati. E così fu, non venuto alcun soccorso a tempo; e Battista, lasciata Bologna, si condusse a Sangemine diocesi di Narni. Nel 1440 stava a soldo del Cardinal di Firenze per la chiesa 9). Nel 1454 fū deputato con altri cinque nobili cittadini per conchiuder la lega tra Narni e Amelia 10). Nel 1456 trovasi ricordato, unitamente a Lucantonio Cardoli, come sindico e procuratore della terra di Calvi a stabilire i confini tra essa il Poggio e Narni 11). Nè so altro di Battista, salvo ch' ebbe due figli a nome Giuliano e Matteo.

Digitized by Google

Se la gente Rodolfini Conestabile fu gloriosa nelle armi, lo fu ed è ancora nel sapere; e vanta Bartolomeo e Giambattista quali eccellenti dottori in legge, D. Cassio reputatissimo canonico Teologo della nostra Cattedrale nel 1737, e monsignor Dionisio sufficientemente istruito nell' ecclesiastiche discipline; ma più virtùoso che dotto. Meritò per tanto esser fatto Vescovo di Viterbo nel 1803; e se la morte, che avenne nel 1806, non l' avesse sì presto rapito, sarìa stato messo nel novero de' Cardinali, e già aveane avuto avviso da monsignor Praga, incaricato dal Pontefice. Ne' pochi anni che resse la diocesi Viterbese fece moltissimo bene, ed instituì un seminario di molto grido per la qualità de' maestri e de' giovanetti ben disciplinati. Fanno pure moltissima riputazione allo stipite i viventi conte Scipione e cav. Giancarlo pieni di virtù e di sapere. Il secondo poi acquistossi nome per tutta Europa di eccellentissimo archeologo, e le opere date in luce gliel confermano solennemente.

Non debbe passarsi in silenzio Agesilao Conestabile padre a Dionisio a Giovanni, e personaggio assai reputato per senno sapere bontà di costumi e carità somma verso i poveri. Questi fu il primo a trasferir la famiglia in Perugia, ma cessò la vita in Narni nel 1796, ed ebbe pomposi funerali nella cattedrale di essa città con questo elogio:

AGESILAVS · COMESTABILE · CLEMENTINI

DOMO · NARNIA

EX · PATRICIA · GENTE · NATVS

ORD · S · STEPHANI · P · M · AEQVES

RELIGIONE · PIETATE · IN · DEVM

CHARITATE · IN · SVOS · CONSILIO · PRVDENTIA · PRAESTANS

OBIIT · IV · NONAS · IVNII · MDCCXCVI

OMNIVM · BONORVM · LVCTV

AETS · ANN · LVII · M · I · D · III

Merita pur menzione il fu cav. Francesco padre dei viventi Scipione e Giancarlo, il quale piacque agli uomini per la sua somma virtù religione e destrezza nel governare le cose del Comune di Perugia, del quale fu capo più volte con piena soddisfazione della città.

Digitized by Google

Nella nostra cattedrale godeano i Rodolfini il giuspatronato della cappella di s. Pietro e s. Egidio. La prima venne fondata e dotata da Ostilio, come rilevasi dalla seguente iscrizione ch' era una volta dipinta a muro:

IN HONOREM PRINCIPIS APO
STOLORVM DIVIQVE JVVENALIS
CIVITATIS NARNIAE PATRO
NI HOSTILIVS RODVLPHINVS
CONESTABILES DE STAFFA
ATAVVS A FVNDAMENTIS ERE
XIT ATQ · DOTAVIT ANNO RE
PARATAE SALVTIS MDCLX

Il quadro dell' altare, rappresentante s. Pietro, che in cospetto degli altri Apostoli riceve le chiavi dal Nazareno, è fattura del rinomato pennello di Livio Agresti forlivese, come dalla scritta: *Livius Agrestus foroliviènsis faciebat.* Cotesta cappella, sendo guasta per l' antichità, venne restaurata a spese di Anna Alfani della Staffa Conestabile, ed eccone la memoria:

HARAM HANC RODVLPHINORVM
CONESTABILIBVS (sic)
GENTIS PATRICIAE JVREPA
TRONATVS VETVSTATE COL
LAPSAM ANNA ALPHANI
FRANCISCI MATER ET CVRA
TRIX RESTITVENDAM CV
RAVIT ANNO DNI MDCCCXII

Questa e l'altra nominata iscrizione furon scassate nel 1860 restaurandosi l' altare a spese del vivente cav. Scipione. In loro vece fu sostituita la seguente dal signor Arciprete D. Domenico Jacobelli:

Digitized by Google

D · O · M

ARAM · HANC

APOSTOL · PRINCIPI · DIVOQVE · IVVENALI

DICATAM

HOSTILIVS · RODVLPHINVS · EQVITVM · MAGIST ·

AN · R · S · MDCLX

A · SOLO · EREXIT · ATQVE · DOTAVIT

VETVSTATE · INDE · COLLAPSAM

ANNA · ALPHANI · DE · STAFFA

AD · MELIOREM · FORMAM · AN · MDCCCXII

RESTITVIT

SCIPIO COMES · CONESTABILIS · DE · STAFFA

MAIORVM PIETATIS AC RELIGIONIS AEMVLATOR

COLVMNIS · AC · ORNATIBVS · RESTAVRATIS

AN . D . MDCCCLX

ELEGANTI · PICTVRAE · VARIETATE

DECORAVIT

CANONICORVM · COLLEGIVM

GRATI · ANIMI · ERGO

Digitized by Google

Dionisio e Cassio Conestabile rinnovaron la lapide sepolcrale di Girolamo loro antenate, la quale è in terra dinanzi all' altare della prefata cappella:

D O M

HIERONIMVS RODOLPHINVS

OBIIT ANNO 1570

VXOR ET OSTILIVS RODOLPHINVS

NVNC CONESTABILIS

EIVS FILIVS MONVMENTVM POS . S .

HANC MEMORIAM HIC LAPIDE

INCISAM ET TEMPORIS

DIVTVRNITATE CORROSAM

DIONISIVS ET CASSIVS

CONESTABILIS OLIM RODOLPHINI

EIVS DESCENDENTES

RENOVARVNT ANNO IVBILAEI

1750

Il patrimonio de' Rodolfini fu impinguato prima dall' eredità Camellani e Mangoni di Narni, quindi dall' eredità Alfani Staffa di Perugia. Domenico Camellani ebbe da Marziana Massei di Narni una sola figlia, per nome Maria, maritata a Raffaele Conestabile, e ad essa fe' lascito di tutti i suoi beni per testamento rogato nel 1647. In tal modo s' incorporò l' asse Camellani in quello di Conestabile, e per simile i beni Alfani Staffa. Perchè Giancarlo Alfani (erede del cognome e de' beni della propria gente) produsse Scipione e Antonio. Scipione ebbe a figli Chiara, donna del conte Francesco degli Oddi, e Anna moglie

Digitized by Google

a Giovanni Conestabile. Antonio, morto senza prole, lasciò erede Scipione suo nepote e figlio di Anna, giacchè Chiara fu infeconda. Nato il matrimonio di Giovanni Conestabile con Anna, allora Agesilao, padre di esso Giovanni, si trasferì stabilmente circa il 1789 in Perugia, e così cessò cotesta famiglia in Narni.

Da Giovanni e Anna nacquero Giancarlo, Teresa, Scipione, Francesco, Eleonora e Giovanna. Teresa maritossi a Menicone Meniconi di Perugia. Gli altri moriron fanciulli, salvo il già nominato cav. Francesco, il quale impalmata Vittoria de' principi Odescalchi 12), ebbe da lei Scipione, Anna, Carolina, Maddalena, Giancarlo. Scipione in prime nozze menò Giustina de' principi Barberini, da cui venne in luce Anna e Giovanna, ed in seconde nozze Teresa marchesa Tolomei di Firenze che il fe' lieto di tre figli Giustina, Giuseppe e Antonio. Giancarlo, professore di archeologia nell' università di Perugia, si congiunse a Maria Baron irlandese, e di loro nacquero Francesco e Carlo.

La detta gente gode le croci di s. Stefano, di Malta, di Cristo di Roma, la gran croce Costantiniana e di Cristo di Napoli.

Lo stemma suo contiene un rastrello con tre gigli in cima in campo celeste, e un delfino a piedi natante nelle onde marine. Lo scudo è coronato, e fuor della corona sorge a mezza persona un uomo nudo peloso con tridente nella destra. Questo stemma è per me allusivo o alla provenienza della gente da luogo di mare, o piuttosto di qualche sua impresa o guerresca o commerciale o scientifica fatta per mare.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

1) Il castello di Striano, ora diroccato, è posto in Sabina tra Calvi e Magliano. Dai Rodolfini passò in mano degli Orsini di Roma, signori un tempo di Calvi e Narni col titolo di Vicari per investitura avutane dal Pontefice. In seguito compronne parte il comune di Calvi per la somma di scudi 2700, e l'altra parte fu donata alla società ed archiospedale di s. Giacomo degl' Incurabili di Roma. E questo nel 1546 ne alienò porzione a Paolo Orsini di Narni (*leggi il manoscritto storico calvese posseduto dal signor Polelli di Calvi*).

2) De Fam. Illustr.

3) Quest' albero si conserva nella libreria del nostro vescovato unito al processo fatto compilare dalla famiglia per la croce di Malta.

4) Leggi le opere del poeta Basinio Basini.

5) Cronica di Niccolò della Tuccia riportata nel Giornale Arcadico tom. CXXVIII.

Digitized by Google

6) Luogo citato.

7) Istoria de' Principi d' Este, lib. VII.

8) Muratori, rer. ital. script.: Masini, Bologna perlustrata.

9) Niccolò della Tuccia, luogo citato.

10) Documento dell' archivio secreto del nostro Comune.

11) Manoscritto calvese già citato.

12) Donna Vittoria Odescalchi, ch' ebbe assai bella l' anima e la persona, morì il 15 febbraio del 1861 in Narni di male apopletico e dopo lunga malattia. Il figlio D. Scipione fecele fare solenni e pomposi funerali nella cattedrale, e quindi trasportarne la salma in Perugia. Le iscrizioni pel funere vennero da me dettate a richiesta di esso conte Scipione, ed eccole:

All' esterno della porta della cattedrale verso piazza del lago:

XVII Febr. M . DCCC . LXI

A onore
della . cara . e . virtuosa . Principessa
Vittoria . Odescalchi . Romana
vedova . del . cavalier . Francesco . Conestabile . della . Staffa
fanno . esequie . solenni
i . parenti . mestissimi

O . anime . gentili . e . pietose
entrate . questo . tempio
a . dar . sospiri . lagrime . suffragi

Digitized by Google

All' esterno della porta della Cattedrale verso la piazzetta

O Fratelli
oggi a me dimane a voi
ma se l' amor di Dio governa la vita
la morte non è terribile

Nella prima facciata del catafalco

La celeste fiamma della Carità
avendo vivamente acceso il suo cuore
ebbe il timor di Dio
l' amor del prossimo
la compassione per gl' infelici
e per i poveri

Nella parte opposta

Sotto l' usbergo della Fede
fu prudente giusta
temperante e forte

Nel lato verso la cappella Conestabile

La memoria del giusto
non mai perisce
e la sua mercede
è in Dio riposta

Nel lato verso la cappella di s. Cassio

La Carità
apre le porte del cielo
e fa grandi le anime
nel cospetto degli uomini
e d' Iddio

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE
DI FRANCESCO CARDOLI
E SUA GENTE

CON DUE ORAZIONI LATINE DEL MEDESIMO

FATTE IN VOLGARE

PER GIO. MARCHESE EROLI

Digitized by Google

Digitized by Google

A chi leggerà

Non credo far opera inutile, riproducendo con le stampe due orazioni latine di Francesco Cardoli da Narni: l' una recitata ne' funerali del Cardinal Ardicino della Porta, l' altra nella Dieta Germanica, per indurre i Baroni e Massimiliano I. imperatore a prender le armi contra i Francesi e i Veneziani in favor di Ludovico Sforza Duca di Milano, spogliato dai medesimi del suo dominio e reso prigione. Son desse in verità pregievóli assai, tanto per la materia che per lo stile; e la seconda in ispecie è bonissimo documento per la storia d'Italia. I contemporanei del Cardoli le cercarono con gran desiderio, le lessero con piacere infinito, e, levandole solennemente a cielo, dissero, che dopo le orazioni di M. Tullio non avevan nulla letto di più bello ed elegante. E noi posteri, ciò saputo, lasceremle in dimenticanza, manifestandoci in cotal modo meno sapienti degli avi nostri, e men solleciti delle nostre glorie? Ah! non sia mai. Che se oggi la lingua latina è vagheggiata

Digitized by Google

e ben intesa da pochissimi, dispregiata e non saputa dai più, io provvidi all' intelligenza e al piacer di tutti col tradurle in volgare nella miglior forma che per me si potesse. Nè soltanto a gloria del Cardoli, della mia patria, dell' Italia, e a giovamento della nostra istoria, e a diletto de' sapienti e degli altri io ridò in luce le due prefate orazioni; ma eziandio per mondarle degli errori che veggonsi nella stampa fatta delle medesime, per cui in molti luoghi ti stilli invano il cervello a frugarne il vero significato. In quella sopra Ardicino gli errori son veramente tre o quattro e di poco rilievo; in quella a favor dello Sforza non ne dico il numero e l'enormezza. Rispetto alla prima mi servii di un esemplare che mi mandò in dono il dolcissimo amico e celebrato archeologo Giancarlo Conestabile, e che ritrar fece con molta cura dalle miscellanee dell' edizioni del sec. XV che si conservano nella pubblica libreria di Perugia (1). Rispetto alla seconda ebbi sott' occhi tanto la stampa della Miscellanea del Baluzzi (2), quanto una copia fatta di mia mano del codice posseduto in Venezia dalla Marciana (3), e che fummi bene acconcio a correggere molti sbagli della Miscellanea Baluzziana. Ma siccome anche il codice non è senza sconciature, però vi posi del mio qualche menda; e nelle note al testo renderò di ognuna pienissima ragione. Voglio inoltre significare che mi presi l' arbitrio di levare alle parole tutte le abbreviature, e di ammodernare l' antica mal composta ortografia, affinchè più facile e grata ne riuscisse la lettura, più intelligibile e chiara la dizione. Ricevi dunque in grazia, o lettor mio benignissimo, le due orazioni tal quale piacquemi racconciarle e tradurle; e se per loro non sentirai diletto, non volermi più bene. Ma, prima di farti a leggere le medesime, non dispiacciati punto saper qualche cosa della vita, de' costumi e della nobilissima famiglia del nostro Cardoli.

Digitized by Google

NOTE

1) Nella biblioteca volante del Cinelli, continuata dal Dottor Dionigi Andrea Sancassani, si nomina una stampa di questa orazione con siffatto titolo — *Francisci Carduli Narniensis Oratio in funere Reverendissimi Domini Ardicini Secundi della Porta Card. Novariensis Episcopi Alariensis heri sui, habita ad R. R. Card. Anno Domini* 1493 *die septimo Februari-Mediolani apud Haeredes Chisulphos in* 4. — Da queste parole può argomentarsi che la stampa della biblioteca perugina sia diversa dalla milanese, perchè in quella non s'indica il luogo della tipografia, e nella sua intitolazione si ha meno parole. M' adoprai inutilmente per trovar l' edizione di Milano, la quale è pur citata dal Mittarelli negli annali de' Camaldolesi, e dal Ciacconio nelle vite dei pontefici e cardinali.

2) Il Mansi da Lucca, che ampliò la miscellanea di Stefano Baluzzi, diè in luce la nominata orazione estraendola da un codice della biblioteca capitolare della Cattedrale di Lucca. Non voglio pensare che siffatto codice fosse tanto scorretto; e di tutti gli errori, o almeno della maggior parte, ne darò piuttosto colpa, non al Mansi, ma a chi per lui l' ebbe copiato, non avendone forse saputo leggere il carattere e le abbreviature, perchè mal pratico del latino. Che se fu letto bene, era in ogni modo dover del Mansi cercare per altri codici e confrontarli col suo, o almeno far nota degli errori, e racconciar quelli ch' era possibile.

Digitized by Google

3) Questo codice membranaceo, compreso nella Classe XI. N. CXXIV. consta di 32 pagine con be' caratteri, e con lettere iniziali messe a oro e colori. Havvi da principio l' epistola dedicatoria di Monsignor Leandro Pelagallo da Perugia al Cardinal Sforza Visconti, e in calce dell' epistola osservasi ritratto lo stemma di esso Cardinale. Siegue l' epistola dell' imperator Massimiliano con che invia l' orazione al re di Sicilia; quindi l' orazione, e in fine un carme latino, ove l' Italia stessa parla a Massimiliano, riepilogando le cose dette nell' orazione. Nella stampa del Mansi mancano e la dedicatoria del Pelagallo e il carme. Il titolo poi dell' orazione che nella stampa precede alla lettera di Massimiliano, nel codice sta a suo luogo, ossia in capo dell' orazione. Il Tiraboschi nella storia della letteratura italiana ci fa sapere che un altro codice di essa orazione trovavasi a suoi tempi in mano del sig. Jacopo Morelli famiglia Fiorentina.

Digitized by Google

FRANCESCO CARDOLI

La gente dei Cardoli, oriunda, come si crede, della Germania, e discesa dal sangue de' Longobardi 1), fu barone delle Coppe, di Torricella Lugnola Monte e Balduino castelli situati nel territorio narnese, de' quali furon distrutti Torricella Monte e Balduino. Essa gente diede a luce molti esquisiti personaggi chiari non tanto per le armi, per le lettere e scienze, quanto per le dignità ecclesiastiche e civili. Tra quelli è singolarmente degno di menzione Francesco Cardoli virtuoso oratore storico poeta e diplomatico, del quale mi propongo dir qui poche parole, sendo poche le notizie che rinvenni sopra la sua vita e i suoi scritti. E forte mi dolgo che siasi smarrito il discorso che compose intorno a lui il dotto Canneta nell' anno 1692, come narra il Mittarelli negli annali de' Camaldolesi.

Chi fusse la madre di Francesco, e in qual epoca venuto al mondo, èmmi ignoto. Il padre fu nominato Simeone, ch' ebbe altri tre figli in Tommasa Bernardo e Marco. La prima, fattasi monica e santamente vivendo, fu invitata dal Duca d' Este in Ferrara, perchè dovessegli quivi fondare e ordinare un monistero sotto la regola di S. Domenico,

Digitized by Google

Il secondo, meritevole per la sua virtù e sapienza d' esser fatto Canonico in Narni e poi Vescovo, non so di che luogo, sbrigò difficili negozi a Giulio II e Leon X in condizione di Nunzio e Legato. Il terzo ebbe voce con Francesco d' uomo dottissimo e maraviglioso per larga memoria: quantunque la memoria di Francesco fosse più solenne, e se ne contassero i miracoli più belli che mai. Imperocchè non tanto, come leggeva, o udiva leggere una volta sola due o tre pagine di qualche libro, restavangli queste saldamente e chiaramente impresse nella memoria, e recitavale netto da cima a fondo; ma eziandio, ciò ch' è più da maravigliare, lasciando il capo e l' ordine del dettato, facevasi recitando a rovescio tutta quanta la lezione, senza mai far posa, o smarrirsi, e senza che fossegli mai caduta in fallo una parola. Laonde sembrò si rinnovellassero in lui i prodigi narrati della memoria di Simonide di Teodette di Cinea di Carmide di Scepsio Metrodoro d' Ippia il Sofista di Seneca il Declamatore di Pico della Mirandola di Pietro Tomai e altri. Fornito il Cardoli di tanto vasta memoria (la memoria detta da Esiodo operatrice d' ogni cosa, e da Prometeo presso Eschilo madre delle Muse) e avendo un fortissimo amore agli studi, potè erudirsi nelle migliori discipline dei sapienti, e così farsi chiaro e famoso in tutto il mondo.

Egli fioriva sul finire del sec. XV, e sul principio del XVI. Fu Sacerdote e Protonotario Apostolico partecipante, dignità a que' tempi ragguardevolissima, perchè non conferivasi d' ordinario, che a persone di puro sangue e di somma dottrina. Il Cardinal Ardicino della Porta tennelo a' suoi servigi 2), e fugli sempre amorevolissimo protettore, avendo a lui procurato, non solo qualche onore e dignità, ma pure mostratogli col lume della sua mente la via difficile della sapienza. E ciò confessa per gratitudine l'istesso Cardoli nell' orazion funebre fatta a lode del medesimo Cardinale che morì ai 4 febbrajo 1493 con dolore e lutto infinito d' ogni persona dabbene, ma specialmente del nostro Cardoli che perdeva in lui il saldo appoggio della sua vita, della sua gloria e fortuna. I Porporati, che assistettero all' esequie del lor collega, e alla cui presenza venne recitato l'elogio, restarono ammirati all' eloquenza del Cardoli, il quale in brevi eleganti affettuosissime parole seppe strignere il molto della vita di Ardicino. Sparsosi il grido di siffatta orazione, fu cerca e letta desiosamente da' sapienti, e per onore suo e per multiplicarne agevolmente le copie, data pure alle stampe. Essa giovò in seguito a chi vuolle scrivere dell' Ardicino, e il Cardella fecene ritratto nelle vite dei Cardinali, come a ciascuno è facile rilevare, e come ne assicura eziandio Ludovico di Attichy nell' opera intitolata: *Flores historiae sacri Collegii S. R. E. Cardinalium.*

Dopo la morte del Cardinal della Porta andò il Cardoli a' servigi

Digitized by Google

dello Sforza Duca di Milano. Ma l'Imperator d'Austria Massimiliano I, innamorato della sua fama e dottrina, chiamollo in corte con officio di Segretario, e quivi dimorò qualche tempo. In questo mezzo erasi proposto scriver le geste del suo Signore, ma ignoro se ebbe mai colorito il disegno. É certo ch'era abilissimo a questo studio, nè sariagli mancata vasta materia all'opera, correndo allora un' epoca piena di tumulti, di fatti empi o virtuosi memorabili, piena di guerre e contese fra tutti i regnanti di Europa, piena di vittorie e sconfitte, nelle quali cose, ora biasimato e ora lodato, prese Massimiliano la maggior parte. E la storia del Cardoli sopra Massimiliano sarebbe riuscita accettissima spezialmente ai Tedeschi, non solo per la qualità dello scrittore, quanto dell'eroe celebrato: amendue sommamente amati pregiati e ammirati in Germania; l'uno per la dottrina, l'altro pel valore militare, per la singolar protezione a' sapienti, e tutti a due per la pratica di bene amministrare la cosa pubblica, per la cortesia e per le virtù popolari di che andavano per eccellenza forniti. Anche in Germania venne a Francesco il destro di far conoscere la sua squisita perizia nell' eloquenza, e ciò accadde allorchè Massimiliano nel luglio del 1500 commisegli nella Dieta de' Principi Germanici patrocinar la causa dell' infelice usurpatore e Duca di Milano Ludovico Sforza, il quale, privato del regno delle sostanze, e carcerato pe' Francesi e Veneziani, implorava l'ajuto delle armi imperiali per esser liberato del servaggio, e rimesso nel pristino suo stato. L' argomento era solenne e di gran momento, con ciò sia che dalla libertà di Ludovico provenisse la libertà di tutta l'Italia, la saldezza della religion cristiana, la securtà dell' impero istesso. Ma egli lo trattò sì bene e con tanto nerbo gravità ordine chiarezza e arteficio rettorico che ottenne il fine desiderato; e l' imperatore, consenzienti tutti i Principi germanici, commosso dalle sue parole decretò la spedizione di un esercito in Italia a favor dello Sforza contro i Veneziani e Ludovico XII re di Francia. Siffatta orazione mosse rumor da per tutto. e Massimiliano istesso invionne copia al re di Sicilia, accompagnandola con lettera latina ch' è solenne elogio pel Cardoli. Anco il Tiraboschi fanne menzione e lode nel terzo libro (tom. VII, par. 4, pag. 1578. Firen. presso Molini ecc. 1812) della storia della letteratura d'Italia, e il Mittarelli negli annali dei Camaldolesi (tom. VII, pag. 348, e tom. VIII, pag. 513). Il Guicciardini poi se ne fu servito per tessere il discorso che nel primo libro delle istorie mette in bocca a Carlo di Barbiano Conte di Belgiojoso, affin di persuadere Carlo VIII re di Francia a prender le armi contro Napoli. E sebbene il prof. Rosini nelle sue annotazioni a quella storia (ediz. Fioren. del Borghi 1836) dica aver l' autore cavata la sostanza del discorso del Belgiojoso dalla lettera latina che lo Sforza scrisse al medesimo re, e che vien registrata

Digitized by Google

dal Corio nella storia di Milano, ciò non ostante sembrami, e per l'assunto, e per qualche argomenti e concetti simigliantissimi, che il Guicciardini abbia meglio seguite le tracce dell' orazione del Cardoli che non della lettera del Corio. Ma voglio anche ammettere che il sommo storico modellasse su questa le parole del Conte, in ogni modo darem merito al Cardoli di essere stato imitato dal Fiorentino scrittore, giacchè sappiamo che il Cardoli fu quegli il quale, dimorando in Milano, dettò per lo Sforza la lettera citata dal Corio. Non ostante i giusti elogi per me donati a cotesta orazione, deggio confessare schiettamente che pecca rare volte di oscurità pe' molti incisi e incidenti incastrati ne' periodi, e che pecca pure per soverchia imitazione di Cicerone e di Tacito in modo che ne copia qualche concetto anco alla lettera. Ma dovremo un po' scolparlo di cotesti difetti pel poco tempo che fugli dato a comporla.

Convien pensare che siffatta orazione non fusse nota a Ludovico XII. altrimenti non saprei persuadermi com' egli, poco dopo essere stata questa messa in palese, chiamasse in corte per suo consigliero l' autore istesso: se pure nol facesse per un dispetto all' imperatore suo nemico togliendogli sì grand' uomo, o che fosse tanto generoso da dimenticar l' ingiuria di quel discorso, o che vedesse tornargli più buono e utile lo accattivarsi l' animo del Cardoli co' beneficï che non inasprirlo con l' odio e con la persecuzione. essendo vero che per uno Stato vale più un uomo saggio ed eloquente che non un poderoso esercito ed un ricco tesoro. Nel 1502 il Cardoli già trovavasi in Francia presso il detto re. E nel mese di marzo di quell' anno istesso mandollo, come ambasciatore, alle repubbliche di Firenze e di Siena, affinchè con loro facesse pratiche pel ritorno di Pandolfo Petrucci, il quale s'avea lasciato il reggimento di Siena, e quinci volontariamente partitosi, per non doverlo fare a forza, e per non dar nelle mani del Duca Valentino suo acerbissimo nemico, il quale, già tenendo in poter suo una parte della Toscana, e aspirando al resto, cercava catturarlo per forse istrangolarlo, come avea fatto di Paolo Orsini e del Duca di Gravina. Il Cardoli trattò il negozio con molta industria. e ne venne subito a capo qualmente raccontano nelle loro istorie il Malavolti, il Guicciardini e Jacopo Nardi. le cui parole del libro IV piacemi qui riferire:

« In quei medesimi giorni fu data commissione a Jacopo Salviati che tornava da Roma che passando da Siena parlasse con quel reggimento, tentando con qualche ragionamento d' introdurre in quella città qualche forma di nuovo governo per cavarne qualche comodità circa le cose di Montepulciano. Il qual tentamento fu tutto vano. perchè in quella città non era mutato alcun ordine di governo, essendovi rimasa la medesima balìa della fazione del monte de' nove e la medesima

Digitized by Google

guardia della piazza: il che dimostrava non v' essere seguita alcuna mutazione, e massimamente per ciò che Pandolfo non era stato posto in pregiudizio alcuno oltre la sua partita. Per la qual cosa vedendo la città non essere in Siena forma di governo stabile, e dubitando che in quel popolo potesse insurgere qualche non aspettato accidente, e che alla fine il Duca fosse chiamato per loro Signore si fece deliberazione di cercare modo e via di rimettere in stato Pandolfo con l' autorità e favore del re di Francia, giudicando esser molto più a proposito che egli fusse capo di quella città, benchè non amico, che il Duca ne fusse Signore, ancora che non fusse inimico. E parendo questo medesimo essere cosa utile al re, fu mandato da lui in Fiorenza un suo uomo chiamato messer Francesco da Narni per praticare e conducere una certa unione tra Siena Lucca Bologna e Firenze, affinchè sotto colore di questo maneggio si praticasse la tornata di Pandolfo in Siena, senza darne ombra al Pontefice e al Duca. Del qual benefizio fatto a Pandolfo si sperava anche di cavarne qualche frutto circa la restituzione di Montepulciano. Venuto adunque messer Francesco sopradetto, e ordinate che furon le cose di Pandolfo segretamente con la signoria, ei se ne andò a Siena ad ordinarle con quel reggimento, sotto coverta della sopra detta unione ragionata. E di poi essendo ritornato il medesimo in Fiorenza per risolvere tutte le difficultà occorrenti, finalmente essendo assettate tutte le altre cose, si prese obbligo e promessa dal detto Pandolfo, che quanto prima si dovesse restituire Montepulciano alla Signoria di Firenze, o vero depositarlo in mano della Maestà del re, e questo a cautela per manco offendere il popolo di Siena, molto contrario a tale restituzione. E così fatte tali convenzioni e obblighi a dì 29 di Marzo ritornò Pandolfo in Siena accompagnato da alcune genti de' Fiorentini, avendo il monte de' nove la notte precedente prese l' arme in favor di quello. Sì che nella sua tornata non seguì scandolo alcuno, essendo anch'egli accompagnato dal sopra detto uomo del re per sua maggiore riputazione, e perchè si vedesse che tutto seguisse principalmente per ordine di quella maestà, e non per opera de' Fiorentini acciò che il Papa e il Duca manco di ciò si avessero a perturbare: i quali però mal volentieri dissimulavano tali affetti. »

Condotto a termine l'affare del Petrucci, il Cardoli ebbe dal re comandamento di restare in Siena e dimorarvi a voglia sua, giacchè premevagli di molto tener lui in Italia, e giovarsi del suo senno per comporgli bene le cose di quello Stato che avea tenuto e ancor teneva in continua sollecitudine e angustia tutta quanta la Francia. Ma se molti dei grandi e potenti ingegni italiani non si fossero venduti allo straniero, ed avessero in vece servita con amore e fede la propria nazione, questa sarebbe forse anc'oggi rispettata e non ischiava turpemente depressa.

Digitized by Google

Quanto tempo stesse il Cardoli in Siena, e quanto a servo del re Ludovico non m' accadde saperlo. Ma è certo che poi la morte di tal Sovrano truovavasi in ufficio presso Leon X 3), Pontefice sommo e immortale che chiamò a corte e favorì in magnifico e special modo tutti gl' ingegni migliori che avesse il suo secolo. Il Cardoli fu intimamente domestico di questo Papa, e venne dal medesimo operato nei negozi più difficoltosi e di più grande reputazione che avesse allora la Santa Sede. Ma la stima e benevolenza di Leone furongli in parte perniciose, perchè, avendolo egli l'ultima volta destinato a Nunzio apostolico presso l' imperator di Germania, poco innanzi al partire venne improvvisamente ammazzato da chi temeva del suo ingegno straordinario.

Il caso tremendo fe' sbalordire tutta Europa che lo amava e ammirava altamente. La salma fu deposta nella chiesa della Pace, e sulla sepoltura fatto scolpire un epitaffio in lode che più non si truova.

I costumi del Cardoli furono assai soavi e belli, e fra le tante virtù di che era adorno, spiccarono in lui maggiormente l' affabilità nel conversare, la sollecitudine nel beneficare, la carità nel prossimo, la fede alle promesse, l' amor saldo e sincero alla religione.

Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia dice ch'egli fusse dottissimo e di forme belle. anzi maravigliose. Lo ricordan pure con somme lodi Monsignor Majolo ne' giorni canicolari, il Buonaccorsi nell' opera dell' antichità ed eccellenza de' Protonotari apostolici partecipanti, e il Cardinal de Franello nelle sue storie. Il Padre Secondo Lancellotti nel libro intitolato l'*Oggidì*, e l' abbate Francesco Cancellieri nella dissertazione sugli uomini di gran memoria, e altri, che lascio per brevità, notano in singolar guisa l' alto portento della sua celebratissima memoria.

Il Cardoli scrisse molte prose e poesie in latino, ma, tolte le due prefate orazioni e il carme allegato nel codice della Marciana, il resto o fu perduto, o sta sepolto e dimentico in qualche archivio o biblioteca. Ma per tôrre buona opinione dell' ingegno di lui bastano assai i due discorsi che sieguono, perchè non dal cumolo, ma dalla squisitezza degli scritti anco di poche pagine convien giudicare la grandezza della mente e della sapienza de' loro autori.

Digitized by Google

NOTE

Giorgio Viviani Marchesi nella Galleria di onore de' Cavalieri di S. Stefano, dopo aver notato come Gianantonio di Balduino Cardoli fu addì 31 Ottobre 1640 fregiato della croce di Santo Stefano, seguita a far la storia della sua famiglia con queste parole.

« Vantavansi (i Cardoli) con tutta giustizia d'una rara e antichissima nobiltà, ricevuta col sangue da Longobardi nella persona di un Dono. Dopo molte generazioni discese questo in Viccardo Signore de' castelli di Lugnola Coppe e Monte, che visse nel 1087, intitolato negli strumenti - *Nobilis vir Dominus etc.* ; appellazione assai speciosa in quei tempi. Da lui provenne Berardo padre di Donadio, avo di Uffreduzzo, proavo di Donadio II, abavo di Cardolo, ed atavo di Viccardo II, che unì in alleanza i suoi patriotti col popolo di Spoleti. Ebbe da Viccardo i natali Cardolo insigne professore di leggi, il quale governò i Folignati sotto titolo di pretore l'anno 1309, e fu genitore di Quirico negli atti pubblici chiamato - *Magnificus et potens Miles D. Quiricus D. Carduli de filiis D. Viccardi Narniensis Perusini populi Generalis Capitaneus* - Costui fu degno pel suo valore di riportare titoli così eccellenti che in quell' età non attribuivansi che ai sovrani, e l' onore del cingolo militare allor tenuto in tanta riputazione, che molti, ancorchè portassero cinte le tempie di corone reali, non isdegnaron di ricercarlo. Riuscì Quirico famoso nelle cose di guerra, onde diffusosi il grido per ogni lato del suo coraggio e singolar perizia nelle armi veniva bramato avidamente dai popoli e dominanti pel commodo delle loro soldatesche. Era di lui germano per nascita e per virtù quel Biagio che nell' anno 1548 sedette nel Campidoglio romano

Digitized by Google

colla dignità senatoria. Furono da Quirico generati Giovanni e Pietro. Questi passato in Francia l'anno 1333 difese presso la Santa Sede le ragioni della sua patria sopra i castelli di Perticaria e di Rocca che pretendevano di levarli a viva forza i Ternani. Da primo ne provenne Vittorio Capitano del popolo di Firenze nel 1416 genitor di Biagio II che per le prove date di prudenza e sapere in principalissimi impieghi, ed in particolare nella Fiorentina Pretura l'anno 1427, ebbe similmente nel 1444 il Senatorato di Roma. Tra i figliuoli di questi fu singolare Domenico Signore di Lugnola Coppe e Monte che con Bartolomea di Niccolò Monaldeschi Barone di Monteclavello procreò Biagio Domenico e Cardola. Il primo compassionando la rovina inferita alla patria dall'esercito Alemanno dopo il saccheggio di Roma, adoprossi molto per ristorarla dai tanti danni. Il secondo procurò di darle ornamento colle virtuose sue azioni, riportando in premio di quelle la badia cardinalizia di S. Benedetto in Stroncone. Cardola poi fu concessa in isposa ad Arcadio Arca, stirpe nobilissima in Narni che ha dati in Roma più Senatori e famosissimi guerrieri all'armata, il cui figliuolo Febo venne adottato nella famiglia Cardoli coll'assunzione dell'arme e col retaggio della Signoria di Coppe. Ma per toccare i soggetti più celebri usciti da vari rami in quest'insigne lignaggio diremo che Giovenale di Cardolo, e per mezzo di esso nepote di Viccardo II, uno dei Signori de' predetti Castelli, fu reputato degno d'aver per consorte Agata Trinci sorella di Corrado principe di Fuligno e Nocera. Frutto di queste alte nozze fu Lodovico del pari eccellente nelle cose di pace e di guerra che nell'anno 1358 tenne la pretura de' Folignati, e nell'anno 1368 sentissi acclamato per Generale de' Perugini. Godette parimenti questa dignità Giovenale II il figliuolo che comandò nel 1377 le milizie Camerinesi. Lancellotto di Lucantonio di Vittorio di Quirico, chiarissimo per le proprie virtù per li Baronaggi e per le ricchezze, da Lisabetta nata dall'invitto Gattamelata Capitan Generale de' Veneziani ebbe Gio. Antonio e Franceschina accasata in Angelo Cesi ceppo dei Duchi di Acquasparta e di Ceri madre di due gran porporati Paolo e Federico. Dal maggiore uscì Gio. Battista padre di Baldovino che nei primi voti sposò Costanza figliuola ed erede di Morizio Signore di Castelluzzo, e nei secondi Calvinia di Paolo Orsini Signore di Castel S. Pietro, e di molti altri luoghi, da cui venne alla luce il nostro Cavalier Gio. Antonio. Da laterali rampolli germogliaron poi altri Eroi, che non possono senza farsi loro ingiuria, tacersi. Gentile uomo insigne nella facoltà militare sostenne in guerra cariche di gran lustro, fra le quali il capitanato del popolo Fiorentino nel 1427. Bernardo Francesco e Marco figliuoli di Simone fecero anch'essi molto onore alla patria e alla prosopia. Il primo salì ad eminenti gradi di Prelatura, andò Nunzio di Giulio II in Boemia, e fu impiegato in altre gravissime legazioni nelle quali si feoe merito per la Porpora che li sarebbe stata in breve dal Pontefice conferita, se non ostava ai comuni desiderj la morte. Il secondo Protonotario del numero de' partecipanti così ben organizzato di corpo che esiggeva il rispetto, ed arricchito dalla natura non meno di perspicacissimo ingegno che di una prodigiosa memoria per la quale

Digitized by Google

riuscì lo stupore de' suoi tempi. Contano che in prova della sua felicità nel tenere a mente lette che egli avesse una sol volta due facciate d' un libro non più veduto, ripeteva il letto di parola in parola, ripigliando dall' ultima e con ordine retrogrado giungendo d' una in un' altra sino alla prima. Fu costui non solo in altissimo preggio della Corte romana, ma anche di varie teste coronate, ed in particolare di Luigi XII re di Francia che addossolli la sua regia rappresentanza presso i Senesi. Il terzo emulò il fratello nella dottrina e nella tenacità della retentiva facendo anch' egli spesso vedere di quelle stupende prove. Flavio e Fulvio di Dionisio, l' uno degno Prelato di Roma, l' altro poeta, ed assai facondo oratore della Compagnia di Gesù, come dimostrano le opere sue pubblicate dai torchi l' anno 1580 ».

Altre notizie della Famiglia Cardoli truovansi ne' manoscritti del Dorio, posseduti dal Seminario di Fuligno, al tom. XIV. pag. 558-561; e sono state dettate da uno dell' istessa famiglia, che io credo con molta probabilità il celebre Fulvio Cardoli Gesuita, di cui parleremo quì appresso, e del quale già fece motto il Marchesi.

« La nostra famiglia de' Cardoli è padrona del Castello Coppe Balduino e Torricella, ed è stata padrona di una parte del Castel di Lugnola, e d' una parte del Castello detto Monte fin dal tempo di Federico I imperatore quale regnò nel 1155, nel qual tempo Bibbieno Cardoli divise il Castello delle Coppe ed altri beni tra li suoi figliuoli come consta per una scrittura antica; e del dominio e possesso di detto Castello delle Coppe nei Cardoli costa per un istrumento di vendita fatto al tempo di Innocenzo V nel 1276, e per un istrumento dotale a tempo di Clemente VI nel 1351, e per un istrumento di emancipazione a tempo di Urbano V nel 1370, e per un testamento a tempo di Gregorio XI nel 1374; e detto dominio e possesso si continua al presente con l'ajuto di Dio. Il Castel Balduino e la Torricella al presente sono diruti; ed il loro territorio è unito al territorio delle Coppe e della Torricella, ed in sito fortissimo, ed a tempo della fazione Guelfa e Ghibellina era in gran stima per la parte Guelfa, dove si ritiravano ben spesso, e si facevano forti in danno della parte Ghibellina (come in una scrittura antica di 400 anni si nota). Detto Castello è Feudo: paga alla reverenda Camera Apostolica in vigilia S. Petri. Di detta famiglia è stato Francesco Cardoli uomo dottissimo nell' una e l'altra lingua, il quale fu consigliere del re Cristianissimo Lodovico XII, e per sua maestà ambasciatore residente alla repubblica di Siena, ed ambasciatore straordinario alla medesima il 14 Marzo 1502. Fece istanza in balia d' ordine di S. M. Cristianissima per Pandolfo Petrucci, onde fosse restituito nella patria, avendolo sua Maestà pigliato sotto la sua protezione, come nelle croniche di Siena del Malavolti; e del detto Francesco fa più volte menzione il Guicciardini nella sua storia. Detto Francesco fu di memoria felicissimo, perchè leggendo più fogli in una lezione li recitava tutti alla mente da principio sino alla fine, e dalla fine al principio come attesta Monsignor Majolo ne' suoi giorni Caliculari colloquio 4 nel principio, e fra Leandro nelle sue storie d' Italia ne fa onorata menzione più volte, e nelle istorie del Cardinal de Franello

Digitized by Google

scritte dal Cardinal Ardicino Secondo della Porta nella morte del quale detto Francesco fece l'orazione funebre: qual Cardinale morì l'anno 1495 pridie nonas februarj. E che sia stato consigliero del re di Francia, come di sopra si asserisce, Giulio II ne fa menzione in una investitura che fece a detto Francesco; e si vede nell'Epitaffio della sua sepoltura in Roma a S. Maria della Pace, il quale poi destinato dal Papa Nunzio all'Imperatore fu ammazzato come in detto Epitaffio, e del tutto ne sono altre memorie in casa appresso di me. Della medesima famiglia fu Bernardo Nunzio di Giulio II a Ladislao re di Ungheria e di Boemia l'anno 1511, come apparisce per lettera di detto Re al Papa, quali si conservano appresso li signori Bernardo e Felice Cardoli. Fu familiare del Cardinal di Strigonia e Canonico narnese. »

A queste notizie debbo aggiungerne alcune altre. Trovai nelle istorie un Giacomo Cardoli Giudice e Vicario nel 1277 del Podestà di Perugia Gerardino Boschetti, un Giovenale Podestà nel 1315 di S. Gemine. Quirico Cardoli, tanto lodato dal Marchesi, fu giudice in Narni, e fece testamento addì 2 dicembre 1372 per gli atti di Pellacio di Pellegrino, e lasciò al Monistero di S. Domenico (ora convento di S. Girolamo) una torre con casa e terreno, ed alcuni crediti per istituire un ospedale da ricettare i poveri pellegrini. Da questo testamento, allegato nel ms. Brusoni, più volte nominato, rilevasi ch'egli s'avea per moglie una tal Balduina dalla quale vennergli due maschi Giacomo e Renzo, e due femmine Taddeuccia ed Elisabetta. Pietro e Giovanni, dati dal Marchesi per figli di Quirico, non leggonsi nel testamento, ma da altri documenti, che ho presso di me, rilevo che il Marchesi disse il vero. Infatti Giovanni fu Podestà di Viterbo, e Francesco, altro figlio dato a Quirico, ebbe la podestaria o capitaneria di Gubbio nel 1377. Bernardo, Nunzio del Papa a Ladislao fu eziandio Camerier secreto di Leone X, e da questo Pontefice eletto a Commissario nel 1513 per far pace con Fano e la S. Sede, e nel 1519 tra la medesima S. Sede e il Municipio di Fermo. Ricavo dalle croniche mss. di Todi che un Bernardo e un Domenico furon Podestà di quel Comune, il primo nel 1470-1508; il secondo nel 1495-1498-1500. Questi istesso andò Podestà a Recanati nel 1489, come rilevasi dalla storia del Vogel. Alessandro nel 1497 ebbe a governo Città di Castello, dove morì. Il Muzzi nelle sue memorie storiche errò chiamandolo Alessandro Cordoli. Giovanni Bernardino Podestà di Viterbo nel 1513 o 11. Nel 1514 venne con breve Pontificio eletto a Tesoriere di Narni. Quintiliano ottenne pel suo valore il comando delle truppe pontificie in qualità di Capitano nel 1590. Monsignor Andrea morto nel 1665, come leggesi nell'iscrizione della Chiesa de' nostri PP. Domenicani, fu avvocato celebratissimo, Vicario Generale in patria e in Rimini ecc. Ecco la

Digitized by Google

sua lapide posta nella seconda Cappella della navata destra, la quale t' informerà meglio de' suoi meriti.

D O M

ANDREÆ DE CARDVLIS NARNIENSI PATRITIO

IOANNIS BAPTISTÆ AC PAVLÆ DE HERVLIS

PIISSIMORVM PARENTVM FILIO

CVPPARVM OPPIDI CONDOMINO

NARNIÆ ET ARIMINI GENERALI VICARIO

ROMANÆ CVRIÆ ADVOCATO CELEBERRIMO

PROTHONOTARIO APOSTOLICO

PETRI DONATI DE CÆSIS GENERALIS THESAVRARII

AC S. R. E. CARDINALIS

DIFFICILLIMI QVOQVE BELLI TEMPORIBVS VMBRIÆ LEGATI

SVB VRBANO VIII PONT. MAX.

PRIMARIO AVDITORI

S. IVVENALIS SACELLO MARMOREIS FVLCITO COLVMNIS

PATRIÆQVE BIBLIOTHECA PVBLICA INSTRVCTA

HONVPHRIVS ET CARDOLVS DE CARDVLIS

TESTAMENTARII HÆREDES

FRATRI OPTIMO POSVERE ANNO MDCLXX

OBIIT ROMÆ V. IDVS NOVEMBRIS M. DCLXV

ÆTAT. SVÆ AN. LXV

Digitized by Google

Nel ms. Cotogni a pag. 259 e 273 trovo le seguenti particole sulla detta gente.

« An. 1515 - Essendo Governatore di Narni Monsignor Vescovo di Sarsina li signori Pubblici Rappresentanti e Cernita ebbero lettere dall' Emo. Cardinal Legato, in quali si doleva che Gio. Maria Morgante Cardoli fusse ritornato armato in Narni con accompagno di più uomini anch' essi armati, e che fussero stati fatti in tale occasione molti delitti. Ordinava che se la pace per esso fatta da Francesco Eroli e Girolamo Cardoli non fusse rattificata da detto Morgante, che dovessero essi Promessori portarsi entro sei giorni in Roma, e che la casa di Morgante fusse demolita sino a fondamenti. Di marzo 1515 trattenendosi Morgante nel Castello di Lugnola, Dominio del Duca di Gravina, li signori Pubblici Rappresentanti di Narni gli mandarono loro lettere, ed avendo molti del suo partito in Narni deposte le armi, Dionisio Cardoli però persisteva tuttavia nell' intrapresa risoluzione di proseguire in quelle ».

« Erano state a persuasione del comune nemico suscitate in Narni varie discordie civili. Maravigliosa fu quella tra Dionisio Cardoli, e Baldovino Cardoli; quali abbenchè traessero l' origine da un medemo nobile lignaggio, ed avessero consanguinità nella discendenza, nulla di meno uno contro l' altro inferirono gran danni: ciascuno di essi riteneva nella propria abitazione uomini armati loro pervenuti, cioè a Dionisio da Todi, et a Balduino da Stroncone; e vicendevolmente si devastarono in maggior parte le case. Ad effetto di togliere questi scandalosi progressi d' inimicizie si fraposero Giubileo Arca, e Paolo Orsini signori di Castel di Piero loro parenti; e gli riuscì di tirarli a pacificazione, anzi le parti istesse rimisero, e compromisero le loro diferenze in detto Giubileo, in Cardolo Cardoli e Teodoro Cardoni; et inde nel dì 9 agosto 1542 ne fu stipolato formale atto di pace; essendo nel giorno precedente seguita la rappacificazione tra Andrea Eroli, e Luccantonio figlio del già detto Dionisio Cardoli per se suoi fratelli e padre; intervenuta l' autorità di Monsignor Rinaldo di Montoro Vescovo di Narni, e per opera e persuasioni di detto Monsignor Vescovo e di Donna Isabella Liviana delli Cesi, diedero vicendevolmente sigurtà di non offendersi ».

Da questo racconto si conosce che tre erano in Narni nel sec. XVI le case Cardoli, e ciò ebbi pur rilevato per altri documenti. Oggi ne vive una sola rappresentata dal sig. Antonio Cardoli e suoi figli Francesco Giuseppe e Romolo.

A vie più dimostrare la religione e la beneficenza della Famiglia Cardoli verso la patria caverò da un libro ms. di ricordi, conservato nel nostro Convento di S. Domenico, i seguenti squarci « - 1593 Ricordo come il Convento comprò un pezzo di terra nel territorio di Corviano di solli uno e canne 95 qual terra e canapina pel prezzo di sc. 18 il sollo, e fu comprata da Bernardo di Vincenzo da Stifone, e il denaro lo pagò Febo Cardoli per parte della dote della Cappella di S. Tommaso lasciata da Domenico Cardoli come dirò appresso a rogito Ser Ottaviano Ridolfini » - 2593 Ricordo come

Digitized by Google

nel mese di marzo fu sotterrato in Chiesa nostra Domenico Cardoli havendo instituito erede suo universale Febo Arca e la sorella con questi patti e condizioni che si devino chiamare di casa Cardoli, e mancando a questo sono obbligati a pagare sc. 500 per ciascheduna volta che si faranno chiamare per altro nome e che useranno arme diversa da quella della Casa Cardoli *) con patto che detto erede Febo sia tenuto statim fare una Cappella intitolata dell' Angelico Dottor S. Tommaso d' Aquino in S. Maria Maggiore con la spesa di sc. 400 tanto per fabbricarla quanto per dote, senza obbligo alcuno; e dato caso che detto Febo morisse senza successione istituì erede in mancanza di detta linea la detta cappella. Il valore delle sostanze di detto Domenico ascendeva a 16 in 18 mila scudi - Per rogito di Ottaviano Ridolfini 1593 4 maggio - Per rogito di Pietro Mancinelli cart. 162 di 25 maggio 1595. « - 1625 Ricordo come essendo morta Elena Cardoli moglie già di Tarquinio Cardoli il dì 28 agosto, et avendo lasciato per suo testamento sc. 700 al Convento per dote della sua Cappella di S. Barbera nella loggia della nostra Chiesa con obbligo di una Messa quotidiana e un trentesimo l' anno (sic) in perpetuo, e che quando deve andare detta Messa in detta Cappella si diano 3 tocchi di campana il convento accettò detto legato sotto il dì 19 settembre, et essendo erede universale la Compagnia del Sagramento dopo molte discussioni detta Compagnia consegnò al Convento il podere del casale in valle cupa a ragione di sc. 15 82 il sollo, e perchè pareva al Convento troppo caro, e pretendeva che si scemassero sc. 50 dalla stima la detta Compagnia consegnò una selva che serve per pali da vite e sc. 150 in tanti censi, il che arrivò alla somma di sc. 700 e fu rogato per Ser Hercole Carnaccia » - 1627 Ricordo come in quest' anno morì Tarquinio Cardoli marito di Elena Cardoli soprad. quale lasciò al Convento sc. 100 per fabbricare un altare e sc. 200 per dote di detto con obbligo di una Messa il sabato e due anniversari, cioè il dì dopo S. Biagio, e uno dopo S. Francesco di Paola. Qual legato fu pagato dagli eredi di Tarquinio nel 1631 come si vede all' entrata C. q[15] una partita di sc. 200 pagati da Ottavio e Lodovico Arca come eredi e sc. 100 di terra in Valle cupa qual terra era de' medesimi eredi e confinava con le terre avute per l' eredità di Elena Cardoli - »

Il quadro di S. Tommaso, anch' oggi esistente, della Cappella eretta da Febo Arca Cardoli è di buon pennello. Un' iscrizione ricordava la fondazione di essa Cappella in questi termini

A FVNDAMENTIS SACELLVM HOC ERIGI PHŒBVS CARDVLVS CVRAVIT AC DOTAVIT A. D. MDVIC

Cotesto Febo fe' levare in piazza Cajola un palazzo suntuoso e di bella architettura, posseduto oggi dalla famiglia Ferdinandi per una parte e per l' altra dal Brefotrofio. Un secondo palazzetto, appartenuto a un ramo della medesima gente, è quello posseduto oggi dal Marchese Patrizi Montoro di Roma posto presso la piazza di S. Maria Maggiore; e il Marchese Patrizi acquistollo

*) *L' arma dei Cardoli ha in cima tre gigli in campo chiaro a piedi una sbarra orizzontale rossa, ove sta un fulvo leone.*

Digitized by Google

dai Pianetti di Jesi con altri beni per la so mma di sc. 20500; e i Pianetti ebbero siffatto patrimonio per parte di una Cardoli entrata in casa loro con diritto di erede universale della propria famiglia. Le insigni virtù e qualità di tanti personaggi già nominati meritarono alla gente Cardoli la benevolenza amicizia e parentela di molte ragguardevoli Famiglie e individui, meritaronle pure un cumolo di ricchezze e di onorificenze fra le quali le croci di S. Stefano e di Malta.

A provare le loro nobili parentele non occorrerebbero altre parole, avendone già detto abbastanza; ma non posso fare a meno pel mio proposito di riferire le tre seguenti iscrizioni che leggonsi nelle Chiese di Roma:

In santa Maria della Pace.

D O M
FRANCISCINÆ CARDVLÆ
ANGELI CÆSII VXORI CATAMELATÆ
VENETORVM EXERCITVS IMPERATORIS NEPTI
CARDINALIVM MATRI
FEDERICVS FILIVS CARD. POSVIT
VIXIT ANNOS LVII. MENSES II DIES XI
OBIIT AN. SAL. MDXVIII DIE XV APRILIS

A S. Gregorio.

D. O. M.
IVLIO PICCOLINO POMPEII F.
PATRICIO NARNIENSI
CIVI ROMANO
SVAVITATE MORVM IVDICII PRÆSTANTIA
OMNIBVS SVMME CARO
QVI DVM AD HONORES PROPERARET
IMMATVRA NIMIS MORTE PREVENTVS
ANNO ÆT. XXXII. MEN. X. D. V.
EXTINCTVS EST X. KAL. IVLII. MDXXX
PAVLA CARDVLA FILIO DVLCISS. B. M. F

Digitized by Google

A S. Maria in via lata.

D. O. M.
ALEXIO. CARDVLO. NOB. NARNIEN.
NERVÆ. FILI. V. CONSVLTO
CVIVS. EGREGIÆ. VIRTVTI
DEBITA. IN TERRIS. PRÆMIA
MORS. IMMATVRA. IN. CŒLO
MATVRAVIT. AC. SOLVIT. ET
CVI. MAGNAM. APVD. OMNES
LAVDEM. INTEGRITAS. VITÆ
BENEVOLENTIAM. SVAVITAS
MORVM. CONCILIARET. IS. IN
IPSO. ÆTATIS. FLORE. SVBLATVS
INGENTI. MŒRORE. SVIQVE. DESIDE
RIO. NOTOS. AFFECIT. VIX. ANN.
XXVII. D. VIII. OBIIT. VIII. KAL. AVG.
M.D.LXXXVII. FAVSTINA. SVBACTA
RIA. NOB. ROMANA. FILIO. DVLCISS.
VINCENTIVS. CARDVLVS. FRATRI
SVAVISS. MVLTIS. CVM. LACR. POSS.

2) In cotesti tempi, per usar l' espressione di un umanista, la casa dei Prelati romani era sicuro porto ove approdavan le lettere le scienze e le belle arti. Infatti, per nominarne alcuni, Piero Valeriano fu accolto e protetto da Francesco della Rovere Vescovo di Torino. Il Bibiena, poi Cardinale, andò segretario presso l' Emo. de Medici, essendo al Pontificato col nome di

Digitized by Google

Leon X. Il Caro servì coll' istesso officio il Cardinal Farnese, il Berni Giammatteo Giberti Vescovo in Verona e Datario del Papa, Marcantonio Flaminio il Cardinal Reginaldo Polo e dopo di lui il Cardinal Contarini, Alessandro Tassoni il Cardinale Ascanio Colonna Vicere di Aragona, Uberto Decembrio, padre di Candido ed uomo dottissimo, il Vescovo di Novara Pietro di Candia. Niccolò V nella sua privata condizione andò a' servigi del Cardinal Niccola Albergati Vescovo di Bologna; e così ne potrei noverar mille tutti di nome grandissimo.

3) Che il Cardoli stesse in ufficio appo Leone X si ha per la vita inedita della Beata Fermina Cesi scritta da Cherubina Eroli, della quale vita conservo copia con me, e che forse daremo a luce in cotesta Miscellanea.

Digitized by Google

Digitized by Google

Francisci Carduli Narniensis Oratio in funere Reverendissimi Domini Ardicini II de la porta Cardinalis Aleriensis heri sui.

Si rationem habere calamitatis meae voluissem, Patres amplissimi, non modo recusarem infaustum et luctuosum dicendi genus, acerbam et infelicem orationem; verum etiam, quod multo aequius videretur ac optabilius esset erepto Ardicino, quem velut clarissimum virtutis lumen intuebar, et studiorum meorum fortunarumque omnium auctorem ac prope gubernatorem venerabar, in squalore lamentis luctuque jacerem. Non quod humanos casus et naturae communis fragilitatem non cogitem; sed, illo adempto, videor et agere vitam in tenebris, et omnes spes, omnia consilia mea perdidisse: atque ita perdidisse, ut jam nulla me fortuna vel prospera felicem, vel adversa possit efficere tristiorem. Quis mihi non jure succenseat, si loqui amplius possim orbatus eo principe qui vestro in cospectu dicenti mihi praestare facultatem videbatur? O spes fallaces! O cogitationes inanes meae! Huccine tandem studia mea reciderunt, ut ego mihi dolorem vobis desiderium ejus viri memoriamque renovarem, quo quanto diutius, tanto difficilius aegriusque carebitis? Verum, quoniam sic mea

Digitized by Google

Orazione di Francesco Cardoli da Narni ne' funerali del Reverendissimo D. Ardicino Secondo de la porta Cardinale Aleriense suo padrone.

Se avessi voluto, illustrissimi Padri, far conto della mia calamità, non solo rinunzierei ora a un modo di dire infausto e lugùbre, a un'orazione ingrata e penosa, ma eziandio me ne starei tutto in isquallore, in piagnistei, in gramaglie: cosa che sembreria più conveniente, e che sarebbe a me più desiderabile dopo morto Ardicino, al quale io mirava fiso come a chiarissimo raggio di virtù, e il quale rispettava siccome accrescitore. e quasi regolatore d' ogni mio studio e fortuna. Nè dico questo, perchè non mi abbia presenti i mondani casi e la fragilità della nostra natura, ma perchè senza lui m'avveggo dover menar la vita oscuramente. ed avere ogni mia speranza ogni mio consiglio perduto; e in tal guisa perduto che oggi mai, nè alcuna buona ventura può farmi felice, nè alcuna rea vie più miserabile. E chi non si sdegnerebbe meco a ragione, se or potessi sfoggiar nel dire privo come sono di quel Signore, il quale sembrava dar lena a mie parole quante volte le tenni nel vostro convegno? O speranze delusel O miei disegni al vento! A questo dunque riuscirono i miei voti che io rinnovellar dovessi e a me la piaga, e a voi 'l desiderio e la memoria di quel gran personaggio, la cui disgiunzione quanto sarà più lunga, tanto più malagevole e grave

Digitized by Google

infelicitas tulit, ut cum pro funere sim laudaturus, sine quo vitam mihi esse acerbam puto, id aggrediar quo iis morem geram, qui hoc mihi flebile honus imposuerunt. Tantum a vobis peto, Patres amplissimi, ut me officio lugendi potius quam dicendi studio suscepisse hoc munus existimetis. Quidquid obmisero (impedior enim dolore ne multa dicam) in mansuetudine atque humanitate vestra id reponam. Est arduum inter lacrymas et singultus de ornatissimo viro sine detrimento laudum verba facere.

Novariae in urbe copiosa et viris eruditissimis affluenti natus est Ardicinus parentibus nobilissimis, altero de la Porta, altera Vicecomite. Hinc familiae nobilitas usque ad hoc tempus honoribus imperio rerum gestarum gloria continuata permansit: inde recens avi memoria viri et divini et humani juris, ut esse in illa quisque aetate poterat, consultissimi. Cujus cognita virtus in Constantiensi consilio fuit, cum principes unum illum ex omnibus delegerunt ad quem omnia deferrentur. Quo quidem tempore ita se gessit, ut postea velut monogamus a Martino V fieret Cardinalis. Memorarem praeclaras illius eximiasque 1) virtutes, nisi nepos avum ita repraesentaret ut avus in nepote tanquam in speculo cerni possit. Ab ineunte aetate cum optimum naturae habitum literis excoleret Ardicinus, ibi cogitationes terminavit suas, ut eadem suis relinqueret ornamenta quae suus avus sibi reliquisset. Audivi ego saepe dicentem se, cum viros excellentissimos ad imitandum sibi proposuisset, animum et mentem avi sui memoria confirmasse.

Multa nobis blandimenta natura ipsa genuit, quibus sopita virtus conniveret: multas vias adolescentiae lubricas ostendit, quibus illa insistere sine aliqua prolapsione vix posset: multarum rerum jucundissimarum varietatem dedit, qua non modo illa aetas, sed etiam corroborata caperetur. Ardicinus tanto animi robore, tanta indole virtutis ac conti-

1) In exemplari, quod ab equite Conestabile accepi, legitur *eximiesque*.

Digitized by Google

vi fia sopportarla? Ma poi che la mia disgrazia vuolle così che dettar dovessi l'elogio funebre di colui senza il quale reputo amari i miei giorni, vi darò principio per secondar coloro ch'ebbono a me imposto sì lacrimevole incarco. Chieggovi soltanto in grazia, illustrissimi Padri, che stimiate essermi io tolto cotesta soma meglio per isfogar le lagrime che non per far pompa di eloquenza. Qualunque cosa pertanto io tralasci (chè a stendermi in parole sono impedito dal dolore) la benignità e cortesia vostra mel farà buono. Tra le lagrime e i singulti è malagevole assai il favellar compiutamente d'un esquisitissimo personaggio.

In Novara città d'ogni bene abbondevole e di dottissimi uomini ripiena nacque Ardicino di molto nobilissimi parenti: il padre della famiglia della Porta, la madre de' Visconti. Da questo lato durò la nobiltà della stirpe sino a' tempi nostri per non interrotto corso di onori di regno e di chiare geste. Da quello è fresca ancor la memoria dell'avo del nostro Ardicino uomo in ambe le facoltà legali per quanto dava quel secolo peritissimo. La sua virtù acquistò fama nel Concilio di Costanza, quando i principi elessero fra tutti lui solo a chi affidare qualunque negozio. Nella qual congiuntura si governò a dir vero in tal maniera che come Monogamo 1) venne di poi per Martino V. eletto Cardinale. Raccorderei qui le sue illustri e stragrandi virtù, se il nepote non ritraesse dell'avo in modo che questo in quello, come in ispecchio, puossi ottimamente raffigurare. Fin dalla prima età avendo Ardicino esercitato nelle lettere il suo ingegno egregiamente da natura ordinato, in quelle pose tutte le mire per lasciare a' suoi posteri que' medesimi fregi che l'avo a lui. Io gl'intesi dir più volte che, quando erasi proposto a modello eccellentissimi personaggi, avea rinv ; orito la mente e l'animo con la memoria del suo avo.

Molte lusinghe acconce a far sopire e addormentar la virtù procacciò a noi la stessa natura: molte vie sdrucciolevoli fece aperte all'adolescenza nelle quali, s'ella camminar potesse senza mai inciampare, sarebbe un miracolo: di molte cose e varie e dilettosissime ci fe' pur copia, dalle quali non solo quell'età tenera, ma eziandio la più matura verrebbe invescata. Ma Ardicino s'ebbe cotanta gagliardia d'animo,

1) *Monogamo* vuol dire ch' ebbe una moglie sola, come *bigamo* due mogli e *poligamo* più di due: parole che derivano dal greco. I *Monogami* secondo i Canoni poteano essere sacerdoti, i *bigami* e i *poligami* no. L' istessa legge era nell'antica disciplina della Chiesa per le Diaconesse; perchè i bigami mostrano quasi di essere incontinenti, e perchè Cristo ebbe una sola sposa, cioè la Chiesa: la prima è una ragione morale e l'altra mistica.

Digitized by Google

nentiae fuit, ut respueret omnes voluptates, omnemque suae adolescentiae cursum in labore corporis, atque in animi contentione conficeret, ut illud avi exemplo directum iter ad laudem conservaret. Ita celeriter antecellere omnibus ingenii gloria contigit, ut magnam et pontificii et civilis juris cognitionem in aspectum lucemque proferret.

Vix adolescentia excesserat, cum Episcopum Novariensem non sacerdotes modo, sed etiam civitas ipsa votis publicis expetivit; ut facile intelligi possit quanta in eo significatio virtutis appareret, in quo tanta rei bene gerendae spes constituebatur. Si Pontius Diaconus Cyprianum, Severus Sulpitius Martinum, Leo Ambrosium dignos laude putaverint, quod illos Neophytos 2) hunc catechumenum populus ad Episcopatum vocarit, cur ego singulare non putem hunc admodum juvenem fuisse in ea civitate, quae viris prudentissimis abundabat, Episcopum cunctis suffragiis designatum? Hoc tantum munus 3) pene adolescenti vel committere quid aliud erat nisi praesentire quantus religionis, quantus ecclesiae propugnator esset futurus? quod deinceps multis rebus ostendit. Nam, Florentiae Vicarius Archiepiscopi cum esset, hoc virtutis specimen, hoc judicium animi dedit quod interdictum Pauli Secundi, non audentibus ceteris, promulgavit; et maximo periculo sui capitis auctoritatem Pontificis et hujus amplissimi Senatus dignitatem sustinuit contra principes civitatis, atque defendit. Hujus celebritate facti nactus est Romae Pontificem Paulum, qui de eo summa conceparat.

Nullus est omnium tam ignarus rerum qui non intelligat quae sunt in fortuna temporibus regi. Una virtus est altis defixa radicibus, quae loco dimoveri suo nullis temporum inclinationibus potest. Ardicinus in omni vita eum se praestitit, ut tanto major in dies accessio fieret dignitatis et gratiae. Sixti IV beneficio in collegium ascitus eorum qui ad Pontificem referunt, Aleriensis Episcopus declaratur. Legatus primum in Pannoniam, deinde in Germaniam profectus, ita legationem suam et mandata confecit, ut ejus qui miserat opinionem, eorum qui susceperant expectationem superavit. Erat Imperatori cum Rege Mathia bellum atrox et diuturnum: alebatur odium caede militum et direptionibus oppidorum; qui foederis essent interpretes missi complures, nihil profecerant.

2) In exemplari scriptum est *Nephitos* et *Cathecuminum*.

3) In exemplari legitur *mꝰus*, sed emendandum *munus*.

Digitized by Google

tanto bella guisa di virtù e continenza che gittò a tergo ogni diletto, e tutto il corso della su'adolescenza fornì nell' affaticare il corpo e applicar l'animo; perchè dietro le orme dell' avo non deviasse mai dal retto cammino della lode. E così rapidamente gli venne fatto superar tutti nel vanto dell'ingegno che diè saggio al pubblico della sua grande perizia nel diritto canonico e civile.

Non era appena uscito di adolescente che venne unanimemente richiesto a vescovo di Novara non solo dal Clero, ma anche dal Comune. Laonde puotesi agevolmente comprendere quanto gran fornimento apparisce in lui di virtù, mentre davaglisi tanto gran fiducia di buon rettore. Se furon reputati degni di lode Cipriano da Ponzio Diacono, Martino da Severo Sulpizio, Ambrogio da Leone perchè il popolo gli ebbe acclamati Vescovi, mentr'erano i primi due ancor Neofiti, e l'altro Catecumeno, e perchè io non dovrò tenere a cosa straordinaria che 'l nostro Ardicino ancor giovanetto fosse a pieni voti designato Vescovo di quella Città che per uomini savissimi assai fioriva? E il voler commettere questo sì grave officio a persona quasi adolescente non dava pruova dell' altrui presentimento che quegli sarebbe riuscito il saldo usbergo e scudo della religione e della Chiesa? Il che nell'avvenire fece chiaro e aperto in molte cose. Conciosiachè in Firenze. essendo Vicario dell'Arcivescovo, diede tal testimonio e segno della sua virtù e del suo coraggio; cioè promulgò l'inderdetto di Paolo II., al che non s'era mai niuno arrischiato; e con grandissimo repentaglio della sua vita sostenne e difese contro i Principi della città l'autorità del Pontefice, e la dignità di questo ragguardevolissimo Senato. Con la rinomanza di cotal fatto guadagnò in Roma l'amorevolezza di Paolo Pontefice, il quale avea già di lui altissimo concetto.

Non havvi uomo al mondo tanto ignaro d'ogni cosa che non comprende i beni di fortuna esser temporanei. La virtù sola ha salde e profonda radici, nè vicenda di tempo può sbarbicarla giammai donde allignò. Ardicino in tutta la vita adoprò in modo che quanto maggiore fosse il variar della sorte, tanto più crescesse in lui di giorno in giorno la dignità e il merito. Per opera di Sisto IV. messo nel novero dei Referendari vien nominato Vescovo di Leria. Recatosi in seguito come Legato prima in Ungheria e poi in Germania, così adempì la sua legazione e i mandati pontificî che superò e l'opinione di chi l'avea inviato, e l'espettazione di chi l'avea ricevuto. Fra l'imperatore e il re Mattia ardeva una guerra ostinata feroce; e l'odio facea si più vivo per la strage de' soldati, e pel guasto delle terre Di tanti che furon messi in mezzo a trattar l'accordo non ottenne mai niente nessuno.

Digitized by Google

Unus Ardicinus ingenio et prudentia sua periculosissimum bellum ad pacem societatemque convertit: et quibus paulo ante pax invisa fuerat, eosdem pacis auctor sibi obstrinxit memoria beneficii sempiterna, Mitto sedatos Interamnae tumultus; mitto Nursinos ex multorum annorum dissentione ad concordiam revocatos; mitto Perusiae interclusas omnes 4) seditionum vias; mitto Tiphernates atque Tudertes partim auctoritate compressos, partim obsequio mitigatos. Ac, ne unquam esset homo natus ad laborem negotiis curisque vacuus, accito in urbem, Sixtus officium subscribendi delegavit. Quanta id justitia, quanta fide administrarit, declaraturus erat Pontifex, nisi mors ejus optimas cogitationes intercepisset. Innocentius, primum negotiis omnium legatorum audiendis exequendisque praefectum, deinde ad subscribendi munus evocatum, in hordine vestro, non hominum potentium studio, non excellentibus gratiis paucorum, sed omnium vestrum judicio collocavit. Est illud amplissimum quod homini non generi, vitae non sanguini, cognitae virtuti non auditae nobilitati delatus est honor; sed tamen magnificentius est dicere quemadmodum gesserit quam quemadmodum ceperit Cardinalatum. In quo paucos annos ita vixit, ut nihil reliqui fecisse videatur quod accedere laudi temporis longinquitate potuisset: ita juris et divini et humani rationem cum aequitate conjunxit, ut natura aeque ac disciplina consultus esse videretur; integritas vero et fides ita probata semper, ut quo diplomata, quibus ipse subscripserat, pervenerunt, eodem hujus hominis fama penetravit. Alia multa generis ejusdem, cum sint omnibus nota, verborum ornamenta non quaerunt. Venio nunc ad domestica.

In maximis occupationibus distinguebat vir prudentissimus rationem officiorum ac temporum vicissitudinem laboris ac honestissimae voluptatis; et quantum temporis alius epulis profusioribus tribuisset, tantum hic sumebat sibi ad recolenda studia literarum. Laudat Cornelius Nepos Pomponium Atticum quod nunquam coenatum sit apud eum sine aliqua lectione, ut non minus animo quam ventre convivae delectarentur. Laudat Helius Hadrianum, quod literatos in convivio semper habuerit. Ambrosius Diaconus Atheniensis ad Chalcenterum scribit, se nunquam sumpsisse cibum sine lectione. nunquam venisse ad somnum,

4) In exemplari *Omnis* pro *omnes*, ut mos erat antiquis.

Digitized by Google

Il solo Ardicino col suo 'ngegno e con la sua prudenza potè mutare in pace e alleanza una dannosissima guerra. Mediante cotal beneficio egli autor della pace obbligossi eternamente coloro che poco prima avean la pace in abbominio. Mi passo delle turbolenze sedate in Terni; mi passo de' Norcini rappacciati dopo lunghe discordie; mi passo di Perugia. dove chiuse ogni via alle sedizioni; mi passo degli abitanti di Città di Castello e di Todi. parte de' quali ebbe col suo potere repressi, parte con le buone amnansati. Ed affinchè il gran uomo, fatto a posta per faticare, non mai restasse senza brighe e faccende, Sisto, chiamandolo in Roma, ordinollo suo Datario. Con quanta giustizia, con quanta fede cotesto impiego amministrasse avrebbelo fatto ben conoscere l'istesso Pontefice, se non gli veniva la morte a troncare i bei disegni. Successo Innocenzo, conferìgli in prima la prefettnra de' negozi delle Legazioni; in seguito, fattol Datario, il collocò nel vostro Collegio non mosso mica dal favor de' potenti, non dalle istanze di pochi amicissimi, ma dal consentimento di tutti voi altri. È in verità grandissimo decoro che quell' onore fosse a lui conferito per rispetto della persona non della stirpe, per merito di costumi non di sangue, per esperienza di virtù non per grido di nobiltà; ciò non ostante sarà meglio pel suo splendore il dire come esercitò il Cardinalato, che non come l'ottenne. In questa dignità visse poch' anni, ma in modo che non lasciò nulla da poter essere aggiunto a' suoi meriti, se l'avesse ancor tenuta più a lungo; e in tal guisa seppe il rigor delle leggi conciliar con l'equità che sembrava esperto tanto della scienza, quanto dello spirito delle leggi medesime. Fu poi d'una fede e giustizia sì salda che in qual parte giunsero i diplomi da lui sottoscritti ivi penetrò la sua fama. Molte altre cose su questo tenore, essendo note a ciascuno, non abbisognano di alcun fregio di parole. Passo ora alla vita domestica.

Nelle occupazioni di gran momento l'uomo savissimo assegnava a ciascun negozio l'ora sua. Avea pur l'ora del faticare, del compostamente ricrearsi; e quanto tempo avrebbe chiunque altro impiegato nel trangugiar senza più soverchia copia di cibi, tanto egli ne toglieva a mensa per riandar gli studî delle lettere. Cornelio Nepote si loda di Pemponio Attico, perchè niuno pranzò mai in sua casa senza udir leggere; affinchè i commensali desser pascolo tanto all' animo quanto al ventre. Elio si loda di Adriano, perchè a tavola tenea sempre letterati. Ambrosio Diacono Ateniese scrive al Calcèntero 2) di non aver

2) *Calcentero.* Fu questo un soprannome dato a Ditimo grammatico Alessandrino per essere instancabile a leggere e scrivere., giacché, secondo Suida, lasciò scritti 3500 volumi. *Calcentero* di origine greca vuol dir propriamente *intestini di bronzo*, e metaforicamente *instancabile.*

Digitized by Google

nisi unus ex fratribus sacris literis personaret, ut lectio orationem susciperet, oratio lectionem. Quibus ego verbis Ardicini laudem consequar, cujus mensa fons atque seminarium videbatur omnium doctrinarum? Erat hujus omne convivium diligenter audire quod legebatur; semper aliquid proponere; recta suscipere; prava non acriter confutare; disputationem contra se magis docere quam vincere. Deus immortalis, quantum mihi beneficium dedisse videbaris, quod vivebam in illo bonarum artium domicilio! Quicquid hoc est in me literarum ibi me didicisse fatebor semper, atque prae me feram. Inerat illi comitas non sine severitate, neque sine facilitate gravitas, ut esset intellectu difficile, utrum familiares magis eum venerentur quam amarent. Concursum plorantium et tempestatem querelarum tanta aequanimitate ferebat, ut irasci ne, si cuperet, quidem posset. At ne sua beneficentia proficisci ab ostentatione videretur, clam multorum hominum inopiam sublevavit. Ad religionem omnia cum referret, vitam monasticam sibi expetendam putavit; non quod ista non sit hominum generi fructuosior; sed quod illa facilior videretur et tutior ad salutem: cum praesertim excellentium virorum auctoritate niteretur. Etenim Basilium cognomento Magnum Episcopum in Cappadocia Caesariensem Amphilochius ejus discipulus tradit ad monasterium perfugisse. Gregorius Nazianzenus Episcopus, homo suorum temporum ingeniosissimus atque eloquentissimus, cum successorem sibi delegisset, ruri vitam monachi duxit. Caelestinus Pontifex Maximus, contemptis rebus omnibus, in solitudine vixit. Petrus Damianus, qui multa in suo genere miranda conscripsit, Cardinalatu se abdicavit, ut vitam monasticam sequeretur. Horum exemplo Ardicinus degere id genus vitae voluisset, quod maxime adamavit. Quoties Sixto se supplicem objecit? Quoties ab Innocentio diuturnis precibus efflagitavit, ut sibi potestas fieret abeundi? Quoties hunc ego vidi, Patres amplissimi, cum legeretur Ioannes Cascianus, qui mores Anachoretarum vitamque conscripsit, quoties hunc vidi cogitatione suspensum teneri, quasi ad illam vitam tranquillam et quietam ipsa contemplatione traheretur? Abiit, et divino satis consilio fecit. Ab Innocentio severissimis decretis, et vobis maxime annitentibus, revocatus, quid aliud egit, quam ut nihil instituto suo faceret alienum? Nam, ut omittam triduana jejunia hebdomadum singularum, et quotidianas verberorum acerbitates, dimissis a cubiculo ministris, et omni remota mollitie, in lecto durissimo quiescebat: si est illa quies appellanda quae assiduis orationibus

Digitized by Google

mai preso cibo senza lettura, non mai sonno senza che uno de' suoi fratelli gli recitasse qualche squarcio sacro ad alta voce, affinchè la lettura tenesse della declamazione, e per la declamazione si ritenesse meglio la lettura. Con quai parole adunque non leverò io a cielo Ardicino, la cui mensa parea sorgente e semenzaio di tutte dottrine? Durante il desinare non faceva altro che ascoltar con attenzione quanto mai veniva letto, che propor sempre una qualche quistione, difenderla dal lato giusto, confutar bel bello gli errori degli avversari, far conoscere a' disputanti, piuttosto che vincerli, le armi di ferirlo. Dio immortale che gran beneficio mi dèsti mai nel farmi vivere in quell'albergo di sapienza! Quel tanto che io so di lettera l'appresi colà; e questo confesserò e raccorderò per sempre. In lui trovavi cortesia congiunta a severità, gravità mista a dolcezza in modo ch' era malagevole intendersi, se più amore che venerazione gli portassero i suoi serventi. Con tanta moderazion d' animo tollerava la folla de' piagnoni e la tempesta de' richiami che, anche volendo, non potea adirarsi. Ma, perchè la sua carità non sembrasse parto di ostentazione, secretamente sovveniva del proprio ben molti indigenti. L' unico suo pensiere essendo la religione, stimò buona per sè la vita monastica; non perchè cotesta del prete non sia più utile al civil consorzio, ma perchè quella del monaco sembra più espedita e sicura all' eterna salvezza: tanto più poi ch' era sostenuto dall' autorità di uomini eccellenti. Con ciò sia che Basilio Magno Vescovo di Cesarea in Cappadocia, come narra il suo discepolo Anfilochio, si ritirò in un monistero. Il Vescovo Gregorio Nazianzeno, uomo a' suoi tempi di grandissimo ingegno ed eloquenza, elettosi 'l successore, in un ritiro menò vita da monaco. Il Sommo Pontefice Celestino, messo tutto in non cale, fece vita da romito. Pier Damiano, che scrisse assai cose nella qualità loro stupendissime, rinunziò al Cardinalato per darsi al monaco. Dietro l'esempio di costoro avria voluto Ardicino abbracciar per sè tal condizione di vita ch' eragli stata sempre sommamente a cuore. Quante suppliche non fec'egli a Sisto IV? Quante continue e ferventissime istanze ad Innocenzo VIII per averne il permesso? Quante, quante volte, illustrissimi Padri, allorchè leggevasi in Giovanni Casciano, che descrisse i costumi e le vite degli Anacoreti, non vid' io costui, io stesso rapito fuor di sè; quasi nell' estasi della sua mente gustasse in vero la dolcezza e tranquillità di quella vita? Alla fine partì, e secondò l' ispirazione del cielo. Richiamato subito da Innocenzo con decreti severissimi e per gli stimoli vostri, qual ne fu la condotta? Visse sempre coerente alle sue massime. Imperocchè, lasciando a parte il digiunar che facea di tre dì in ogni settimana, e la giornaliera asprissima disciplina, egli, senz'aver con sè camerieri, e lasciata ogni morbidezza, su durissimo letto si metteva a riposare: se pure sia da

Digitized by Google

dies noctesque jungebat. Incidit in gravissimum morbum. Quo animo, qua medicorum admiratione quinque mensium valetudinem tulit? Saepe formidine mortis et doloribus, qui ex curatione capiuntur, animus hominis certo de statu dimovetur: hic vero, cum toto corpore debilitaretur, animo tamen non cedebat. Fuit laudatis antiquorum mortibus par exitus. Vidi ego deficientem tanta vultus costantia, ut non ex vita, sed ex domo in domum migrare videretur. Ego ne tuos, Ardicine, labentes oculos vidi? Ego ne tuum corpus exangue, quod tanquam imaginem virtutis expressae contueri solebam, tetigi? O diem funestum, et mihi ad sempiterni memoriam temporis luctuosum! Quantum patria tua vulnus accepit! Quatuor intercedunt anni, cum renunciatus illi Cardinalis fuisti; nunc eodem ipso tempore tui funeris exequiae nunciantur. Infelix et calamitosa domus quae habebit ornamenta, quae solatia, quibus laetari ac perfrui possit? Ubi adolescentia praeclarissime traducta? Siccine avi tui vestigia sequebaris, ut etiam commune cum illo tibi domicilium mortis deposceres? Ubi sunt officiosi tui labores, qui nullam tibi partem neque diurnae, neque nocturnae quietis impartiebant? Ubi honores in quos, velut meritorum gradibus, ascendisti? Ubi justitiae vindices manus, quae famam tui nominis propagarunt? Ubi studia bonarum artium, quae domi tuae florebant? Omnia tecum uno tempore siluerunt: omnia uno impetu mors ademit: omnia una eripuit hora. Memini, memini, neque unquam illius temporis obliviscar, cum redires in urbem quot lacrymas effudisti. Nunc illam tranquillitatem animi et securitatem, quam vita denegavit, morti acceptam refers. Nunc intelligis quanto melius bonitatis fructus in conscentia quam in fama reponatur. Atque omnes. qui tuo interitu commoventur, desiderium tui contemplatione vitae per virtutem actae tollerabunt. Ea vel una consolatio me sustentat, quod, si uniuscujusque testis est vita, non dubito quin perpetuam beatitudinem sis consecutus. Et qui tantopere pro augendis Ecclesiae commodis apud homines laborasti, nunc pro diuturnitate illius apud Deum precibus labores tuis. Ego, si unquam officio defui meo, si te aliquid offendi, veniam peto. Tibi dedi quantum maxime potui; daturus amplius, si quid meipso majus habuissem. Nunc dare nihil, praeter has infelices lacrymas possum. Id restat, id habeo, id faciam, ut, donec vita exuperabo mea, nunquam de tuis laudibus contieescam. Dixi.

Digitized by Google

dirsi riposo quello che ogni notte sino a giorno il tenea in continue orazioni. Cadde gravemente ammalato. Ma con qual rassegnazione, con qual istupore de' medici non sopportò egli il male pel lungo spazio di cinque mesi? Spesse volte il terror della morte, e gli spasimi che dànno i rimedi fanno l'uomo mancar d'animo. Ma egli. quantunque spossato affatto della persona, pur tuttavia serbava l'animo intero, e la ultima sua dipartita fu eguale alle decantate morti degli antichi. Io, io vidi lui spirare con sì intrepido aspetto che parea non mica lasciar la vita, ma un domicilio per l'altro. Ah io fui quegli, o Ardicino, che mirai spegner le tue luci? Io che toccai il tuo corpo esangue, quel corpo ch' era a' miei occhi qual vivo simulacro di virtù? O giorno funesto, e per me eternamente lugubre! Oh l'acerba ferita che toccò alla tua patria! Quattr'anni fa venne a lei annunziato la tua promozione al Cardinalato, e mo' nella medesima stagion d'allora le si annunziano le pompe del tuo funerale. L'infelice e disgraziata casa paterna dove troverà altri ornamenti e conforti da poter godere e stare in festa? Dov' è la tu' adolescenza nobilmente vissuta? Così adunque calcavi le orme dell' avo che volevi comun con lui anco il sepolcro? Dove son gite le tue belle fatiche per gli altri, che o di giorno o di notte non mai faceanti riposare? Dove le dignità alle quali, secondo il crescer de' meriti. gradatamente t' innalzasti? Dove le mani vendicatrici della giustizia che difesero la fama del tuo nome? Dove i buoni studï che fiorivan la tua magione? Tutto in un sol punto insiem con te s' è fatto muto: tutto con un solo assalto ci ha la morte involato: tutto tutto un' ora sola ci ha rapito. Oh sì, sì ricordomi, nè mai lo scorderò, delle lagrime che spargesti, quando dal chiostro fosti in Roma richiamato. Ora ringrazi la morte che t'ebbe donato quella pace e dolcezza di spirito che ti negò la vita. Ora comprendi quanto dia miglior guadagno una buona coscienza che una bella fama. E a tutti quelli che stanno rattristati per la tua morte riuscirà meno amaro il desiderio della tua persona col contemplarne le opere virtuose. A me poi una cosa soltanto reca conforto che. se dalla vita ben si argomenta la fine di ciascuno, son certo che godi la eterna gloria; e tu, che appo gli uomini ti brigasti forte pel maggior prò della Chiesa, ora appo Dio ti brigherai con prieghi per la sua durata. Io, se mancai qualche fiata al mio debito, se ti feci qualche sgarbo. te ne chieggio perdono. Tutto quel ch' io poteva ti diedi; e, se avessi avuto di più, anche di più t' avrei dato. Al presente non posso darti che queste lagrime infelici. Quel che mi resta, quel che posso, quel che farò si è di predicar le tue laudi finchè mi basti la vita. Ho detto.

Digitized by Google

Leander Pelagallus Perusinus Prothonotarius et Cubicularius Apostolicus Remo et Illmo Dno Ascanio Mariae Sfortiae Vicecomiti Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellario.

Hanc orationem, Princeps amplissime, Francisci Carduli Narniensis quadrienno et amplius occului et suppressi, quod mihi e Germania missa fuit ea lege ne publicaretur; quanquam non ita continere domi potui, ut non viris literatis, et illis quidem paucis, eam quotidie flagitantibus commodaverim. Quorum Pius tertius Pontifex Maximus vir summo judicio, cum esset Cardinalis, hujus adeo lectione delectabatur, ut eam omnibus aetatis nostrae orationibus anteferret, (plus aliquid dicam) ut nihil se legisse, post felicissimas et divinas illas orationes Ciceronis, elegantius fateretur. Nunc vero, cum videamus quales orationes in concistoriis publicis habeantur, volui hanc emittere ad illustrissimam dominationem tuam, quae in aliarum comparatione tanto luculentior apparebit, quanto materia est illustrior: quam non minore studio damus, ut illi gratum faciamus, quod Franciscus habuit, ut prodesset.

Digitized by Google

Leandro Pelagallo da Perugia Protonotario e Cameriere del Papa all' Illmo e Revmo D. Ascanio Maria Sforza Visconti Vice-Cancelliere di Santa Romana Chiesa.

Quest' orazione, magnifico Principe, di Francesco Cardoli da Narni tenni per quattr' anni e più chiusa e nascosta, perchè mi fu mandata di Germania con l'obbligo che non la dessi mai fuori: avvegnachè non mi venisse fatto ritenerla a me in modo che non l'imprestassi ad alcuni pochi letterati, i quali con istanze continue me l' andavan chiedendo. Fra cui, quand' era Cardinale, il Sommo Pontefice Pio terzo, personaggio di esquisito giudizio, tanto piacere ritraeva dalla lettura di cotal orazione che preferivala a tutte le altre della nostra età; e (dirò anco di più) confessava non aver nulla letto fin qui di più elegante dopo le classiche e divine orazioni di Cicerone. Ora poi, in veggendo io quali orazioni sien recitate ne' pubblici concistori, piacquemi spacciare alla signoria tua illustrissima la presente, la quale a paragon delle altre parrà tanto più bella pel dettato, quanto si è più splendida per la materia. E questa noi doniamo con desiderio di far cosa grata alla Signoria tua desiderio non minor di quello ch' ebbe Francesco di giovarla.

Digitized by Google

Maximillanus Romanorum Rex semper Augustus Serenissimo Frederico Siciliae et Hierusalem Regi fratri carissimo.

Egit apud nos, et illustrissimos sacri romani imperii Principes causam italicae libertatis, ex officio a nobis delegato, Franciscus Cardulus Narniensis Secretarius noster oratione copiosa et gravi, qua omnium judicio tantam est laudem consequutus, quantam in Germania fortassis unquam nemo. Qui cum regnum quoque Serenitatis tuae, quam speciali demereri obsequio studuit, ab omni prohibendum injuria persuaserit, non indigna nobis visa res est, ut hoc ei notum faceremus, quo intelligat a) nos, etsi rebus italicis animum jamdudum intenderamus, tamen illius oratione b) permotos una cum eisdem Principibus expeditionem pro Italia decrevisse.

In Augusta Vindelica Civitate nostra imperiali. Die XV Iulii 1500.

a) Codex bibliothecae S. Marci Venetiarum habet *intelligat*, et Mansus in Balutii Miscellanea *intelligas*. Hic Codicis lectionem anteponendam existumo, quod, ut ex verbis praecedentibus apparet, haec esse debet constructio: *quo Serenitas tua intelligat*.

b) In Codice legitur *actione*, in Manso *oratione*. Sed cuique Codicis error patet; nam Caesar fuit procul dubio Francisci Carduli *oratione*, non *actione* permotus.

Digitized by Google

Massimiliano Re de' Romani sempre Augusto al serenissimo e carissimo fratel suo Federico Re di Sicilia e di Gerusalemme.

Nel nostro cospetto, e degl'illustrissimi Principi del sacro romano impero, avendogliene noi commesso il carico, trattò la causa della libertà d' Italia Francesco Cardoli da Narni nostro Segretario con una grave ed eloquente orazione, per la quale, a parer comune, procacciò tanta lode che forse mai niuno in Germania. E siccome ci persuase ancora di guardar da ogni offesa il regno della serenità tua, della quale con singolar devozione cercò di ben meritare, per tanto non è paruta a noi cosa indegna metterla a parte di ciò, affinchè comprenda che, sebbene noi da gran pezza avessimo l'animo rivolto alle cose d' Italia, pure stimolati per la costui orazione decretammo unitamente a cotesti Principi una spedizione a favor della Italia.

Dalla nostra città imperiale di Augusta il 15 luglio 1500.

Digitized by Google

Francisci Carduli Nariensis oratio ad Maximilianum Caesarem Augustum in conventu Vindelico Principum Germanorum dicta pro libertate Italiae, sive pro Ludovico Sfortia Mediolani Duce, anno Jubilaei mense Julio a).

Si quis forte miratur, Auguste Caesar, quid sit quod Italia, per tot saecula tot eminentium Oratorum, quorum ego fulgore perstringor, alumna et parens, hodierno die b) in hoc consessu Principum nobilissimo utatur hoc uno, eodemque parum idoneo deprecatore suae calamitatis, ut existimet hanc causam non quanti putamus esse faciendam; is debet hoc quoque inter eius adversa numerare, quod intermissa potestas, non modo libere vivendi, verum etiam loquendi de libertate videatur. Nam, qui felicissime solent in hac exercitatione versari, tacendum sibi hoc tempore arbitrantur eadem omnium ignavia pene fatali, qua dominatum patiuntur. Ita me unum, et infimum fortassis eorum qui confugientem ad te Ludovicum Sfortiam sequuti sunt, ad suscipiendum hoc munus suscitavit jucundus et liberalis conspectus tuus, qui caeteros recreavit. Et quantum infirmitas huius meae in dicendo facultatis potuisset ab eodem studio c) deterrere, tantum id adhortari

Digitized by Google

ORAZIONE

di Francesco Cardoli da Narni a Massimiliano Cesare Augusto recitata nella città di Augusta alla Dieta de' Principi Germanici in favore della libertà d' Italia, ossia di Ludovico Sforza; correndo l' anno del Giubileo e 'l mese di luglio.

Se alcuno per sorte farà le maraviglie, o Cesare Augusto, donde avvenga che l' Italia, alunna e madre per tanti secoli di tanti insigni oratori, il cui splendore m' abbaglia, nel giorno d'oggi, e in sì orrevole assembramento di Principi si serva di questo solo, e insieme poco acconcio patrocinatore della sua calamità, così che tenga non esser da fare tutto quel conto che vogliamo della presente causa, egli debbe fra le disgrazie di lei anche questa riporre; mentre non solo sembra tolta a noi la facultà di vivere liberamente, ma eziandio di parlare sulla libertà. E quelli che sogliono con buon successo in siffatto esercizio operarsi, reputan meglio per sè stessi in quest' occasione tacersi, presi da quella medesima quasi fatale e universale inerzia per cui soffrono in pace anche il proprio giogo. Ma affinchè io solo, e l'infimo forse di tutti quelli che tennero le parti di Ludovico Sforza tuo cliente, togliessi sulle spalle sì gran soma, fummi stimolo il tuo benigno e umano aspetto che a chiunque altro fu sempre cagion di conforto. E quanto la pochezza della mia eloquenza doveami da siffatto intendimento stornare,

Digitized by Google

visum est, quod huius magnitudo rei, cuius utinam foret ratio minuenda. non videtur apud te, Caesar, extenuari verbis posse. Nam cum semper ad decus et laudem virtutum via contenderis, ut esses qui perinde rebus gestis ac dignitate praecelleres, facile intelligis, quanta mihi offeratur ad dicendum materia, quae tanta tibi subministratur ad gloriam. Siquidem instituitur oratio mihi, non de injuria cuiusquam privati, aut civitatis unius, aut exterae nationis prohibenda aut vendicanda, sed de recipienda per te totius Italiae libertate; qua neque nos exigere a te majus, neque tu praestare magnificentius quidquam potes. Agitur enim de liberando, reddendoque Italiae Ludovico, quae carere tam potest eo quam libertate: agitur ne serviamus iis, quorum dominatio, ut invalescere non potest sine imperii detrimento. ita, si cohibeatur, est allatura nomini tuo aeternitatem: agitur ne principatus et caput Cristianae religionis nomen, quod unum etiam d) reliquum tenet, omittat. Quae quamquam, ut magna sunt. ita tibi provisa esse ratio celeberrimi huius habendi conventus ostendit; tamen ita mihi de suscipiendo bello dicendum videtur, ut ostendam primum id quam justum sit, deinde quam necessarium, tum quam idem facile, postremo quam tibi et imperio et huic nobilissimae nationi gloriosum futurum. Quidquid enim e) tu, Caesar, ut vos Principes ornatissimi, ex Italiae feceritis utilitate, debet id quidem jure factum videri; sed Ludovici Sfortiae tanto liberandi ac restituendi causa justior, quanto primum expulsi, deinde capti major injuria. Quae quanta sit, facilius intelligetur, si causas et initiab elli, quod ei uno tempore Gallus et Venetus intulerunt, exposuero.

Hisce annis Ludovicus Valesius Aurelianorum Princeps, cum Mediolanensem Ducatum falso putaret ad se pertinere, quod avia paterna Valentina Vicecomes Philippo fratri, potiusquam eius filia Blanca Ludovici Sfortiae mater, quae legitima non esset, succedere debuisse in eo Ducatu videbatur, urbem Novariam cepit proditione paucorum et fiducia redeuntium copiarum, quibus Carolus VIII. Gallorum rex in Neapolitanum regnum pervaserat. Eius urbis oppugnationem sustinere non potuit; atque, ut varietas fortunae tulit, paulo post, Carolo vita functo, in regno successit; et provectus ad fortuitum principatum, qui temperare debebat inopinatae felicitati, facultatem sibi oblatam esse ad

Digitized by Google

tanto è sembrato m' abbia dato impulso il pensiero che la gravezza di questo negozio (e il ciel volesse che se ne potesse scemar l' importanza) non potria mai appo te, o Cesare, perder niente di conto qual che ne siano le parole. Imperrocchè, avendo tu sempre inteso, dietro le orme della virtù, all' onore e alla lode, per essere il primo sì nelle imprese come nella dignità, agevolmente comprendi quanta materia si offra a me per parlare, e quanta a te per procacciar nominanza. Io mi propongo al certo di persuaderti in questo discorso, non già che tu debba impedire, o vendicar l' ingiuria di un privato, o d' una sola città, o d' una strania nazione, ma ricuperare la libertà di tutta Italia; della qual libertà nè noi possiam pretendere da te cosa maggiore, nè tu fare a noi cosa più bella e magnifica. E nel vero si tratta liberar Ludovico, e renderlo all' Italia, la quale può far tanto senza di lui, quanto della libertà: si tratta che non cadiamo sotto il giogo di coloro la cui signoria, siccome non può stabilirsi senza danno dell' impero, così, se sia repressa, renderà eterno il tuo nome: si tratta che 'l principato e 'l capo della religion cristiana non perda quell' unico nome che fin qui gli resta. E avvegnachè il partito preso di aver convocato questo famosissimo consesso addimostri come queste cose sieno di moltissimo peso, e come tu v' abbi già tolto provvedimento; niente di meno sul punto dell' intraprender la guerra parmi dover parlare in modo ch' io provi in primo luogo quanto ella sia giusta, secondo quanto necessaria, terzo quanto facile, e per ultimo quanto a te all' impero e a questa nobilissima nazione gloriosa. Imperocchè, quantunque cose tu, o Cesare, e voi, Principi ornatissimi, farete a pro' d' Italia, tutto debb' esser fatto secondo giustizia. Ma si è cotanto più giusta la causa del liberare e restituire Ludovico Sforza, quanto maggior l' ingiuria d' averlo prima cacciato, e poi tenuto. La quale ingiuria, come sia grave, verrà più facilmente compreso nello esporre ch' io farò la cagione e 'l principio della guerra, che a lui mossero d' accordo nel punto istesso i Francesi e i Veneziani.

Nel corso di questi anni Ludovico Valesio Duca di Orleans, pretendendo senza ragione che se gli appartenesse il Ducato di Milano, perchè Valentina Visconti su' avola paterna parea dovesse in quello succedere al proprio fratello Filippo meglio assai che la costui illegittima figlia Bianca madre di Ludovico Sforza, prese d' assalto Novara per tradimento di pochi cittadini, e fidato nel ritorno di quelle truppe con che Carlo VIII re di Francia era sin dentro il regno di Napoli penetrato. Ma non potè riuscir bene nell' espugnazione di quella città; e in seguito, dopo la morte di Carlo, come vuolle il variar della sorte, egli successe nel regno; e levato per caso a quella dignità principesca mentre usar dovea moderazione in così inaspettata felicità, stimò che

Digitized by Google

infensandum denuo Ludovicum Sfortiam est arbitratus: quamquam id aggressurus non videbatur sine viribus Italorum. Eo tempore Venetus est inventus qui, cum celeberrimos Apuliae portus loco pignoris, et Pisas urbem Thusciae nobilissimam per speciem tuendae contra Florentinorum potentiam libertatis obtineret, ipse sibi opinionis errore finxerat Italiae principatum, et intulerat Florentinis arma. quibus interim oppugnatio Pisanae urbis et mentio pignoris ex Apulia reducendi cederet. Hos Venetorum conatus et impetus Ludovicus Sfortia repressit atque retardavit; cui semper ea consilia studiaque fuerunt Italiae pacis, ut fines intra suos quisque consisteret. Illi vero, tanquam sibi de praesumpta dominatione, si opes Ludovici Sfortiae diutius steterint, desperandum fuerit, adventum Ludovici Gallorum Regis, et Cremonam et agrum f[illegible], quem fluvius Adua terminat, emercantur. Ita duo potentissimi hostes Gallus et Venetus ineunt contra Ludovicum Sfortiam belli societatem; alter cupidine dominandi, sive ut maculam Novariensi obsidione susceptam deleret; alter quod ex mortalitate Ludovici Regis, et odio Gallicae nationis avare et superbe sperabat reipublicae suae, quae interitura non esset, Insubriam, si Gallus ea potiretur, accepturum fuisse. Ludovicus autem Sfortia, tantis utrinque viribus impeditus, excessit, atque in Germaniam receptum sibi statuit; unde paucis post mensibus revocatus, nihil magis posse videbatur a populis suis quam temperamentum amoris et modum caritatis exposcere. ut illa fuga illud exilium optandum sibi expetendumque fuisse videretur, ex quo tam popolaris et honorifica restitutio sequebatur. Si quod gaudium fore putavimus, id exitium non fuisset. Nam, post receptam Insubriae partem copiis eductis, cum victoriae propius quam qui vicerint. esset, detrectantibus bellum, quibus maxime fidebat, Helvetiis, Novariam se recepit; ubi jam gliscente proditione, cuius antea ne suspicio quidem cuiquam erat ulla, cum neque illos educere ad pugnam, neque ipse sibi quaerere salutem fuga sine dedecore suo et miserabile caede suorum. quos relinqueret, posse arbitraretur, pactus est hosti deditionem, sibi et suis incolumitate promissa. Sed non ideo tanti facinoris machinatores instituto sceleri temperarunt. quominus violentes ei manus afferrent. Quid ergo de tanta

Digitized by Google

fossegli parato l' acconcio di poter Lodovico Sforza nuovamente travagliare; avvegnachè dèsse vista non voler tentar l' impresa senza il concorso delle forze italiane. In quel tempo trovavansi i Veneziani i quali, tenendo come per pegno i più famosi porti della Puglia, e Pisa nobilissima città di Toscana sotto specie che difendessero la libertà contra la potenza de' Fiorentini, avean scioccamente pensato d' ottener la balìa d' Italia, ed avean mossa guerra contr' a' Fiorentini, a' quali frattanto darebbe da fare l' espugnazion di Pisa, e l' impresa di volere affrancare i porti della Puglia. Codesti tentativi ed assalti de' Veneziani Ludovico Sforza represse e contenne; come quello che per la pace d' Italia fe' sempre ragione ed ebbe a cuore che ciascuno se ne stesse quieto dentro a' propri confini. Ma eglino, vedendola per loro disperata rispetto al sognato principato, se lo stato di Ludovico Sforza reggesse più in lungo, pattuirono a prezzo l' intervento di Ludovico re di Francia e 'l possesso di Cremona e del territorio che termina col fiume Adda. Così due poderosissimi nemici il Francese e 'l Veneziano contro Ludovico Sforza s' uniscono a far guerra; l' uno per ismania di dominare, o per cancellar l' ignominia avuta dell' assedio di Novara; l' altro perchè, succedendo la morte del re Ludovico, e stante l' odio ch' hanno gl' Italiani alla schiatta Francese, sperava con animo avaro e superbo poter tutta l' Insubria, se i Francesi se ne impadronissero, guadagnare alla sua repubblica creduta immortale 1). Il perchè Ludovico Sforza, stretto e impacciato per ogni lato da tante forze, si pose in fuga, eleggendosi un ricovero in Germania; donde richiamato dopo pochi mesi, pareva non avesse egli altro a desiderar di più da' suoi popoli fuor che un po' di moderazione nel grand' entusiasmo ed amore che gli addimostravano: così che quella fuga, quell' esilio sembrava fusse stato per lui cosa buona e desiderabile, mentre ne otteneva un ritorno onorifico e a voce di popolo acclamato. Se mai credemmo che qualche allegrezza dovesse perciò derivare, noi fummo ingannati, e non sarebbe tal rovescio incontrato. Però che, dopo ricuperata Ludovico Sforza, col mettere in campo le schiere, parte dell' Insubria, nel punto che la vittoria piegava più dal suo lato che non da quello di chi avrebbe vinto poi, egli veggendo gli Svizzeri, sui quali sommamente fidava, ricusare di venire a giornata, si rifuggiò a Novara; dove già crescendo la congiura, della quale nessuno mai aveane per niente avuto sentore, e pensando di non potere nè impegnar gli Svizzeri a battaglia, nè procurar per sè uno scampo con la fuga senza la propria infamia e l'orrendo macello de' suoi che abbandonar dovrebbe; pattuì arrendersi al nemico col salvocondotto della famiglia e della propria persona. Ma gli operatori di sì grande reità non per questo dalla scellerata impresa desistettero, chè gli misero arditamente anco le mani addosso. E che

Digitized by Google

re dicam? Quid? Officium linguae vincit perfidiae magnitudo. Circumventus a sicariis et latronibus innocentissimus atque optimus Princeps in manus hostium, velut ad supplicium capitis, ex urbe proripitur. Frustra militum fidem, cui salutem suam commiserat, invocabat; frustra indignitatem rei deprecabatur; frustra effugium aliquod implorabat; frustra nomen Caesaris auctoritatem imperii testabatur. Proditus a suis, deceptus ab hostibus, ductus in Galliam Lugdunensem, contra jus gentium, contra leges pactionis, contra fidem, contra jurisjurandi g) religionem carceri est addictus: hoc factum non tam familiae suae quam Italiae cunctae funestum et luctuosum. Cardinalis Ascanius, qui Mediolani tunc erat, cum recta Romam versus effugeret, unde fratri subsidio venerat, interceptus a Venetis, quod sibi perfugio h) sperabat esse futurum, non intellexit miser nihil interesse utrum per Venetos Gallis, an per Helvetios traderetur; ut homo tanta virtute, tanta dignitate contra religionem, contra Deum sit coactus eandem cum fratre calamitatem miseriamque subire.

Causa Ludovicum Sfortiam primum exturbandi, deinde capiendi quae fuerit, audistis. Ego Valentinae sorori, an filiae Blancae Philippi deberetur haereditas, ullam in partem coram legum conditore non puto disputandum; quotus enim quisque jurisperitus scire se mulieres arceri successione Feudorum, et Mediolanensem Ducatum, qui desiverat in Philippo, reversum esse ad jus imperii profitebitur k). Sed judicio ac munere tuo ex horum Principum auctoritate factum est, Caesar, ut, cujus in administrandis rebus ingenium per tot annos prudentiamque cognoveras, eumdem affinitate, eumdem jure Ducatus et titulo dignum existimasti i). Quod cum ita sit, non video quam ob rem Gallus ad occupandam Insubriam nomen praetendat haeredis: nisi ut aeque ditionem imperii atque Ludovici opes infringeret; praesertim cum id bellum conflaverit nefario foedere ac societate Venetorum, qui quo semper fuerunt erga imperium animo declarant Italiae, quas occupant, civitates. Quare multa sunt, ex quibus apparet plus habiturum esse justitiae bellum quod pro Ludovico susceperis, quam hostium arma iniquitatis, quae summa fuit, habuerunt. Etsi auctoritatem imperii sustinere, sua cuique reddenda curare, ire obviam eius injuriis, cujus inimicos ducas tuos, peculiaris et propria videtur laus esse justitiae; tamen oboriuntur alia multa, quibus est

Digitized by Google

dovrò io dire di cotal accidente? Che dire? Non ho parole per esprimere un'azione sì esecranda. Circondato da ladri e sicarï, e tra li artigli de' nemici, l'ottimo e innocentissimo principe vien trascinato fuor di città, come per esser condotto al supplizio. Indarno invocava la fede de' soldati a chi avea commesso la sua salute; indarno cercava con preghiere allontanar da sè l'infame azione; indarno implorava uno scampo; indarno facea valere il nome di Cesare e l'autorità dell'impero. Tradito da' suoi, ingannato da' nemici, e condotto nel Lionese, venne contro il diritto delle genti, contro i patti stabiliti, contro la fede e contro l'osservanza de' giuramenti in duro carcere astretto: vicenda fu nesta e dolorosa non tanto per la sua famiglia, quanto per tutta l'Italia. Il Cardinal Ascanio, che allora stanziava a Milano, nel fuggir che facea difilato verso Roma, donde erasi partito per soccorrere il fratello, catturato per via da' Veneziani, mentre sperava che lo stare in lor potere gli servirebbe a sicurtà, non comprese poveretto che nulla importava, se o per parte de' Veneziani, o per parte degli Svizzeri venisse ai Francesi consegnato; purchè egli fornito di tanta virtù e dignità fusse obbligato, contr'ogni rispetto dovuto al suo sacro carattere e a Dio, di subir col fratello l'istessa miserabile sventura.

Voi udiste qual fu la cagion prima di levar lo stato a Ludovico Sforza, e poi catturarlo. Io non credo da dover punto muover quistione dinanzi da colui che dètta leggi, se il retaggio di quel ducato spettasse o no a Valentina, o a Bianca: la prima sorella, e l'altra figlia a Filippo. Imperocchè ciascun legista dichiarerà da sè in qual testo si truovi che le femmine non possano aver dritto di successione ai feudi, e che il ducato di Milano con la morte di Filippo sia ricaduto all'impero 2). In quanto a te però, stante il tuo giudizio e la tua concessione istessa, convalidata da questi Principi, è cosa di fatto, o Cesare, che quel medesimo, di cui avevi per tanti anni sperimentato innanzi l'attitudine e accortezza nello amministrar le pubbliche bisogne, tieni ora, e come degno della tua parentela, e come degno alle ragioni e al titolo di Duca. Perchè, stando così la faccenda, non veggo con qual fondamento s'usurpino i Francesi il nome di eredi per occupare l'Insubria: se pur non vogliano insieme allo stato di Ludovico mettere a fondo l'imperial signoria; avendo specialmente in cotal guerra fatto una pessima lega e comunanza co' Veneziani; i quali di che animo sieno stati sempre verso l'impero, lo mostran bene quelle città d'Italia che s'hanno in potere. Laonde per molti capi si rileva che sarà più giusta la guerra che tu a favor di Ludovico imprenderai, che non furono ingiuste (e l'ingiustizia fu somma) le armi de' nemici. E comechè il mantener salda la reputazion dell'impero, il procurar di rendere a ciascuno il suo, il far fronte agli oltraggi de' tuoi creduti nemici sembri esser debito e peculiar vanto di giustizia; pure vengono

Digitized by Google

tibi magnopere providendum, ne tam impium sit detrectare pro Ludovico bellum, quam suscipere justum. Saepe majores tui pro amicis, ne quid acciperent detrimenti bella gesserunt: tu necessarium et propinquum injuriosissime spoliatum et captum atque inultum relinquas? Illi regum et principum sociorum imminutas opes non tulere: tu principatum, quem dederas, ereptum negligas? Illi alienos ex commendatione sola rerum suarum in fidem accepere j): tu eum, qui te atque hos Principes unicum perfugium atque praesidium fortunarum suarum voluit esse, destituas? l) Illi remotos et longinquos ab injuriis prohibuere; tu, quem fidem tuam et hujus nationis auxilium implorantem videris, cum sedibus, quas virtuti suae commendasti, profugum, immo captivum esse patiaris? Eum reducem esse nolis, quem si ducem non appellasses, omnino appellandum putares? Nuper intelligere poteras, si magna tibi ex instituto eo habebatur, quanto ex restituto major habenda fuerit gratia, cum audires m) quotidie nuntiari Mediolanenses, atque Insubres omnes et Ligures, inter hostium tela, rege coram, Ludovicum Sfortiam requisisse, Ludovicum votis publicis expetisse, Ludovici, vel solius et nudi, reditum quotidianis pene clamoribus flagitasse. Patere hoc loco, Caesar, eius laudes in tua redundare, cui tu longe plura n) tribuisti rerum, quam ego tribuere possim ornamenta verborum. Mediolani cum essem, intuebar eius vitae rationes: consilia in capiendis, gravitatem in obeundis negotiis, mutationes o) laborum loco remissionum admirabar: obstupescebam saepe tantum in summa rerum potestate p) modum, tantam aequitatis religionem, tantam legum reverentiam cum viderem ut, quae singulae virtutes in singulis praedicantur, omnes ab uno penitus comprehensae viderentur; quae tamen omnes in uno ut esse possent, conditio secundarum rerum patiebatur; at vero extorris tantum patientiae documentum dedit, tantum animi robur ostendit atque prae se tulit, ut major exilio videtur fuisse quam regno calamitatis existimator, ut suae contemptor, alienae q). Cujus ergo te virtus, ut tantis eum beneficiis, tantis afficeres honoribus, in prosperis suis rebus audita commovit, ea tibi praesens in adversis cognita et perspecta, testimonio ac desiderio Italiae comprobata, multo magis, ut eumdem liberandum et restituendum cures r), accendere debet. In qua una re non justitiam

Digitized by Google

in mezzo molte altre cose ch' è mestieri aver sommamente di mira, affinchè il ricusar la guerra per Ludovico tanto crudele non sia, quanto l'imprenderla giusto. Spesso i tuoi maggiori in favor degli amici, per salvarli da qualunque danno, presero le armi; e tu uno stretto parente lasciar vorrai ingiustamente spogliato, preso e invendicato? Quelli non sostennero che i re e i principi loro confederati fosser di nulla privati; e tu non curerai della usurpazione di un principato che tu medesimo donasti? Quelli presero in protezione gli estranei al solo raccomandar che fecero i propri beni; e tu abbandonerai colui che in te e in questi principi cercò l' unica tutela e securtà a tutti i suoi averi? Quelli guardaron dalle ingiurie persone anco appartate e lontanissime; e tu soffrirai che colui che implorar vedi la tua protezione, e l'ajuto di questa grande nazione, sia dello stato che commettesti alla sua virtù, espulso via anzi ridotto in duro servaggio? E che non vuoi tu che sia rimesso in seggio colui al quale, se non avessi ancor conceduto il titolo di Duca, stimeresti doverlo fare a ogni modo? Se per l'elezione di Ludovico al ducato ti fu mostra una solenne gratitudine, non ha guari potevi comprendere quanto pel suo ricollocamento sarebbe ella per crescere allor che avevi continue novelle che da tutti i Milanesi gli Insubri e i Genovesi, in mezzo alle spade istesse de' nemici, e in faccia del re medesimo Ludovico Sforza veniva ricercato, Ludovico a pieni voti richiesto, e di Ludovico anche solo e spogliato com' era, gridato solenne e continuamente il ritorno. Qui soffrirai, o Cesare, che ricadano in tua gloria le lodi di colui, al quale tu largisti assai più magnifici benefizi che non possa io largigli magnifiche parole. Nel ritrovarmi a Milano osservava la regola della sua vita; ammirava i be' disegni nell' intraprender gli affari, la saggezza nel trattarli, il passar che faceva senza riposo da una faccenda all'altra, e rimaneva io spesse volte stupefatto in veggendo nell' altezza del suo potere cotanta moderazion d' animo, cotanto zelo di equità, cotanto rispetto di leggi in modo che tutte quelle virtù, le quali si vanno separatamente in varie persone celebrando, sembravano affatto in uno cumularsi: e voglio che a poterle trovar tutte quante in uno raccolte v'avesse allor parte la sua felice condizione; ma anco sbandito diè tanta prova di sofferenza, e di tanta fortezza d' animo si mostrò cinto che pare esser lui stato più nell' esilio che nel regno, quanto non curante della sua sventura, altrettanto commosso a quella degli altri 3). La costui virtù adunque, la quale nell' udirne parlar soltanto, quand' era egli felice, t' indusse a colmar lui di tanti onori e beneficï, quella istessa, fattasi ora a te palese e chiara nella sua sventura, e dal testimonio e desiderio dell' Italia confermata, debbe molto più animarti a cercar via che venga ei medesimo liberato e restituito. Nella qual cosa solamente non tanto avrai

Digitized by Google

modo, verum etiam officii et pietatis laudem consequeris. Ac bellum quidem quam sit justum diximus; nunc idem quam sit necessarium demonstremus.

Dixerit fortasse quispiam, Principes ornatissimi, posse quidem hoc bellum videri justum, sed ita necessarium ut sit omnino suscipiendum, quia privatim ad unum pertinet, non videri, nec interesse multum italicae libertatis s) Gallus, an Ludovicus Sfortia potiatur Insubria. Ego, ut affirmare possum Italiam, cujus ipsius per se res omnes maximae curae vobis esse debent, a Ludovici fortuna sejunctam esse non posse, ita plene contenderim hujus belli causam cum eodem vobis esse communem, si jus imperii et potestatem retinere velitis adversus eos, qui non prius ostendere t) se Ludovici quam vestrae nationis esse professi sunt hostes. Nam, cum Mediolanensis Ducatus ejusmodi semper fuerit quo, tanquam aequa lance, liber status Italiae servaretur, ut, si forte cuiquam ex u) Italorum Principibus accessisset, facile imminere potuerit ad reliquae Italiae dominatum; quid facturum existimabimus Gallum avidum et potentem, cui jam civitates ditionis vestrae complures ob metum coguntur imperata tributa nomine mutui pensitare, quibus expugnarit Aemiliam, quibus Etruriam vexet, quibus etiam Napolitano regno minetur? Uno nuntio, atque una significatione literarum omnem Italiam servitute oppressam tenebit; ut intelligere possitis quam multos Ludovici fortuna secum trahet in calamitatem. Quae, si fortasse vobis remota in praesens videtur, olim serpet longius et progredietur. Atque utinam in perniciem Christianorum ne valescat v)! Putatis ne Gallos hac imperatoria dignitate, hoc venerabili et prope divino Augusti nomine, cui antea semper, etiam cum intra fines suos coercerentur, inhiabant, de quo saepe numero decertarunt, compotes Italiae factos, vel carere? Putatis eosdem principatum Christianae religionis, Romae divinitus constitutum, passuros ibi manere, ac non potius translaturos in gentem suam; cum saepe Pontifices Maximos invitos et repugnantes ob eam causam retinuerint, et proxime tam temerarios et profanos in Cardinalem hominem sacrosanctum sint ausi manus injicere? Prospiciendum est vobis, ne, ut majoribus vestris pulcherrimum fuit tantam imperii gloriam relinquere, sic vobis turpissimum sit nolle tueri et conservare quod accepistis: praecavendum ne Christianae rei domicilium et sedem,

Digitized by Google

nome di giusto, come lode di umano e benefico. E così dicemmo quanto la guerra sia giusta: ora dimostreremo quanto la medesima sia necessaria.

Dirà forse alcuno, ornatissimi Principi, che questa guerra possa senza dubbio parer giusta, ma non già necessaria tanto da doverla assolutamente imprendere; mentre torna a comodo di un sol privato, nè importa gran che alla libertà italiana, se i Francesi, o Ludovico Sforza posseggan l'Insubria. Ma io siccome potrei asserire che l'Italia (e anco senza questo star vi deggiono sommamente a cuore le sue faccende) corre l'istessa sorte di Ludovico; così a tutt'uomo sosterrei che la causa di siffatta guerra è tanto sua che vostra, se bramate mantener integro il possedimento e la ragion dell'impero contro coloro, i quali appena dichiararonsi nemici a Ludovico che lo furon anco della vostra nazione. Conciosiachè, sendo stato sempre il ducato di Milano quello che mantenne, siccome contrappeso nella bilancia, 4 la libertà d'Italia in equilibrio così che, se per caso l'avesse aggiunto al suo stato alcun principe italiano, saria questi agevolmente potuto pervenire alla signoria della restante Italia; e qual altra cosa mai crederemo sieno per fare gl'insaziabili e potenti Francesi, a cui già moltissime città del vostro dominio sono per paura astrette a nome di prestito pagar le imposte, delle quali servonsi a soggiocar la Romagna, a travagliar la Toscana, a minacciar Napoli e il suo reame? Un solo messo che spaccino, una sola lettera che scrivano basterà loro a soggiogar tutta l'Italia per forma che potete comprendere quante persone renda insieme infelici la sventura di Ludovico: la quale infelicità, se a voi per caso sembra oggi lontana, col tempo si augumenterà e propagherà a dismisura. Ed oh che non fusse a danno de' cristiani! Vi date niente a credere che i Francesi, avuta a mano l'Italia, non curino punto di questa imperial dignità, di questo venerabile e quasi divino nome di Augusto, il quale per lo innanzi, anco quand' eran ne' propri confini rattenuti, sempre agognavano, e pel quale più e più volte s'indussero a far guerra? Vi date niente a credere che i medesimi sieno per lasciare il principato della religione cristiana, per voler divino a Roma piantato, quivi fermo e permanente, e non piuttosto sieno per traslogarlo fra loro; mentre altre fiate per simigliante cagione sequestrarono in Francia a loro marcio dispetto i sommi Pontefici, e, non è molto, ebbon anco l'ardire con modo empio e profano di metter le mani addosso alla sacrosanta persona di un Cardinale? Procurate non v'accada il contrario de' vostri maggiori; e, come per essi fu cosa decorosissima il lasciarvi tanto bello e glorioso impero, così per voi non sia ignominiosissimo a non voler difendere e conservare ciò che in deposito riceveste. Guardate bene che la stanza e la sede della repubblica cristiana,

Digitized by Google

quam illi aeterna cum laude fulcierunt atque sustinuerunt, vos eo transferri cum dedecore vestro sinatis, ubi labefactari facile possit ac pene concidere. Invenio apud Iustinum Martyrem, Hilarium Diaconum, Septimium Tertullianum, bonos auctores in primis y), nostrae religionis caput, si ex Italia demigraverit, collapsurum. Quod si esset aliquando futurum, ubi quaeso facilius id eveniet x) quam in Gallia, quae, pravis dogmatibus ex toto terrarum orbe sublatis, una haereticos alit; una per tot annos Neophytorum labem, toties a Gregorio Pontifice Maximo severissime castigatam, nutrit; una simoniacam pestem, ab Ecclesiae incunabulis usque damnatam, retinet. ut sacerdotia veneant, ut sanctum et coeleste munus vile putetur esse quod emi potest? Vos igitur, quos nulla unquam z) haeresis, nullus error, nulla opinio labefecit; vos, inquam, qui unius et singularis Dei cultum caste semper integreque servastis, ab hoc periculo templum Christi, quod ipse constituit, prohibere debetis: quamquam non tam vereor ne quid accidat ejusmodi quam ne validior tempestas excitetur, ne propius aa) impendeat procella, quo Gallus et Venetus Italiam diutius prement. Scitis hoc anno quantam Graeciae, quantam Illirico, quantam Forojulio vastitatem Turcus intulerit, quantam fidelium hominum multitudinem in servitutem abduxerit, quantis etiam copiis nunc Italiae minitetur. Cujus adeo tempestivam invasionem non aliunde crediderim quam ex Gallo Venetoque profectam, qui tantopere Italiam debilitarunt et fregerunt, ut occasionem tam feris hostibus eius invadendae praebuerint bb); oblaturi capiendae facultatem, nisi tam eorum dominatus inhibeatur, quam esset barbaries infidelium et feritas cohibenda. Quid quod immanissimus et teterrimus hostis augescentem Galli Venetique potentiam repressurus. exitium Italiae comparavit? At omnia haec, inquiunt, remotiora sunt quam quae vobis pertimescenda esse videantur; ut interea, quaecumque contingant Italiae connivendum putetis. Esto: nulla italicae libertatis asserendae, nulla retinendae imperatoriae dignitatis, nulla protegendae religionis cura vos tangit; an vestrae pacis ratio negligetur? Nonne superioris anni vos recordatio cc) subit, cum lacessendos bello Rhaetos, Helvetiosque putastis, quantae invicem acceptae clades fuerint, alente vetus eorum odium adversus imperium Gallo? Quas gentes ille contra vos juvit, et sibi flagitio tam horrendae, tam inauditae proditionis obstrinxit, eas idem, cum volet, quanto facilius, oportunitatem nactus Italiae dd) concitabit

Digitized by Google

alla quale essi fecero con eterna laude puntello e sostegno non venga con vostro volere e disdoro trasferita colà, dove potria venir manco e ruinar facilmente. Truovo scritto in Giustino martire in Ilario diacono ed in Settimio Tertulliano, egregi autori fra' primi, che il capo della nostra religione, dipartendosi dell' Italia, sarebbe affatto perduto. Il che, se mai dovesse incontrare, e dove per Dio succederebbe meglio che in Francia, la quale sostenendo tutte le scellerate massime sparse pel mondo, essa sola alleva gli eretici; essa sola per tanti anni è dai Neofiti, più volte e severamente puniti dal sommo Pontefice Gregorio, infestata; essa sola la sozza peste de' Simoniaci, dai primi tempi della Chiesa sempre dannati, cova in seno; per far mercato del sacerdozio, e per mettere in discredito un dono santissimo del cielo col ridurlo a cosa vendereccia? Voi adunque, che non siete da niuna eresia, da niuno errore, da niuna setta contaminati: voi, dico, che la credenza d' un solo Iddio sempre pura e intatta conservaste, siete in obbligo guardare da cotal pericolo il tempio di Cristo, di cui e' medesimo gittò le fondamenta: avvegnachè io tema, non tanto per questo, quanto che si levi più nera tempesta, e che i marosi stian più vicino a rovesciare in quella parte d' Italia, dove fanno impeto da gran pezza i Francesi e Veneziani. Sapete bene nel l' anno corrente quanta devastazione in Grecia, quanta nell' Illirico, quanta nel Friculi ebbe il Turco portata; che moltitudine di cristiani resi schiavi, e con che apparato d' armi or minacci l' Italia. E di questa invasione, così a tempo effettuata, non credo esserne altri cagione che i Francesi e i Veneziani, (5 i quali indebolirono e malmenarono a più non posso l' Italia per dar eglino a così fieri nemici il destro d' invaderla, e questi la facoltà a loro di soggiogarla; se non venga il costoro dominio impedito nel modo istesso che saria da reprimersi la barbarie e crudeltà degl' infedeli. Direte forse che l' orribile e spietatissimo nemico, per voler la crescente potenza de' Veneziani e Francesi raffrenare, ebbe l' esterminio d' Italia procacciato? Ma tutte queste cose, si risponde da alcuni, son più lontane di quello che diano a voi cagion di temere; così che infrattanto possiate a vostro bell' agio dormir sicuri su qualunque negozio d' Italia. Sia pur così; e sia pure che voi non siate per prendervi alcuna briga nè per affrancar l' Italia, nè per mantenere l' imperial dignità, nè per proteggere la religione; ma rispetto poi alla vostra pace? Anche questa vorrete porre in non cale? E non vi ricorda dell' anno scorso, quando vi consigliaste a provocare in battaglia gli Svizzeri e i Grigioni, quanta strage aveste da tutti e due i lati, mentre la Francia fomentava il loro antico odio contro l' impero? E se allora contro voi diede appoggio la Francia a questi popoli, e obbligosseli con l' iniquità di sì orribile e inaudito tradimento, quanto più facile, or ch' essa pnò prendere il pretesto dell' Italia, non

Digitized by Google

ad otium vestrum, quod immotum creditis, perturbandum? Quis est, obsecro, vestrum qui, cum proximum casum in Ludovico Sfortia recognoscat, non suis fortunis et vitae diffidat? Cui omnia illa quae patitur non tam sunt calamitosa, quod ei fuerint subeunda, quam perniciosa vobis futura, quod introducta per Helvetios adversus imperium possunt esse. Videtis ex alia parte quo sint loco Pannones constituti, ut esset illis promptum levi alicujus impulsu renovare bellum, quod superioribus annis vobiscum gesserunt atrox et diuturnum. Per immortalem Deum nolite committere, ut sit vobis etiam domi, si non magnopere formidandum virtuti vestrae confisis, at certe lacessitis propulsandum bellum quod habendum procul et ultro inferendum fuerit pro vestra quiete servanda, si recuperanda libertas nostra contemnitur. Cujus adeo multae rationes implicitae cum vestris commodis et tranquillitate sunt atque cohaerent, ut earum unaquaeque per se majoribus vestris, nondum ad hoc imperii culmen evectis, satis ad expeditiones Italiae capessendas visa fuerit. Otho Berengarium vendicare sibi nomen Augusti, et regnum Italiae cogitantem non tulit. Henricus influentes Hunnos a primo Italiae limine depulit. Pontificem Maximum Innocentium Secundum ee) reduxit Lotharius ab exilio. Conradus, quod paucae admodum civitates fidem mutassent, magnis copiis transgressus est Alpes. Quod si praeterea multi pene privati sola unius rei causa ingentes exercitus adduxerunt; quanto majore studio in hoc bellum convenit una cum Caesare vos incumbere, quod ad neminem unum pertinet? In uno enim Ludovico Sfortia liberando et restituendo salus et libertas Italiae, auctoritas et nomen imperii, vestrae nationis honor et dignitas, orthodoxae fidei caput et principatus, pax vestra communis et domestica securitas defendetur. Quoniam bellum, quam sit necessarium, satis me puto dixisse, restat ut, quam idem sit facile, dicam.

Potest hoc bellum tanto facilius videri susceptum quanto neglectum periculosius est futurum. Quod si confici posset ope dumtaxat Italica, nihil aliud in medium quam praesentes Italiae motus afferrem ff) tanto validiores in dies futuros, quanto difficilius aegriusque licentiam poterit ferre Gallorum. Sed quoniam supplex adhuc illa tuum precatur adventum, horum Principum implorat auxilium, unde potius hoc bellum, Caesar, effectu promtum gg) dixerim quam ex tua virtute

Digitized by Google

gli ecciterà con un cenno soltanto a sturbare il vostro riposo che tenete per saldissimo? Chi è tra voi di grazia il quale, ravvisando il suo vicino pericolo nella traversia di Ludovico Sforza, non diffidi per la propria vita? E gl' infortuni che soffre Ludovico non solamente per lui sono funesti, perchè già vi sta dentro, quanto lo saranno per voi, perchè ponno essere dalla parte degli Svizzeri a danno dell' impero introdotti. Sapete inoltre come vadano le faccende degli Ungheresi; così che basterebbe una piccola spinta di qualcuno per far loro riallacciar prontamente quella guerra che negli anni scorsi menaron con voi ostinata e fierissima. Non fate per Dio che voi provocati, come lo sarete sicuramente, alla guerra, e poco temendola nella fiducia del vostro valore, dobbiate da casa respignerla; mentre per conservar la vostra quiete istessa, presupponendo che non vi caglia restituir a noi la nostra libertà, dovreste sostenerla lontano, ed essere i primi a muoverla. Ma la nostra libertà si è al vostro utile e riposo per tanti riguardi così intimamente congiunta che ognuno di questi per sè solo saria parso sufficiente a' vostri maggiori, non tanto potenti come voi, per intraprendere la spedizione d'Italia. Ottone non sofferse che Berengario s'usurpasse il nome di Augusto, e la signoria che mulinava d' Italia. Enrico respinse addietro la fiumana degli Unni dall' imboccatura d' Italia. Lotario richiamò dall' esilio il Sommo Pontefice Innocenzo II. Corrado, perchè s'erano a lui ribellate alcune poche città, tragittò le Alpi con innumerevole esercito. Che se molti altri mossi da un titolo soltanto, e risguardante una persona quasi privata feron marciare una poderosa oste, con quanta maggior sollecitudine non è egli d'uopo che voi insieme a Cesare diate opera a questa guerra, che riguarda l'utilità di tante persone? Imperciocchè, nel liberare e rimettere in trono il solo Ludovico Sforza, si ripara alla salute e libertà d' Italia, alla potenza e al nome dell'impero, all' onore e decoro della vostra nazione, al capo e principato della fede ortodossa, alla vostra pace comune e alla vostra interna sicurezza. Poichè credo aver io abbastanza discorso, come la guerra sia necessaria, or mi resta da dire, come la medesima sia per essere di facil riuscita.

Quanto danno, non curandola punto, cagionerebbe cotesta guerra, altrettanto buon esito farò vedere che essa promette nell' abbracciarla. Se con le forze soltanto italiane fornir si potesse, niente altro allora vi porre' innanzi che le presenti agitazioni e gli armamenti d'Italia; i quali diverrebbono di giorno in giorno più formidabili, secondo la sua stanchezza e 'l suo dispetto nel soffrir le orgogliose e sfrenate voglie dei Francesi. Ma, poscia ch' ella fin qui in supplichevol atto prega te di tua venuta, ed a questi Principi per ajuto si raccomanda, da questo, o Cesare, dedur vorrei cotal guerra piú facile ed espedita in sostanza

Digitized by Google

summa et singulari, quam ex horum consilio Principum, quam ex hujus praesidio nationis. Ac primum, Caesar, in te tantam scientiam esse belli, tantum militiae usum varia et diversa genera et bellorum et hostium a te gesta declarant, ut hoc tempore ad reducendam Italiae libertatem divino quodam consilio natus ac reservatus esse videaris. Ea deinde, Principes, animorum vobis est magnitudo, ut degenerare ab illa perenni majorum et contestata virtute nolitis; et, quod illi maxima florere in generis sui gloria viderunt, defensae Italiae laudem adametis. Jam vero in militibus vestris quanta rerum bene gerendarum spes constituitur, in quibus pene dixerim solis remansisse videtur disciplina militaris et gloria, quorum res gestas Italia vidit plures quam caeterarum gentium audivit? Hoc loco mihi Gallos aliquis ne objiciat; quos ut concesserim excursus atque impetus magnos et saepe fecisse, sic factis eorum demerim hh) laudem quippe qui semper, si tempus Arunte Thuscorum rege, qui primus illos excivit, ab usque petatur, aut ex colluvie gentium Alpinarum Germanis Helvetiisque mixtos exercitus coegerunt. aut vocati productique ab Italis descenderunt in occasionem tam suae ipsorum caedis, quam ultionis alienae vel praedae. At Germanorum longe aliam video fuisse kk) rationem; nam, Cymbros et Theutones ut praeteream, robur et firmamentum quondam legionum et Principum Romanorum qui solebant esse? Germani. Longobardi supra ducentesimum annum Italiae reges qui fuere? Germani. Qui toties Italiae victrices Aquilas intulere? Germani. Qui familias in ea plurimas et nobilissimas, unde mihi quoque antiqua mediocris alioquin facultatis origo fuit, reliquere? Germani. Qui Europam, qui Asiae partem lustravere tot Imperatorum auspiciis et ductu? Germani Quoties ii) transgressi sunt Rhenum? Quoties Gallorum tecta ceperunt? Testis est antiquissima Trevirorum et Nerviorum ambitio circa Germanicae originis jj) affectationem; tanquam per hanc gloriam vestri sanguinis a similitudine Gallorum et inertia separentur; testis est ipsa Gallia, quae tot annos imperio paruit Germanorum: testis est nomen hoc Francum, quod ante Pipini contra Bertarium profectionem in Gallia, quod equidem invenerim, non est usurpatum: testes sunt tot Caroli, testes tot Ludovici reges. quorum ex interpretatione nomina constat esse germanica. Sed

Digitized by Google

del suo effetto stesso che non facciano la tua somma e singolar virtù, la saggezza di questi Principi e 'l braccio forte di questa nazione. E primamente, o Cesare, le molte isvariate guerre e i nemici, con cui combattesti, addimostran chiaro trovarsi in te tanta scienza e pratica militare che sembra proprio quasi per provvidenza del cielo esser tu nato e mantenuto vivo fin qui, affinchè ripristinar possa la libertà d'Italia: tal magnanimità inoltre s' alberga in voi, onorandissimi Principi, che tralignar non volete al certo da quella perenne e conosciuta virtù de' maggiori, e forte vi punge d'esser vantati difensori d'Italia; ciò che feron pur essi, e che fu uno de' begli splendori della lor gloria solenne. Da ultimo poi quanto buona speranza nel condurre egregiamente a fine le imprese non si pone ne' vostri soldati, gli unici potrei dire ne' quali sembra che siasi conservata intatta la gloria e disciplina militare, e de' quali vide Italia le geste, e in più numero assai che non le udì narrare delle altre nazioni? Nè venga qui niuno a contrappormi i Francesi, ch' io, qualmente concederei aver loro operati frequenti e formidabili assalti e scorribande, così diminuirei pregio alle loro imprese, siccome quelli i quali in ogni tempo, se vogliasi rimontare sino all'epoca di Arunte re di Toscana che pel primo gli ebbe mossi, o formarono i loro eserciti di tutto gentame delle Alpi mescolato agli Svizzeri e ai Germani, o, chiamati e tratti fuori del lor paese dagl' Italiani, giunsero appunto e per far costoro e sè stessi macellare, e per essere segno alla vendetta e al bottino altrui. Circa ai Germani però io veggo tutt'altra esserne stata la guisa. Imperocchè, per cessarmi de' Cimbri e Tedeschi, chi formava un tempo il nerbo e 'l sostegno delle legioni e dei condottieri romani? I Germani. Chi furono in Italia più di duecent' anni i re de' Longobardi? I Germani. Chi fe' trionfar più volte le aquile in Italia? I Germani. Chi piantò nell' Italia tante nobilissime famiglie, dalle quali trae origine anco la mia, sebbene pochissimo agiata? I Germani. Chi sotto la condotta e gli auspicï di tanti imperatori andò attorno all'Europa, e a gran parte dell' Asia? I Germani. Quante fiate non oltrepassarono il Reno? Quante non preser d' assalto le città della Francia? E di tutto che dico ne fa testimonio la boria de' Treviresi e de' Nervi che spacciansi ab antiquo di stirpe germanica; quasi che nel vantarsi in tal modo del vostro sangue ottengano di non esser confusi co' Francesi, nè tacciati di aver le costoro guise, e la costoro codardia: ne fa testimonio la stessa Francia, la quale fu per tanti anni al freno de' Germani soggetta: ne fa testimonio quest' istesso nome di Franco il quale, e potrei certamente provarlo, fu usurpato in Francia dopo che Pipino marciò contro Bertario: ne fan testimonio tanti re chiamati Carlo, tanti chiamati Ludovico; i quali nomi, interpetrando, è chiaro aver loro derivazione germanica. Ma perchè vo io accozzando e

Digitized by Google

quid ego tam vetera consector et colligo, cum proximis annis Maximilianus hic Caesar, cujus gesta literis commendanda studiorum quieti seposui, post redactos in ditionem filii Morinos Batavos et Burgundiones, post receptas haereditario jure Pannonias, post adjectos imperio....., post fundatam Germaniae pacem, post excursiones Turcarum saepe cumpressas, exigua manu ad Sequanos penetravit? Quae cum ita sint num dubitatis eam gentem vobis ex Italia tot vestris assueta victoriis concessuram, quae domi concessit suae? Proinde, si decernere velitis hoc bellum, quemadmodum velle debetis, ego nihil amplius dico, cum satis appareat in vestra potestate sitam esse victoriam; quae quam futura sit gloriosa reliquum est, ut paucis absolvamus.

Quaecumque a me dicta sunt, Caesar, eo pertinent, ut ostenderem, quam sit Ludovici Sfortiae cum periculo multorum conjuncta fortuna; quae quanto minus negligenda videtur pro salute communi, tanto tibi studiosius est complectenda pro gloria, qua debent humana mm) omnia videri leviora. Communicantur illa, quae dixi cum multis, haec tua, haec horum Principum, haec nationis hujus erit propria. Nihil ex ea sibi Ludovicus Sfortia vindicabit nn), nihil assumet Italia, nihil respublica Christiana decerpet; tota est futura vestra, Caesar et Principes, tota futura Germaniae: tanto amplior ea, quam vestri sunt adepti majores, quanto pluribus causis meritisque nitetur. Gessere quidem illi multa; saepe fessis rebus Italiae succurerunt; saepe Saracenos incursantes ex Calabriae finibus arcuerunt et submoverunt oo): magna sunt illa quidem, sed tamen eo tempore gesta, quo Italia uno tantum periculo facile sit perfuncta. Nondum Venetus concitaverat externas opes ad Italiae dominatum, sibi olim fortasse poenitendum; non bis parvo intervallo Gallus irruperat; non terra Turcus imminebat et mari; non tantum in discrimen, quantum videmus, nostra religio vocabatur: erat illa tunc firma et valens, ut negligentiam Principum ferre posset; jam non potest, non eos habet quorum innixa humeris fulciatur: exolevit morum sanctitas, cujus in locum pp) fœdissima vitia migraverunt. Ergo illi, quantulumcumque fuit quod egerunt, quod certe maximum fuit, eam consequuti sunt laudem, cui nulla aetas finem sit allatura. Cum

Digitized by Google

tenendo dietro a fatti tanto remoti, mentre in questi ultimi anni il nostro Massimiliano Cesare qui presente, (i cui gesti mi riserbai a scrivere, quando avrò più agio agli studï) dopo aver soggiogati e dati in balìa al figlio i Fiamminghi gli Olandesi i Borgognoni. dopo ricuperata l'Ungheria, che gli spettava per diritto di successione, dopo aggiunti all'impero . . . . . , dopo stabilita la pace in Germania, dopo represse molte volte le incursioni de' Turchi, con un pugno di soldati s'internò pure nella Franca Contea? E con tutto questo dubitate forse che per mezzo di voi non si faccia dall'Italia, a tante vostre vittorie assuefatta, sfrattar via quella razza di gente che sfrattò pur via dal proprio nido? Il perchè, se vorrete decretar questa guerra, come dovete volerlo, io non fo più motto; mentre è abbastanza chiaro che avete la vittoria in mano: la quale come sia per esser gloriosa è quanto mi rimane a mostrarvi, e 'l farò breve.

Tutto il discorso fin qui, o Cesare, tende a provare come al pericolo di molti sia la disgrazia di Ludovico Sforza congiunta, la quale quanto sembra non doversi punto trascurare per la comun salvezza, con tanto maggior fervore prender la devi a proteggere per amor della gloria, la quale ad ogn'altra cosa del mondo è mestieri anteporre. Delle cose che parlai di sopra ne partecipano molti, ma la gloria sarà senza più di tua ragione, di ragione di questi Principi, di ragione di questa nazione: nulla vi pretenderà Ludovico Sforza, nulla se ne arrogherà l'Italia. nulla vi sfronderà la cristiana repubblica; sarà tutta per voi, o Cesare, o Principi; tutta sarà per la Germania: tanto più vasta e splendida di quello che ottennero gli avoli vostri, quanto che contiene meriti e cause di più valore. Non niego ch'egli facessero di molte imprese. Spesso alle stanche e impotenti forze d'Italia soccorsero; spesso le invasioni de' Saraceni da' confini della Calabria respinsero e tennero lontano: desse son cose veramente grandi, ma non di meno fatte in tempo che sarebbesi l'Italia da un sol pericolo facilmente spacciata. Fino allora non aveano i Veneziani per cupidigia di dominar l'Italia chiamate a loro e introdotte forze straniere (cosa di cui dovran forse un tempo pentirsi); non già i Francesi avean fatto irruzione in Italia come ora per ben due volte, e correndoci pochissimo tempo dall'una all'altra: non v'era il Turco sì per terra che per mare vicino: non correva tanto rischio com'oggi la nostra religione; era dessa in quel tempo salda e vigorosa in modo da poter soffrire anco la indolenza dei principi. Oggi nol può mica: non ha più chi le faccia spalla, e dove reggersi: sono spenti i belli e santi costumi, ed in lor cambio subentrarono orribili e sconcissimi vizi. Gli avoli tuoi adunque, per poche che sieno state loro imprese, e furon senza dubbio grandissime, cotal lode guadagnarono che per volger di tempo non verrà meno giammai.

Digitized by Google

vos bellum pro Italia, bellum pro imperio, bellum pro pace communi, bellum pro christiana republica susciperetis, quanta virtutis vestrae laus et admiratio, quanta nominis claritudo, quanta ex vobis adjecta posteris aemulatio relinquetur et propagabitur ad memoriam hominum sempiternam? Ibit per sœcula fuisse Maximilianum Cæsarem, qui, sociis et adjutoribus Germaniæ Principibus, innumerabiles hostes partim adventu compressit, partim uno impetu prostravit: appellatus Italiæ liberator, cujus a cervicibus jugum servile dejecit: appellatus ejusdem pater, cui vitam dedit ex mortis pene faucibus ereptam: non urbem Romam ingressus est ante quam pericula religionis undique propulsasset: non prius imperatoris nomen accepit, quam imperium conservasset, ut esset Principum religiosissimus, antequam diceretur; imperatorum fortissimus, antequam fieret imperator. Age, nunc lingua latina ex ore Gallorum erepta, hoc est ab interitu vindicata, quam vobis referre poterit gratiam nisi tantum illam, ut vestrum nomen illustret, ut famam in orbem terræ disseminet, ut effigiem, non corporum, sed animorum, non marmoribus, sed ingeniis expressam reponat in testimonium laudis æternæ? Talia vobis proposita sunt trophæa, tales triumphi, talia monimenta. Quæ, sive ab hominum sensu post mortem sunt abfutura, sive ad animam pertinebunt, quantum afferent in vita jucunditatis, quando etiam cogitata et sperata delectant? Equidem post illud perpetuæ beatitudinis præmium vobis ab immortali Deo tribuendum, (neque enim bene mereri de Italia quisquam potest, qui non idem de religione bene mereatur) non video quem virtus in hoc exiguo vitae curriculo majorem capere possit fructum praeter hunc laudis et gloriae, pro qua excellenti animo viri tot se laboribus, tot periculis, tot etiam vitae dimicationibus objecere, ut ejus adeo quærendæ non exemplum modo, verum et incitamentum qq) optimo cuique esse possent, cujus assequendæ materia vobis ultro subministratur.

Amplectere tu, Cæsar, in primis hujus occasionem, qua una in tanto verum fastigio crescere potes; eoque magis quod, quam plerique majorum sæpe qualibet ex causa petiverunt, eam tibi bellum plenum justitiæ, plenum officii, plenum pietatis est allaturum. Quid enim tam justum quam reddere suis penatibus per summum nefas ejectum? Quid tam officiosum, quam omni virtutum genere cumulatum? Quid tam pium, quam necessarium et affinem? Nisi, Cæsar, in animo tantum religio æquitatis, tantum virtutum ratio, tantum necessitudo propinquitatis esset

Digitized by Google

Se voi intraprenderete la guerra a prò dell' Italia, a prò dell' impero, a prò della pace universale, a prò della cristiana repubblica, oh! quanto, quanto splendido ed eterno non diverrà e durerà il vostro nome? Oh! quanto animo al vostro esempio non piglieranno i posteri per emularvi? Narreranno i secoli che Massimiliano Cesare fu quegli il quale, con l' unione e aiuto de' principi Germani, venne in Italia, e con la venuta soltanto una parte degli innumerabili nemici ebbe repressa; combattè, e con un solo scontro un' altra parte n' ebbe schiacciata. Fu detto salvatore d'Italia per aver tolto dal suo collo il giogo servile; fu detto padre della medesima per averla dalle fauci della morte quasi rapita, e ridatole la vita. Non vuolle entrare in Roma innanzi di avere assicurato per tutto e da ogni pericolo la nostra religione; non accettò il nome d' imperatore prima di aver conservato l' impero; per essere col fatto il più religioso de' sovrani prima che ne avesse il nome; per essere col fatto il più forte degl' imperatori prima che lo diventasse. Orsù: e qual altro merito potrà rendervi la lingua latina tolta alla pronunzia francese, vale a dire salvata dal perdersi, se non di far chiaro il vostro nome, di spanderne la fama pel mondo, di collocare a segno di eterna laude la effigie, non del vostro corpo, ma dell' anima, non in marmo sculpita, ma per dotte penne ritratta? Cotesti sono i trofei a voi promessi, cotesti i trionfi, cotesti i monumenti. E posto ancora che gli uomini dopo morte o non avran più senso materiale per siffatte cose, o le gusteranno soltanto in ispirito, pure, durante la vita, quanto piacere non dovranno esse apportare, mentre al solo pensarle e sperarle sommamente dilettano? Oh! sì per me non saprei in questo breve spazio di vita qual altro frutto migliore, dopo il premio dell'eterna beatitudine, che voi dall' immortale Iddio aspettar vi dovete, (con ciò sia che niuno può ben meritar dell' Italia il quale della religione pure non abbia ben meritato) possa coglier la virtù sopra a quello della lode e della gloria, per lo cui amore uomini egregi e magnanimi si diedero a tante fatiche a tanti rischi a tante fortunose vicende, non solo per servir di esempio, ma per ispronare ogni uomo a farne cerca; mentre a voi per ottenerla si porge spontaneo un destro bellissimo.

Afferra, o Cesare, sopra tutte le altre siffatta occasione per la quale puoi montare tant'alto; e vie più ancora, perchè, mentre molti de' tuoi maggiori spesso se la procurarono per qualunque cagione, a te poi verrà essa pòrta da una guerra piena di giustizia, piena di dovere, piena di amore. E nel vero qual cosa tanto giusta, quanto rimettere in casa propria chi ne fu iniquamente cacciato? Qual cosa tanto dovuta quanto chi è fornito d' ogni virtù? Qual cosa tanto amorevole quanto chi è stretto parente? Che se poi, o Cesare, nè l'osservanza della giustizia, nè la considerazione della virtù, nè il nodo del parentado nulla

Digitized by Google

habitura momenti, ut Ludovicum Sfortiam, quem florentem antea rebus omnibus esse voluisti, eumdem nunc reducere postliminio velis; ego, tam jure communis humanitatis a te, quam contemplatione regum et virorum principum quorum afflictæ virtutes solent ad misericordiam multorum opes allicere. deprecarer ne, quem tua fides in spem pristini status erexerat recidisse in acerbiorem vitæ conditionem patereris. Est sane calamitosum sedibus exturbari suis; calamitosius exterminari cum liberis et fortunis: est miserum ad exteram gentem supplicem se conferre, aut esse in hostium potestate; miserius a propinquo repudiari, aut non liberari: est inhumanum non sistere ruentem, aut lapsum non erigere; inhumanius praecipitantem impellere, aut arguere jacentem. Quid esset aliud jam rr) Ludovicum Sfortiam in squallore carceris destituere, quam eum ipsum cum suis omnibus voluisse, vel ad eumdem ss) fortunæ gradum graviori ictu detrudere, vel committere periculo aut interitui, aut ei, quam perfert, captivitati? Praestabat ei multo degere in exilio reliquam vitam, quae instar mortis esset tt), quam infausto atque infelici redditu suo tam multis exitium importasse. Quo se vertet Insubria? Quid aget Italia, quae Ludovicum Sfortiam desideravit poposcit efflagitavit? Qua direptione civitatum, qua internecione populorum, qua urbium eversione, tamquam rea quod jugum servitutis excutere sit conata, mulctabitur? Aut quanto segnius posthac spem omnem suam in tuam fidem convertat, cum te viderit eos deseruisse, quibus oppressis tuus honor et dignitas incolumis esse non possit? Quare te, Cæsar, Ludovicus Sfortia per nomen affinitatis. quo dignum existimasti, per auctoritatem imperii. qua uu) ducem instituisti, per fortunas suas omnes, quas tibi acceptas refert, per liberos suos, qui te parentem vv) alterum putant, per æstimationem tuam, de qua non minus est ipse, quam de sua restitutione sollicitus, orat atque obsecrat, ut se fratremque suum diutius in custodiis clausum cohiberi, atque in hostium conspectu versari ne sinas, in libertatem vindicari cum possis. Quem si bello redemeris. non jam servitute, sed cædibus incendio vastitate Italiam liberabis. Et vos, Principes ornatissimi, cum videatis tot rerum summam in unius Italiæ fortuna tentari, servate universi unam in qua tam multa servantur. Considerate quo sint erga vos animo, Italiam qui oppugnant: tum, quid status imperii, quid religionis nostræ diuturnitas, quid vestra securitas

Digitized by Google

potesse a muovere il tuo animo, perchè tu voglia restituir oggi alla sua sede Ludovico Sforza, quel medesimo che tu volesti per lo addietro in tutto e per tutto agiatissimo e felicissimo, allora vorre' io scongiurarti, tanto pel comun diritto di umanità, quanto pel riguardo che si debbe ai re e ai principi, le cui sostanze malmenate sogliono muovere molti potenti a compassione e ajuto, di non soffrire che colui, il quale per la tua protezione avea concetta buona speranza di ricuperar l'antico stato, sia ricaduto in un esser di vita più triste e amaro. È certamente sfortuna l'essere strappato via da' propri lari, ma più sfortuna l'essere sbandito con la perdita de' figli e delle sostanze: è infelicità lo andar chiedendo mercè a gente straniera, o stare in man de' nemici, più infelicità sentirsi il rifiuto d'un parente, o non esser da lui liberato: è inumanità il non rattenere chi sta per cadere, o caduto non rilevarlo, più inumanità dar la spinta a chi è per istramazzare, o stramazzato assalirlo cor. rampogne. Che cos'altro sarebbe oggi mai. facendo marcire Ludovico Sforza in carcere, se non l'aver voluto lui stesso con tutti i suoi o ridurre con più grave percossa alla medesima condizion di fortuna, o darlo in preda del pericolo, o della morte, o del servaggio che già soffre? Era assai meglio per lui fornire in esilio il resto della vita non dissimile dalla morte, di quello che aver portata seco col suo malaugurato e disgraziato ritorno la ruina di molti. Dove dove si rivolgerà l'Insubria? Che farà mai l'Italia la quale ardentemente desiderò chiese e richiese Ludovico Sforza? Ed essa, tenuta qual rea per aver tentato di scuotere il giogo servile, a quanti saccheggi, a quanta destruzione delle sue città, a quanta strage de' suoi popoli non verrà dannata? E se non questo, quanto sarà più guardinga in avvenire a por tutte sue speranze nella tua protezione, quando abbia veduto che tu abbandonasti coloro. la cui oppressione fa onta al tu' onore e alla tua dignità? Il perché Ludovico Sforza, o Cesare, mediante quella parentela, di che lo stimasti degno, mediante l'imperial possanza con la quale lo eleggesti a Duca, mediante tutti i suoi beni che da te riconosce, mediante i suoi figli che ti reputano a secondo padre, mediante la tua fama, della quale non ha minor cura che del suo ristabilimento, ti priega e scongiura a non permettere che esso col fratel suo sia tenuto più a lungo prigione e dimori fra' nemici; mentre da te dipende il farli tornare in libertà. Che se con la guerre Ludovico Sforza ricatterai, non solo dal servaggio, ma pur dalla strage dall'incendio e da ogni devastamento l'Italia salverai. E voi, Principi ornatissimi, veggendo dipendere dalla sorte d'Italia la sorte di tante cose, unitevi tutti a conservar quella sola con cui moltissime cose restan conservate. Considerate che animo abbian per voi coloro che dan di cozzo all'Italia; e poi prendete quel partito ch'è mestieri alla condizion

Digitized by Google

postulat, statuetis. Etenim, cum dubitare possit nemo brevi tempore fore, ut, nisi vos armis obstetis, aut insolentiæ Gallorum, aut Venetorum libidini, aut immanitati Turcorum cedat Italia; quo tandem animo esse debetis? Manabit hoc malum latius quam putatis, et ad perniciem christianorum omnium, nisi comprimatur, erumpet yy). Providete, dum licet, dum potestis, ne duriorem vobis quam Ludovico [Sfortiæ, qui jam nihil aliud opperiri quam novissimum et sibi optabilem casum potest, conditionem statuatis. Sæpe majores vestros leviora moverunt; vos causa Italiæ, causa imperii, causa religionis, causa communis omnium vestrum non permovebit? Reddite illis ex tot tantisque rebus honorem, qui magna vobis ornamenta ex minoribus sæpe causis reliquerunt. Ostendite vos cæteris nationibus, quemadmodum consuestis, arma hostibus inferre, quam propellere a vestris moenibus, maluisse. Suscipite bellum tam facile, tam expeditum, quam necessarium et salutare. Omnis ad unum quodammodo patrocinium et auxilium vestrum sustulit animos Italia, collatura quod virium superest ad molem tantam periculi depellendam. Expectat opem hanc unam Fridericus Arago, tam propter animi sui regias dotes, quam ob regnum patrium et avitum, non formidine modo, sed minis hostium liberandus, quibus adimi putat quicquid erogatur in hoc bellum conficiendum: adeo videt et omnia in eorum potestatem, nisi occuratis, esse ventura. Instant et assident hujus expeditionis causa tot exules nobilissimi Mediolanensium, tot primores Insubriæ civitatum, qui plus vobis officii, quam Ludovico præstiterunt, pollicentur. Adest vir amplissimus Fridericus Sanctoseverinus urbis æternæ Diaconus Cardinalis non minori cura religionis quam patriæ caritate; cujus vel tacentis auctoritas et fides, quando de virtutibus cæteris me loqui parantem reprimit moderatissimus eius aspectus, et verecundia mea, dicenti mihi præcurrit ad explicandas vobis hujus belli rationes. Quod si paullo ante sola Cæsaris expectatio omne jam profligasse xx) videbatur, non id adventantis fama conficiet? Non hic tantum virtute præstabit, ut, si exitus mortis foret incertus, possimus fortunæ culpam non extimescere? Ecquis huic poterit, cum in virtutibus reliquis, quæ in hominem cadunt, tum in laude militari par inveniri? Ecquis audebit se vobis opponere, quos ego non alios quam summos duces intueor? Ecquis resistere conabitur vestri generis exercitibus,

Digitized by Google

dell' impero, alla durata della nostra religione, alla vostra sicurezza. E nel vero, essendo certo che, se voi non farete impedimento con le armi, non anderà molto che l'Italia si dia vinta o all' orgoglio de' Francesi, o alle ingorde brame de' Veneziani, o alla barbarie de' Turchi, dimando io, qual debb' essere finalmente il vostro proposito? Cotesto malanno piglierà un corso più vasto che non credete; e, se non gli venga posto un argine, dilagherà a ruinare tutti i cristiani. Finchè avete facoltà e commodo, procurate di non istituirvi un modo di vivere più tristo che quello di Ludovico Sforza, il quale oggi mai non altro aspettar puote se non la morte che sarà per lui giocondissima. Spesso agli avoli vostri dierono impulso cose di minor momento, e voi non iscoterà la causa dell' Italia, la causa dell' impero, la causa della religione, la causa comune di tutti voi altri? Onorate e rendete cambio per via di tante e sì grandi cose a coloro i quali vi lasciaron fregi solenni, togliendo spesso occasioni di minor importanza. Fate vedere alle altre nazioni che voi, giusta vostro costume, voleste piuttosto uscire armati contro il nemico che aspettare a respingerlo delle vostre mura. Intraprendete una guerra sì facile, sì espedita che necessaria e salutare. Tutta l' Italia ha fidanza nel vostro quasi unico patrocinio e soccorso; e metterà assieme tutte le forze che le restano per respinger lontano sì enorme pericolo. Aspetta quest'unico rinforzo Federico di Aragona, degno, non tanto per le sublimi doti dell'animo suo, quanto pel regno patrio e avito, d'esser liberato e dal terrore e dalle minacce de' nemici, alli artigli de' quali crede tôrre tutto ciò che a profitto di cotesta guerra verrà impiegato: tanto egli è certo che quelli s' impadroniscan di tutto, se voi non accorriate a difesa. Per l' effetto di cotesta spedizione fanno istanza e stan qui seduti tanti banditi delle famiglie nobili di Milano, tanti primari cittadini dell'Insubria, i quali promettono a voi più favore che non fecero con Ludovico. È qui presente, per zelo di religione non meno che per amor di patria, Federico Sanseverino, quell' amplissimo personaggio Cardinal Diacono della città eterna, la cui autorità e fede, quantunque egli si taccia, (e vorrei parlare delle altre sue virtù, ma ne son rattenuto dall' aspetto suo modestissimo, e dalla mia verecondia) nel discorrere che io fo mi prevengono a dichiararvi le ragioni di cotesta guerra. Che se poco tempo addietro il dir solamente che s' aspettava Cesare sembrava aver quasi dissipato ogni tempesta, e non avrebbe il medesimo effetto il grido di sua venuta? E questo Cesare non è tanto innanzi nella virtù da poter noi, poniamo che l'esito della morte sia incerto, non temere anche se avessimo la fortuna nemica? E chi mai, sì nelle virtù comuni, sì nell' arte della milizia potrassi a costui paragonare? E chi ardirà far testa a voi che ravviso tutti per eccellentissimi guerrieri? E chi tenterà

Digitized by Google

bus, quibus semper, si præterita meminerimus, omnia prævia, omnia prona, omnia cedentia fuere? Cum sit ergo perspicuum in manu vestra positam belli esse fortunam, quid expectatis? Cur zz) arma non capitis eam vobis laudem paritura, quæ omnem antiquitatis memoriam superabit? Nam quid unquam ex omni vetustate sumetur illustrius quam vos, plurimis et maximis rebus hoc uno bello defensis et conservatis, commemorationem nominis vestri cum omni posteritate, cum literis annalium, cum religionis æternitate adæquandam relinquere? Atque illa me ratio, Cæsar, hortata est ad orationem tam gravem suscipiendam, quod animadverterem te solidæ laudis et veræ gloriæ, cujus amore sapientissimus quisque flagravit, semper appetentem fuisse, ut ampla et magnifica quæ proponuntur, quocumque dicantur modo facile tuis cogitationibus adhærescant. Itaque non mediocritas in dicendo mea, sed animi magnitudo tui, et horum Principum deliberatio facit ut, hanc frequentiam cum video, nihil aliud me putem cernere, quam initium recuperatæ italicæ libertatis; tanto felicius quanto major ad hunc tantum honorem gloria celeritatis accesserit.

Digitized by Google

azzuffarsi con la qualità de' vostri eserciti pei quali, ricordando il passato, non fu cosa che non riuscisse favorevole facile e vittoriosa? Ed essendo omai chiaro che il buon successo della guerra sta in vostre mani, a che badate più oltre? Perchè non pigliate le armi che procacceranno a voi una lode che vincerà la gloria di tutti i secoli? Imperocchè e qual fatto più insigne del vostro potrà porgere tutta l'antichità, i quali, con questa guerra avendo difeso e conservato moltissime e rilevantissime cose, lasciate un nome che sarà ricordato finchè durino il mondo e le istorie, che sarà eterno com'eterna la nostra religione? E appunto il motivo, o Cesare, che m'indusse a fare un' orazione tanto scabrosa fu osservar la sete dell'onesta lode e della vera gloria (del cui amore ogni sapiente fu acceso) essere stata in te viva e continua in modo che, quando ascolti propor cose grandi e magnifiche, comunque sian ragionate, facilmente t'occupano il pensiero. Il perchè, non la pochezza del mio dire, ma la magnanimità tua, e la deliberazione di questi Principi è cagione che io, nel vedere quest'amplo consesso, null'altro stimi di osservare che il primo istante della ricuperata libertà d'Italia: e con tanto più buona riuscita, quanto maggior prestezza si aggiunga a questa onorevole impresa.

Digitized by Google

Alloquitur Italia

MAXIMILIANUM CÆSAREM AUGUSTUM

Illa ego, terrarum caput insuperabile quondam,
Italia, exiguis quæ finibus orta tetendi
Belligeras cum sole manus, et proxima cœlo
Jura dedi, cum vera fides succederet armis;
Nunc titulis exuta meis, nunc orba triumphis,
Externæ nunc indiga opis, nunc indiga honoris,
Huc recidi, ut fierem tanquam sine vindice præda.
Mœnibus Alpinis, gemina me scilicet unda
Munierit natura parens, tam pervia ut essem
Hostibus? Arctoas ideo transgressa pruinas,

Digitized by Google

Parole d' Italia

A MASSIMILIANO CESARE AUGUSTO

Quell' io chiamata Italia, un dì del mondo
Reina e capo senza egual, quell' io
Che nata e chiusa tra confini angusti
Pugnando estesi, ovunque il sol saetta,
Il mio dominio, e diedi leggi a tutti
Quasi divine, allor che fida pace
Pose modo al furor dell' armi; adesso,
Priva de' prischi nomi e de' trofei,
Costretta ai strani dimandar mercede
E mendicare onori, son ridotta
A star qual preda sotto feri artigli
Senza speme di chi salvar mi voglia.
Oh sì natura a me posto ebbe schermo
De' due mari e dell' Alpi affin che dèssi
Agl' inimici miei sì facil varco?
Per questo, oltrepassando i duri ghiacci
Del settentrïonal vedovo sito,

Digitized by Google

Sub juga tot populos, captivis regibus, egi,
Gallicus Ausoniis ut jam furor imperet oris?
Nulla relinquetur, quod restat, nominis umbra,
Tu nisi labenti et ruituræ, maxime Cæsar,
Objicias humeros, et, quod cervicibus instat,
Servitii commune jugum exitiumque repellas.
Nunc, age, magnanimum pectus, quo frena reguntur
Imperii, cujus libratur sensibus orbis,
Erige: nunc aquilas victrices comminus infer
Has, quibus auspicibus Gallum, Pœnumque, Getamque
Perdomui: non illa tuis aliena petuntur
Alitibus; solitis verum mihi subdere tantum,
Inter se Tanais quantum Gadesque relinquunt.
Omnia subsident meliori pervia causæ;
Qua non ista minus quam robore proteret hostem
Bellipotens, Auguste, manus. Plus nominis horror,
Quam tuus ensis aget, libertatemque reducet.
Imperium, tanto quæsitum sanguine, tanto
Servatum, quod mille ducum peperere labores,
Quo fuerit majore tua virtute retentum
Quam fuit acceptum; tanto tua gloria major
Ducet honoratum ventura in sæcula nomen.

Digitized by Google

Sotto il mio giogo tante genti strinsi
E ne fei schiavi i regi, affin che poi
Venir dovesse il furibondo Gallo
A tôr lo scettro in l' itale contrade?
Il vuoto nome che mi resta anch' esso
Morrà del tutto, se tu a me, che sono
Quasi vicina a dar l' ultimo crollo,
O gran Cesar, non fai saldo puntello;
Se non distorni la ruina e 'l giogo
Che sul mio capo, e 'l tuo sovrasta. Or via
Infiamma il cor magnanimo; quel core
Con che dolce governi, ed al cui esempio
Prende il mondo sua norma, e dritto dura:
Su via le tue vittoriose altere
Aquile muovi, e a me t' appressa; quelle
Che mi fur guida a debellar le schiere
De' fieri Geti di Cartago e Gallia.
Nuove non sono a' tuoi regali augelli
Le mie contrade, che fur usi un giorno
Da Cadice al Tanai darmi l' impero.
Tutto fia che s' inchini e tutto ceda
A chi ha dritto miglior: nè sol per questo,
Quanto per forza militare, o Augusto,
All' inimico fiaccherai le corna.
Più che la spada il tuo nome tremendo
Operare dovrà, a me la dolce
Restituendo libertà primiera.
Molto sangue ci vuolle, e mille imprese
Di prodi condottier, perchè piantato
Fosse e serbato così amplo impero:
E quanto più valor a farne serbo
Tu mostrerai di chi ne fe' conquisto,
Tanto maggior fia la tua gloria e onrato
Il nome tuo ne' secoli venturi.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTAE

AD LATINUM TEXTUM

---

a) Hic titulus in exemplari Mansi, ut superius dixi, Maximiliani praecedit Epistolam. Verum in illo desunt codicis verba: *anno Jubilaei, mense Julio.* In hoc loco Mansus scribit solummodo: *Francisci Carduli Narniensis oratio.*

b) *Hodierna die* est in Manso; *hodierno die* in Codice. Emunctae naris grammatici praecipi unt quod *dies,* cum quatuor et viginti horarum spatium significet, fieri debeat masculini generis, si vero quodcumque tempus indefinitum, foeminini. Quam ob rem est Codici assentiendum.

c) Manus habet tantummodo: *ab eodem deterrere,* et missum facit *studio,* quod verbum in Codice reperitur. Sed lectio Mansi non est inconcinna, si, adjiciens *munus* in periodo antecedente expressum, dicas: *ab eodem munere deterrere.* Attamen, propter majorem dictionis perspecuitatem, libentius Codicis textum delegi.

d) Codex ait: *quod unum et jam reliquum tenet.* Multo melius Mansus, cujus hoc loco utor exemplari.

Digitized by Google

e) *Quidquid tu Caesar* - Sic Manso, relinquens conjuctionem *enim* Codicis, quae, ut mihi videtur, est oportuna ac necessaria.

f) *Et agri quod* - Sic in Codice atque in Manso, quorum textum corruptum facillimum erat emendare.

g) Contra Codicem et Mansum, qui *jusjurandi religionem* scribunt, corrigo *jurisjurandi religionem*. Etenim Forcellinus in suo lexico haec habet: *jusjurandi in genitivo* pro *jurisjurandi*, qui Caesari et Tacito tribuunt non probant.

h) In Manso reperies aliquando *profugium*, aliquando *perfugium*: in Codice vero semper *perfugium*. Quamvis *profugium* ex Cic. et Sal. auctoritate fas sit pro *perfugium* adhiberi, et quamvis inter haec vocabula nihil intersit, attamen, cum aliquibus non sit satis compertum an Cic. et Sal. potius scripserint *profugium* quam *perfugium*, ob id Codicis lectionem in medium profero.

k) Manso: *ad jus imperii proscribitur*. Verbum *proscribitur* proscribatur, ejusque locum merito accipiat *profitebitur*, ut recte in Codice habetur.

i) *Eumdemque affinitate, eumdemque jure ducatus et titulo dignum existimastis* - Hoc modo legitur in Manso. In Codice vero: - *Eumdem affinitate eumdem jure Ducatus et titulo dignum existimastis* - Quod melius est; dummodo corrigas, *existimasti*.

j) *Tu principatum, quem dederis, ereptum negligas? Illi alienos ex commodatione, sola rerum suarum in fidem accepere etc.* - Sic in Manso aeque ac in Codice. Sed mendose; nam, si mea non me fallit opinio, pro *dederis*, *dederas*; pro *commodatione*, *commendatione* reponendum est.

l) Manso: *restituas*. Abi in malam crucem, mi Manse, qui tot tam pulchram et praeclaram orationem erroribus deformasti, et typis mandasti. Quis unquam, sine Codicis auxilio, quis potuisset te intelligere? Pro Jupiter nemo!

Digitized by Google

m) Haec est Codicis lectio; et sane. Mansus more suo pessundat omnem sensum et scribit: *Nuper intelligere poteras si magno tibi ex instituto eo habebatur, quanto ex restituto major habenda fuerit gloria, cum audiveris etc.*

n) *Longe plura* dat Codex; *longe plena* Mansus. Optime, o dulcissime rerum.

o) Mansus, *mutationes*; Codex, *mutiones*. Quod nihil significat, nec est in verborum numero. Sed de hoc errore culpam conjice in amanuensem, qui duas literas suppressit.

p) *Rerum potestate modum* in Codice; in Manso juxta solitum, *rerum potiescere modum*.

q) Hac vice Mansum non Codicem approbo, in quo scriptum est: *calamitatis aestimator ut suae contemptor ut alienae.*

r) *Restituendum curet* tibi offert Codex: *restituendum curares* Mansus. Elige quod vis, sensus non immutatur. Nihilhominus, quod ad me attinet, malo *cures* quam *curares*.

s) Man. *libertati*.

t) Cod: *ostenderunt;* Man: *ostendere*. Quod idem est.

u) Praepositionem *ex*, quae locum tenet in Codice, Mansus facit reliquam.

v) Mans: *invalescat*.

y) Mans: *Tertullianum authores in primis*.

x) Cod: *Eveniat*. Mansi textum hic praefero.

Digitized by Google

z) In Manso frustra requires *unquam*.

aa) Cod: et Man: dant *proprius*. Corrige *propius*, et res se melius habebit.

bb) In Codice legitur: *debilitarint fregerint praebuerint:* econtra in Manso: *debilitarunt fregerunt praebuerunt*. Ab utroque aliquid accepi, et, ni fallor, in meliorem formam textum redegi.

cc) Man: *nonne superioris anni ratio subit etc.* Mendose.

dd) Man: *Eas idem eum volet tanto facilius Italiae conc itabit.* Si e tenebris Mansianis saepe evadamus, habenda est gratia Venetiarum Codici.

ee) *Secundum* non invenies in Manso.

ff) Mans: *Italiae exercitus afferrent.*

gg) Mans: *effectum promptum.* Est effective multorum errorum Mansus flector.

hh) Mans: *sic factis eorum demereri.*

kk) Mans: *at Germanorum longe aliam videri fuisse etc.*

ll) Codex ad exemplum veteris orthographiae semper scribit, *quotiens totiens:* Mansus vero, a me sequutus, *quoties toties.*

jj) *Testis est antiquissima Trevirorum et Nerulorum ambitio circa Germaniae originis affectationem.* Sic in Codice nec non in Manso. In qua orbis terrarum regione antiquus Nerulorum populus reperitur. Non mihi, non alicui ex geographis adhuc constat. Ego vero optime scio Franciscum Cardulum

Digitized by Google

hic quasi ad verbum Tacitum transcripsisse, qui in § 28 mor. ger. sic ait: *Treverii et Nervii circa adfectationem Germanicae originis ultro ambitiosi sunt; tanquam per hanc gloriam sanguinis a similitudine et inertia Gallorum separentur.* Post hoc non arduum Codicis Mansique textum castigare. Non *Neruiorum*, sed *Nerviorum*; non *Germaniae*, sed *Germanicae* legere cum Tacito oportet.

mm) Mansus depravate, *debet humana.*

nn) *Vindicavit* in Codice et Manso. Sed *vindicavit* cum posterioribus verbis *assumet decerpet* non recte convenit. Quapropter repone, ut equum est, pro *vindicavit, vindicabit.*

oo) Locus iste a me expolitus ita legitur in Codice: - *Gessere quidem illi multa, saepe fessis rebus Italiae succurrerunt, saepe Saracenos incursantis ex Calabria finibus arcuerunt et summoverunt* - In Manso vero - *Gessere qui illi multa saepe fessis rebus Italiae succurrerunt saepe Saracenos incursantes ex Calabria finibus arcuerunt et submoccrunt.*

pp) Mans: *In cujus locum.*

qq) Cod: *Verum etiam incitamentum.* Paullo superius conjunctionem *etiam* repetitam video; ob quam rem textum Mansi, uti meliorem, anteponendum censeo.

rr) Extra sensum Mansus scribit: *quid esset aliud tam etc.*

ss) *Vel ad eundem fortunae gradum* - Praepositio *ad* tam in Codice quam in Manso desideratur. Sed absque illa praepositione verbum *detrudere* claudicat, nec potest consistere, nec fuit unquam adhibitum a bonis auctoribus.

tt) Sciam ferat lector sententiam quis, utrum ego, an Mansus, vel Codex, magis claram et perfectam hic reddat orationem. In Manso legitur: - *Aut ejus quam perficit captivitati? Praestabat ei multos degere in exilio reliquam vitam, quam instar mortis esset etc.* - In Codice vero: - *Aut ejus quam*

Digitized by Google

perfert captivitatis? Praestabat si multo degere in exilio reliquam vitam, quam instar mortis esset etc.

uu) Codex atque Mansus habent mendose: - *quam Ducem.*

vv) Mans: *patrem.*

yy) In Cod. et Man. scriptum est: - *Erumpat.* Error manifestus.

xx) *Quod si paulo ante sola Caesaris expectatio pene jam profligasse videbatur etc.* Ob hanc Mans Codicisque lectionem sunt mihi tenebrae; sed illico lux oritur, si adverbium *jam* vertatur in *omnia*, vel relicto in oratione adverbio *jam* jungatur adjectivus *omnia*; vel etiam scribetur *omne jam* sine *pene.*

zz) *Cum arma non capitis.* Sic in Cod. atque in Mans. Facilis erat emendatio.

Digitized by Google

NOTE

DEL TESTO ITALIANO

1) E immortale non fu veramente la repubblica Veneziana, giacchè cadde quasi a tempi nostri.

2) Leggi, per esser meglio informato di molte cose qui accennate di volo, le istorie contemporanee.

3) Il Cardoli dipinge il carattere di Ludovico Sforza con colori ben diversi da quelli di molti storici.

4) « Milano è uno stato fatale per cui lo possiede, e per cui cerca di possederlo, e per Italia e per tutta la Cristianità, perchè è causa di tante guerre che consumano i tesori delli regni, il sangue de' popoli, e quelle forze che dovriano essere esposte a più degne imprese per la salute pubblica, e sebbene quello stato par quasi più dannoso a cui possiede che ad altri, perchè ad offender altri per se ha poche forze, e per esser difeso ha bisogno di molti ajuti; però si é visto, che chi l'ha posseduto, ha sempre potuto turbar la quiete de' vicini, perchè lasciando le cose de' duchi vecchi, e

Digitized by Google

di Ludovico Moro inquietissimo sopra tutti, è fresca la memoria delli danni di questa repubblica, delle cose di Genova, e dell' occupazion di Piacenza » - Relazione della Corte di Filippo II Re delle Spagne scritta da Michele Soriano l'anno 1559 e pubblicata nel Saggiatore Romano nel 1846 - § IV. pag. 31-32 -

5) Questa opinione del Cardoli, che i Veneziani contribuissero all' invasione del Turco nei nostri confini, è pur confermata dall' opinione comune di que' tempi e da altri scrittori. E per accertarsene, basta leggere il Lamento dell' Italia per la presa di Otranto fatta dai Turchi nel 1480, nel qual lamento, composto da Vespasiano Bisticci Fiorentino, e riportato nell' Arch. Stor. Ital. tom. 4, si leggono al nostro proposito le seguenti parole a pag. 460. « O misera Italia, apri gli occhi chè non è più tempo d'aspettare « O Viniziani, temete la vendetta di Dio, che verrà sopra di voi, come increduli e disprezzatori del nome di Dio. Non vi varrà essere d'accordo co' suoi nemici, e fattovi, come è detto, suoi tributarii. Se l' onnipotente Iddio dette tanta punizione a Gerusalem, come contentore de' divini precetti, che non s' erano fatti tributarii de' nemici della divina legge; che farà egli a' primi e ai più potenti Cristiani d' Italia, che in grande disonore di Dio, si sono accordati col Turco? Guai, guai a loro ! aspettino con gli altri la loro punizione. Perchè, punito l' abbondante regno di Puglia, il quale affogava nelle superfluità (vedete che principio è questo !) nella licenzia e nell' abbondanza de' beni temporali, ogniuno in rovina. Finito questo, o Viniziani, aspettatelo sopra di voi, e sopra l' altre potenze d' Italia ».

Che i Veneziani agognassero alla signoria di tutta l' Italia fu creduto a' tempi anteriori, e anche dopo. Nella storia Fior. delle Varchi lib. 2 p. 106. leggonsi queste memorabili e savissime parole - E vedeva, (cioè Clemente VII) che i Viniziani secondo l' antico costume loro altro intendimento non avevano, che andare indebolendo l' Italia e tutta a poco a poco consumarla, affinchè non avendo ella nè forze da potersi difendere, nè più propinquo nè più sicuro refugio che Venezia, fusse costretta o di rimanere a discrizione di chiunque l' assaltasse, o di gettarsi nella loro podestà. . . .

Digitized by Google

NOTIZIE

SOPRA FULVIO CARDOLI GESUITA

CON APPENDICE DI DUE SUOI SCRITTI

Digitized by Google

Digitized by Google

Non dubito affermare che uno de' primi e più forti ingegni di Narni sia stato Fulvio Cardoli Gesuita vissuto nel secolo XVI. Egli nacque da Dionisio e Agnese Cardoli nel 1526, poch' anni dopo la morte del suo famoso antenato Francesco, di cui demmo innanzi la vita. Forse la somma fama di quest' uomo misegli nell' animo un gran desiderio degli studï e della gloria, posciachè nulla così giova a piantar buoni germi nel cuore e nella mente de' fanciulli, e stimolarli a ben fare, come i domestici esempi. Vedendo i genitori la buona natura e la squisita mente di Fulvio, piuttosto che tenerselo in casa, dove facilmente non sarebbe a nulla riuscito, si consigliarono mandarlo in Padova a cura de' PP. Gesuiti, i quali tenean quivi un collegio de' più reputati che fossero in quel tempo. Egli entrovvi di buona voglia, e datosi interamente agli studï e alla pietà, cercò in questo modo contracambiare a' suoi parenti delle premure e del sommo beneficio ricevuto. E sommo certamente si è il beneficio d'essere educati nel sapere e nella virtù, e felici que' giovani che il conoscono, e ne san trarre profitto; poichè l' uomo sapiente e virtuoso possiede in sè tutti i beni da non poterglieli mai rapire nè il capriccio della fortuna, nè la malignità del mondo; l' uomo sapiente e virtuoso non ha bisogno nè della vile adulazione, nè del raggiro per montare in alto, nè delle ricchezze o del favor dei re per esser beato; e si ride di quelle istesse sciagure che fanno piangere e rammaricare gli stolti.

Digitized by Google

Agnese e Dionisio rallegravansi assai nell' udire il progresso che facea Fulvio negli studï e nella bontà; ma non so con quanto soddisfacimento e piacere udiron la sua risoluzione di volersi per sempre sequestar dal mondo e rendersi Gesuita, per vie meglio applicar l' animo alle scienze e alle cose celesti. Toccava appena il quarto lustro allor che fecesi della famiglia di S. Ignazio; ed era già molto innanzi nella cognizione della lingua greca e latina, della poesia e dell' eloquenza. In seguito diede opera alla Filosofia alla Teologia ed alla scienza archeologica, la quale non avea allora sì largo campo come ora, nè la critica la rischiarava molto del suo lume, chè la brama dello scavar monumenti antichi e studiarli in Italia e fuori allora soltanto incominciò per poi infinitamente aumentare ne' secoli futuri. Venuto in età maggiore lesse pubblicamente alcune di quelle discipline con lode e ammirazione di tutti. E nel celebre collegio romano specialmente, dove il Generale tennelo per lungo tempo ad ammaestrare i precetti rettorici e poetici, si procacciò fama solenne immortale. Nè soltanto in voce mostrò la sua eccellente perizia in belle lettere e in altre facoltà, ma pure negli scritti dati a stampa, o lasciati inediti; parte de' quali perirono nell' incendio che, anni fa, distrusse un lato della ricca biblioteca del detto collegio.

Per la sua gran rinomanza s' invaghirono i Pontefici e Cardinali di averlo tra loro come Oratore; laonde in alcune solennità festive e in altre occasioni recitò per molti anni nelle cappelle pontificie e altrove alcuni sermoni latini che fecergli onore. E in una straordinaria adunanza disse avanti a' PP. Porporati un calzante discorso per persuaderli a prender le armi contro i Turchi. e far lega con gli altri Principi Cristiani. E siccome cotesto discorso è un bel documento storico non conosciuto. e siccome nelle vite degli uomini illustri narnesi piacemi produr qualche saggio dei loro scritti o inediti, o malamente editi, come feci nella vita di Francesco Cardoli, così darollo infine delle presenti notizie. Son certo che gradirà a tutti, ma specialmente a chi volesse rifare con più senno e verità la storia di quella sanguinosa e terribile epoca che ci ricorda il barbaro in Europa. In esso discorso, a dir vero, gli argomenti a persuadere son pochi e brevemente dichiarati, nè vi ravvisi quel nerbo e splendore di eloquenza per cui lodammo sommamente l' orazione di Francesco Cardoli. Ma per iscusare Fulvio potrei dire, essere ordinaria consuetudine che i discorsi, pronunziati avanti i Pontefici e i Cardinali nelle cappelle pontificie e in altri luoghi, sieno brevi e sugosi, per cui l' oratore dee studiarsi di trattare i punti principali del soggetto dipingendoli. per così dire, a botte e a tocchi in abbozzo e non già finitamente In secondo luogo

Digitized by Google

a persuadere ai Cardinali l' impresa contro i Turchi non si richiedevá nè tanto lungo, nè tanto ragionato discorso. poichè già sentivano essi e tutti un forte spavento di que' barbari, sapevano le loro infinite e nuove crudeltà e ribalderie, le loro minacce d' invadere lo stato pontificio, e come fosse necessità di prendere qualche forte e sollecito provvedimento. In ogni modo anche dal lato dell' arte esso discorso merita qualche cosa, quantunque io lo apprezzi più per via del soggetto.

Il Padre Ribadeneira, parlando sugli scrittori della Compagnia di Gesù, dà nota di alcune opere del Cardoli così:

Historia de inventione Sanctorum Martyrum Abundi et Abundantii et de translactione secuta Romae in Aedem Farnesianam Societatis Iesu cum notis ad Historiam – Romae apud Franciscum Zannettum 1584 *in* 8° – Libricciuolo di poche facce adorno di rami. e sì raro che nelle auzioni di Roma fu pagato molto sopra il suo giusto valore, come io stesso ne fui testimonio. Il Ribadeneira lasciò nel titolo queste parole *Marciani et Joannis ejus filii.*

Passionem Sanctorum Martyrum Getulii Symphorosae ac septem filiorum, quam notis ac digressionibus illustravit de Tiburis antiquitate disserens erudite. Ibidem 1588. Anche nel riferire questo titolo fu poco diligente il P. Ribadeneira, avendolo io letto a cotal modo – *Passio Sanctorum Martyrum Getulii, Amantii, Cerealis, Primitivi, Symphorosae ac septem filiorum notis et digressionibus illustrata Fulvii Carduli presbyteri e Societate Jesu – Romae apud Franciscum Zannettum* 1588 in 8° – Questo pure è un piccolo e raro libretto che consta di 192 pagine, dedicato alla Magistratura di Tivoli della qual città nella nota settima fa una breve sugosa e critica istoria, quantunque non priva di errori. Una copia fu da me acquistata all' auzione di Roma.

Epigrammata ipsius aliqua ab aliis sunt edita, et nonnulla reperiuntur in Petro Bargeo super Obeliscum a Xisto V in Area Vaticani positum. Gli epigrammi stampati nell' opera del Bargèo, che illustrò l' obelisco di Cajo Calligola messo da Sisto V nella piazza di S. Pietro. sono cinque: i primi tre di un sol distico, il quarto di quattordici, il quinto di dodici. In essi puoi conoscere in ristretto la vera storia di quel famoso obelisco ampliata poi dal Bargeo. Tre altri epigrammi del Cardoli, nè di più ne conosco. stanno allegati nell' opera con titolo – *Carmina illustrium Poetarum Italiorum*, tom. III; Florentiae 1719. Typis Regiae Celsitudinis apud Joannem Cajetanum Tartinium et Sanctem Franchium – I primi due, che sono composti di cinque distici l' uno, cantano le grandezze e le ruine di Roma; il terzo poi, fatto a sei distici, si rallegra della morte del celebre Ugonotto Gaspare Coligny prefetto dell' armata francese, e che venne ucciso per ordine di Carlo IX nella famosa strage degli Ugonotti. Da questa raccolta, composta quasi un

Digitized by Google

secolo e mezzo dopo la morte del Cardoli, si può argomentare che il costui credito in vita, come poeta e latinista, fosse grande assai, poichè lui trapassato, durò per tanto tempo; e durerebbe ancora, se non fosse spento nei più l'amore il desiderio e la stima verso la nobilissima e immortale lingua del Lazio, della cui veste abellì quasi tutti i suoi scritti.

Scripsit praeterea, sed non edidit orationes multas in Cardinalium conventu habitas – Credo che il Ribadeneira voglia in questo numero comprender pure le sette orazioni che trovai l' anno 1846 in un codice della biblioteca di S. Marco di Venezia, e che hanno questi titoli – *Oratio de laudibus D. Stephani Martyrum Principis in sacello Pontificis habita* 1555 *ad Paulum IV P. M. Vaticana II.* – *In festo sanctissimae Trinitatis Oratio in sacello Pontificis habita* 1558 *ad Paulum IV P. M. Vaticana III.* – *Oratio de Deo Trino et Uno ad Pium V Pont. Max. in sacello Vaticano habita anno* 1568 *octavo Kal. Junii* – *Oratio in Natali Dñi Nostri Jesu Christi* – *Ad Pium V Pont. Max. Oratio* – *Ad Cardinales contra Turcas Oratio* – *De Sancto Joanne Apostolo ad Pium V Pont. Max. Oratio* – Vedi il Codice della Classe XI n. LXXV, dove son pure diverse orazioni del Navagero e di Lorenzo Giustiniani, nobilissimi e famosissimi letterati.

Poemata varia, una tamen prodiit ejus. Io non posso dir nulla su questi poemi, perchè non vennemi fatto trovarli.

Oratio de passione Domini ad Pium V dicta anno 1578 *), quae cum aliis ejusdem argumenti impressa est.* Nemanco cotali orazioni mi son note. E fin qui il Ribadeneira; ma io posso aggiungere nuovi titoli di altre opere di esso Cardoli.

Vita di S. Giovenale primo e secondo, e di S. Cassio Vescovi di Narni – Questa operetta è così ricordata dal Jacobilli nella sua biblioteca Umbra, ed è pur ricordata dai Bollandisti, e spesso e con lode dall' anonimo che dettò l' istoria de' santi Giovenali, stampata in Roma appresso Francesco Cavalli 1646. Un esemplare antico ms. di queste vite l' ho presso di me, ed il loro vero titolo è – *Sancti Juvenalis Narniensis Episcopi vita ex Equilino Surio et antiqnis Codicibus manuscriptis desumpta a R. P. Fulvio Cardulo Narnien. e Societate Jesu aucthore.* – *De sancto Cassio Episcopo Narnien. ex Beati Gregorii Lib.* 3 *Dialog. c.* 6. –

Notizie sulla città di Narni – Nel tom. XIV pag. 558 e segg. della collezione del Dorio, posseduta dalla biblioteca dei Seminario di Fuligno, è inserta una lettera, dove parlasi brevemente di Narni e de' suoi uomini illustri, e che fu indirizzata da uno di casa Cardoli a persona

*) Quest' anno è sbagliato, e forse dovea dire 1568, giacchè Pio V morì nel 1572.

Digitized by Google

innominata. In essa lettera, che per buoni argomenti attribuisco al nostro Fulvio, non havvi nulla di molta importanza, salvo le poche notizie, che già registrammo, sulla gente di esso Cardoli.

Origini e antichità di Narni; ma non dubito che il vero titolo fosse – *De civitatis Narniae, origine et antiquitatibus etc.* – Mons. Gaetano Marini negli atti e monumenti de' fratelli Arvoli (par. 2. pag. 142. Roma 1795, presso Antonio Falgoni) ci fa assapere d' aver lui letto nella libreria Albani di Roma, della quale era custode, cotal ms. del Cardoli, e ne cita un' antica iscrizione. Aggiunge inoltre, che quel manuscritto era tutto di carattere dell' Ostenio famoso antiquario: il che ci assicura essere stato di qualche pregio, altrimenti quell' uom dotto non sariasi preso briga di copiarlo. Io non lasciai di cercare e ricercare in detta libreria siffatto libro utilissimo per Narni; ma non mi accadde trovarlo. L' abbate Cicconi bibliotecario, e mio amico, conghietturò che fosse ito a finire in Francia per lo spoglio che fecero i Francesi di essa biblioteca. Ma nella biblioteca Barberini (vedi l'indice alla parola Narni) abbiamo un qualche resto di detta opera, giacchè un ms. da me ivi trovato ha in fronte – *Ex notis Fulvii Cardoli S. J. presbyteri Narniensis de Civitatis Narniae origine et antiquitatibus.* Noi produrremo anche questo breve scritto tradotto dopo l' orazione contro i Turchi, e lo produciamo non tanto perchè appartiene al nostro Fulvio, quanto perchè vi si legge alcuna rara notizia buona per la storia di Narni.

Manuscritto latino miscellaneo posseduto un tempo dall' Archeologo Diamilla, e nell' auzione della costui bella libreria, fatta in Roma nel l' aprile del 1852, passato alla biblioteca Vaticana; il cui custode, sapendo che io avrei comprato quel libro, mi fe' pregare di non met termi in gara con essa biblioteca. e cedetti alle sue voglie. Il nominato ms. contiene le seguenti materie da doverle tutte attribuire al medesimo autore.

1.

Dialogus de studiornm fine, habitus Romae in Templo Societatis Jesu, circiter Kal. Novemb. Anno Dñi Nri. M. D. L. XIIII.

2.

Dialogus de ambitione.

3.

Cinque lettere latine scritte a nome di Pietro Perpignani a Berardino Castoreo.

Digitized by Google

4.

De Oratore Annotationes in librum primum.

De Oratore, per R. P. M. Fulvium Societatis Jesu Professorem. Die lunae p^a lectio: Mensis die Novembris 6. 1564.

5.

In 2^m librum de Orat. Exordii et operis argumenta.

6.

Avium et aliorum animalium voces.

7.

Nonnulla ἀδαγιά.

8.

Sequuntur lectiones et annotationes in 3. libr. de Oratore Cic. quas legit die lunae post octavam Pascatis. Incaepit die 30 *Aprilis* 1565.

9.

Annotationes in quartum librum Georg. A. R. P. Fulvio die 4 *Junii* 1565.

10.

Philosophia quid sit ex Ammonio potiss^m P. Perpiniani.

11.

Philosophiae partes ex Ammonio potiss^m eodem P. Perp^{no}

12.

Annotationes in Cic. orationem pro Muraena a P. Fulvio societatis Jhesu pub. Rhaetorices professore, Romae 2 *Maij an. Dñi* 1565.

Digitized by Google

Queste sono le scarse notizie che potei raccorre sulla vita e sulle opere del P. Fulvio, il quale morì a Roma, con ufficio di Operario, nella casa de' Professi il 5 maggio del 1591 in età di anni 65. Nei suoi scritti, per quanto mi pare, mostrasi grave robusto erudito, ma non sempre facondo dicitore. La lingua poi che adopra, d' ordinario latina se non è della più elegante e ricercata. è al certo quasi sempre bene istudiata e corretta. per cui può mettersi fra la schiera di quegli egregi latinisti che nel secolo XV e XVI fecero rivivere in Italia il secol d' oro di Augusto.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

PROEMIO ALL' ORAZIONE

Dopo i Vandali gli Unni gli Eroli i Goti e altri popoli barbari e feroci io credo che il più crudele e temuto nemico dell' Europa sia stato il Turco, il quale con numeroso e ben agguerrito esercito e flotta navale venne vinse devastò e desolò molte sue belle e ricche contrade, commettendo iniquità nuove indicibili, sicchè il solo nome suona anc' oggi nel mondo terribilmente spaventoso. Ma venne e vinse non per proprio senno e valore, ma per nostra stoltezza, perchè trovò le nostre province inferme indebolite divise dai mali costumi e dalle discordie sanguinose de' Principi, alcuni de' quali, a vendicarsi della prepotenza del nemico, o per crescere in dominio, perfidamente e senza curarsi della ruina della nazione, si collegarono con esso Turco non ostante che 'l sapessero malvagio infido traditore citibondo del sangue altrui, specialmente cristiano, e smisuratamente cupido di dominare il mondo con una mal sognata monarchia universale. E allorquando i regnanti di Europa, spinti da sommo pericolo e somma paura, furon costretti mutar consiglio e unirsi o tutti o la maggior parte assieme per rintuzzare la stolt'audacia di esso Turco, questi dovè cedere il campo e rifuggiarsi in casa propria convinto col fatto che non il maggior numero de' soldati de' cannoni delle navi e degli altri fornimenti dànno la vittoria e il trionfo nelle battaglie; ma il maggior coraggio e la maggior arte.

Digitized by Google

Non bastaron due secoli a liberarci dalle continue scorrerie e depredazioni del Turco, il quale, benchè più volte sconfitto, ritornato a toccare la sua terra natìa, ne usciva, quasi nevello Anteo, con doppie forze e più formidabil di prima. Ma la celebre vittoria di Lepanto, riportata dall' ammiraglio Marcantonio Colonna, e avvenuta sotto Selim II ai 7 ottobre 1571; e assai più tardi ai 4 luglio 1683, regnando Maometto IV, la disfatta presso le mura di Vienna furono i due colpi fatali che troncarono i nervi al nemico, e che lo resero per sempre impotente per mare e per terra, e cauto a cimentarsi con gli Europei, e venir tra loro a cercar ventura. Ma, se noi in questa tremenda tempesta non mai naufragammo, e potemmo alfine, dopo lunghi travagli e dolori, riparare in securo porto, dobbiamlo non tanto al valore e senno de' Principi Cristiani secolari, quanto all' ajuto di Dio e de' suoi Vicari terreni, i quali con paterne ammonizioni pacificaron prima que' Principi discordanti, poi gli animarono alla santa impresa con vòti e preghiere a Dio, con valevoli consigli, frequenti ambascerie, abbondanti soccorsi di armi di navi di uomini e denari procurati o nel suo stato o all' estro.

In questa luttuosa e tragica scena menarono onoratamente la lor parte anche i narnesi, spendendovi sangue denaro sostanze senno e parole. E fra gli altri sono da ricordare i tre celebri personaggi Galeotto Marzio, il Cardinal Donato Cesi e Fulvio Cardoli Gesuita: il primo giovò con le armi, il secondo col senno il terzo con l' eloquenza. Galeotto Marzio, come narrai nella sua vita, combattè valorosamente il Turco al fianco del nobilissimo re di Ungheria Mattia Corvino; il Cardinal Donato Cesi fu promotor zelante nel 1557 della lega contro il medesimo nemico; Fulvio Cardoli perorò con calda orazione l'istessa causa alla presenza degli Eminentissimi Porporati. E cotesta orazione ci proponiamo dar quì in luce da noi volgarizzata, perchè la reputiamo per un bello raro ed acconcio documento alla storia: il quale potria acquistare maggior importanza, se si tenesse fatto per consigliare e persuadere quella felicissima lega di Principi effettuata sotto il pontificato e le premure di S. Pio V, e che fruttò la memorabile e tanto decantata vittoria di Lepanto. Veramente non possiamo addurre su ciò argomenti certi; ma è lecito conghietturarlo dall' ordine esattamente cronologico con cui son trascritte nel codice Veneziano le varie orazioni di esso Cardoli. Imperocchè all' orazione in proposito precedon ivi altre cinque: la prima e seconda recitate nel 1555 e 1558 dinanzi a Paolo IV, la terza nel luglio 1568, le altre due senza data, ma nel decembre forse di questo stesso anno alla presenza di Pio V, per cui l' orazione contro i Turchi, che viene appresso, con molta certezza fu detta negli anni posteriori sicchè ci accostiam di molto, o possiamo anche entrare nei giorni gloriosi della nominata lega conclusa, come dichiarammo, nel

Digitized by Google

1571. E tanto più m' induco a credere dover essa orazione appartenere a siffatto tempo, perchè alcuni Cardinali, o per fini particolari o per istolto consiglio, osteggiavan l' impresa meditata da Pio V, per cui era mestieri scuoterli e vincerli per forza di eloquenti ragioni.

Ma a qualsiasi epoca essa appartenga, meriterà sempre singolar pregio. Mi duole soltanto che sia guasta in alcuni luoghi per colpa, come credo, degli amanuensi, il perchè molto ne soffre la sintassi. Ove mi venne bene la emendai, e ove no, mi cessai. Nulla meno fàtti volentieri a svolgerla, o lettor cortese; che se non ne ritrarrai altro frutto, ti basterà di avere in essa meditato le strepitose e spesso dolenti vicissitudini mondane, la provvidenza divina che arcanamente e sempre destramente le governa, e così potrai imparare a sperare con maggior fiducia e coraggio in questa, quando esperimenterai nemica la fortuna.

Digitized by Google

AD CARDINALES CONTRA TURCAS
ORATIO
e Codice lat. LXXV. Clas. XI. Biblioth. D. Marci Venet.

Praecipuum atque adeo unum illud esse munus optimi cujusque civis semper animum induxi, ut de Republica optime mereatur, ejusque temporibus opem ferat, atque animam, velis remisque suam clarissimam et amantissimam patriam ab imminentibus procellis atque ruinis defendat, denique ipsius rationibus consulere contendat. Quis enim, non tam comunis sensus expers, tamque iniquus rerum aestimator, qni non videat, ac re ipsa probet, pro patriae salute comunique incolumitate opes, ingenium, vires, animam denique ipsam omnibus fortunae telis libenter esse exponendam? Quare cum mihi hoc officii genus semper fuerit probatum, et, cum oportuit, quoque non segniter usu opus 1) tum ut pro virium facultate prodesse Reipublicae, eamque in imo calamitatum pondere nutantem sustentare, ac ne tam honestum ac ne necessarium onus praetermittam, cum tantis videam fluctibus periclitantem Rempublicam, vehementer mihi contendendum puto. Video enim Turcas

1) Textus corruptus. Forsan legi debet, *usus opera*.

Digitized by Google

ORAZIONE

AI CARDINALI CONTRO I TURCHI

Io tenni sempre per massima esser debito speciale, e fra' primi, d' ogni ottimo cittadino quello di ottimamente meritare della Repubblica, di soccorerla in sue vicende con tutte le forze e del corpo e dell' anima, di difendere con ogni guisa e di vele e di remi la sua chiarissima e amantissima patria dalle soprastanti procelle e naufragio, in somma di provvedere con tutta briga a sue strette necessità. E nel vero chi mai saravvi purchè non tanto sfornito di senso comune, nè tanto ingiusto giudice delle cose, il quale non conosca e pruovi in fatto, che debbesi per la salute patria, e per la comun difesa volontieri esporre ai colpi della fortuna le sostanze, l' ingegno, le forze ed eziandio l' anima istessa ? Il perchè avendo io sempre approvato in massima cotal guisa di officii, e anche, quando occorse, sollecitamente messi in pratica, così reputo dovermi a tutt' uomo e secondo mie forze adoprare di giovare alla Repubblica, di sostenerla vacillante pel gran peso delle calamità, affine che io non rifiuti un carico, tanto bello e necessario, nel momento istesso, in cui scorgo la tapinella fra tanti marosi in pericolo di naufragio. Con ciò sia che veggio i Turchi prendere in mira fra le altre

Digitized by Google

omnium earum potissimum nationum, quae Christi sequuntur partes, tamquam carnifices se se exhibentes ob multas eorum clades impudenter praeliantes in illos in dies crudeliter irrumpentes, de illis tot triumphos, tamque cruentos frequenter agentes, onustas praeda naves in patriam reducentes, religiosissimos etiam homines atque adeo sanctissimos Antistites in servitutem rapientes, divina denique omnia humanaque promiscua habentes. Haec autem cum saepius acceperim, et ipse viderim, non possum P. A. quin hunc locum meo in christianorum nomine studio adductus, tandem aliquando conscendam, ex quo vobiscum tam calamitotis quaerar temporibus, oremque nostros ut animos, sane in re tanta dissolutos atque remissos, excitemus. Nos qui religionis nostrae vires deficere sentimus; nos qui potestatem nobis a Deo concessam in sui nominis contemptorem tamquam gladium in vagina reconditum habemus; nos qui ab iis genus traximus, qui et ipsas aliquando nationes delere quam inustam suo nomini notam ferre maluerunt; nos tamen Christo tantam a turpissimo barbarorum genere iniuriam aeternae salutis discrimine. inferri quotidie dissimulamus. Dicam igitur de huius belli in Turcas suscipiendi genere, de magnitudine, de Imperatore. cui summa rei committenda sit, atque ita dicam, ut rem tantam reliquis omnibus Reipublicae rationibus anteponendam esse intelligatis. Vereor P. C., si haec in Turcas expeditio hac luce prorogetur, ne citius quam credere videmur, gens illa Deo exosa in nostras se oras clam insinuet. Non longe admodum abest. Haec diu noctuque cogitanti. in hoc undique sibi quam maximas opes comparat, neque ulla in parte nefarias eorum manus a scelere deterret locorum sanctitas; quod testatum in primis civitas illa quondam sanctissima Jerusalem, quae ut illius lapsa est in potestatem, quasi ovis mitissima in immanis lupi fauces, ita virtutis suae gloriam ammisit, ut, quae Religionis Christianae mater esset, nunc impietatis magistra, barbarorum sceleribus polluta sit, nullam antiquae Religionis speciem retinens. Quare ne pestis ista ad nostros appulsa fines, si quid apud nos residuum est puritatis, afficiat. multo nobis ante provvidendum est Ac ne illud quidem negligendum, quod multorum Christianorum commoda impediuntur, quorum nobis habenda est ratio diligenter. Testes sunt omnes exterae gentes; testes sunt omnes orae; denique maria omnia, omnesque in singulis

Digitized by Google

nazioni quelle che seguitan le parti di Cristo, facendola sopra loro quasi da carnefici, per le molte stragi delle medesime combattendo senza riserbo e timore, contro esse sempre più crudelmente avventandosi, sopra quelle spesso menando tanti e così sanguinosi trionfi, raducendo in patria le navi cariche di bottino strascinando schiavi anche uomini religiosissimi e Prelati santissimi, non facendo tra le cose divine e profane alcuna distinzione. Perciò avendo io cotesti fatti più spesso per altrui saputi, e alcuna fiata per me proprio veduti, non posso a meno. Amplissimi Padri, di salire in questo luogo appo cui a bella posta in nome de' Cristiani mi trassi, per querelarmi con esso Voi di cotanto fortunosi tempi, e istantemente pregarvi a dare eccitamento agli animi nostri troppo, a ver dire, in così rilevante negozio rilassati e svigoriti. Noi che sentiamo venir manco le forze della nostra religione; noi che la podestà da Dio concessane teniamo a guisa di spada chiusa in vagina contro i dispregiatori del Colui nome; noi che traemmo origine da coloro i quali in qualche occasione vuollero meglio distrutte le istesse intere nazioni, che non macchiata d'ignominia la chiarezza del proprio nome, pure noi con danno dell' eterna salute sempre facciam le lustre di non conoscere la gran onta che recasi a Cristo da una razza di barbari oscenissima. Tratterò adunque sul genere di cotesta guerra da intraprendersi contro a' Turchi, della sua grande importanza, dell' imperatore a chi commettere l' impresa, e per forma tratterolla da farvi comprendere che negozio di tanto rilievo sia da preferirsi a tutte le altre bisogne della Repubblica. Temo, Padri Cardinali, che se cotesta spedizione contro a' Turchi oggi proprio non si decreta, essi, in abominio anco a Dio, penetreranno di soppiatto, e più presto che non vel pensiate, nelle nostre spiaggie: e già vi son prossimi. Eglino siffatta impresa ognor mulinando, a riuscirvi procacciansi per ogni parte validissimi mezzi. nè in nulla parte la santità de' luoghi distorna le sacrileghe loro mani dal commettere nefandità Testimonio ne sia, a preferenza delle altre, quella una volta santissima città di Gerusalemme, la quale sittosto come cadde in loro artigli. quasi mansuetissima pecorella in bocca a crudelissimo lupo, perdè sul momento il vanto di sua virtù: e mentre saria ancora la madre della Religion cristiana, ora spoglia in tutto di questo antico decoro, si porge maestra d'iniquità, insozzata com'è dal turpe lezzo de' barbari. Laonde, affinchè cotal peste, spinta a' nostri confini, non si propaghi, dobbiam prima, se nulla conserviam più di nostra purezza, tôrre di molti provvedimenti. Nè per certo egli è da esser posti in non cale gl'impedimenti che per tal cagione soffrono gl' interessi di molti Cristiani, e a questi ogni pensiero e cura ci convien dare. Ne son testimoni tutti gli stranieri; ne son testimoni tutte le spiagge, in somma tutti i mari, e

Digitized by Google

sinus atque portus. Quisnam per haec maria locus, qui tam firmum habeat praesidium, ut a Turcarum irruptionibus defendatur, aut tam abest, ut sit immunis, ut ipsos lateat? Quis per haec maria ingreditur qui non se aut mortis aut servitutis periculo committat? Quam provinciam videmus a Turcis liberam, quot civitates existimatis metu disertas? Fuit hoc quondam Romanae virtutis, ut soli eorum salutem tuerentur. Nunc ante ostium Tyberinum classem hostium videtis. Quid! ad portas audent civitatis accedere! Quid! vineas ad moenia sitas diripere! Oh calamitatem nostrae gentis miserabilem! Oh temporis conditionem deplorandam! oh nostram segnitiem non ferendam! Cum vero Turcarum manus in oppidum aliquod irrupit, quae pestis hac infestior? Quis furor amentior? Videas continenter exhaustas a barbaris opes, proculcatas segetes, abacta pecora, incensos vivos, eversa moenia, compilatas domus, direpta fana, tot senes orbos, tot infantes orfanos, tot a matrum uberibus esse avvulsos, ante ipsarum ora esse discerptos, tantum ubique funerum et lacrymarum! confusaque denique divina humanaque omnia. Frequenter e moenibus per vim expugnatis apparent diffusae per tecta flammae, urentium tectorum fragor, et diversis clamoribus inventus quidam sonus, domorum aediumque sacrarum direptio, efferentium praedas repetentiumque discursus. Et si maius in aliquo lucrum est, pugna inter victores ipsos, aut huc illuc furentes, intus anhelantes, pestem cuique molientes, toto ex ore rabiem spirantes, quasi serpentes tumidis cervicibus, oculis prominentibus, apertis faucibus saevientes 2). Sed pacis conditiones cum Turcis ineundae sunt; at quae pacis conditio esse potest cum eo genere hostium, quando nihil aliud sitit quam sanguinem nostrum, quem toties cum degustaverit, ita eius delectat fauces, ut ad hunc semper anhelet, quem cum assequatur, tum vehementer sibi gaudet, nobis vero insultat? In hunc igitur non conspirandum, in hunc non arma sumenda, in hunc non copiae parandae? Et quis immanior hostis aut fuit aut esse potest? Quae potest hunc tandiu sustinere terra? Est illius aliquando iugum a nostris humeris depellendum, delenda est illa macula quae penitus insedet, et in christiano nomine inveteravit. Cum is tam brevi tempore tot mala nobis advexerit, non modo nullam poenam suo dignam scelere suscepit, sed et eo tot jam annos regnat, et ita regnat, ut se non possit jam in suis oris continere; sed ut ingens quidam serpens orbem universum

2) Hic deest aliquid ad rectam syntaxim.

Digitized by Google

di ciascun mare tutti i seni e i porti. Qual havvi mai luogo su cotesti mari, il quale, avvegnachè guardato da poderoso presidio, possa dall'assalto dei Turchi difendersi, o, poniamlo pure assai lontano, non sia a loro palese e per loro infestato? E chi fassi per mare senza pericolo o di morte o di servaggio? Qual provincia veggiam sgombra di Turchi? Quante città credete mai che si lasciassero pel solo timore deserte? In antico fu costume del romano valore difender senza l'altrui soccorso la propria salute. E ora avanti il porto del Tevere voi la flotta nemica vedete. E come! osano accostarsi alle porte della città! Come! dan pur guasto alle vigne presso le mura! Oh calamità di nostra stirpe miserabile! Oh condizion di tempi deplorabile! Oh nostra negligenza vituperevole! Quando poi un drappello di Turchi cacciasi dentro ad alcuna terra, qual contagio di questo più reo? Qual furore più pazzo? Vedrai del continuo le ricchezze dai barbari involate, le messi atterrate, i bestiami rapiti, gli uomini vivi abbruciati, le mura rovesciate, le case saccheggiate, i templi diroccati, tanti vecchi orbati, tanti bambini orfani, tanti lattanti dal petto delle madri strappati e poi in faccia loro squartati; e per ogni parte cotante e siffatte lagrime e stragi, senza far differenza tra le cose divine e profane. Dalle mura per forza espugnate appariscono spesse fiamme che si propagano ai tetti, quindi odi il fragor dei medesimi in incendio, e un suono indistinto di varie grida, il ruinar delle case e de' templi, e lo scalpitar di quelli che fuggon via con la preda, o tornano a rifarla. E se in qualche oggetto contiensi più di lucro, gli stessi vincitori, menandosi le mani sel contrastano; ovvero qua e là li vedi infuriare, gir con lena affannosa, macchinar ruina a ciascuno, da tutto il volto spirar la rabbia, come serpenti con gonfie cervici con occhi sporgenti e dalle aperte fauci schizzanti veleno. Ma co' Turchi debbonsi le condizioni di pace trattare: ma qual condizion di pace può con quella razza di nemico trattarsi, il quale non ha altra sete che del nostro sangue, il qual sangue più fiate da lui gustato, ora in modo gli piace che sospira sempre tracannarne; e quando gli vien fatto averne, allora forte se ne gode, mettendo poscia noi in dileggio. E contra cotestui non è da cospirare, contra cotestui non debbonsi tôr le armi, contra cotestui non allestir gli eserciti? E qual nemico di lui più crudele trovossi mai ne' tempi passati, e puotesi ora? E qual terra è buona soffrire a lungo questo mostro? Oh scotiamo una volta dal nostro collo il suo giogo, togliam via quell'inveterata macchia, che, penetrando a fondo, ebbe il cristiano nome iscolorato. Mentre il Turco in sì brieve tempo ne afflisse con tanti mali, non solo non fu mai di sua scelleraggine degnamente punito, ma per tant'anni già regna, e così regna che oggimai non puote più nelle sue spiagge tenersi ristretto, ma siccome smisurato serpente va

Digitized by Google

petat. Hanc unde homines 3), hanc unde impudentiam P. C., hanc unde audaciam? Quae tandem erit Christiani nominis existimatio, si continenter a barbaris illudimur. si gens haec ab inferis evocata quotidie in nos grassatur? N. P. videtis toties caesas legiones nostras vastatasque provincias, interceptas merces, vel haec connivemus, haec dissimulamus? Ubi pietatis nostrae acies? Cavendum ne illius furoris aciem exacuamus tanta dissimulatione quae nos ad internecionem aeternam deleat. Vel nos permoveant tot populorum casus, totque calamitates, qui in dies barbarorum irruptionibus divexantur. Ad vos Christiani orbis Principes confugiunt, vestram operam implorant, vestram auctoritatem efflagitant, et quis illis erit auxilio si vos desertis? Videte ne summae crudelitatis sit eos destituere, quibus non modo divina bonitas suam impressit imaginem, sed etiam peccatis deturpatam sanguine repurgaverit, quosque iisdem vobis sacrorum vinculis coniuxerit. Oh amentiam! tantam injuriam ferimus. Si quis Princeps, si quis Rex, si quae Civitas, si quae Natio veterum Romanorum famam laesisset, non ne pubblice vindicabant? non ne bello persequebantur? poterant id impune dimittere? quot illos bella et quanta suscepisse putatis? Et hic unus Christianum orbem agitat, devexat, populatur et non bellum suscipiemus? Illi pro sociorum salutem arma capiebant, nos sociorum salute nostram negligemus? Illi minimam iniuriam ulcisci volebant, nos tot sociis amissis, tot stimulis agitati silebimus? Illi ne caducas opes ammiterent, tot pericula subibant, nos, ut veras paremus, hunc hostem relinquimus inultum? Sed veremur, credo, hostium virtutem! Hostes quidem et laterum firmitate pollent, ut belluae parum ratione valent, subito quodam impetu fervent, quo fracto, statim languescunt. Cur igitur nostras copias toties straverunt? Quia ipsis nimirum nos arma praebuimus; comparatur in Turcas profectio, coguntur militum manus, decernuntur duces, parantur machinae, bellorum nervi sollicite colliguntur; ultima vero, quodque maximum omnium est, divini cultus cura habetur. Atque ita fit, ut, dum minimam rei divinae operam damus, hostes nostrum de nobis triumphum cum summa gloria coniunctum referant. Sed de hoc alias. Turcarum gladium nunc quoque sentiamus. Quot cladibus gens illa barbara obscuraeque originis nos afflixit? Quid immanitatis non exercuit, in quantas traxit angustias nostrae ditionis

3) Textus hic corruptus. Forsan legere oportet *hostium* pro *homines*.

Digitized by Google

per tutto il mondo avvolgendosi. E donde mai donde cotesta sfrontatezza dei nemici, o Padri Cardinali, donde cotesta audacia? E come finirà a reputazione del nome cristiano, se continuamente siam lo scherno de' barbari, se questa genìa sbucata dall' inferno senza posa ci assassina? Nobilissimi Padri, vedete sì spesso le nostre legioni distrutte, le province devastate, le merci intercettate, e su queste cose eziandio chiudiam gli occhi, e c' infingiamo non saperle? Dov' è l' acume della nostra pietà? Ma badiamo di non affilar l' acume del loro furore con tanto infingimento che ci frutti strage e ruina totale. Ne commuovano almanco i tanti casi e i tanti infortuni de' popoli, i quali dalle scorrerie de' barbari son del continuo travagliati. A voi ricorrono i Principi del Cattolicismo, il vostro concorso implorano, la vostr' autorità ardentemente richieggono; e chi porgerà loro ajuto, se voi nol fate? Guardate che non sappia di somma crudeltà lo abbandonar coloro, a cui non solo la Bontà divina impresse la propria immagine, ma pure insozzata di peccati ripurgolla col suo sangue, ed i quali ebbe a voi co' medesimi vincoli di religione congiunti. Oh stoltezza! e tanta ingiuria sopportiamo. Se alcun Principe, se alcun Re, se alcuna Città, se alcuna Nazione s' avesse la fama degli antichi Romani intaccata, questi non ne toglievan pubblica vendetta? Non gli erano addosso con la guerra? E cotanto oltraggio avrian potuto lasciare impunito? Quante e solenni guerre stimate aver quelli per simigliante cagione intraprese? E questo Turco senza più agita malmena saccheggia la Cristiana repubblica, e noi teniam le mani alla cintola? Quelli per la salvezza degli alleati prendean le armi, e noi con la salvezza degli alleati trascuriam la nostra? Quelli anco la più menoma ingiuria volean vendicata, e noi perduti tanti alleati, e per tanti stimoli agitati staremo a bada? Quelli, per non perder cose caduche, affrontavan tanti pericoli, e noi che potremmo procacciar cose durature, questo inimico lasciamo inulto? Ma temiamo, a mio credere, il suo valore! Sì; cotesti nemici son robusti di corpo, ma, come le bestie, deboli di consiglio; al primo impeto son ulmini, ma, questo rintuzzato, nulla. E perchè dunque tante fiate nostre schiere sgominarono? Perchè noi stessi demmo loro le armi da ferirci, e non v' ha dubbio. Si prepara una spedizione militare contro a' Turchi: si radunano le schiere dei soldati, si stabiliscono i condottieri, si preparano e metton tosto insieme le macchine e tutti gli attrezzi necessarii da guerra; ma il culto divino, che sta incima a tutte le cose, è l' ultimo pensiero. E così avviene che, mentre non ci diam punto briga della religione, i nemici menan su noi solenne e glorioso trionfo. Ma di ciò un' altra volta. Ora eziandio sentiam la punta della spada Ottomana. Con quante stragi quella barbara e ignobilissima gente non ci afflisse? Quai crudeltà non mise in opera?

Digitized by Google

imperium? Quid de sanctis civitatibus loquar, quas a Christo haereditate accepimus? Unus igitur tantus eorum successus barbarae genti, cui rei causa est tyrannica ditio tam crudeliter parta, tot perfidis sceleribus, tot cedibus abrepta, an id pietati tribuendum? An irato Deo pugnant adversum nos, et habent cum Mahumetto sanctionem? An virtuti? Gens est effaeminata luxu nec nisi latrocinandi artibus formidanda. Et quid igitur causae est? Dicam, licet invitus ac dolens: nostris ille corruptis ac contaminatis moribus suas debent victorias: trahimur dominandi libidine: parcetis dicam, cum Turcis Turcae pugnamus. Accedit illud quod non sine lacrymis exponere possum. Tot jam annos inter Christianos conflictatum est, Deum immortalem! quae furiae, quae erinnis mentes hostium 4) agitant; pugnant mutuo. cadit hinc inde numerosa multitudo, spolia interim reportat vafer Turca. In quem si quando arma sumuntur, ajunt: tot sumus, tantum habemus machinarum, hinc illinc aggrediuntur 5) adsit Deus, non adsit, nostra erit victoria. Verum falluntur, nam hac ratione hostes in se armant; facile est deinde vincere alienis rebus occupatos, divinis opibus destitutos oppugnare, domesticis cladibus exhaustos sternere. At si recta, ut par est, ratione bellum suscipiamus, non ita sane eveniet? N. P. nos viribus, nos consilio, nos copiis, si non ita magnis multo, tum firmioribus pollemus. Accedit nova totius orbis Christiani consensio, studium, conspiratio, postremo, quod, caput omnipotentis Dei praesidium, favor, potestas. Et si Deus pro nobis est, quis nos audeat oppugnare? Is non autem minus nobis erit propitius, quam olim fuerit tot in bellis maioribus nostris, si nostris ipsum rationibus praeposuerimus, eiusque imperio acquiescentes, in Turcas arma coeperimus. Ita non vicit tam Rex generosissimus, quam Vates certissimus, qui extensis in coelum manibus laudans dicebat: invocabo Dominum, et ab inimicis meis salvus ero? Hic puer adhuc imbecillis, nullis instructus armis, armatum Gigantem superavit. Deus noster Israel, non ipse pugnabat; ideoque in spem quamdam erectus illudebat illi Philisteo. Tu venis ad me cum gladio. et hasta, et clypeo. Ego autem ad te venio in nomine Dei nostri exercituum: nec multo post avulsum ab numeris caput Goliae triumphans in patriam retulit. Egressus est contra Regem Israel Asam Aetiops ille Zara cum decies centenis militum millibus curribusque tercentis: convertuntur in fugam, omnesque ad internecionem abiguntur. Contra Josaphat conspirarunt Mòàb et Amon filii; opem ille dum a Deo postulat, illorum in ipsos

4) *Hominum* non *hostium* legendum puto.

5) Hic etiam textus corruptus.

Digitized by Google

In quante strettezze non ridusse il nostro stato? Che dirò delle sante città che redammo da Cristo? Adunque un tanto loro successo, alla qual cosa è cagione un tirannico potere tanto crudelmente procacciato, con tanto perfide scelleraggini e stragi strappato, dovrà forse loro attribuirsi, barbari come sono, a sentimento di pietà? O forse nell'ira di Dio pugnan contro noi, mentre sieguono la legge di Maometto? È forse il loro valore? É gente molle per lusso, e non per altro terribile che per le arti di rubare. E qual è dunque la cagione de' suoi trofei? Il dirò, sebbene a malincuore e dolente. Essi debbono lor vittorie ai nostri sozzi e rei costumi; siam trascinati da cupidigia di dominare, e, soffrite che vel dica, co' Turchi pugnamo da Turche. Aggiungesi poi altra cagione che non posso senza lagrime dichiarare. Già per tanti anni si è combattuto fra Cristiani. Dio immortale! Quali furie, qual' Erinne agitano le menti degli uomini! Vengono tra loro alle mani, da entrambe le parti grande strage, intanto l'astuto Turco mena bottino. Che se contro costui qualche fiata impugnansi le armi, dicono: – Siam tanti e così forniti a macchine da guerre che vengano pure ad assalirci; Iddio ci assista o no. la vittoria sarà per noi – Ma i nemici s' ingannano, poichè con questo argomentare si vanno armando. Egli è poi facile il vincere chi a estranei negozi pon l'animo suo, facile il superar chi manca dei divini soccorsi, facile lo atterrare chi per domestiche stragi è sfinito. Che se, come richiedesi, intraprenderem la guerra con sano consiglio. non avverrà egli di certo quel che dico? Nobilissimi Padri, noi siam vigorosi di forze, noi di consiglio, noi di eserciti, non molto numerosi, ma gagliardi assai più. Aggiugnevesi il recente consentimento la briga l'accordo di tutta la Cristianità, in ultimo, e questo è il perno, il presidio il favore ed il braccio dell' onnipotente Iddio. Che se Iddio è per noi, chi oserà star contro noi? Ed esso si porgerà a noi egualmente propizio come fece in tante nostre guerre di maggior momento, purchè cel togliamo a guida de' nostri consigli, e obbedienti a' suoi cenni prendiamo contro i Turchi le armi. A cotal guisa non vinse colui che fu in pari tempo generosissimo Re e verissimo Profeta, il quale levate a cielo le mani dicea cantando: *Invocherò il Signore, e da' miei nemici sarò salvo*? Questi, garzonetto peranco imbelle, non fornito di armi, superò l' armato Gigante. Ma il nostro Dio d' Israello non esso pugnava, però, presa fiducia e baldanza, così faceasi scherno di quel Filisteo. *Tu vieni a me con la spada, con l'asta e con lo scudo. Io poi vengo a te nel nome del nostro Dio degli eserciti.* Nè molto dopo riportò trionfante in patria il tronco capo di Golia. Uscì contro al re d' Israello Asa il celebre Etiope Zara con un milione di soldati e trecento cocchi; vengon messi in fuga e tutti uccisi. Cospirarono contro Giosafat i figli Moab ed Amone, esso chiede a Dio

Digitized by Google

insidiae convertuntur, seseque statim mutuis vulneribus confodiunt. Et quid de Moyse referam? Non ne eius exercitus, ipso manus in coelum tendente, vincebat, remittente autem vincebatur? Quid de Josue, ut ne plura persequar? Quid de aliis quam plurimis, quorum eximiae in hostes victoriae in sacris passim historiis memorantur? Eum nimirum habebant propugnatorem, qui solo nutu omnia potest. Quare P. C. repellatur a nobis aliquando pestis ista Turcarum; desinant tot nobis insidias struere; desinant loca sanctae civitatis sceleribus contaminare; desinant nostros fines quotidianis irruptionibus affligere. Vobis autem, P. C., divinis fretus auxiliis polliceor, tantam in nobis fore aucthoritatem, in militibus nostris virtutem, in bonis omnibus consensionem, ut brevi omnia nobis aperta, patefacta, vindicata esse videamus. Te autem, Christe Optime Maxime, quem unum in nostris rationibus ducem esse volumus, quem parentem nostrum jure nominamus, hunc terrestrem Daemonem, nempe Turcam, et huius socios a tuis aris veracibusque templis, a littoribus atque maribus, a Christianorum fortunis ita arceas oro, ut, nisi resipiscant, una cum omnibus tui nominis hostibus, scelerum foedere inter se cumque nefario Daemone inito, cunctis perpetuo secernas. Dixi.

Digitized by Google

soccorso, e le loro insidie tornano a loro danno e tosto si feriscono l'un l'altro. E che dirò di Mosè? Forse il suo esercito non vinceva finchè egli teneva le mani tese in cielo, e non perdeva quando le abbassava? Che dirò di Giosuè per finirla una volta? Che di altri moltissimi le cui segnalate vittorie contro i nemici son frequente raccordate nelle sacre istorie? Aveano per fortuna tal combattitore, il quale con un sol cenno può tutto. Il perchè, o Padri Cardinali, si respinga una volta da noi cotesta peste de' Turchi, cessino una volta di macchinarci tante insidie, cessino di contaminare a scelleranze i luoghi della santa città, cessino di travagliare i nostri confini a continue piraterie. Ed io fidato ne' divini ajuti a voi prometto, o Padri Cardinali, che tanta sarà per essere l'autorità in noi, il valore ne' nostri soldati, l'accordo in tutti i buoni che in brieve vedrem per noi tutto libero, sicuro e vendicato. A Te poi, o Cristo Ottimo Massimo, il quale scegliam solo a guida de' nostri consigli, e che a diritto appelliamo nostro Padre, io priego che questo terrestre demone, cioè il Turco e suoi alleati, così allontani da tuoi altari e veri templi, dai lidi e mari e da possedimenti de' Cristiani che, se non si ricredono, vengano per sempre distrutti insieme a quanti si truovano nemici del tuo Nome, con i quali e col Demonio feron coloro orrenda congiura. Ho finito.

Digitized by Google

Ex notis Fulvij Carduli S. J. presbyteri Narniensis de Civitatis Narniae Origine et antiquitatibus.

Narnia Umbrorum an Sabinorum Urbs sit dubitatur a multis, veteres enim scriptores variant. Sed eorum auctoritas utram libuerit sententiam sequendo nobis dat facultatem. Narnia igitur apposita Nari fluvio, qui ex aliquorum sententia Umbros dividit a Sabinis, non absurde poterit vel Umbriae vel Sabinae attribui. Antea Nequinum appellabatur. Sed postquam sub ditionem P. R. M. Fulvio Paetino et T. Manlio Torquato Coss. venit a flumine Narnia appellata, exercitus cum magna praeda Romam reductus. Livii autem verbis lib. X. et situs Urbis describitur, de quo tempore quoque modo in Romanorum venerit potestate, de novi caussa nominis indicatur. Caeterum mutato rerum statu mutata Urbis est appellatio.

Quod vero ad Urbis Narniae antiquitatem et originem spectat, nihil equidem affirmare possum. Neque enim illos audiendos censeo, qui eius primordia ad Noë filium retuderunt, in errorem inducti a Joanne Annio, qui suas fabulas Béroso Babylonio assignavit. Non defuerunt qui Nequinum nescio quem Nequini Urbis ediderunt auctorem; a quo ipsa sit dicta Nequinum. Sed haec quia dubia sunt et incerta, nulloque idoneo testimonio .... libenter omitto, Isidori auctoritate admonitus In

Digitized by Google

Dalle note di Fulvio Cardoli sacerdote della Compagnia di Gesù sulla origine e antichità di Narni.

Narni se appartenga agli Umbri o Sabini vien messo in dubbio da molti 1), con ciò sia che variamente la sentono gli antichi scrittori. Ma l' autorità loro a noi concede poter seguire fra le due l' opinione che più ne garba. Narni adunque, posta presso il fiume Nera, che per opinione di alcuni divide gli Umbri da' Sabini, si potrà ben assegnare o all' Umbria o alla Sabina. In antico nomavasi *Nequino*; ma, poscia che venne in balìa del popolo Romano, sendo Consoli Marco Fulvio Petino e Tito Manlio Torquato, dal proprio fiume ebbe nome Narni; e l' esercito rifecesi a Roma con largo bottino. Tito Livio, che narra ciò nel lib. X dell' istoria, descriveti eziandio la postura della città, accènnati inoltre in qual anno e modo cadde sotto il giogo de' Romani, e perchè prese nuovo nome. In somma, mutata in città la condizion delle cose, fulle mutato eziandio l' antico nome.

In quanto poi riguarda l' antichità e origine di Narni, non posso accertar nulla. Nè, a dir vero, credo doversi prestar credenza a chi fa rimontare i suoi principï al figlio di Noè, tratto ad inganno da Giovanni Annio, il quale attribuì le proprie invenzioni al Babilonese Beroso Non mancò pure chi spacciasse per fondatore di *Nequino* un cotal Nequino non so di che stirpe e luogo, il quale diede proprio nome alla città 2). Ma perchè queste cose s' aggirano nel dubbio e nell' incertezza, nè sostenute da valevoli testimoni, le lascio di buon animo da

Digitized by Google

originibus Urbium, is inquit; tanta est inter auctores dissentio, ut ne Urbis quidem Romae diligenter possit agnosci origo. Sed ad vera et certa pergam. Quos Plinius aliique Narnienses ut vocant, eosdem etiam Nartes appellatos ex antiquis marmoribus Hermolaus ostendit, quos item Plinius cognominat lib. III. C. XIV. a Nare nimirum amne. Et etiam Strabonis lib. V. et Taciti lib. III de Pisone loquentis verbis intelligi datur, Narem ad Tiberim navigabilem esse, et olim Romano florente nomine navigari consuevisse. Extant adhuc ad ripam ejus fluminis, ultra castrum Tatianum tertio ab Narnia miliario, vestigia quaedam portus; ubi jam Nar per tot altissimorum montium angustias occursantes scopulos, et alvei passim obstantia saxa eluctatus navigia pati incipit visuntur et circuli ferrei vivo saxo infixi, ad quos tanquam ad prymnesium sive tonsillam naves religabantur. Cernitur ad primum ab eadem urbe lapidem extra portam Romanam ad dexteram Viae Flaminiae in latera montis, qui prope aedem Deiparae Virginis Annunciatae imminet flumini, impressa saxis orbita extat enim per saxosi et abrupti montis dorsum via aperta munitaque ad merces collectasque ex agro fructus et alia venalia plaustris dèportanda usque ad eum portum unde in naviculis. Aedificiorum in agro Narniensi vestigia cernuntur, veluti sepulcrorum, témplorum et praecipue in ea parté quae Ucriculum vérsus protenditur, secundum viam Flaminiam. Nam reliquiae ac ruinae visuntur priscorum operum; in primisque nobiles Aquaeductus prope vetustam sémirutamque aedem S. Mariae de Petrella: quo in loco proximis seculis nundinas fieri solitas fama est, maximo Sabinorum concursu In agro Castri Bulgariae, quod ad laevam est Viae flaminiae, extat S. Apolinaris Ecclesia, in qua haec perdurat inscriptio, incisa marmori sellae Abbatis apposito

IN . PRAEDIS . O . F . AVRELIAE . FOELICITATIS . VIL
LA . FVNDI . BARBANI . A . SOLO . IN . QVA . TA . AN
TONINO . AVG . ET . ADVENTO . COS . RED . PARFI
DIO . PRIMO . AVGENTE . PVLINIANO

In altero marmore pavimenti

ST . VENESAVOS . ST . Li PHILEMO
VENESAVA . ST. L. GALLA

Digitized by Google

canto, avvertito dall' autorità d' Isidoro. – Sulle origini della città. costui dice, egli ha infra gli autori tanta discordia che nè manco di Roma puotesi intimamente conoscere la genuina origine –. Ma farò passaggio alle cose vere e provate. Quelli che Plinio e altri chiamano *Narnienses (Narnesi)*, gli stessi negli antichi marmi, come dimostra Ermolao, sono appellati *Nartes* 3); e così li appella anche Plinio nel lib. III; nome derivato dal fiume *Nar (la Nera)*. Ed anche dalle parole di Strabone nel lib. V, e di Tacito lib. III, dove parla di Pisone, s' impara che la Nera sia navigabile presso la imboccatura del Tevere, e che, quando Roma era in fiore, si usasse navigarla. Esistono anc' oggi in ripa a esso fiume, passato il Castel di Taizzano, un tre miglia da Narni, alcune vestigia del porto. dove alfin la Nèra, dopo aver lottato, strettamente rinchiusa tra mezzo altissimi monti, contro l' impaccio degli scogli e de' sassi del suo letto, incomincia a sostener le barche, ed ivi veggonsi pure i ferrei anelli impiombati nel vivo sasso. ai quali siccome a palo ferrato legavansi le barche. Dilungandosi circa un miglio della città e fuor di porta Romana, osservasi a destra della via Flaminia nel fianco del monte, che presso l' edicola dell' Annunziata sovrasta al fiume, impressa nei sassi una rotaja: imperocchè esiste lungo il dorso del sassoso e scosceso monte una via larga ben arginata da potervi insino al detto porto trasportare a carri le merci i frutti raccolti dai campi e altre cose da traffico per poi caricarne le barche. Nel territorio Narnese, e in ispecie da quella parte che, seguendo la via Flaminia, si estende in verso Otricoli, miransi avanzi di edefici come sarebbe di sempolcri, templi ecc. E resti e ruine di opere antiche, in ispecie di nobili aquedotti, veggonsi presso la vetusta e mezzo diroccata chiesicciuola di S Maria di *Petrella*, nel qual luogo e negli ultimi secoli è fama si usassero le fiere, con grandissimo concorso dei Sabini. Nel territorio del castello di Borgheria, che rimane a sinistra della Flaminia, esiste la chiesa di San Appollinare, entro la quale leggesi ancora la seguente iscrizione scolpita in marmo presso la sedia dell' Abate 4).

IN . PRAEDIS . O . F . AVRELIAE . FOELICITATIS . VIL
LA . FVNDI . BARBANI . A . SOLO . IN . QVA . TA . AN
TONINO . AVG . ET . ADVENTO . COS . RED . PARFI
DIO . PRIMO . AVGENTE . PVLINIANO

In altro marmo del pavimento

ST . VENESAVOS . ST . Li PHILEMO
VENESAVA . ST. L. GALLA

Digitized by Google

Ab hoc loco plus minus mille passus ultra Castrum Taitianum, sive Tatianum sive ut quidam malunt, Latianum Lazzanumve, sivè etiam Attianum à Sancto Actio Martyre, cujus aedes est ei Castro proxima, secundum viam Romanam diximus Portum ad Ripam Naris olim fuisse, ut vestigia non nulla ostendunt, veluti ferrei circuli, area lapidibus strata; ubi frequens agerètur mercatus rèrum navibus aut importatarum aut exportandarum: in ipso aditu, et multo interius, pavimenta aquae stagnantis prohibent a progressu. Visitur et antiquum Balneum parietibus pene integris, atque opere Signino tectoriove constructis. Balnei nomen tantum etiam nunc retinet, scatebra fontis sempèr emicante; juxta altera èst vèna aquae fèrratae, ubi olim marmoreum simulacrum fuisse narrant, et omnibus membris salutarem stillans humorem, atque idcirco in pretio habitum; et sanitatis caussa multos eo confluere consuevisse mortales. Ejusdem gèneris venae permultae propter Narem fluvium scaturire cernuntur: quarum praecipua in ipsa ripa ad radices manat praealti montis, quem Corvianum vocant, ex adverso viae flaminiae amplius D. pass. antequam Narniam perveniatur. Hanc aquam potu nonnullis morbis mederi compertum est: hinc sanctam nominant: cum et urinam moveat, et alvum deiiciat, et aliquando vomitum concitèt, purgèt ut alià hujusmodi arenosum calculum pellat, venas obstructas aperiat, tibi appetentiam revocet, noxiam redundantiam et praecipuis membris, et maxime venibus hepate vesica èluat, deniq. hujus aquae notabile est, quod adeo sit et sua natura levis, ut largissime épota expertorum relatione alvus minime gravetur; atque cum aliis communibus a juis comparata pondere levior eis admodum comperiatur.

Non longe ab aqua sancta propè semidirutam aediculam Sanctae Rosae viam inter flumenque in extrema ferme ripa fons est Candianus nuncupatus eo semper anno abundans qui famem atque annonae inopiam emergens antecedit. Inter duo Castra Comitatus Narniensis Vassianum et S. Urbanum locus est memorabilis, utpote S. Francisci Assisiensis mantione, cellula et miraculo clarus à B. Bonaventura Eremus Sancti Urbani vulgo vero appellatus *lo Speco*. In ea eremo praefatus Franciscus Sanctus graviter aegrotus viribusque defectus vinum poposcit. Cum nihil vini in Caenobio adessè responsum essèt, aquam jussit afferri allatam signo tantum Crucis in vinum optimum statim convèrtit, de quo ipse Sanctus potans repente mirabiliter convaluit. Visitur ibi et Calix stamneus ob dicti miraculi venerationem asservatus: eademque situla aerea qua cum e Cisternula, in eo Coenobio adhuc extante,

Digitized by Google

Lunge da questo luogo, circa mille passi più in là di Taizzano, (o Taziano, o, come vogliono alcuni, Laziano o Lazzano, o anche Aziano da S. Azio Martire la cui chiesicciuola sta presso cotesto Castello lungo la via romana) dicemmo essere un tempo esistito un porto alla ripa del Nera qualmente dimostrano alcuni vestîgi, ossia i ferrei anelli, lo spiazzo selciato, dove menavasi gran mercato delle cose o da importarsi o da esportarsi, in sull' ingresso, e anche più addentro, alcuni strati di acque stagnanti impediscono di farsi innanzi. Vedesi pure un antico Bagno con le pareti quasi intatte costrutte a opera segnina 5) ed intonaco. Anche ora mantiene senza più il nome di Bagno, spicciandovi una polla di acqua perenne. Li presso egli ha un' altra vena di acqua ferruginosa, dove contano che una volta esistesse un simulacro di marmo, stillante da tutte membra l' umor salutare, e perciò tenuto a gran pregio; la gente malata usava concorrervi in buon numero. Di cotai vene veggonsi moltissime scaturire lunghesso il Nera; ma la più stimabile si è quella che scorre nell' istessa ripa alle radici dell' altissimo monte chiamato Corviano, dando le spalle alla via Flaminia un cinquecento passi prima di giugnere a Narni. Si esperimentò che quest' acqua a beverla guarisce vari mali; da ciò diconla *santa*, mentre promuove le urine, scarica il ventre, talvolta eccita il vomito, purga e altri benefizi di tal fatta; sprigiona l' arenoso e duro calcolo, apre le vene ostrutte, fatti tornare l' appetito, rende liberi di ogni soverchio e dannoso umore i membri principali, e massime le vene il fegato e la vescica, finalmente di cotest' acqua è notabile la sua grande e natural leggerezza in modo che bevuta in abbondanza non dà il minimo peso al ventre, come ne assicura chi l' ebbe sperimentata; e paragonata con le altre acque in uso, si ritrovò il suo peso assai di queste minore.

Non lunge dall' acqua santa vicino alla mezzo diroccata cappelletta di S. Rosa, fra la via e il fiume, quasi presso il suo margine ávvi un fonte detto Candiano che abbonda e dà sempre fuora nell' anno antecedente a quello che porta carestia di viveri e fame 6). Fra i due castelli del contado Narnese Vasciano e S. Urbano esiste un luogo memorabile, siccome quello che riceve splendore per la dimora, la cella ed un solenne miracolo di S. Francesco di Assisi. S. Bonaventura lo appella Eremo di S. Urbano, ma volgarmente lo *Speco*. In quell' eremo il prefato S. Francesco, gravemente malato e in estrema debolezza, chiese un po' di vino. Rispostogli che in Convento non erane un goccio, si fe' portar l' acqua, e avutala con un semplice segno di Croce mutolla a vista in ottimo vino, che bevuto rifecegli all' istante la salute. Ivi mirasi pure il Calice di stagno conservato e venerato per detto miracolo, e la medesima secchia di rame con la quale venne da

Digitized by Google

aqua in vinum conversa fuit hausta. Extat et cellula ipsius B. Francisci in Sacellum mutata, cum ara ad sacra Mysteria peragenda. Sacello praecelsa rupes impendet, sub qua specus est angusto aditu, introrsus lata pedes II. longa circiter centum, tota fere acclivis, tortuosa et obscura tenebris; sed Sancti Francisci memoria et fama illustris atque clarissima: quae non horrore, sed religione illo adeuntes perfundat. Verum ut ad ipsam Narniae Civitatem reditus fiat. ad Portas ejus faciendum est caput, exordiumque ab eis in ipsius Civitatis descriptione sumendum. Ex Procopio lib. I de bello Gothico duo dumtaxat aditus et Portae Urbis Narniae significantur: quibus aucto posteris seculis murorum ambitu aliae quinque accesserunt: quarum tres ulterius etiam tempore procedente prolatae: veteres duae superior et inferior in vita S. Juvenalis Episcopi et Patroni Civitatis nominantur. Superior adhuc extat Episcopio coniuncta, sed dimidiata ejusdem S. Juvenalis apposita templo quod extra urbem quidem. sed urbis muro contiguum veteres excitarunt, ut eam Turrim includerent. in qua ille habitaverat. Ad hanc portam olim difficilis ascensus ferro per saxa patefactus postea congesta terra. oppletaque valle. quae inter urbis moenia et imminente et adverso monte jacebat, mollior redditus est clivus. Inferior infra S. Valentini aedem, sive oratorium a B. Juvenale aedificatum (et quod integrum ad dies usque nostros extitit, extaretque in alia saecula, nisi tempore Gregorii XIII, eiusque permissu in profanas aedes familiae . . . de Capocaccis esset conversum) olim eo ipso fuisse loco opinatur. ubi, Paulo IIII. P. M. illius vestigia cum cardinibus reperta sunt, et veter ambitus murorum qui erat S. Juvenalis aetate, et tamen restitutus et vicinus domorum quae ad inferiora *moenia* pertinebant. Ea moenia superioribus saeculis producta fuerunt a Monasterio S. Lucae ad templum S. Joannis et inde ad portam Votaniam, quae inter superiorem et inferiorem portas media aliquando addita est. Denique urbe amplificata murisque ad medium montis dorsum prolatis quinque factae sunt portae, quarum duae instar arcuum sive fornicum in via militari posita etiam nunc cernuntur: altera ultra templum S. Joannis Baptistae infraque viam Flaminiam quam petream vocant; altera non longe a solito diversorio in ipsa via: tertia prope Monasterium S. Crucis in dorso montis, ubi nunc novus murus terminatur: quarta ad *Mauri* hospitium, ut aliam paulo ulteriorem omittam, ubi e via recta flexus est ad ecclesiam ponticuli Deiparae Virgini dicatam. In eo autem murorum angulo

Digitized by Google

cisterna, ancor oggi esistente nel convento, attinta l' acqua conversa in vino. Esiste pure la celletta dell' istesso beato Francesco ridotta a oratorio con l' altare da celebrarvi la Messa. All' oratorio soprasta un' altissima rupe, sotto la quale apresi angustamente una spelonca larga nell' interno due piedi, lunga circa cento. tutta quasi erta, tortuosa e buja; ma per la memoria e fama di San Francesco piena di lustro e splendore, la quale riempie i visitanti non di orrore, ma di un' sentimento religioso 7). Ma, per rifarci a essa città di Narni, innanzi tratto devesi andare alle sue porte, e da queste incominciarne la descrizione. Da Procopio nel primo libro della guerra gotica si notano soltanto due accessi e porte di Narni; alle quali, accresciuta ne' secoli successivi la cinta de' muri, ne aggiunsero altre cinque; tre delle quali col tempo furon portate più innanzi: le due antiche superiore ed inferiore si nominano nella vita di S. Giovenale Vescovo e Patrono della città. La superiore esiste ancora congiunta al Vescovato, ma di molto menomata e posta vicino al tempio del medesimo S. Giovenale, il qual tempio i nostri antenati levarono fuor della città, sì bene continuo al muro della medesima, affine di racchiudervi quella torre, in cui ebbe stanza il detto santo. L' accesso, una volta difficile di questa porta. fu aperto fra gli scogli a forza di ferro, poscia con mucchi di terra riempita la valle. posta fra le mura della città e il prossimo opposto monte, fu reso il pendio assai più dolce. La porta inferiore, messa tra la chiesetta di S. Valentino, o vogliam dirlo oratorio edificato da S. Giovenale (e il quale esistette integro sino a' nostri giorni. e 'l saria stato anche in avvenire, se sotto il pontificato di Gregorio XIII, e con sua facoltà, non fosse stato profanamente cangiato in palazzo della famiglia . . . . Capocaccia 8) opinasi che fosse un tempo in quello stesso loco, dove furon trovati, regnando Paolo IV Pontefice Massimo, i suoi vestigi coi cardini. e il vecchio circuito de' muri dell' epoca di S. Giovenale, ma ristorato e vicino alle case le quali erano delle mura inferiori. Coteste mura ne' secoli passati vennero prolungate dal monistero di S. Luca al tempio di S. Giovanni, e quindi alla porta del Votano, la quale un tempo venne aggiunta in mezzo a porta superiore e porta inferiore. Finalmente. accresciuta la città e i muri protratti a mezzo il dorso del monte, furon costrutte cinque porte delle quali due a guisa di archi o di volte veggonsi ancor oggi lungo la via militare l' una passato alquanto il tempio di S. Giovanni Battista sotto la via Flaminia e chiamasi porta Pietra; l' altra non lunge dal solito diversorio in sulla stessa via; la terza presso il monastero di S. Croce nel dorso del monte, dove ora termina il nuovo muro; la quarta all' ospizio del Moro senza nominarne un' altra poco discosta, dove dalla via retta si volta alla Chiesa del ponticello dedicata a Maria Vergine. In quel

Digitized by Google

ubi nunc eius Virginis ara ob miraculum excitata visitur. quintam aliquando portam fuisse dicitur. Denique in veteribus ipsius Civitatis moeniis sex connumerantur portae videlicet 1 de Pulelli, 2 del Votano. 3 di Pietra, 4 delle Rivolte, 5 la Romana, 6 della Rocca, quibus etiam aliae duae adduntur portae in novis moeniis interioribus extructae in inferiori Civitatis regione altera porta nova nuncupata. In superiori altera prope Romanam, suburbium ab ipsa civitate dividens. Prisci temporibus Narniae ambitum mille passuum fuisse creditur, cum murus ab ecclesia S. Juvenalis ad Coenobium aedemque nunc S. Augustini, olim D. Andreae Apostoli, inde ad portam inferiorem S. Appollinaris ductus flectitur ad sinistram per sublimem et praecipitem saxosamque rupem, usque ad aedem B. Juvenalis. Extabat pars quaedam veterum murorum iuxta templum S. Appollinaris, in regione fère eius . . . . . ubi nunc nova porta est. Postremo sunt moenia ad eum terminum qui factus est a Cardinalibus Legatis Summorum Pontificum Urbani V. eiusque proximi successoris Gregorij XI, qui Curiam Romanam Avenione Romam reduxit, postquam ex Italia in Galliam fuerat a Clemente V. translata. Legati ab his Pontificibus in Italiam missi ex Gallia cacumen montis muro complexi ut tutiorem redderent Civitatem, et hostibus facultatem e superiori loco infestandi adimerent Arcem imposuere pinnatis turribus communitam. Eugenius IV Condolmerius Venetus Pont Max. fossis circumdedit Supra eius Arcis priorem portam ipsius Eugenij gentilitia sunt insignia e marmore. In lapide insculpta visuntur insignia amborum Pontificum Urbani et Gregorij. In ea turri quae caeteris altitudine praestat trium Pontificum insunt insignia Innocentii V. Pauli II. et Pij II. fortasse eam turrim vel accexerunt vel instaurarunt Ab arce autem murum tum versus occidentem solem priores illi Pontifices ad Moniales S. Crucis, tum meridiem versus in viam Flaminiam perduxerunt. ubi et porta est quae Romana nuncupatur, et moenia obliquo flexu curvata per altissimas rupes fluvio impendentes viam quodammodo muniunt usque ad supra memoratum Solis diversorium. In summa fronte ejus Turris, quam porta Romana videmus impositam, insignia adhuc vetustate corrupta extant Urbani V quo sedente eam cum muro qui Arci jungitur in summo vertice, ubi alia porta in urbem admittit aedificatam puto. Xysto IV Pont. Max. ut eius testantur insignia. *Postremus* duplicem portam in Orientem Solem et Interamnam versus adiecit e quadrato lapide cum turribus ferratisque valvis et cataracta: hodie vulgo dell' Arvolte porta nuncupatur. Quapropter suprema pars urbis, quae hac porta et Romana, et Petrea, Arce ac S. Juvenalis templo definitur sito comprehenditur post

Digitized by Google

piegamento poi delle mura, dove ora vedesi levata un' ara alla medesima Vergine per un miracolo operato, dicesi che vi fosse un tempo la quinta porta. Finalmente nelle antiche mura di essa città si contano sei porte, cioè la prima dei Pulelli 9), la seconda del Votano. la terza di Pietra, la quarta delle Rivolte, la quinta la Romana, la sesta della Rocca, alle quali aggiungonsi eziandio altre due porte edificate nelle nuove mura interne. l' una nella regione inferiore della città chiamata porta nuova, l' altra nella regione superiore presso porta romana che divide il subborgo dall' istessa città 10). Negli antichi tempi credesi che il circuito di Narni fosse di mille passi. giacchè il muro dalla chiesa di S. Giovenale và al convento e chiesa ora di S. Agostino e un tempo di S. Andrea Apostolo, quindi alla porta inferiore di S. Apollinare piega a sinistra per l' alta precipitosa e sassosa rupe fino alla chiesa del beato Giovenale. Esisteva una parte delle antiche mura presso il tempio di S. Apollinare nella regione inferiore dove sta porta nuova. Infine le mura han termine dove le fabbricarono i Cardinali Legati de' Sommi Pontefici Urbano V, e del suo prossimo successore Gregorio XI. il quale da Avignone ricondusse a Roma la Curia romana dopo che l'ebbe dall' Italia in Francia trasportata Clemente V. I Legati mandati di Francia in Italia cinsero di muro la sommità del monte, per far più sicura la città. e per tôr a' nemici il potere di offenderla dall' alto, quivi fondarono una rocca fiancheggiata da merlate torri 11). Eugenio IV P. M. della gente Veneta Condolmieri la cinse di fossa. Sopra la prima porta di essa Rocca scorgonsi in marmo gli stemmi gentilizi di esso Eugenio. In pietra scolpita miransi pur quelli dei due Pontefici Urbano e Gregorio. Nella torre che va più alto delle altre sonvi gli stemmi dei tre Pontefici Innocenzo V. Paolo II e Pio II: forse perchè o l' aggiunsero di nuovo, o l' ebbero ristorata. Dalla Rocca poi condussero quei primi Pontefici il muro tanto verso occidente fino al monastero di S. Croce, come verso meriggio fino alla Flaminia. dove sta porta Romana e le mura, obliquamente piegando lungo le altissime rupi, soprastando al fiume, muniscono in cotal modo la via fino al detto declinar del sole. Nell' alto prospetto di quella torre, che levasi sopra porta Romana sono ancora guasti dal tempo gli stemmi di Urbano V sotto il cui pontificato tengo essere stato quello edificato insieme al muro che va a congiungersi alla Rocca nella sommità, ove altra porta mette in città. Sotto Sisto IV Pont. Mass. come attestano le sue armi . . . . si aggiunse una doppia porta ad oriente verso Terni fatta di pietre quadrate con torri, imposte ferrate e cataratte 12); oggi dicesi volgarmente porta delle Arvolte. Laonde la superior parte della città, la quale per questa porta per quella Romana e di Pietra per la Rocca e pel tempio di S. Giovenale si circoscrive, si rinchiuse dopo l' epoca

Digitized by Google

Gothorum tempore additae . . . . . Regiones autem media et infima antiquae Urbis sunt exceptae eo vico qui moenibus nuper, ubi antiquitus fuerunt, restitutis, et veteri porta qua exitur ad Pontem continetur, nunc vacuus et inanis, aedificiis hostili direptione, qui Clemente VII facta est, incensis et postea, ut dictum est, ad novorum exaedificationem murorum omnino sublatis. Intra illam antiquam portam, quae S. Juvenalis apposita, *et alterum qua* Interamnam et ortum Solis prospectat, porticus erat annosa vetustate deformis et nocturnas tegens insidias, lapideis pilis et proximarum aedium parietibus annixa fumosisque concamerata fornicibus cernitur et latus . . . . . ex quadrato fere lapide cum valvarum postiumve et cardinum sedibus, ut Portam magis quam porticus fuisse appareat, cum praesertim non longe inde in via ad D. Augustini templum ferente reliquiae stent alterius fornicis vetustae turri coniunctae ex quo coniicere licet hunc locum qui editissimus, antiquae Narniae his munitionibus septum pro arce olim fuisse. Sunt ergo sex portae urbis, tres quidem ad meridiem conversae, Petrea Romana et quae Arcem tangit; quarta Arvoltorum sive Xystina ad orientem Solem: quinta Votanea dicta, ad septentrionem; sexta qua itur ad Pontem occasum versus. Ita fit ut tota fere Urbs obiectu Montium ab austro aversa Euro Boreaque affletur; Portam quam S. Juvenalis Ecclesiae adversam dimidiatam superesse dixi, circa Gothorum in Italia regnum, aut etiam multo posterius mutatam vel instauratam fuisse mihi persuadit cuiusdam statuae basis sinistro illius *anteposimento* sive *ante posita*, cum hoc elogio..*)

T . . . LE . ANN .
P . PVBLIO . CEIONIO . IVLIANO CORRE .
CTORI . THVSCIAE . ET . VMBRIAE . OB .
INSIGNIA . EIVS . GESTA . ET . ILLVSTRE .
AMMINISTRATIONIS . MERITVM . ORDO .
NARNIENSIVM . VNA . CVM . CIVIBVS . STA
TVAM . CONLOCARVNT . PATRONO . DI
GNISSIMO

Cum haec statua post Adriani imperium erecta sit, et eius basis alieno loco maneat, necesse est portae muro statuae vetustioris aliquam factam fuisse mutationem.

*) Hoc in loco, sicut in aliis, textus est corruptus.

Digitized by Google

dei Goti aggiunte .... Le Regioni poi antiche media e infima della città han principio nel vicolo il quale è compreso nelle mura di recente restaurate, dove già furono le antiche, e dalla vecchia porta per la quale vassi al Ponte, ora esso vicolo è sgombro nè frequentato, essendo stati incendiati i suoi edeficj nel sacco dato dai Borboni sotto Clemente VII, e poscia, come si disse, distrutti affatto nella costruzione delle nuove mura. Fra quell' antica porta, la quale sta presso al tempio di S. Giovenale, e l' altra, che guarda Terni e l' oriente, era un portico danneggiato e sformato dall' antichità e acconcio ai notturni agguati: è congiunto alle prossime case, fatto con pilastri di pietra con volte tutte annerate e i fianchi rivestiti di pietre quasi quadrate con gl' incavi da farvi girare i cardini e le imposte, sì che sembra meglio una porta che un portone, specialmente perchè là vicino lungo la via di S. Agostino, sono i resti di un altro arco a vecchia torre congiunti per i quali puotesi conghietturare che questo luogo altissimo, così munito fosse la Rocca dell' antica Narni. Sono adunque sei le porte della città, tre che prospettano proprio il mezzodì, cioè quella di Pietra la Romana e porta della Rocca; la quarta degli Arvolti o Sistina è di contro a Oriente; la quinta del Votano a settentrione; la sesta, che mette al ponte, a occidente. Così avviene che quasi tutta la città pel riparo de' monti non è percossa dall' ostro, sentendo solamente il soffio di Euro e di Borea. La porta, che dissi esistere non intera di faccia alla chiesa di S. Giovenale, credo che circa la dominazione dei Goti in Italia o ancora molto dopo, fosse rifatta di nuovo o restaurata; e mel persuade la base di una statua, messa ivi per fondamento del suo angolo sinistro, con quest' elogio 13):

T . . . LE . ANN .
P . PVBLIO . CEIONIO . IVLIANO CORRE
CTORI . THVSCIAE . ET . VMBRIAE . OB .
INSIGNIA . EIVS . GESTA . ET . ILLVSTRE .
AMMINISTRATIONIS . MERITVM . ORDO .
NARNIENSIVM , VNA . CVM . CIVIBVS . STA
TVAM . CONLOCARVNT . PATRONO . DI
GNISSIMO

Questa statua essendosi levata dopo i tempi di Adriano, e la sua base fuor di proprio luogo, è necessario che al muro della porta più antica della statua si facesse qualche rinnovazione.

Digitized by Google

Pontis ad Narniam Nari fluvio impositi auctorem Augustum Caesarem facit Procopius, cui plerique omnes assentiunt, cum *fuerunt* ab Augusto quatuor in via Flaminia pontes magnis impensis aedificati. Duos in Tyberi prope Urbem unum, apud Ocriculum alterum, cujus adhuc non nulla manent vestigia; tertium ad Narniam in Narem; quartum in flumine *Arimino*, ubi viae flaminiae terminus erat. Verum non factum, sed instauratum ab Augusto est qui existimet qui, teste Svetonio in eius vita Cap. XXX. quo facilius undique Urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia via *Ariminum* tenus munienda, (munire enim viam, inquit Valla, est reparare, reficere et *substruere*) reliquas triumphalibus viris et manubiali pecunia sternendas distribuit. Saepius autem eversus, saepiusque instauratus nihil ex veteri structura nisi fundamenta retinere nunc cernitur. Itaque Caesar *Octavius* Augustus suscepta cura muniendae viae Flaminiae hunc quoque pontem Narniensem fecisse dicitur a Procopio; et tamen aliquem ante Augustum oportuit pontem, sive sublicium, sive lateritium sive *lapideum* in Nare ad Narniam fuisse, aut ab ipsis Narniensibus, aut ab Romanis colonia eo deducta, aut ab ipso Flaminio factum, cum via Flaminia sterneretur. Ab Narnia usque ad Forum Flaminij duplex est via dextra quidem inter amnem, sinistra vero ad oppidum S. Gemini. In utraque parte viae tres adhuc supersunt columnae miliariae, licet dimidiatae, vetustate corruptae ad dexteram ab Narnia euntibus collocatae: in dextera quidem via unus secundi ab Urbe lapidis index, in sinistra vero duo primi et secundi milliarij indices; quarum illa ultra Pontem Naris praedium Familiae S. Augustini attingit: haec prope reliquias vetusti sepulcri conspicitur. Via ipsa glarea cementisque lapideis per agrum narniensem strata duobus jungitur pontibus, factis in fluvialibus potiusque torrentibus; altero scilicet S. Leonardi ab apposita eius aedicula nominato: altero qui Cardarius appellatur, totusque e quadrato lapide tres habet fornices, medium reliquis majorem, distatque ab Urbe IIII circiter milliaris. Pontem narniensem praeter ceteros memorabilem fuisse et Procopius testatur, et Martialis significat lib. VII. epigr. XCII – Narnia sulfureo etc. Quemadmodum Poeta secundo verso situm antiquae Narniae in ancipiti posita iugo, idest montis vertice utrinque seu verius undique praeceps, et quod dubitationem afferat, qua parte sit minus arduus acclivis et saxosus aditus vel ascensus; sic postremo magnificentiam et nobilitatem Pontis designat quem quidem sive a C. Flaminio auctore viae Flaminiae, sive ab Augusto ut Procopius refert, factum, vel, quod fieri potest,

Digitized by Google

In quanto al Ponte 14), che cavalca sotto Narni il fiume Nera, Procopio ne fa autore Cesare Augusto, e con lui quasi tutti la sentono, mentre furono quattro i ponti fabbricati con grande spesa sulla via Flaminia: uno nel Tevere presso la Metropoli, il secondo presso Otricoli, di cui anc' oggi veggonsi gli avanzi, il terzo sotto Narni nella Nera, il quarto nel fiume Arimino dov' era il termine della Flaminia Ma èvvi chi questo reputa non costrutto, ma ripristinato per Augusto, il quale, (assicurandocelo Svetonio nel cap. 30 della sua vita, affinchè più facilmente e per ogni parte fosse accessibile la Metropoli) tolta a sè la ripristinazione di tutta la Flaminia fino a Rimini (e *munir* la via, dice il Valla, significa riparare, rifare e sustruire) le altre diede a farle con i denari delle spoglie nemiche ai personaggi trionfanti. Ma più volte ruinato e più volte restaurato, nulla dell' antico rimane se non le fondamenta. Adunque Cesare Ottaviano Augusto, toltasi la cura di risarcire la via Flaminia, fece pure cotesto ponte Narnese, come dice Procopio; ciò non ostante innanzi Augusto dev' essere stato sul Nera presso Narni un ponte o di legno o di mattoni o di pietra fatto o dagli stessi Narnesi, o dai Romani, dopo dedotta in città la Colonia, o dall'istesso Flaminio, quando spianavasi la via Flaminia. Da Narni sino a Fôro Flaminio (oggi S. Giovanni in Fiamma) havvi doppia via, una a destra che percorre il fiume, l'altra a sinistra che porta a S. Gemini. Da una parte e l' altra della via esistono ancor oggi tre colonnette milliarie, sebbene monche e corrose dal tempo, messe alla destra di chi si conduce a Narni: nella via destra vedesene una indicante il primo miglio dalla Metropoli; nella via sinistra poi le altre due indicanti il primo e secondo miglio; delle quali due colonne la prima rimane piantata passato il ponte della Nera nel podere de' PP. Agostiniani la seconda mirasi presso gli avanzi di un antico sepolcro. Essa via con battuto di ghiaja e breccia viene congiunta lungo il territorio narnese da due ponti gittati sopra correntie o meglio torrenti; l'uno cioè detto di S. Leonardo dalla prossima chiesetta di esso Santo; l' altro Cardario, il quale tutto rivestito di pietra quadrata ha tre archi, de' quali il medio è maggior degli altri, e dista dalla città circa quattro miglia. Che il Ponte Narnese fosse sopra gli altri celebre lo attesta Procopio, e cel significa anche Maziale nel lib. VII, epigr. 92 – *Narnia Sulfureo etc.* Siccome il Poeta nel secondo verso disegna il sito di Narni antica fabbricata nella sommità bicipite, cioè nella vetta del monte dall'una e l'altra parte, o a ver dire, da tutte le parti al sommo pendente; ed è a dubitare in qual punto sia meno disagiata scoscesa e sassosa: così fa in seguito rispetto alla magnificenza e nobiltà del ponte, il quale al certo, o che il vogliamo costrutto da C. Flaminio autore della via Flaminia, o da Augusto, come riferisce Procopio, o, ciò che potè succedere,

Digitized by Google

instauratum dicamus mirabili certe opere atque arte perfectum omnes architecturae periti fatentur. Quatuor ex structurae genere distinctis ex lapide quadrato fornicibus constat, iisque tam latitudine quam altitudine inter se imparibus. Omnium celsissimus est, qui unus superest, et sinistro monti, ubi Urbs est, incumbit: huic proximus caeteros latitudine superabat. Minima altitudo eius erat, qui adverso monti coniungebatur. Transitus erat ad Urbem per Pontem acclivem. In ipsis enim faucibus montium, qui aequatam ac patentem Narniensem planitiem definiunt *et ubi Narem*, sinuosis flexibus per XII mil. pass. Interamnites ac Narnienses campos, qui Montibus Collibusque frugiferis amena oppidorum Castellorumque frequentia excultis circumdati amphitheatri speciem praebent, pervagatum inter angustias excipiunt, factus est Pons. Fornicis qui nunc extat altitudo a terra ad summum est pedum amplius LXXX. ad planum seu pavimentum pedum XCII. latitudo pontis pedum XXIII. longitudo colligitur pedum circiter CCLXX. Duo extremi arcus viam integunt, quam ab utraque parte flumen lambit. Duo medij omnem transmittunt. Pila, quae inter viam flumenque fornicem sustinet, in ima parte quoquo versus pedes est lata XXVIII. ab inferiori cornice pedum XXVII. a superiori corona ad primam fornicis curvaturam pedes XXVI. In posteriori pilae latere ad meridiem verso, notae quaedam latinae nimia vetustate consumtae vix legi, intelligi ne vix quidem possunt. Sunt autem hae (Milateor – Vimplis) quibus literis significari puto nomen Architecti aut fabri; nam auctoris aut instauratoris nomen vel in arcubus incidi soleba t, ut Romae ons fabricius ostendit: vel in spondis ut . . . . . et Salarius Romae, et Arimini pons Augusti. Propter hanc fornicem ad radices montis, in quo Monialium S. Lucae nuncupatum Monasterium visitur, spèlunca est praealta, unde per medium pontis fundamentorum subter aquas itinere occulto: transitum apparet esse in adversi montis subterraneum specum, usque ad S. Peregrini templum in eo positum secundo ferme a ponte milliario tendentem. Patrum memoria quidam specum ingressi, et multum progressi non potuerunt ad exitum pervenire. Et *quia Narniae* si de ¡alijs aedificijs agatur praeter hunc Pontem plusquam semirutum et *Aquaeductum* nihil est quod cognitu dignum magnopere, cum de Ponte dixerimus, restat ut de Aquaeductu breviter dicamus.

Situs antiquae Narniae, quemadmodum ob loci naturam tutos ab externo impetu et incursione, ita ob aquae penuriam et inopiam multis

Digitized by Google

da loro restaurato, si tiene da tutti gli architetti per opera di arte in vero mirabile e perfetta. È composto di quattro archi di pietra quadrata distinti pel genere di costruzione, e dissuguali fra loro tanto per lunghezza quanto per larghezza. Il piú alto di tutti è quello in piedi addosso al monte di sinistra, dove è fabbricata la città: il secondo arco a questo prossimo superava gli altri per larghezza. La minore altezza era di quello che stava congiunto al monte opposto. Si andava in città per via di cotesto ponte fatto a scesa. Imperciocchè esso fu gittato nell'istessa foce dei monti, i quali circoscrivono la larga e per tutto eguale pianura di Narni. e dove essi monti ricevono nella loro gola il Nera, dopo aver esso tortuosamente percorso pel tratto di dodici mila passi i campi ternani e narnesi, i quali circondati da monti e colli frugiferi adorni di molti paesetti e castelli dàn vista di un anfiteatro. L'altezza dell' arco che ancor resta è da terra a cima di oltre LXXX piedi. e fino al piano stradale del ponte istesso piedi XCII; la larghezza del ponte piedi XXIII, la lunghezza CCLXX circa. I due archi estremi han sotto loro una via; e il margine di ciascuna di coteste vie è bagnato dal fiume. I due archi di mezzo dan libero varco al detto fiume. Il pilone che infra la via e il fiume sostiene l'arco nella parte estrema, preso da tutti i lati è largo piedi XXVIII. dall'inferiore cornice piedi XXVII, dalla superiore corona alla prima curvatura dell'arco piedi XXVI. Nel lato postico del pilone vôlto a mezzogiorno miransi alcune lettere latine dal tempo consunte che possono appena leggersi non dirò intendersi: e son coteste – *Milateor* – *Vimplis* – con le quali lettere stimo significarsi il nome dell' architetto o del fabbricatore; imperocchè il nome dell' autore o del restauratore soleva incidersi o negli archi, come ce ne porge esempio il Ponte Fabricio di Roma; o nelle sponde come .... e il Salario di Roma, e quello di Augusto in Rimini. Presso quest'arco alle radici del monte, dove osservasi il Monistero delle Monache di S. Luca àvvi un altissimo speco, donde andando al coperto in mezzo alla fondamenta del ponte sotto l' acqua si passa allo speco sotterraneo del monte opposto che prosiegue fino al tempio di S. Pellegrino fondato in questo stesso monte, e che dista dal ponte quasi due miglia. Alcuni per tradizione de' nostri padri avendo tentato cotesto cammino, e giti gran pezza innanzi non poterono vederne il fine. E perchè se volessimo trattare di altri edefizi di Narni non àvvi altro. se togli cotesto Ponte sommamente ruinato e l' Aquedotto. degno gran fatto di memoria, per ciò avendo discorso del Ponte ci resta a dir brevemente dell' Aquedotto 16.

La situazione dell' antica Narni siccome per natura dell' istesso luogo rendeva i cittadini, e gli avveniticci sicuri da ogni esterno assalto ed incursione, cosi per la penuria o mancanza di acqua

Digitized by Google

difficultatibus obnoxios atque *anxios* cives incolasque reddebat. Cisternis usos fuisse declarat diuturna et longa Urbis obsidio a Romanis admota. Sed illa ad copiam et perpetuitatem non satis erat; etsi autem Nar fluvius montis radices lambit. ac pene ambit, attamen difficilis et incommoda videbatur aquatio. Procedente igitur tempore Colonia Romana eo deducta, et Urbe ambitu ac Civium numero aucta commoditati consultum est, et acqua longe qnaesita inventa deductaque est, quae Urbem irrigat, reficit, et exhilarat universam. Concipitur ipsa aqua in Agro Narniensi sexto milliario infra Castrum S. Urbani prope viam Narniam versus exiguo sane fonte; sed pluribus acquisitionibus paulatim augetur. *nam* infra Castrum Thielorum sive Iterium, Theulorumve, *quinque additae sunt et sexta* demum non admodum ultra Coenobium Cappuccinorum accedit. Ductus eius habet longitudinem ab eius originis loco ad Urbem passum XV. millia subterraneo rivo et perpetuo fere libramento ac declinatione, ut facilius aqua decurrat, *atque in moenia inter fontes extollat caput.* Montes collesq medij sunt, et montium sinus et recessus circiter XVIII *interiecti* occurrunt. Partim canalis effossis specubus (hoc est subterraneis meatibus per quos aqua ducatur) per duorum montium et quatuor collium viscera suo in topho vel saxo excisus est; partim, ubi terrenum aut arenosum est solum forma structilis solidis parietibus et fornice sive Camera, ne sol aquam tangat, constans effecta. Ad haec alibi substructio, alibi singuli ex quadrato fere lapide arcus qui sex numerantur, montes coniungunt, cum per ipsorum latera tot circuitionibus et anfractibus circumducitur. Putei quoq . . . . . c c ut ratio postulat facti. idest columnaria sive aestuaria, spiramenta inquam, et veluti nares, quibus respirare possit profluens aqua, et vis spiritus delaxetur: ne conclusus aer cursum aquae moretur. Est autem animadversione dignum, quod secundi montis specus media modicum habet flexum; propterea quod fabri qui ab utroque latere fodiebant cudeb antque aliquantulum aberrarunt, quominus sibi adversis occurrerent. Is flexus sexquipedalis est. Priscis temporibus Aquaeductus initium (uti aliquot locis reliquiae ac ruina ostendunt) fuit in agro Longulano. haud longe a Vasiano Castro, in quem ductum alia etiam influebat vena, seu fons, qui infra specum S. Francisci oritur in praedio cujusdam rustici Vasianensis. Itaque vetus caput ab eo fonte qui nunc primus est IV. fere mill. pass. distat; eo canali vetustate corrupto, et duobus majoribus fontibus seu venis dilapsis, aliae illae,

Digitized by Google

erano esposti a molti ed affannosi disagi. Ma il continuo e lungo assedio posto dai Romani alla città dimostra quivi l'uso delle cisterne. Però l'acqua di coteste cisterne non potea nè durar sempre in abbondanza. E avvegnachè abbiavi pure il fiume Nera che lambisce e quasi circonda le falde del monte, pure si stimava difficile e incommodo lo andarvi per l'acqua. Il perchè col gir degli anni, e dopo quivi dedotta la Romana Colonia, e dopo aver la città aumentata la sua cerchia e gli abitanti, si provvide al proprio commodo, e l'acqua venne dalla lunga cercata ritrovata condotta, e pur ora irriga ristora e ricrea tutta quanta la città. Prende origine dett'acqua nel territorio narnese lontan sei miglia da Narni nelle pertinenze del Castello di S. Urbano presso la strada che volge alla medesima città. Il fonte è al certo meschino; ma per via si arricca di altre sorgive, mentre nei tenimenti del Castello delli Tieli, o Iterii, o Teuli, se ne aggiungono cinque, e la sesta per ultimo si unisce a loro non passato di molto il Convento de' Cappuccini *Vecchi*. Il condotto di essa acqua ha di lunghezza, dalla sua origine fino alla città, passi XV mila con sotterraneo corso e a livello e declivio sempre eguale, affinchè più facile scorra, *e dentro le mura fra le fonti inalzi il capo* (?). Nel suo mezzo s'alzano monti e colli, e vi s'incontrano interposti seni e recessi di monti *pel numero di circa XVIII* (?). Il canale, essendo stati scavati gli spechi, (ossia i sotterranei meati dove scorre l'acqua) fu in parte tagliato nel tufo o sasso lungo le viscere di due monti e quattro colli; parte, dove il terreno è arenoso o *mancante*, fatto venne di cemento con salde pareti e volta o Camera, affinchè il sole non penetri nell'acqua. Oltre a ciò, là miri qualche sostruzione, qua alcuni archi di pietre quadrate, i quali in numero di sei incatenano i monti, mentre l'acqua è per i costoro fianchi con tanti circuiti e serpeggiamenti condotta. Vi son pure pozzi duecento, come richiede la ragione, o vogliam dirli . . . . . o meglio spiragli e a guisa di narici con le quali l'acqua corrente possa respirare, e la forza del vento si sfoghi, affinchè l'aere imprigionato non ritardi il corso dell'acqua. È poi degno di considerazione, che il traforo del secondo monte ha nel mezzo poca piega; perchè i manuali che scavavano, e picchiavano da amendue le parti storsero alquanto per incontrarsi dalle due opposte parti Cotal piega è d'un piede e mezzo. Ai tempi antichi l'Aquedotto incominciava (siccome in alcuni luoghi addimostrano i resti e le ruine) nel tenimento di Lugnola, non lunge dal castel di Vasciano, nel qual condotto imboccava eziandio altra vena, o sorgente, la quale fra lo Speco di S. Francesco nasce nel podere di certo villico Vascianese. Adunque il vecchio capo dista quasi IV mila passi da quella sorgente che ora è prima; quel canale guasto dall'antichità, e le due maggiori sorgenti o vene ritiratesi, furonvi derivate,

Digitized by Google

quas diximus. sunt posteris seculis, ut creditur, derivatae. Aqua haec frigida et limpida fluit, nec pluvijs inquinatur. Ubi ad Urbem pervenit in usum civitatis plumbeis fistulis deducitur, effecitque tres fontes, singulos in singulis regionibus quibus Urbs constat, suprema infima media, quare haec tota ferme plana est, illae acclives. Fontium crater aeneus siphunculis qui mastis sive mammis uberibusve, aut puerilibus vel leoninis oribus teguntur, iucundo murmure in subiectum lapideum labrum aquam effundit; quae eo vase occulte perforato tota ferme ita suscipitur et continetur, ut impleat nec redundet, sed fistulis aut tubulis uti caduca, aqua tum lacum efficiat ad potum jumentorum; tum in regiones ad lavacra et fullonum et coriariorum usus aliaque ministeria *desinetur*; quo fit ut ne pereuntes quidem aquae sint ociosae, sed Urbis salubritati maxime conferant, quandoquidem sicut Frontinus verissime dixit, immunditiarum facies impurior spiritus et caussae gravioris coeli tolluntur. Huius operis auctorem ut certum prodere difficile est, ita suspicari facile. Cum enim M. Cocceius Nerva M. fil. Narniensis scientia juris illustris; Divi Nervae Augusti avus Romae aquaeductibus praefuerit, circa Urbis annum DCCLXXVII. Christi vero humanati XXVII. cum tanti operis tantique in patriam beneficij auctorem suspicari non absurdum videtur. Sed quicumque probetur auctor, opus profecto est omnium, qui hisce de rebus iudicare possunt, sententia, nobile, eximium, admirabile, Romana demum colonia et imperio dignum, sive artificium sive longitudinem atque impensam libeat intueri.

Castella ditionis Narniae quatordecim temporibus nostris extant, alia non pauca seculis anteactis partim diruta, partim alienata, aliisque fortunae casibus, temporum rerumque revolutione amissa, ipsi civitati defecere. Agrum Narniensem percelebrem esse veteres testantur auctores, ob amoenitatem salubritatem, vini, frumenti, olei, caeterorumque terrae fructuum copiam, ac frequentium villarum et praediorum vetustae denominationes satis declarant, quae ad nostrum aevum usque, licet depravatae, perdurant Flavianum scilicet, Plagianum, Aurelianum, Tullianum, Fabricianum, Flavianum, seu Flavinianum, Marianum, Basilianum, Vatianum, aliaeque permultae, quae brevitatis caussa ommittuntur.

Ipsa vero Narniae civitas ante ejus excidium, quod anno salutis humanae M. D. XXVII quam maximum sibi accidit, domos septingentos supra mille numerabat; hodie vix mille habere memoratur. Turrium percrebrem usum, qui in ipsa civitate, licet hac tempestate majore ex parte semidirutorum, visitur, ejusdem civitatis vetustatem *nobilitatem et* priscorum temporum potentiam prae se ferre non ambigitur.

Digitized by Google

come si crede, ne' posteriori secoli quelle che dicemmo. Quest'acqua scorre limpida e fresca, nè per piogge s'imbratta. Come giunge in città, guidasi a uso de' cittadini in pumblei canali, e spiccia per tre fonti, posto ciascuno in ciascuna regione di che è formata la città, cioè superiore infima e media; il perchè questa è tutta piana, le altre a pendìo. La tazza di bronzo dei fonti da alcuni cannoncini, i quali sono ricoperti da mammelle o zinne, o puerili o leonine facce, diffonde con giocondo mormorio nel sottoposto vaso di pietra l'acqua la quale in cotesto recipiente, invisibilmente forato, quasi tutta vien così accolta e rattenuta che lo riempia senza traboccare; ma come cadente per fistole e tomboli l'acqua ora formi una vasca per abeverar le bestie, ora posi nelle varie regioni a servire pe' lavatoi, e per uso dei tintori e dei conciatori di pelli e altri mestieri; donde avviene che neppure le acque lasciate via siano inutili, ma contribuiscono moltissimo alla salubrità della città; mentre, siccome veracissimamente disse Frontino, alcuna fiata per via loro si tolga ogni aspetto d'immondezza, il loro impuro alito e le cause di ammorbare l'aria. Di quest' opera siccom'è difficile assicurar l'autore, così è facile il sospettarlo. Imperocchè M. Coccejo Nerva figlio di Marco Narnese, illustre nella facoltà legale ed avo del Divo Nerva Augusto, essendo stato in Roma prefetto degli Aquedotti circa l'anno di Roma DCCLXXII e dell'umanità di Cristo XXVII, perciò puossi a ragione sospettare costui l'autore di cotant' opera e cotanto beneficio reso alla patria. Ma chiunque ne sia veramente l'autore, l'opera si è al certo per sentenza di tutti quelli che giudicar ponno di siffatte cose, nobile esimia ammirabile, insomma degna della colonia e dell'impero romano, o che ti piaccia risguardare l'artificio o la lunghezza e la spesa.

I Castelli della giurisdizion Narnese sono al presente quattordici: non pochi altri venner manco alla città ne' tempi andati, parte ruinati, parte venduti o perduti per casi fortuiti. e pel rivolgimento de' tempi e delle cose. Antichi autori attestano che il territorio Narnese è celebratissimo per amenità salubrità copia di vino frumento olio e altri prodotti e per molto numero di ville e predï degli antichi romani. Abbastanza il dichiarano i lori vocaboli, i quali, benchè corrotti, si mantengono ancor oggi. come sariano Flaviano, Plagiano, Aureliano, Tulliano, Fabriciano, Flaviano ossia Flaviniano, Mariano. Basiliano, Vatiano e altri moltissimi che si lasciano per brevità. 17).

L'istessa Narni prima della sua ruina, che grandissima le accadde nell'anno del Signore M. D. XXVII, contava mille e settecento case. e oggi appena mille. L'uso frequentissimo delle torri, benchè oggi in parte diroccate. che si vede in essa città attesta senza dubbio l'antichità la nobiltà e la potenza passata di lei.

Digitized by Google

Marcus Cocceius M. Filius M. Nepos Nerva Narniae natus Domitiani imperio successit XIIII Kal. Octobris Anno Urbis DCCCXLIX. Christi vero nati XCVII. Aetatis suae anno LXIIII. et S. . . . . Aurelij, Eutropij, Dionis, Eusebij, Cassiodori. Ioannis *Tanore* testimonio singulari bonitate praestans, et quem ipsa natura ad honestatem clementiam, gravitatem, temperantiam, justitiam, liberalitatem, humanitatem, prudentiam, animi magnitudinem, ad omnes denique virtutes magnum hominem et excelsum protulerit atque eo, ut si his tot natura donis accessisset veri Dei . . . . . et religio, nihil praeterea in illo desiderari potuisse videretur.

Post Imperatorem Nervam ante memoratum non dignitate inferior, sed temporum successione sequior Ioannes eius nominis Papa XIII ab ipsa Civitate productus.

Gattamelata tertium inter illustres Urbis Narniae veteres viros sibi locum vindicat. Is Narniae licet ignobili patre, utpote Furnario natus, militari tamen disciplina ad illud est nobilitatis fastigium evectus, ut exercitus Venetae Reip. imperio fuerit praefectus. Eiusq. equestris statua cum his insculptis verbis Patavij erecta visitur.

Narnia me genuit Gattamelata fui.

Ob auctoris opus imperfectum agitur de his tantum, aliis omissis non paucis.

Digitized by Google

Marco Coccejo Nerva di Narni, di Marco figlio, di Marco nepote successe nell'impero a Domiziano ai XIIII Kal. Oct. dell'anno DCCCLIX della fondazione di Roma e XCVII della nascita di Cristo, contandone egli di età LXIIII. Per testimonio di . . . . . di Aurelio. Eutropio, Dione, Eusebio. Cassiodoro, Giovanni . . . . . fu modello di singolar bontà e naturalmente dotato di animo grande e sublime acconcio all'onestà, alla clemenza, alla gravità, alla temperanza, alla giustizia, alla liberalità, all'umanità, alla prudenza, alla magnanimità, in somma a ogni virtù in modo che, se a tutti questi doni di natura avesse unita la cognizione e culto del vero Dio, null'altro sembra essersi potuto in lui desiderare.

Dopo il qui dianzi ricordato imperator Nerva, è da dar luogo ad altro non inferiore per dignità, quantunque posteriore di tempo, ed è papa Giovanni XIII nato nell'istessa città.

Gattamelata si toglie il terzo posto fra gli antichi uomini illustri di Narni. Costui, sebben nato in Narni da ignobile padre di mestiero Fornajo, pure nella militar disciplina giunse a sì alto grado di nobiltà che fugli dato il comando dell'esercito della Veneta Repubblica. La sua statua equestre con tai parole scolpite vedesi eretta in Padova;

Narnia me genuit Gattamelata fui.

Stante l'opera imperfetta dell'autore si tratta soltanto di queste cose, lasciatene da parte altre non poche.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

1) Il Cardoli dovè qui scrivere *fuisset* giacchè ciò non è quistione d' oggi, ma de' tempi antichissimi, mentre è indubitato che Narni al tempo del Cardoli e al presente forma parte dell'Umbria. Rispetto alla quistione de' nostri antenati, io posseggo buoni argomenti da sentirla con quelli che unirono in antico Narni ai Sabini o ai Sanniti loro sacra Colonia. E nel vero che ragione reca in mezzo la parte contraria per metter Narni antichissimamente nell' Umbria? Il gran passo di Tito Livio, dove dicesi ch' essa città forte venne pe' Romani ridotta colonia contro gli Umbri, cioè per rifrenare le loro escursioni ed impeti. E questo passo invece fa tutto per la nostra opinione, poi che se Narni stava contro gli Umbri, non poteva esser Umbria, altrimenti sarebbe stata eziandio contra se stessa; il che è assurdo. Anzi dal passo di Livio si deduce assai chiaramente che l'Umbria terminava da un lato a confine di Narni. Nè per buona sorte possiamo appuntare il concetto dello storico egregio come male espresso, con ciò sia che ei medesimo ci avvertì dianzi, e prima che parlasse della infelice catastrofe di Narni, che gli Umbri erano stati tutti conquistati un dieci anni avanti a noi, per cui Narni e molto prima e molto dopo il giogo Romano non istette punto con l' Umbria; lascio poi da parte i tempi anteriori alla storia, giacchè quelli sono nel bujo riposti, e niuno per ora può sopra argomentarvi. Che se vuoi più saldo argomento che Narni non pertenesse antichissimamente all' Umbria, leggi i fasti Consolari che ti danno il trionfo sopra i *Nequinati*, ossia Narnesi unito, non a quello degli Umbri, ma dei Sanniti, e menato nel 1453 ab. u. c. per Marco Fulvio Petino.

Digitized by Google

Donde puoi dedurre a gloria di Narni, ch' ella a quel tempo fosse di sua ragione, e che, non solo non formasse parte dell'Umbria, ma nemanco de' Sabini o Sanniti, altrimenti non saria stata ne' fasti cotanto distintamente registrata. Adunque per queste sole ragioni, senza citarne altre che ne avrei di valore, è da tenersi come indubitato che Narni, e prima della conquista Romana ed eziandio molto dopo, non fu legata punto all' Umbria, sì bene o alla Sabina o al Sannio, ovvero, ciò ch' è più probabile per testimonio de' fasti Consolari, che godesse innanzi alla caduta la sua propria autonomia. Quando poi incominciasse a far corpo dell' Umbria non saprei stabilirlo; ma truovasi al certo in siffatta provincia nella prima metà del sec. IV dopo la venuta di G. C. e per affermar questa cosa ne ho autorità dall' iscrizione di Publilio Cejonio riferita più sotto.

2) Dal discorso che porrò in seguito sulla parola *Nequinum* rilevar potrai la stima che meritano gl' ingegnosi e savi etimologisti di essa parola.

3) Il buon Ermolao e con lui il P. Cardoli presero un granchio a secco, poi che *Nartes* o *Nahartes* é parola fatta a significare e distinguere i Ternani della Nera. Vedi su ciò la mia nota a pag. 23 del Vol. I di quest'opera. E Plinio pure fu qui citato a sproposito, imperocchè le sue parole son coteste. - *Interamnates cognomine NARTES: Mevanates, Mevanionenses. Matilicates; NARNIENSES etc.*

4) Siffatta iscrizione, qui mal copiata, troverai correttissimamente impressa nel Vol. I della presente opera a pag 233. Se ora nell' originale scorgerai qualche punto di più che non per entro il mio esemplare, dànne colpa a chi scioccamente imbrattò d' inchiostro gl' incavi prima pulitissimi delle lettere. Rispetto alla seconda iscrizione posso darti la vera posizion delle parole, giacchè l' originale esiste ancora in Visciano nel pianeito della chiesa di S. Potenziana.

ST' VENESAVOS
ST' L' PHILEMO
VENESAVA' ST' L'
GALLA

5) Opera Segnina chiamavasi quella costruzione di mura praticata in Segni, e fatta con infrantumi di terra cotta.

Digitized by Google

6) Leggi l' Idrologia Narnese nel principio di questo volume.

7) Tutto ciò che si ricorda in questo paragrafo del Santuario dello Speco esiste ancora, ed in grande venerazione di quelli del contado.

8) Vedi a pag. 556 del Vol. I. di cotesta Miscel. nota 3.

9) Porta dei Pulelli è quella ad angolo acuto che dalla parte di settentrione mette al ponte di Augusto e sopra alla quale egli ha la così detta *Soprastanteria della fiera*, ossia due camere dove risiedevano i *Soprastanti* ossia Deputati o Governatori o Giudici della fiera, la quale si menò sempre sino a tre anni fa nello stradone posto presso detta *Soprastanteria*.

10) Per aver notizie più ample di alcune di queste porte leggi il Vol. I di questa opera pag. 340 e segg. La porta situata prima dirimpetto al moderno Pincio e che divideva dalla città il subborgo di porta Romana, venne posta addosso a questa istessa porta per onorare l' ingresso in città del sommo e immortale Pontefice Pio IX, come ne facea pruova l' iscrizione posta nel fastigio di essa porta e levata nel nuovo regno italico.

11) Di questa pure ragionai nel Vol. I. pag. 68 della presente Miscellanea.

12) Per me la tengo fabbricata o al certo restaurata del tutto, o in gran parte sotto Innocenzo VIII come dissi nel luogo quì citato al n. 10. Se fuvvi posta l' arme di Sisto IV, potè ciò accadere perchè nel suo Pontificato se ne incominciò o la fabbrica o la ristorazione. Un documento da me citato e autentico ne assicura ch' essa porta si fabbricava regnando Innocenzo VIII. Se pure per qualche vicenda di assalto guerresco non fosse stata ruinata subito dopo costrutta nel regno di Sisto.

13) Cotesta iscrizione è riportata dal Manuzio nell' ortografia, dal Fontanini nelle antichità di Orte, dal Ciatti nella Perugia Augusta, dal Campello nella storia di Spoleto, dal Sirmondi nel suo Propentico sopra Salmasio dal Grutero nella collezione epigrafica, dall' Henzen nel suo Orelli, dal Fabretti nel Dizionario di lingua Etrusca, dal Brusoni nel ms. di cose Narnesi e forse da altri a me ignoti. Ma chi più chi meno ce la diedero scorretta.

Digitized by Google

14) Ne demmo la storia in questo stesso volume.

15) La prima linea di siffatta malconcia iscrizione pessimamente letta e perciò pessimamente interpetrata dal Cardoli, dice al certo A PILA SECVNDA - La seconda linea ci dà, per quel che pare, la quantità dei passi o piedi di una tal distanza che non saprei dire se miglia o altro.

16) Abbiam già preparato e pronto quanto occorre per trattare in degno modo di questo insigne monumento poco noto a' forestieri; perchè nelle pagine avvenire ne parleremo di proposito.

17) A' tempi nostri, e nel nostro territorio, sonosi scoperte molte ruine di antiche ville romane e acquedotti e sepolcri in vari punti.

Digitized by Google

ORATIO

ANGELI MARIÆ TORSANI ARIMINENSIS

DE LAUDIBUS NARNIÆ CIVITATIS UMBRIÆ

Digitized by Google

Digitized by Google

Alle notizie scritte del Cardoli sulla nostra città credo opportuno far succeder quelle che ne diede il Servita P. Torsani nel rarissimo opuscolo che ha per titolo - *Angeli Mariæ Torsani Ariminensis Ordinis Divæ Mariæ Servorum Orationes, quae de Umbriae Romandiolaeque etc. laudibus agunt*; (Venetiis apud Jo: Gryphium 1562) - L'orazione in lode di Narni è scritta, come le altre, con sufficiente eleganza, ma con poca o niente arte, con molti difetti ed eziandio con iscarsa cognizione del soggetto che tratta; nulla di meno val qualche cosa per noi dove parla brevemente del Sacco de' Borbonici, e degli uomini illustri. Ma, perchè tutti la possan leggere e intendere, curai tradurla alla meglio nel nostro volgare, e corredarla di alcune note necessarie al testo o per correggerlo o per dichiararlo. E avvegnachè sia stata fatta, come dissi, di pubblica ragione per la stampa, pure la molta sua rarità, e per ciò difficoltà di averla tra noi, consigliommi, e credo con piena soddisfazione de' miei concittadini, a ripubblicarla nella presente Miscellanea come documento non inutile per qualche punto della nostra storia.

Digitized by Google

DE LAUDIBUS NARNIÆ CIVITATIS UMBRIÆ

ORATIO *

Magno dolore afficior equidem nobilissimi, et omnium genere virtutum ornatissimi viri, hodie ingentem hominum frequentiam, plenam doctissimorum virorum ad hoc templum, et ornatu decorem et sanctitate conspicuum, alacrem concurrisse, excitam (ut videre videor) desiderio audiendi virum praestanti doctrina excultum, atque dicendi venustate maxime praeditum; verum spes illorum longe ipsis imponet, nam ex me intelligere non poterit, nisi insulsa quaedam et inconcinna et doctrina, et eloquentia valde carentia. Attamen, quia ex vestra attentione, studium meum non aspernari intelligo, nonnulla ponam in medium de origine, nobilitate, et magnitudine Narniae urbis antiquae, nobilis in primis, et natura et situ, et fertilitate agrorum, quae (ut annales loquuntur et historiae) olim jam ob saxi rupisque asperitatem, et montis impendentis altitudinem, vulgo Nequinum dicebatur, verum a Nare, flumine propinquo, postea Narnia dicta est; de qua optimi, idoneique auctores honorificam mentionem saepenumero faciunt; veluti Strabo, Titus Livius, Plinius, Procopius, et caeteri complures, quos causa brevitatis omitto; cuius origo ab nostra memoria, propter vetustatem nimis remota est, et abscondita; etenim quo tempore, aut quo auctore iacta fuerint illius fundamenta, penes aliquem idoneum scriptorem non reperietis.

*) Il titolo della raccolta è il seguente — Angeli Mariae Torsani Ariminensis Ordinis Divae Mariae Servorum Orationes quae de Umbriae Romandiolaeque etc. laudibus agunt - *Venetiis apud Io. Gryphium* 1562 —

Digitized by Google

SULLE LODI DI NARNI CITTÀ DELL' UMBRIA

ORAZIONE

Io sento al certo gran dolore, nobilissimi e virtuosissimi Signori, nel veder oggi in cotesto tempio, per ornamenti vago e per santità conspicuo, tanto e sì pronto concorso di persone, stimolate (qual mi sembra) dal desiderio di ascoltare un uomo di profonda dottrina ricco e di bel garbo nel dire sommamente fornito; ma la loro speranza anderá molto delusa, conciossiachè non potranno altro da me intendere che alcune cose insulse disacconce e di dottrina ed eloquenza in tutto spoglie. Nulla meno comprendendo dalla vostra attenzione la stima che fate de' miei studî, terrò breve discorso sull' origine la nobiltà e grandezza di Narni città antica, nota fra le primarie e per la natura e per la postura e per la fertilità de' campi, la quale (come si ha dagli annali e dalle istorie) stante l' asprezza dello scoglio e della rupe, e per l' altezza del monte sovrapposto, venne già volgarmente appellata *Nequino;* ma poi dal prossimo fiume Nera si disse *Narni;* della quale fan sovente ricordo ottimi e autorevoli scrittori; siccome Strabone, Tito Livio, Plinio, Procopio e altri molti, che a brevità non cito; la cui origine per l'alta antichità essendo troppo remota e ascosa, non è più in nostra memoria, imperocchè in qual tempo, o da chi fusse costrutta nol troverete notato da niuno scrittore di fede. Checchè dican gli altri

Digitized by Google

Quidquid dicant. alii, varias, et diversas, et in omnem partem diffusas, nec veras in aspectum, lucemque proferentes opiniones; quas, cum fabulas potius mihi sapere videantur, omitto. Quis? quis viam alteri monstrare potest, cum sibi semitam non sapit? Quare, cum isti obloqui mihi maxime videantur, eorum commentitias futiles atque vanas praeteribo, ac relinquam opiniones. Narniam metu et armis diu consul obsedit Apuleius. eamque (etsi is plurimum valeret ingenio) ferro non potuit, vel cuniculis, ob loci situm, civiumque animorum fortitudinem, nihil pertimescentium expugnare. Tandem Romani, longa magis obsidione fessam quam victam et subactam receperunt in fidem, quam statim ad habitandum coloniam, veluti vallum, et tutum propugnaculum, deducunt in Umbros. O magnum, et omnibus saeculis celebrandum praeconium. Quis? quis nescit, quamdiu Narnia obstitit Romanis. tandiu in sua permansisse libertate Umbros? Nec vel debellare, vel ipsorum civitates oppugnare unquam potuisse Romanos? Quare, et fortitudine tua, et prudentia tua, Narnia, tot annos, totque saecula laborarunt Romani bello devincere Umbros Quae? quae altera urbs inter tot fortes, totque nobiles reperitur civitates, quae ita animose, et fortiter spem, fortunatumque sit remorata Romanorum imperium? Sub quorum ditionem Sabini iam omnes, Latini, et ceterae complures Italiae nationes ceciderunt, praeter Narniam? Nunquam tale cognovi equidem, ex omnium saeculorum memoria factum praeclarum, et illustre: sub quorum deinceps imperio, opibus honoribus, et ingenio floruit ita, atque ad tantam virtute devenit magnitudinem, ut non mediocris apud omnes, sed maxime laudis esset. et existimationis. Senatui, Romanoque populo usque eo grata fuit, et iucunda, ut ad amplissimos honores, magistratus, imperia, dignitates et opes, deduxerint viros eius loco honestissimo natos; qui magnis imperiis, et provinciis probe cum praefuissent, atque magistratum maxima fide gessissent; post mortem ingens de se reliquerunt desiderium, et omnium opinione maiorem senatus, populusque Romanus animo conceperunt, omissione virorum dolorem. Quae multas postea dies, menses et annos felix, fortunataque stetit, et ita stetit, ut in illius potestate fortuna posita esse videretur. Tandem deficiente Romanae reipublicae dignitate, atque imperii labente magnitudine, et Narniae urbis ipsa est mutata fortuna: qua de re infortunia multa, incommodaque multa, uti Roma regina mundi, imperatrix orbis, et omnis litteraturae fomes splenditissimus, ab Gothis, Longobardis, Britonibus, et aliis exteris nationibus, miseram Italiam, squaloreque sordidam, atque Romanorum incendiis et rapinis depraedantibus imperium passa est, et pertulit. Hic hic praetermitto, cives egregii. (ne revocem animos vestros ad tot malorum praeteritorum memoriam, atque illorum recordatione, plurimas profundatis lacrymas doloreque dirumpamini) fortunarum ruinas, civium

Digitized by Google

me ne passo, avendo messo fuori opinioni varie disparate a tutti note e non vere, giacchè per me sanno piuttosto di fole. E chi? chi mai ignaro di una via può per questa fare altrui da guida? Il perchè, parendomi costoro avvolgersi in grandi contraddizioni, passerò oltre senza curare le loro inventate sciocche e vane opinioni. Il Console Apuleio con gagliardo esercito e severa disciplina tenne a lungo assediata Narni e ancorchè possedesse forte ingegno non la poteo espugnare, nè col ferro nè con lavori di approccio, stante la natura del luogo e la fortezza d' animo e il coraggio de' cittadini. Finalmente i Romani a lei piuttosto stanca per l' assedio che vinta e soggiogata riceverono in fede 1), e tosto vi dedussero una colonia, siccome vallo e sicuro propugnacolo contro gli Umbri. Oh gran vanto da celebrarsi in tutti i secoli! E chi? chi non sa che per quanto tempo resistette Narni ai Romani, per tanto goderon gli Umbri la loro libertà 2)? Nè ai Romani venne mai fatto o debellare o espugnare le loro città. Il perchè e per la tua fortezza, e per la tua prudenza, o Narni, tanti anni e tanti secoli faticarono i Romani a superare in guerra gli Umbri. E quale? quale altra città fra tante nobili e forti si ritrova, che sì coraggiosamente e gagliardemente abbia saputo ritardare la concepita speranza, e il fortunato imperio de' Romani? Sotto al cui dominio già caddero tutti i Sabini. i Latini, e altri molti popoli d' Italia salvo Narni? Io al certo non ho de' tempi passati un fatto splendido e illustre a questo modo. Sotto il cui imperio di poi così fiorì per averi onori ed ingegni, e con la virtù levossi a tant' altezza, che appo tutti fu tenuta per degna di moltissima laude ed estimazione. Al Senato e Popolo Romano a tal segno fu grata ed accetta che i nobili personaggi nati da lei ornarono di amplissimi onori magistrati imperi dignità e averi; i quali personaggi. avendo ben presieduto ai grandi imperï e province, e fedelissimamente esercitato il magistrato, dopo morte lasciaron di sè gran desiderio, e per opinione di tutti il Senato e Popolo Romano per la perdita di coloro furon presi da maggior dolore. La qual città di poi molti giorni mesi e anni fu felice e fortunata tanto, che sembrò avere la fortuna in mano. Finalmente venendo meno la dignità della Repubblica, e ruinando la grandezza dell' impero: si cangiò eziandio la fortuna di Narni. onde' come Roma regina del mondo, imperatrice dell' universo e splendidissimo fomite di ogni maniera di discipline, ella sostenne e soffrì molte disgrazie e molti disagi per parte de' Goti Longobardi Brettoni e altre estranee nazioni che con incendii e rapine tolsero l'impero Romano, e gittaron l' Italia nello squallore e miseria. Quì quì, o egregii cittadini, (per non rinfrescarvi la memoria di tanti mali passati e col ricordo di questi non farvi sparger lagrime e straziare dal dolore) lascio di nominare le ruine delle sostanze, le stragi de' cittadini,

Digitized by Google

caedes, sanctissimarum mulierum, aliarumque feminarum miserias, et erumnas, puerorum necem, partium furorem, agri vastationem et urbis excidium; haec omnia, et sine dolore et lacrymis, et dici, et narrari minime possunt. Quis posset enim intelligere, videre ne dicam (omitto vetera, proxima dico) Narriae excidium, quod aetate nostra, diebus nostris, tanto scelere, tanta saevitia, tantaque acerbitate patratum est? Quis tectorum excisionem, urbis incendium, bonorum direptionem, praediorum depopulationem, agri devastationem, civium perniciem, populi labem, plebis calamitatem, aequo animo ferre posset unquam, aut animo agitans de his lacrymas tenere? At Deo dante, Christoque servatore nostro largiente, civitas iterum sub lenitate, mansuetudineque sanctae Romanae ecclesiae instaurata est, et ita instaurata, ut renovata dici possit; sub cuius imperii tranquillitate nunc vivit et quiescit, atque in dies magis ac magis augentur opes et dignitates. Et haec de origine, dignitate, et variis fortunae eventibus.

Nunc de agro dicam, quo et merius, et uberius nihil inveniri potest; nam (omitto enim vineas affluentes, oliveta fertilia, arbusta ornata decora, hortos amoenos delectationis plena pomaria; et florum omnium varietates) grano abundat, vino oleo, porcis, apris, hoedis, agnis, gallilinis, turdis, si cedulis *) lacte, caseo caricis et uvis (quae vulgo passae dicuntur). Quid plura? omni copiarum genere, ita dives est, et locuples, ut omnibus sit admirationi non parvae. Sed quid? praeterire non hic debeo inauditum, et omnibus seculis celebrandum miraculum. Terra est in hoc agro, quae peritis omnibus est notior (ceteris autem fere obscurior) quae pluvia in pulverem, et aestu, aridoque die vertitur in lutum. Quid dicam de aquis agri huius? quae omni infirmarum, atque aegrorum valetudinum generi, et mederi, et auxiliari maxime dicuntur? Quid de fontibus voluptate refertis? famem, fructuum inopiam agrorum sterilitatam, summamque annonae caritatem, et utilitatem denuncianti-bus? Quid hoc mirabilius, quid excellentius, quid divinius excogitari potest? Quid de ponte, et urbis et agri maximo ornamento, et omnium qui sunt, vel fuerunt in orbe longe pulcherrimo? cuius admirandum artificium, summamque fornicum altitudinem litterati omnes et historici stupent, et admirantur? opus sane, et imperii amplitudine, et Romanae reip. magnitudine dignum: quem Caesar ille, ille inquam Augustus Romanorum omnium felicissimus, super fluvio candido Nare regio apparatu, et imperatorio prope Narniam construxit. Haec de agro. Praeditos nunc dignitate viros, ac religione et pietate praestantes, artiumque liberalium studiis eruditos, atque bellicis laudibus abundantes, qui urbi huic maximo, et ornamento, et utilitati fuere, breviter perscribam: et primum

*) Textus corruptus. Forsan legi debet *merulis*.

Digitized by Google

le infelicità e disgrazie delle santissime donne e di altre, l'uccisione dei fanciulli, il furore delle parti, il devastamento della campagna, l'eccidio della città; queste cose tutte senza dolore e lacrime non si posson punto raccontare. E nel vero chi potria intendere, non dico vedere (lascio i fatti antichi e nomino i recenti) l'eccidio di Narni, il quale nell'età nostra, nei nostri giorni con tanta scelleranza, crudeltà e ferocia fu commesso? E chi potria la ruina delle case, l'incendio della città, la rapina dei beni, il saccheggio de' casali, la devastazione del territorio, il danno de' cittadini, il male del popolo, la calamità della plebe con buon animo sopportare, o tener le lacrime nel riandare queste cose? Ma per concessione di Dio e misericordia di Cristo Salvator nostro la città fu sotto il mansueto e benigno reggimento della santa romana Chiesa ristorata, e per forma ristorata, che a ragione può dirsi rinnovata; sotto il cui tranquillo impero ora vive e riposa, e vieppiù aumenta di giorno in giorno la sue sostanze e dignità.

Ora dirò del suolo, di cui non può altro ritrovarsi più schietto e ferace; imperocchè, (lasciando a nominare le vigne abbondanti, gli oliveti fertili, gli arbusti che fanno bell'ornamento, gli orti ameni, i pomari piacevolissimi, e ogni varietà di fiori) abbonda di grano, di vino, di olio, di porci, di cinghiali 3), di capretti, di agnelli, di galline, di tordi di *merle*, latte formaggio, di carice e uva, detta volgarmente *passarina*. Che più? Tanto abbonda di ogni bene che è in molta ammirazione di tutti. Ma che? non deggio qui passarmi del portento inaudito e a celebrarsi per ogni secolo. In cotesto suolo egli ha una terra nota a ciascun perito e poco nota agli altri, la quale per pioggia divien polvere, e per tempo caldo e secco si fa loto. Che dirò dell'acqua di cotesto stesso suolo? la quale ad ogni guisa d'infermità è fama che faccia medecina e alleviamento grandissimo? E che delle sorgenti piene di diletto, le quali predicon la fame, l'inopia de' frutti, la sterilità dei campi, e la somma carestia? E che puossi pensare di questo più mirabile, più eccellente, più divino 4)? Che cosa dirò del ponte grandissimo ornamento e della città e della campagna dov'è fondato, e il più bello di quanti sono e furono nel mondo? Il cui mirabile arteficio e somma altezza degli archi tutti i dotti ed i storici levano meravigliosamente a cielo? Opera al certo degna e della vastità dell'imperio e della grandezza della romana repubblica fatta eseguire con regia e imperial pompa sopra il bianco fiume Nera da quel Cesare Augusto felicissimo di tutti i Romani. E tanto del suolo. Ora tratterò breve de' personaggi fregiati a dignità, sommi per religione e pietà, istrutti delle arti liberali, e famosi in milizia, i quali recarono a cotesta città grandissimo ornamento e vantaggio. E in prima favellerò di Giovanni XIII Sommo Romano

Digitized by Google

dicam de Joanne tertio decimo, summo romano pontifice, quem per seipsum cognitum nulla commendatione maiorum, per omnes gradus honorum, innocentia integritas. et morum praestantia, ad huiusmodi dignitatis fastigium extulerunt; vir quidem omnium. et disciplina iuris divini. et humani eruditissimus, et ingenio prudentiaque acutissimus, et oratione maxime limatus. Quem ipsa natura finxisse videbatur, ad honestatem, gravitatem, temperantiam. magnitudinem animi, iustitiam. ad omnes denique virtutes, hominem magnum et excelsum. Narniensis fuit, et Cocceius Nerva imperator bonis parentibus, et honestissimis natus. singularis et vir, et civis Romanus. quo comior (fortasse sit non nemo vestrum) iustior et sapientior quisquam nec fuit, nec inventus est; eumque multis cum probe praefuisset provinciis, atque magnis magistratuum muneribus esset perfunctus, Senatus populusque Romanus iam senem, ac senectute affectum, ad summum tandem deduxerunt imperium; vir quidem omni senatoria dignitate, et imperatoria maiestate dignus. et vir denique cum prudentia et diligentia, tum omni virtute excellens. Nullos certe tulit haec civitas, aut gloria clariores, aut auctoritate graviores. aut humanitate politiores Joanne pontifice, et Nerva imperatore. Post hos aliquot annis (ut ex litteratorum monimentis potest perspici) Bernardus fuit vir studio, et dicendi laude, et honestate, aç integritate praestans; quem nominis splendor, bonitatis fama, et omnium ingenuarum, et humanarum artium cognitio (sero tamen) ad apicem cardineum extulerunt. O admirabilem famam virtutis, laudeque dignam, quae nec diuturnam simulationem patitur. nec aliam laborum periculorumque suorum mercedem desiderat, praeter hanc laudis et honoris. Quis nescit, quandiu Bernardi in occulto latuere virtutes, tandiu ipse agere vitam in speluncis, et ferarum lustris visus? Easque emersas subito ex tenebris in lucem. et omnium cognitionem deductus, homines non mediocriter mirari coeperunt. Etenim cernebant in eo flumen gravissimorum, atque optimorum verborum, videbant gravissimas sententias et veras; inspiciebant denique iuris divini, et humani scientiam tantam, quanta in alio nec fuit, nec inventa est. His igitur cunctis cum floreret virtutibus, plurimum apud pontificem valuit eius auctoritas: nam magnis in negotiis sic est versatus, ut hic res multas, et magnas sine pontifice gesserit. et nullam sine hoc pontifex. Paulus etiam Cesius ortu Narniensis fuit, civitate romanus: is fuit omnino vir egregius, et Cardinalis sanctae Romanae ecclesiae cum primis honestus, idemque eruditissimus, et graecis litteris, et latinis, antiquitatisque et amator, et diligentissimus inquisitor, et in inventis rebus, et in actis, scriptorumque veterum litterate peritus, eoque gravior, sapientior. et iucundior qui quam nec fuit nec excogitari potest. Sed quid cogor hic renovare

Digitized by Google

Pontefice, il quale noto per sè stesso e senza niuna raccomandazione de' suoi antenati fu gradatamente levato a tutti gli onori e poi all'altezza di cotesta dignità per via della sua innocenza, integrità ed eccellenza di costumi, personaggio al certo il più erudito di tutti nel diritto canonico e civile, acutissimo per ingegno e prudenza, pulitissimo in sua favella, il quale sembrava essere stato dall'istessa natura formato uomo grande e sublime rispetto all' onestà, alla gravità, alla temperanza, alla magnanimità, alla giustizia. in somma a tutte le virtù. Fu eziandio Narnese Coccejo Nerva imperatore nato da buoni e onestissimi parenti, singolar personaggio e cittadino Romano, del quale non fuvvi nè ritrovossi altri (salvo forse alcun di voi) più cortese più giusto più sapiente. Costui, avendo ben governato alcune province ed esercitato le principali Magistrature. dal Senato e Popolo Romano fu creato imperatore già vecchio, e dalla vecchiaja infievolito; personaggio al certo meritevole d' ogni Senatoria dignità e imperial maestà, e personaggio in fine tanto per la prudenza e diligenza, quanto per ogni virtù eccellente. Cotesta città, a ver dire, non altri produsse, o per gloria più chiari, o per autorità più gravi, o per umanità più gentili del Pontefice Giovanni e dell'imperator Nerva. Dopo costoro, scorso alcun tempo, (siccome può rilevarsi da' documenti scritti) venne Bernardo 5) personaggio eccelso per istudio e lode di eloquenza per onestà e per integrità, cui lo splendore del nome, la fama della bontà e la cognizione di tutte le ingenue ed umane arti inalzarono al Cardinalato. O ammirabile fama di virtù e degna di lode, la quale nè soffre stare a lungo coperta, nè desidera altra ricompensa delle fatiche e pericoli sostenuti che questa della lode e dell' onore. E chi non sa che per tutto il tempo che rimasero ascose le virtù di Berardo, questi menò la vita nelle spelonche e nelle tane degli animali selvatici? E quelle venute in un attimo dalle tenebre alla luce e in cognizione di tutti incominciarono a essere in grande ammirazione degli uomini. Conciossiachè scorgevano in lui un fiume di gravissime e ottime parole, vedevano gravissime e vere sentenze, rimiravano finalmente tanta scienza in diritto canonico e civile, che in niun altro più Il perchè fiorendo per tutte coteste virtù, la sua autorità presso il Pontefice valse moltissimo; giacchè ne' grandi negozi era così versato, ch' egli molte e grandi cose senza il Pontefice condusse a fine; ma non il Pontefice senza di lui mai nulla. Anche Paolo Cesi fu per nascita narnese e per cittadinanza romano. Costui riuscì egreggio personaggio ed onesto Cardinale fra i principali di S. Romana Chiesa; il medesimo anche eruditissimo in lettere greche e latine, amatore e diligentissimo investigatore delle antichità, e delle cose ritrovate e degli scrittori antichi valente interprete e chiosatore; e di lui non si trovò nè si può pensare alcuno più grave più sapiente. più amabile. Ma perchè

Digitized by Google

animi curam, et molestiam *) ? etenim illud Pauli immortalitate dignum ingenium. illa virtus, illa humanitas, morte subita extincta est. O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam. et inanes nostras contentiones quae in medio spatio saepe franguntur et corruunt et ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere possint. Nam Paulus cum ad maiora tendere videbatur mors eius spem, atque omnia vitae consilia pervertit. Fuit hoc luctuosum suis, acerbum patriae, et grave bonis omnibus. Huius frater Federicus vir clarissimus et omni doctrina, et humanitate plene, et cumulate perfectus; quem ob singulares animi dotes, praestantiam morum, et summam vitae integritatem. Paulus tertius pontifex numero ascivit Cardinalium; in quo quidem viro, Deus immortalis, tanta est exquisita doctrina, tanta singularis industria, tanta divina memoria. tanta verborum gravitas, et elegantia, ut omnibus sit stupori non parvo et haec omnia (quod est pulchrius et honestius) vitae decorat dignitas, et integritas. Sed quid ? tacebo ne Angelum Octaviumque Cesios, et illustres viros, et insignes episcopos? qui ita singulari doctrina fuere exculti, ita frugalitate perspicui, lenitate praestantes, pietate praeclari, et humanitate dilucidi. ut de alio quam de ipsis honeste non loquerentur homines. Quid de Petro Donato Cesio ornatissimo viro, Narniensique episcopo loquar? qui iuris divini, et humani intelligentia, atque omni genere prudentiae ita praestat ceteris, ut mirentur omnes et stupeant. Quis illo in regendis provinciis prudentior? quis in sententiis subtilior? quis in iudiciis sapientior, iustior et expeditior? quis in conservanda annonae utilitate, caritateque depellenda sedulior ? Testis est Ravenna testis est Romandiola, quae virtute huius. et consilio rerum copia magna redundarunt; testis est nunc Bononia urbs clarissima, studiorumque mater, cincta non hostium copiis, non terrore belli. at famae, annonaeque caritate oppressa, quam diligenter. quam expedite liberata sit ab eo. O generosam fortunatamque stirpem, quis tuos honores, opes, et dignitates plene cumulateque enumerare posset unquam? Tanta est enim amplitudo tua. tanta dignitas et auctoritas, ut omnibus maxime sis admirationi. Aluit propterea **) Narnia Bernardum Cardulum episcopum sanctitate cospicuum, et singulari doctrina praestantem. et ceteros complures. quos brevitatis causa relinquo. Sed quid? Preterire ne hic debeo Felicianum ordinis Divae Mariae Servorum. virum doctrina praeclarum, humanitate praestantem, prudentia et consilio antecellentem, et in Romana curia eiusdem ordinis procuratorem diligentissimum ? qui in suis divinis concionibus, in quibus

*) Editio habet hic *modestiam* pro *molestiam* verbum a me correctum.

**) Debet legi *praeterea*.

Digitized by Google

son qui costretto a rinnovar l'affanno e molestia dell'animo? Imperocchè quell' ingegno di Paolo della immortalitá degno. quella virtù, quella umanità, per subita morte mancò. O fallace speranza degli uomini, e caduca fortuna e inutili sforzi, i quali a mezzo spazio vengono spesso rotti e gittati a terra, e nell' istesso corso oppressi prima che possano vedere il porto. Imperocchè veggendosi Paolo incaminare a più alte dignità, la morte mandò a vuoto la sua speranza e tutti i consigli della sua vita. Questo caso fu di lutto ai parenti, di tristezza alla patria, e di gravezza a tutti i buoni. Fratel di costui egli fu Federico personaggio chiarissimo e pienamente e sommamente perfetto in ogni dottrina e costume gentile; il quale per le singolari doti dell' animo, per la eccellenza de' costumi, e somma integrità della vita fu da Paolo III Pontefice messo nel novero de' Cardinali. Nel qual personaggio, o Dio immortale! tanta è l' esquisita dottrina, tanta la singolare industria, tanta la divina memoria, tanta la gravità ed eleganza delle parole, che a tutti riesce di non piccolo stupore, e a tutte coteste cose (il che è più bello e buono) recan fregio la dignità e integrità della vita. Ma che? tacerò forse di Angelo e Ottavio Cesi, uomini illustri e Vescovi insigni? I quali furono così adorni di singolar dottrina, così noti per la loro frugalità, così insigni per la mitezza dell' animo, illustri per la pietà, e chiari per la umanità, che di chiunque altro e mai di loro diriano abbastanza gli uomini. E che di Pier Donato Cesi, personaggio ornatissimo e Vescovo di Narni? il quale per cognizioni di ambo i diritti canonico e civile e per ogni genere di giurisprudenza così va innanzi a tutti, che tutti lo hanno in ammirazione e ne reston stupefatti. E chi più di lui prudente nel governar le provincie? Chi nel pronunziar sentenze più sottile? Chi ne' giudizi più sapiente, più giusto e sollecito? Chi più studioso di lui nel conservare l'abbondanza delle derrate, e allontanar la carestia? Énne testimonio Ravenna, testimonio la Romagna, le quali per virtù e consiglio di costui ebber gran dovizie di ogni cosa; ed ora ènne testimonio Bologna chiarissima città madre degli studi la quale non assediata non minacciata nè da schiere nemiche, nè da terrore di guerra, ma oppressa da carestia e fame, con quanta diligenza e sollecitudine non fu da lui liberata? O generosa e fortunata stirpe, chi potrà mai contar interamente i tuoi onori le ricchezze le dignità? Con ciò sia che tanta è la tua ampiezza, tanta la dignità ed autorità, che a tutti sèi di grandissima ammirazione. Inoltre allevò Narni Bernardo Cardoli Vescovo per santità chiarissimo, e di singolar dottrina adorno, e altri molti che per brevità non nomino Ma che? Dovrò qui lasciare Feliciano 6) dell' Ordine de' Servi di Maria personaggio per dottrina chiaro, per umanità insigne. per prudenza e consiglio eccellente, e nella Romana curia procurator diligentissimo del su' Ordine? Il quale nelle

Digitized by Google

omnes oratoriae virtutes reperiuntur, omnibus venustate, lepore, et suavitate antecellit? Proh Deus immortalis! Quis illo gravior in laudando Deum? Quis acerbior in populi crimina vituperando? quis in sententiis argutior? in docendo, edisserendoque subtilior? huius enim suavitate maxime hilariatae sunt Venetiae, Patavium, et Bononia: huius ubertatem et copiam admirata est Roma, Capua, Perusia, et ceterae complures Italiae clarissimae urbes, et eiusdem vim dicendi, et terrorem timuerunt. Quid plura? is omnes partes perfecti oratoris habet: nam docet, movet, et delectat. De his satis dictum est: denique ut erat propositum de viris excultis doctrina dicatur, quibus nihil melius, nihil honestius, nihilque excellentius in honesta, beneque instituta civitate excogitari potest. Et primum mihi occurrit Franciscus Cardulus vir et singulari virtute, et constantia, et gravitate praeditus ac summis et animi et corporis ornamentis excellens, graecisque litteris, et latinis cum primis eruditus, atque eleganti orationis copia temporibus illis non contemptus orator, memoriaque tanta fuit, quantam in nullo me legisse arbitror: nam ea quae coram ipso non nemo legebat, etsi satis multaque forent, iisdem verbis reddebat omnia, moxque ab ultimo incipiens verbo, cetera memoriter ad primum referebat usque. Quid plura? is fuit in memoria Cyro Persarum Rege divinior, Ponti Mithridate mirabilior, Julio Caesare profundior, et Simonide poeta praestantior, ac cunctis denique qui sunt vel fuerunt unquam in memoria praestantes antecelluit. Huius frater Marcus, vir cum doctus, tum honestus, et honoratus, tum omnibus iis artibus, quae sunt homine libero dignae, perpolitus fratrisque similis, atque eloquentiae, et memoriae clarissimus heres: nam eius oratio semper, et gravis et iucunda habita fuit, et (quod est super omnia) vir fuit cum bonus, tum innocens, et bonis semper probatus: etenim nulla fuit unquam virtutis exercitatio, in qua non ille princeps, nullus industrius cui ille non familiaris, nullus liberali ingenio, cui ille non amicissimus. Quid plura? nemini bono unquam maledixit. Quid de Galeoto oratore praeclaro, philosophoque celebri? quid de Maximo Arcano? quid de Michaele Angelo Arrono? quid de Petro Dominico Scoto, atque de Fabio Cardulo loquar? qui ingenio doctrina, et virtute maxime honestarunt hanc patriam quique omnem rationem cum virtute, non cum desidia, cum dignitate non cum voluptate, cum iis, qui se patriae, qui se suis civibus, qui laudi, qui gloriae, non somno non conviviis, non delectationi natos harbitrantur habuere. Haec de illis. Tertium est propositum ut de viris bellicis laudibus ornatis dicatur. Quibus (etsi multos aluit haec civitas) bellica tamen laude, militarique gloria omnibus praestitit Gata Mellata; vir cum industrius,

Digitized by Google

sne divine prediche, nelle quali si ritrovano tutti i pregi oratorï, va innanzi agli altri per venustà garbo e soavità? Oh Dio immortale! Chi più grave di lui nel lodare Iddio? Chi più acre nel vituperare i delitti del popolo? Chi più arguto nelle sentenze? Chi più sottile nell' insegnare e disputare? Imperocchè della costui soavità si compiacquero moltissimo Venezia Padova e Bologna: la costui ubertà e copia fu ammirata da Roma Capua Perugia, e altre molte chiarissime città d'Italia, e tremarono alla forza terribile del suo dire. Che più? Cotestui possiede tutte le parti del perfetto oratore; imperocchè instruisce, commuove e diletta. E di questi fu detto abbastanza. Finalmente, com' era il proposto, si parli de' dotti personaggi, dei quali in una degna e ben composta città non puossi immaginare cosa migliore e più degna e più eccellente. E innanzi tratto mi viene in mente Francesco Cardoli, personaggio di singolar virtù costanza e gravità fornito ed eccellente per le somme doti e dell'animo e del corpo, e nelle greche e latine lettere erudito quanto lo siano i primi letterati, e per eleganza e copia nel dire oratore a' suoi tempi non dispregiato, fu di tanta memoria, che non mi ricorda averne letto altro esempio; imperocchè ciò che uno leggeva alla sua presenza, poniam pure che fossero molte pagine, con le medesime parole il ripeteva, e tosto facendosi all'ultima parola di ciò che fu letto, ridiceva speditamente tutto quanto fino a capo. Che più? Esso fu per memoria più divino di Ciro Re de' Persiani, più mirabile di Mitridate, più profondo di Giulio Cesare, e più eccellente del poeta Simonide, e finalmente superò tutti i presenti e passati ch'ebbero grido di gran memoria. Il fratel suo Marco personaggio così dotto come virtuoso ed onorato, e adorno di tutte quell' arti che son degne dell' uomo libero, simile al fratello e chiarissimo erede della sua eloquenza e memoria; imperciocchè la costui orazione fu sempre reputata e grave e gioconda, e (ciò che più vale) fu personaggio così buono come innocente, e sempre dai buoni lodato. Imperocchè non v'ebbe mai alcun erercizio di virtù, in cui egli non menasse la prima parte; nessun uomo più industrioso, con cui non avesse pratica, niuno di liberale ingegno, a cui non fosse amicissimo. Che più? Non mai sparlò de' buoni. E che dirò di Galeotto 7) oratore illustre, filosofo celebre? Che di Massimo Arcano? Che di Michelangelo Arrono? Che di Pier Domenico Scoto, che di Fabio Cardoli? i quali con l' ingegno la dottrina e la virtù altamente fregiarono cotesta patria, i quali ebbero pratica con la virtù non con l' inerzia, con la dignità, non con la voluttà, con coloro i quali tengono di esser nati a servigio della patria dei concittadini, alla lode alla gloria, e non al sonno ai banchetti ai dilettamenti. Tanto di loro. In terzo luogo è da parlare degli uomini fregiati di belle imprese militari, ai quali, (avvegnachè molti ne abbia questa città alimentati), pure per vanto guerriero e gloria militare va innanzi il

Digitized by Google

tum laboriosus, et honestus, et ad omnia summa natus: in quo quidem non solae istae fuere virtutes imperatoriae (quae vulgo existimantur) labor in negotiis, fortitudo in periculis, industria in agendo, celeritas in conficiendo, consilium in providendo, quae in hoc uno omnia summa fuere. Testis est urbs clarissima Patavium, quae huius labore, fortitudine, industria, celeritate et consilio, et oppugnata, et de manibus hostium fortiter erepta. Testis est huius fidei, fortitudinis et rei militaris scientiae aenea statua equestris, quam illi ob memoriam rei bene gestae sempiternam, Veneti erexere Patavii: sed et ceterae harum administrae et comites virtutum, innocentia, temperantia, fides, facilitas, ingenium et humanitas, haec in illo ampla, et divina fuisse praedicantur, et immortalia fama haec celebrantur et monumentis mandantur annalium. Aluit *) propterea Narnia et ceteros complures belli scientissimos, quos consulto praetereo, ne mea oratio, si minus de aliquo dixero ingrata, si satis de omnibus infinita esse videatur.

*) Lege *praeterea*.

Digitized by Google

Gattamelata; personaggio tanto destro, quanto instancabile nella fatica, e degno, e nato a tutte le grandi imprese; nel quale al certo non risplendettero queste sole virtù che si addicono ad un conduttore di esercito, e che si stiman volgarmente, cioè l'attività negli affari, la fortezza nei pericoli, la destrezza nell'agire, la celerità nell'eseguire, il consiglio nel provvedere, le quali cose in questo solo furon somme. Ed ènne testimonio la chiarissima Padova, la quale nella costui attività, fortezza destrezza celerità e consiglio venne difesa e tolta con valore dalla man del nemico. È testimonio della costui fede fortezza e scienza militare la statua equestre di bronzo, che a lui eressero in Padova i Veneziani a memoria sempiterna del suo ben adempiuto officio; ma a queste virtù aggiunse le altre ministre e compagne, cioè l'innocenza, la temperanza, la fede, la pieghevolezza, l'ingegno, l'umanità. E queste doti in lui si decantano per somme e divine. queste si consegnano dalla fama alla immortalità, queste si raccomandano alle pagine della storia. Alimentò Narni altri molti peritissimi nella guerra, che lascio a bella posta da parte, perchè la mia orazione, se dicessi meno di alcun di loro non riesca ingrata, se di tutti a sufficienza, non sembri infinita.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTE

1) Narni, come racconta Livio, fu presa per tradimento di due suoi cittadini, e non perchè stanca dall' assedio.

2) Anche qui si conosce l'autore male informato del soggetto che tratta, giacchè gli Umbri, come dice Livio, furon soggiogati dieci anni prima della conquista di Narni, e poi fèci già rilevare con buone pruove che Narni non apparteneva all' Umbria nell' epoca di cui si ragiona.

3) I cinghiali i lupi e i caprioli, che prima eran molti nelle nostre selve, e molti se ne ammazzavano, da vent' anni in qua sono cessati del tutto per cagione del gran taglio delle macchie fatto nel nostro territorio e altrove. I cinghiali amano il forte, e non si fermono mai nelle selve che ne son prive. Io conservo ancora in casa la testa maravigliosa di un cinghiale di 40 decine ammazzato sotto la condotta del mio padre Francesco Capocaccia molto abile ed amato e stimato. Mi cade in acconcio di ricordare in questo luogo, che, facendosi la strada ferrata, fu trovato sotto S. Cassiano, e a dieci metri di profondità, un teschio, benissimo conservato e tinto in rosso e con tutti i denti, di un animale del genere caprino, messo fra lo scoglio ermeticamente chiuso, per cui sarebbe da argomentare esso teschio per antichissimo, e rimasto così carcerato in fondo al mare dopo esservi stato trasportato dall' alto, il qual

Digitized by Google

fondo poi. consolidato e divenuto calcareo, emerse fuori all' aria per forza di vulcani interni, come credono con più ragione alcuni geologi.

4) Non v'è da far tante maraviglie per cotesto fenomeno naturale e decantato cotanto dagli antichi. Con ciò sia che egli avviene che quando la stagione è molto piovosa, si gonfiano le vene dell'acqua, e per ciò traboccan fuora e stagnano nel terreno della sorgente così detta della carestia. E siccome la troppa pioggia nuoce al prodotto, così si argomenta facilmente l'anno futuro anno di carestia, se l'acqua, che ha l'istesso nome di carestia, sovrabbonda oltre costume, e allaga di fuori il piano. Io così spiego semplicemente il misterioso e decantato portento.

5) Berardo Eroli Cardinale, di cui demmo notizia nel primo volume; e così di altri nominati in cotesta orazione.

6) Mons. Feliciano Capitoni, di cui parlammo nel primo volume.

7) Galeotto Marzio di cui ragionammo nel primo volume.

Digitized by Google

DISCORSO CRITICO

SULL' ETIMOLOGIA DELLA PAROLA NEQUINUM

ANTICA APPELLAZIONE DI NARNI

É nostro naturale istinto voler conoscere l' origine de' luoghi delle persone delle parole di tutte le cose. E avvegnachè le antiche origini sien d' ordinario riposte nel bujo, nulla però di meno ci facciam tentone o francamente a cercarle, per metterle s' è possibile in chiaro. Ma senza luce o poca luce, non veggiam nulla, o veggiam poco, ed ecco perchè gli smarrimenti gli errori i sogni e le fole di tanti che si fur messi indagando le origini riposte. Ma poco male se questi errori questi sogni queste fole fosser provenuti o da volgari tradizioni, o da grossa ignoranza, o da falsa erudizione, o da altro in buona fede; ma spessissimo fur generati da cieco amor proprio, o dall' interesse, o dall' odio, o dalla vile adulazione altrui, e questo è gran male.

Chi ha letto e meditato nelle storie de' luoghi, può far sicurtà, s' io dica il vero. Ad alcuni lor nomi dannosi etimologie tutte urbane gentili piene di splendore e di gloria, ma spesso fantastiche e adulatorie; ad alcuni altri villane oscure sozze vituperevoli, e da farne a chi vi nacque coprir la fronte per la vergogna; a molti ora onorevoli, ora infamanti, secondo l' animo o la dottrina di chi ne scrisse.

Digitized by Google

Infra quest' ultimi havvi senza dubbio l' antichissimo nome di Narni che, a detto di Livio e Plinio il vecchio, fu *Nequinum*, alla qual parola vari scrittori varie etimologie attribuiscono. I primi tengono poter derivare dal latino *nequitia* (scelleratezza), stante la libidinosa inerzia e i malvagi costumi de' cittadini; o perchè questi, già prossimi in un assedio a esser vinti e soggiogati, e non volendo darsi a man del nemico, uccisero tutte le donne i vecchi i fanciulli, e poi (cosa orribile a dirsi!) anco se stessi. I secondi da *nequitia* in senso, come l' usano a parer loro alcuni scrittori latini e specialmente Marziale, di *solerzia* o *astuzia*, perocchè il fondatore o fondatori della città s' ebbero l' accorgimento di piantarla in luogo elevato, naturalmente munito, inaccessibile; o dal verbo *nequibat*, perchè, stante la natural fortezza del sito, essa città era inespugnabile, per cui nè con forza nè con ingegni potea prendersi – *neque vi, neque munimento capi poterat*; o da *nequeo* ed *ineo*, perchè, a cagione della sua aspritudine e ripidezza, non poteavisi accedere *iniri et intari nequerat*. Gli ultimi poi, per non beccarsi tanto il cervello, e per ispacciarsela con più franchezza e sicurtà, affermano che la città tolse nome dal proprio fondatore che fu cotal Nequino (*Nequinus*) Duce straniero assai prode in guerra.

Non mi reca già meraviglia che gli antichi scrittori componessero e vendessero altrui queste ciance; mi fa però meraviglia che scrittori più moderni e modernissimi abbiansele comprate in buona fede, e poi con giunte rimesse in mercato, e qualcuno anche con isfoggio di eloquenza per accalappiar gli sciocchi. Sarà per tanto mio dovere difendere l' onor della patria, ma senz' adularla; e far veder chiaro al lume della critica gli errori solenni de' passati etimologisti: tanto di quelli che ci dan nota d' inerti libidinosi malvagi, quanto di quelli che lodan la nostra città per inaccessibile forte inespugnabile, o che le assegnano per fondator primiero il duce straniero *Nequino*.

E venendo alla prima etimologia, dimanderò io subito a qualsiasi de' miei leggitori, s' egli sentasi disposto di cangiare a voler mio l' onorevol suo nome, e mettersi invece quello di briccone o furfante, e farsi sempre e da tutti chiamare in tal modo, e in tal modo lui stesso sottoscriversi. S' egli non diede la volta al canto, son certo che la proposta soltanto gli farebbe dispetto. E chi crederà adunque gli antichi narnesi così stupidi o fuor del senno di aver potuto lasciare il primiero lor nome al certo onestissimo, e presone bonariamente, e per maligna volontà altrui uno inonesto, anzi infamissimo? E non solo preso, ma vagheggiato tanto da metterlo in bocca altrui, usarlo nelle pubbliche scritte, consegnarlo alla posterità, e farlo così rimbombare fino alle colonne di Ercole? Chi 'l crederà? E ai meschinelli Narnesi sarà tôcca la gran sventura d' essere i più inerti i più libidinosi i più malvagi

Digitized by Google

uomini di tutta Italia, per meritarsi essi soli un marchio d'infamia così solenne e straordinario? Ma quali sono le testimonianze sincrone e veridiche della libidinosa inerzia e de' malvagi costumi de' prischi Narnesi? Tutti piansero, e si piange ancora, la perdita delle storie dei popoli primitivi, e mo' sonosi trovate per adulare o infamare a chi ne garba? Se fossero stati inerti e malvagi i prischi Narnesi non avrian già condotta la lor patria a quell' opulenza e splendore in cui l' ebber trovata i conquistatori Romani, nè a questi avrebber resistito con quell' eroismo e buon successo che ci narra Livio; nè questi avrebbero avuto mestieri del tradimento altrui per farla loro. Ma badate che una cronica antichissima di Narni, quivi letta da Leandro Alberti, e poi distrutta nel sacco de' Borboni, narra il celebre fatto dell' assedio. A messer Leandro aggiusterò tutta la fede immaginabile, e crederò pure per un momento che la nostra cronica sia più antica dell' antico diluvio, e che abbia narrato il vero. E lo voglio credere col massimo piacere, perchè il celebre fatto dell' assedio è una virtù, una gloria, e non già nequizia e infamia come pretesero i molto ingegnosi etimologisti. E nel vero tutti sanno come un giusto e santo amor di libertà infiammasse il generoso cuor degli antichi; per questo anteponevan la morte a una trista e dolente schiavitù, e avean per massima che Giove, come canta Omero (odis. lib. XVII), togliesse la metà del senno all' uomo fatto schiavo, e avean per massima che, perduta la patria, era tutto perduto. Ed io giusta le massime antiche vorre' chiamare gli antichissimi miei concittadini i sommi e primi eroi della vera libertà, e andarli predicando per tutto il mondo, se il celebre fatto dell' assedio fosse succeduto altro che tra loro; ma egli si narra di cento altri popoli, non solo antichi, ma anche moderni. Erotodo racconta quasi lo stesso de' Babilonesi assediati dall' esercito di Dario; Tito Livio de' cittadini di Abido, allorchè furon messi alle strette ed espugnati da Filocle condottiero dell'esercito di Filippo il Macedone. Gli Ambacti, e Solduri, giovani guerrieri ferocissimi fra gli antichi Galli, quando succedeva che il condottier loro fusse morto in battaglia, eglino, per non essere in man del nemico, uccidevansi tutti quanti (Crollalanza Stor. Milit. di Francia). Per simile raccontasi che i Sidonii, spinti dalla più orribile disperazione. per non aver potuto ottenere la clemenza di Artaserse Oco re di Persia e loro vincitore, fecero volontario e solenne sacrificio agli Dei di lor persona, poichè si rinchiusero entro le loro case con le donne coi vecchi e fanciulli, e quivi perirono dolorosamente fra le fiamme da loro stessi appiccate. Gli Xanti nella guerra contro Bruto e i triunviri, dopo che il nemico entrò per frode nella loro città, tolsero di vita tutte le donne i figli e loro stessi, per non essere in miserabile e odiosa schiavitù. I Daci pure, combattuti da Trajano e

Digitized by Google

ristretti nella rocca di Sormizagetusa, per non venire in suo potere, si dierono la maggior parte la morte, prendendo in solenne convito il veleno E chi non sa il famoso e recente successo delle donne Suliote, le quali, già vedovate de' lor uomini, quando videsi in procinto d'esser preda del nemico e in disperazione di libertà, scagliaron con tutta la rabbia e la furia dall' alte rupi, ov' eransi rifuggiate, i propri infanti sul capo de' feroci avversari, perchè morti e liberi, non vivi e schiavi gli avessero? Chi non sa che i Negri d' oggi, ai quali gli Egiziani fan la caccia come a belve, corrono a nascondersi, quando il nemico gl' incalza, nelle proprie tane, e che quivi l' un l' altro si ammazzano per isfuggir schiavitù ? I primi etimologisti adunque presero per fango quel ch' era oro, e non previdero che, col gittarcelo in faccia per vitupéro, sarebbon rimasti essi scornati e derisi, e noi ammirati e pregiati.

Ma non meno de' primi sgarbatissimi e villanissimi etimologisti, sbagliarono i secondi cortesi umani e discreti in verso di noi. Negli antichi tempi v' ebbe general pratica di fabbricar le città e i castelli ne' luoghi erti alpestri difficili e per natura muniti, perchè l' arte era allora bambina e rozza. Laonde non so che special solerzia ed accorgimento avesse il fondator di Narni, e che peculiar laude dovesse meritare, se collocolla in sito eccelso fortissimo e malagevole ad espugnare. Egli fece nè più nè meno di quel che fecero i suoi antecessori o contemporanei; ed in un fatto che non v' ha nè propria virtù nè merito, in un fatto comunissimo, utile sì, ma necessario a chi cerca buona difesa, e per sè stesso inglorioso, non saprei argomentarvi un sottile ingegno, non saprei cavarne un qualche merito Per dir poi con verità la nostra città inaccessibile inespugnabile (*nequibat capi; nec iniri, nec intrari poterat*) bisognavano prima le pruove e i fatti, perchè converria supporre ch' essa nella prima sua fondazione avesse avuto altro nome diverso da quel di *Nequinum* datole dopo esperimentata per ripetute volte la sua virtù. E converrebbe supporre che Narni sola avesse avuto il merito d' essere inaccessibile inespugnabile. Ma Todi Spoleto e Amelia vicine a noi, goderono lo stesso vantaggio di Narni, ebbero forse in un tempo medesimo o epoca una medesima gente per fondatore, eppure non tolsero il medesimo nome. Leggete Tito Livio e il sentirete narrare di Fidene e di Sora e di altre città ch' eran esse in alto locate munite e sicurissime per propria natura e che non poteansi prendere per assalto neppure con le scale Leggete le istorie di cento altre città antichissime. e udirete l' istesso vanto Come adunque altro che Narni appellar doveasi per antonomasia la *inaccessibile* la *inespugnabile?* E con qual sana regola etimologica stemperare la semplice parola *Nequinum* nelle frasi *nequibat capi; nec iniri, nec intrari poterat* ? Con quai documenti storici si pruova che *Nequinum* avanti ai Romani non fu mai

Digitized by Google

vinto da niuno? Oh fortunatissima città se fossi stata cotanto da Dio privilegiata!

Agli ultimi etimologisti poi, che ci regalano un *dux Nequinus* per fondatore e titolare della città, dimanderò io: chi fu desso quale la sua stirpe, quali i suoi fatti, donde venne con chi e quando; quale storia ne parli, o in qual moneta o pubblico o privato monumento se ne serbi memoria. E finchè non mel diranno e non mel dimostreranno chiaro chiarissimo, avrò quel personaggio illustre per una baja un sogno, e *per quel metodo artificiale*, come dice il prof. Orioli, *con che gli antichi palliavano assai spesso l' ignoranza loro in fatto di etimologia sognando, per esempio, che i Luceri furon detti da un primo Lucero, i Tirreni da un Tirreno, gli Ernici da un Ernico, gli Etrusci da un Etrusco, i Marsi da un Marsio.* (discorso delle prime tribù romane nel Gior. Arcad. tom. 128, pag. 178).

Ma la parola *Nequinum*, che si fa derivare, come da suo proprio e sicuro fonte, dal latino *nequitia* e *nequibat*, è veramente di schiatta latina? Oh quì vi voglio miei cari e pregiati etimologisti! Ma, di grazia, ditemi, quando Narni chiamossi *Nequinum*? Prima o dopo la conquista romana? Sicuramente prima, giacchè così ne assicurano Plinio e Livio. E che credete voi che allora in Narni si parlasse la lingua del Lazio? Vel credete voi, ma non fu. Nella primitiva Narni, secondo che appartenne, o ai Sabini o ai Sanniti, o (ammettiamolo pure per un momento) agli Umbri o agli Etruschi, si parlò la lingua di una di queste nazioni, la quale in gran parte o in tutto diversificava dalla latina, per cui non consente la ragione che si debba ricorrere nel nostro caso a sorgenti estranee. Essendo pertanto le lingue delle nominate nazioni poco e male conosciute, nè perciò conoscendosi il valore intrinseco ed estrinseco delle parti componenti la parola *Nequinum*, come potremmo noi metter questa a cimento con altre di altre lingue? Nè la simiglianza esterna fra due parole può sempre servire di argomento per dedurne la sostanza: le apparenze ingannano, e i vocaboli son monete che, quantunque dell' istessa qualità di metallo e conio pure variano di valore secondo il luogo dove corrono, e secondo l' antichità che hanno, per cui un vocabolo medesimo presso un popolo significa una cosa, e presso un altro un altra; come pure un vocabolo che cent' anni sono serviva ad esprimere un oggetto, oggi serve a darci l' idea di un altro.

Concludiamo che l' origine della parola *Nequinum* è oscura, come oscura l' origine della città; che gli etimologisti di essa parola sono da deridere o compatire, e che in seguito non si dovran più ripetere le loro indigeste dicerie. Ed io sarò lieto e felice se con questo breve discorso avrò saputo vendicar l' onor della patria, ma senza adularla.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE SOPRA

LUDOVICO VALERIANI

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRE E ONORANDA

ENRICA CONTESSA ORFEI

NATA DIONISI

GIOVANNI EROLI

PERCHÉ DURI LA MEMORIA DEL LORO AFFETTO

SINCERO E COSTANTE

Digitized by Google

Digitized by Google

Altro ingegno, altra eloquenza che non la mia sarebbe mestieri a parlar degnamente di Ludovico Valeriani squisito letterato legista filosofo e tra' primi che vantar possa cotesto secolo. E lo dico Filosofo non tanto all' uso comune, perchè seppe e scrisse saviamente di cose filosofiche, quanto perchè fu composto di ogni onesto e gentil costume, ed operò virtuosamente. Chè la vera Filosofia insegna a ben fare più che a saggiamente parlare e rettamente scrivere, ed ella biasima e dispregia coloro che le massime più pure e sante van con le parole o co' libri predicando. mentre nelle opere discordono affatto dalla ragione e dal retto. Il Valeriani, benchè sapiente scrittore, fu noto a pochi, fu ignoto alla sua patria istessa 1), la quale allora soltanto (chi 'l crederà?) seppe lui esistere ed esserle figlio, quand' io legger le feci nell' Album di Roma la brevissima vita che ne compose il Cicconetti 2). Ma questa è la fortuna di molti grandi ingegni che vivi o non si conoscono, o non si curano e dispregiano; morti vengono in fama, si desiderano, si onorano. Se Narni vuol fare ammenda della sua passata non curanza verso Ludovico, il potrà in qualche modo ottenere, inalzandogli un eterno monumento, che ricordi a' posteri quella dottrina e virtù che faran più ch' altro pregevole e cara questa mia narrazione.

Digitized by Google

Nella città di Narni e nell' anno 1767 fu nato il nostro Ludovico da Stefano Valeriani nobile e ricco possidente 3). Ma fin da' primi anni mostrossigli rea la fortuna che rapì a lui il più caro bene, la più bella speranza e sostegno dell' adolescenza i genitori. E lui infelice se in tanto danno e sventura non ne sentiva pietà e nol soccorreva uno zio paterno che vivea a Frascati presso il Cardinal Duca di York in ufficio di Vicario. Il misericordioso e dabben sacerdote, appena seppe Lodovico orfanello, fecelo a sè venire, e molto amorosamente lo nudrì ed educò; abborrendo ne' ricchi e nobili l' ignoranza l' ozio la dissolutezza che nocciono a loro stessi e agl' inferiori, che d' ordinario sieguon l' esempio de' grandi. E siccome a lui pareva per esperienza il migliore stato quello dell' ecclesiastico, per ciò, a farnelo innamorare, vuolle a lui conferiti gli ordini minori e un ricco beneficio, che poi con dispensa pontificia godè pure da coniugato; ma il suo proposito fermo era quello di formar di Lodovico un dotto e savio Prelato della Corte romana.

Vedendo che le sue cure non eran gittate al vento, anzi due cotanti ricambiate, prese maggior affetto a studiar l' educazione del giovinetto, e il vuolle di lettere e scienze nella miglior guisa adorno; molto più ch' avea l' acconcio di farlo sotto gli occhi suoi propri. Perchè in Frascati fioriva allora un Seminario per fornimento di studi, per giovani ingegnosi per sommi maestri reputato, e il Duca Cardinale, Vescovo del luogo, il proteggeva e ajutava con la sua grande autorità, e, ciò che più monta, co' suoi stessi denari. In questo nobile Seminario fu dallo zio Vicario locato il nepote, e quì, fra gli altri, ebbe a compagno e intimo amico il più acuto metafisico e teologo del secol nostro, il Mastrofini. Lodovico entrato in convitto, con larga volontà e intensamente studiò nella lingua greca 4) e latina, nelle belle lettere, nelle scienze; e, appena passati i tre lustri, avea già compiuto sotto Pietro Poli il corso della filosofia, dando segnalate pruove del suo svegliatissimo ingegno. Il Poli e altri dotti uomini predissero allo zio a che altezza sarebbe il nepote riuscito, onde si consigliò a non trascurarlo nel più bello delle speranze, e, poi ch' avevagli procurati gli studi insino a tutta la filosofia, fece il simile intorno alla legge, e mandollo a Roma per apparar nell' università siffatta disciplina che aveva a lui stesso dato lucro decoro dignità e fama.

Scrisse il Boccaccio nell'epistola a Messer Cino da Pistoja, che lo studio delle leggi è strada spinosa, monte aspro, poggio difficile; e scrisse il vero, giacchè son pochissimi a cui piace o riesce di su montarvi; ed egli pure si tenne a basso, o perchè non avea lena da salire, o piuttosto, perchè allettato dalla dolcezza delle lettere e dalle grazie delle Muse, sapeagli duro e amaro il ritrarsi da loro per mettersi in luogo

Digitized by Google

non ridente non fiorito non piacevole 5). Ma il Valeriani, il quale avea mente più acuta e profonda che non immaginosa, e nodrito di più forti studï che non Messer Boccaccio, pose da parte i versi in cui soavemente e con profitto dilettavasi, e di buona voglia si fece alla strada spinosa, al monte aspro, al poggio difficile, senza mai stancarsi per tutta la vita di avvolgersi intorno a loro, e còrne i più preziosi e saporiti frutti che portano. Ed applicò l' animo alle leggi non per vaghezza di trattar nel fôro le liti, e a danno de' clienti e a vitupèro della giustizia impinguarsi e metter cocchio e servi, com' oggi usan tanti; ma per puro amore di far bene agli uomini, e specularvi delle verità utili a loro e da pochi conosciute. Il perchè potea di sè ripetere il concetto del celebre giureconsulto Alessandro Tartagno – *legibus vacavi ut scirem, non ut eas venderem.*

Fu sempre detto che la storia è maestro della vita, e che da lei conosconsi egregiamente i tempi i governi gli uomini i popoli le loro passioni i vizi e le virtù. Ma il Valeriani, in veggendo che le storie, o per ispirito di parte travisan d'ordinario i fatti, biasimano e lodano a capriccio, o per poca cura e impossibilità di avverar le cose metton favole e menzogne; o per niuno ingegno e arte dello scrittore tacciono, o mal coloriscono le nostre passioni, nè bene interpetrano le giuste cagioni degli avvenimenti e delle azioni, non fu nell' antica opinione; e pensò che, per conoscersi alla meglio possibile de' tempi de' governi degli uomini de' popoli, non convien molto fidarsi negli storici; ma o bisogna adoprar da sè circa all' epoca in che si vive, o fissar l' animo in sulle leggi rispetto al passato, giacchè per tal uopo son desse le sole non dubbie scorte da seguire affinchè non cadiamo in inganno; avverandosi che l'uomo s'apprezza dall' opera e l' opera dalla regola. « Le leggi che unendo gli uomini in un comune interesse, danno essere e vita a' popoli, le leggi adunque, dando ragione di quanto avvenne, ne possono mostrar come trar dal passato argomenti per un miglior avvenire; esse che posta ad ogni azione la regola, e concordandole tutte nelle lor mosse, vegliano in atto di avvalorare i deboli, disporre i dubbï, affidare i timidi, spingere i riottosi, richiamare gli erranti; e tutto ciò con l'accenno di gravi danni, ove si voglia seguir l' istinto ch' arde in ciascuno di farsi tutti stromento delle sue voglie, più tosto che la ragion d' imperio, la quale ognuno vuol mezzo dell' altrui vivere. Ad esse dunque essenzialmente rapportasi il principio il tenore e il fine d' ogni opera; talchè quand' anche vuol l' uomo celarsi ad esse, e si raccoglie in sè stesso a schivarne il guardo, pure là chiuso non medita, non ragiona, non trama se non in vista di ciò, ch' ei può temere o sperare dalle medesime; nè solo quand' esse regnano, ma quand' ancora vacillano e le passioni fremono, e le opinioni

Digitized by Google

congiurano per abbatterle. Imperocchè nel conflitto tra leggi e popoli, dall' oggetto, per cui combattesi, si manifesta il motivo, ond' ha principio l' azione, e l' andamento e l' esito se ne avvisa e dalle forze operate nella contesa, e dagli effetti prodotti dalla vittoria 6) ».

Con siffatte profonde considerazioni, con siffatte massime e principî tolse il Valeriani a studiar l' antico popolo romano, il quale più che gli altri ci porge esempio d' ogni forma di Signoria, d' ogni sorte vizi e virtù. Ma delle tante età da questo percorse parve al Valeriani la più degna e giovevole a' posteri *quella in cui s' elessero Dieci a propor leggi a formar lo stato, poichè a lei tutti, come ad effetto, gli avvenimenti anteriori, e i posteriori a lei tutti, come a cagione, si riferiscono.* E perchè i Dieci furon quelli ch' ebber le leggi delle dodici tavole formate, per conoscer bene l'epoca proposta si diè a esaminare siffatto antico monumento che parve a Cicerone sì egregio e sublime, al Vico sì dispregiabile e vile. Mentre il Valeriani era vôlto e profondamente atteso in cotale studio, correvan tempi non dissimili a quelli che s' avea preso a considerare. In Francia in Italia e altrove erasi levato il grido di libertá. S' accusavano i re di tirannide di arbitrio d'ingiustizia, i nobili di prepotenza d' egoismo di lussuria, si chiedevan nuove leggi e magistrati, aboliti gli odiosi privilegi, temperato l' insultante fasto de' ricchi: si voleva più eguaglianza fra i diversi ordini, distribuiti gl' impieghi a chi meritava, e di qualunque condizione si fosse, sollevata la miseria, dato il lavoro e giusta mercede agli operai, meglio trattata la plebe, e più afforzata per ischermirsi dalle soperchierie de' grandi: si voleva che i Principi e ministri rendesser conto strettissimo al pubblico di che operavano, nè tutto facessero in buca: in somma si gridava si chiedeva, or con le buone, or con le cattive, ora una cosa, ora un' altra; e intanto con questi mali umori e con questo fuoco preparavasi un incendio funestissimo ad alcuni re. Quindi rivolture in molti luoghi, tutte le passioni in campo e contrasto, trame e vendette occulte o palesi, conflitto del sistema vecchio col nuovo, guerre nazionali, e civili, i re diventati o più crudeli o clementi per politica e interesse, i popoli più feroci e potenti per l' istessa crudeltà o clemenza dei re; ed ecco, venendo alle mani, sorger nuovi Bruti più fieri dell'antico, sbanditi i re, creata la repubblica, formate nuove e grandi speranze, nuove leggi, nuovi ordini, e la plebe allegra ed illusa promettersi una sognata eguaglianza e felicità.

Al Valeriani giovarono i tempi propri per meglio argomentar dei passati; e considerando questi e quelli, provvedere a' futuri con massime e precetti salutari. Imperocchè le cause, che suscitano e agitano le nostre passioni, consiglian le rivolte, deston le guerre, mutano i regni, innovano o modificano le leggi, e fanno i popoli più schiavi o più

Digitized by Google

liberi, più stolti o più savi, più miseri o più felici son quasi sempre le medesime per tutto e in tutti i tempi. Si può dire che dalle stolte passioni altrui il Valeriani cavasse seme e frutto di sapienza per sè: nè il suon delle armi, nè i gridi di vittoria, nè i rumori popolari distrassero mai dalle sue profonde meditazioni il nostro illustre filosofo E mentre molti crudeli e insofferenti di pace correvan sul campo di guerra a côrvi un alloro bagnato di lagrime e sangue fraterno, egli pacifico e umano lo cercava incontaminato e non abborrito nel campo del sapere per far benefizio e utilità al suo simile. Frutto prezioso di questi suoi studi apparve finalmente un'opera dedicata a Pio VI. e pubblicata in Lucca nel 1796, la quale ha titolo – *Leggi delle dodici Tavole esaminate secondo i principj e le regole della politica* 7) – A chi non sa come i sublimi ingegni mostrin per tempo la possa loro, parrà incredibile ch'egli nell' età di soli 29 anni, e non molto dopo lasciate le scuole, avesse potuto fornire un libro sì classico, e stimato da molti savi superiore in qualche parte alle opere del Vico, che non è poco a dire, e superiore in qualche parte (questo lo affermerò io) ai saggi politici del Pagano, i quali per molti punti vincono gli eccellenti scritti del Vico. Di fatto, come in questi due autori, truovi nel Valeriani vastissima l'erudizione, profonda la scienza politica legale e di tutti i luoghi della filosofia, sottile la cognizione de' governi degli uomini e delle istorie; ma migliore la critica, per ciò più giusto e squisito il ragionare, più splendida e potente l'eloquenza; e anco lo stile e la lingua, specialmente nelle ultime correzioni fatte alla nominata opera, assai migliori e lodevoli, avvegnachè non manchino di qualche difetto facile a emendarsi. Se i legislatori i principi i ministri fossero usi studiar ferventemente ne' libri de' filosofi e fornirsi del loro senno; se amassero in verità il miglior bene de' popoli l' onesta politica il nome di padri; se volesser conoscere i mezzi come un ben fondato regno si possa mantenere e far prosperare, o crollante si ripari, o perduto si riacquisti, io li consiglierei prendere in mano e meditare l' aureo libro delle leggi delle dodici Tavole, libro che non sarà mai letto nè lodato abbastanza, e che forse, come accadde pure alle opere del Vico, moverà più le maraviglie de' futuri che de' presenti. E qui sarebbe opportuno dare un ristretto di esso libro; ma non soffrendo restrizione alcuna, nè volendolo io sconciamente storpiare, consiglio altrui a leggerlo tutto intero, e mi basterà far conoscere soltanto la materia che contiene, e ch' è divisa in questo modo:

Digitized by Google

PROEMIO

Capitolo Primo — *Del governo de' primi tre secoli*

Capitolo Secondo — *Della Creazione de' Dieci*

Capitolo Terzo — *Del governo all' elezione de' Dieci*

Capitolo Quarto — *Leggi di religione*

Capitolo Quinto — *Leggi di maestà*

Capitolo Sesto — *Leggi di giustizia civile*

Capitolo Settimo — *Leggi sulle famiglie*

Capitolo Ottavo — *Leggi sull' essere del cittadino*

Prologhetto a Frammenti delle dodici tavole.

Frammenti delle dodici tavole.

Note a' Frammenti.

E in questi capitoli e note si trattano e dibattono e decidono alte quistioni di scienza legale politica e di filosofia con logica potentissima e con iscelta e vasta erudizione.

Intanto con quest' opera spandeasi in molti luoghi l' alta fama del sapere di Lodovico, ma più fra stranieri che in Italia. N' ebbe lodi, n' ebbe stima, n' ebbe onori amicizie e regali preziosi; fra i regali ricorderò una bella tabacchiera in oro con ritratto guernito in diamanti, una medaglia in oro fattagli coniare a bella posta dall' imperator d' Austria e la ripetizione rara e magnifica di oro con sua catena e ciondoli che Pio VI si levò di tasca e donògli nel momento istesso che gli fu da lui presentato il dètto libro. Ma la città di Pavia fecegli il più bel regalo, chiamandolo a professore della sua università, cui lasciò allorquando Milano con largo stipendio invitollo nel 1801 a insegnar le istituzioni politiche nel Ginnasio di Brera, ove tenean cattedra i primi ingegni d' Italia. Per sei anni ammaestrò que' precetti, imperocchè nel 1807 gli scambiò con l' economia politica, scienza per lo addietro dispregiata in Italia, e che doveva il su' onore la sua cattedra il suo progresso alla rivoluzione e cambiamento di governo. Scrive giustamente Giovan Battista Say, autore del trattato e del catechismo di Economia politica, e del corso dell' Economia politico-pratica, che in alcuni paesi studiar puotesi la fisica senza dispiacere, nè dar sospetto al Principe ai grandi e al clero; ma non lo stesso avverrebbe, nè saria sì facilmente sofferto che si desse opera alle scienze morali e politiche.

Digitized by Google

Cotale studio è bandito da tutti i paesi governati con l' interesse di pochi, e Napoleone, tosto che divenne potentissimo, scomparir lo fece da tutte le scuole di Francia ». Verità incontrastabile. Nel passato reggimento d' Italia l' interesse era di pochi, e per questo importava ai Principi e ministri che il pubblico ignorasse lo studio della politica; nel nuovo reggimento l' interesse era divenuto comune, e per questo fu necessità studiar la politica, e si studiò. Allora l' Italia, che già mirava con invidia fiorir da qualche tempo in Francia in Inghilterra e altrove l' Economia pubblica, e ne leggeva con piacer sommo gli eloquenti e profondi scrittori. desiò anch' ella acquistar novellamente nome in simile disciplina: e dico novellamente, giacchè l' Italia fu in addietro maestra a tutte le nazioni, come di molte altre cose, così pure della scienza politica ed economica per via del Petrarca, del Savonarola, del Macchiavelli, di Marino Sanuto il Vecchio da Venezia e di altri. Finalmente ottenne l' Italia per la seconda volta il nome desiderato procacciatogli dalle opere degli egregi uomini il Broggia il Genovesi il Verri il Galiani il Carli il Gioja il Mengotti il Beccaria il Filangieri l' Ortes Veneziano e il Romagnosi. Il Valeriani contentossi senza più a dettarne con mirabil maestria i precetti dalla cattedra, e avvegnachè anco in questa scienza potuto avesse come scrittore mietere una palma gloriosa, pure nol fece distratto per altri studi e occupazioni. Mentre trovavasi egli a Milano precettore delle politiche instituzioni, per far prode al pubblico e a' giovani suoi allievi, e per dar da vedere siccome in siffatta scienza e nella morale fiorì e fu nobile sopra tutte le altre nazioni la nostra Italia, gli cadde in animo di stampare una raccolta di que' belli trattati politici e morali già dimentichi, e che noi possediamo a dovizia nella lingua volgare e latina; traducendo quest' ultimi per commodo e migliore intendimento di tutti: persuaso ch' essi inspirar potriano sensi virili e pensieri profondi non ostante che molti col Foscolo ne dubitassero 8). Il primo, stampato nel 1804, fu il cittadin di repubblica di Ansaldo Ceba: il secondo, nel 1805, le mutazioni de' regni di Ottavio Sammarco; il terzo, nel 1806, il volgarizzamento del saggio dello Stellini sopra i costumi 9). Altri volumi tenea pronti per dare in luce negli anni da venire; ma funne impedito per alcune cagioni che non fa qui luogo ricordare. Ma noi dobbiam dolerci amaramente che 'l suo bel disegno restasse a mezzo, giacchè niuno meglio di lui colorire e compir lo poteva. I collettori delle opere altrui sono molti, e forse alcuna fiata troppi; ma quanti raccolgono con senno e buon gusto? Quanti mai conoscon la materia di que' medesimi scritti che a noi vorriano raccomandati? Pochissimi. Ma il Valeriani eravisi profondamente versato, erane a maraviglia informato; e ben lo dichiarano gli eloquenti e saggi discorsi messi innanzi a' tre nominati volumi, ne' quali, oltre le brevi

Digitized by Google

notizie sulla vita sugli studi dello scrittore e sulle antiche stampe dell' opera, rende di questa un conto minuto, cioè quali i suoi meriti, quali i difetti, come la materia trattata si accordi o no con la dottrina degli antichi filosofi intorno al medesimo argomento, e per quali cagioni infine ella restasse quasi del tutto dimentica. Al Valeriani nel sommo spiacere di aver dovuto abbandonare il suo disegno recò forse non picciol conforto il vedere che veniva per altri proseguito, e che il Gamba il Silvestri il Carrer ecc. davan di nuovo alle stampe le mutazioni de' regni del Sammarco, la politica libertà del Guarini, il governo del Savonarola, i discorsi del Paruta e altri trattati politici: quantunque siffatti raccoglitori mostrino ne' lor proemi una dottrina assai leggiera e meschinissima a petto di quella soda e ricchissima del nostro concittadino.

L' amor saldissimo che questi portava alle scienze, e 'l continuo attendimento che sopra vi mettea non gli rapirono ed agghiadaron l' anima in modo da non sentire, come in alcuni accade, altra onesta passione; giacchè veduta a fortuna, nel tempo ch' egli stava a Milano, Maria Raffaelli, figlia di Giacomo celebre operator di Musaici, chiamato allora dal governo in essa città, fu trafitto di subito amore per lei. In fatti era una cara vezzosa e gentil giovanetta da facilmente innamorar chiunque, poi ch' a' pregi della persona univa quelli dell' educazione e dell' istruzione, essendo stata valente in dipingere e scolpire per forma che al concorso avea riportate tre volte il primo premio, ed era stata contro l' uso e la legge privilegiata a rescritto imperiale, di frequentare i teatri anatomici, e qui sui cadaveri studiare anatomia. Artisti e scenziati facilmente s' affratellano e amano: per questo Marietta artista graziosamente corrispose al dolce affetto di Lodovico filosofo sì che questi la chiese in isposa ai genitori da cui facilmente la ottenne; e ai 14 febrajo del 1807 lietamente s' impalmarono. Molti anni visse con lei in dolce vincolo di amore e pace; molt' anni fu lieto e beato fra le sue braccia e de' figli che avevagli generato e che nobilmente e sapientemente fece educare 10); ma poi quel reo destino, che fin da giovane il prese a perseguitare, venne a turbargli di nuovo la domestica contentezza, e nato, non so per qual cagione, un aspro rancore e contesa fra lui e la moglie, si furon per sempre bruscamente divisi.

Napoleone che stanziava in questo tempo a Milano, e aveva udito il bel suono della fama di Ludovico, emulatore com' era di Alessandro e Demetrio Falereo nella virtù delle armi e nell' amore verso i sapienti, il vuolle conoscer di persona, a fattolo a sè chiamare, molto umanamente e cortese l' accolse. Infin da questo momento strinse con lui un'intima dimestichezza, e 'l pregò che gli piacesse usar volentieri e continuo la sua casa, e quivi nella sera venire a veglia con l'eletta

Digitized by Google

schiera de' sapienti ch' erasi amicata. Spesse volte in sulla mezzanotte e nel più bello del sonno giungeva all' abitazione del Valeriani una carrozza di corte che a nome dell' imperatore sel togliea seco; nè ritornava tra' suoi che a giorno chiaro. Ma coteste non eran vegghie oziose o di passatempo, poichè in esse meditavansi d' ordinario cose alte e gravi. giovevoli per lo stato; e in esse fu concepito il codice detto Napoleonico che mossé tanto rumore pel mondo, ed alla cui compilazione, come so di certo, ebbe gran parte il nostro Valeriani. « Grato spettacolo, ripeterò le parole del Cicconetti, grato spettacolo era il vedere colui che sol del nome facea tremare l' Europa. ed a cui i piú potenti scettri umili s' inchinavano, quasi supplichevole richiedere Ludovico di amicizia, e quel pro e diletto trarne che infinite gloriose vittorie non gli sapeano procacciare. Potere sovraumano della sapienza! ». Ma non il solo Napoleone, fra grandi e potenti uomini, fu l' amico del Valeriani, chè pur contò il Principe Eugenio, l' imperator d' Austria, i Pontefici Pio VI, Pio VII e Gregorio XVI, il Duca di Toscana col suo dottissimo e reputatissimo ministro Fossombroni. i Cardinali Consalvi Grimaldi Micara, e, lasciando altri, nominerò per ultimo il Principe Corsini suo amico e Mecenate, e del quale fu continuo commensale. Nè coteste amicizie principesche sono da stimare di leggier vanto per Lodovico, giacchè, da lui non cercate, furongli spontaneamente offerte, e perchè cotesti alti signori aveano o somma virtù o somma sapienza, o amendue siffatte cose insieme congiunte. Nè accettò le loro amicizie per isperanza di guadagno o di favore, sendo ognor vissuto in mediocre e oscuro stato; ma per gentilezza di cuore, per retto pensare, e fors'anco per desiderio di gloria, poi che gloria reputasi nel mondo l' amicizia dei potenti, e ai più sembra cosa bella con buone o cattive arti procurarsela; avvegnachè certuni, non la potendo punto ottenere, mostrino con stolto orgoglio, come dell' uva fece la Volpe, di averla a vile o non curarsene; biasimando quelli c' hanla di già in possesso. Credo però che al Valeriani facesse grazia e lusinga, più che l'amor de' grandi, quello de' primi sapienti tanto stranieri come italiani. E, per noverarne alcuni pochi, nominerò il Bonafede, lo Stellini. lo Stratico, il Cesarotti, i dui fratelli Inghirami, il Bernardoni, il Verri, il Mastrofini, e i due istruttori de' suoi figli Vincenzo Monti e Urbano Lampredi, il famoso matematico Ferroni, cui assistè fino al punto di morte, e dal quale ereditò tutti gli scritti, che poi passarono in mano del Duca di Toscana, il Casti che, come tanti altri poeti, sentiva docilmente fare da lui una acuta severa e giusta critica a' suoi versi, il La-Mennais, a cui sconsigliò il viaggio di Roma, non ostante che gli avesse dato molte lettere di raccomandazione; ma nel suo alto senno già prevedeva come sarebbe riuscito inutile alle sue mire orgogliose, e assai funesto al civil consorzio.

Digitized by Google

Omai la reputazione del Valeriani per quel ch' aveva scritto e insegnato era giunta a sì alto luogo che potea benissimo starsi pago e contento senza lograr più oltre la vita in sui libri, nè affannarsi a produr nuovi saggi del suo squisitissimo 'ngegno. Ma chi non conosce che l'uomo vuol mostrar pienamente quel che può e quel che sa? Che il vero sapiente è operoso? Che la fama non ha confine, perchè uno arrivato a tal punto non possa desiderarla anco maggiore? Laonde, a significare la sua immensità, Virgilio assomigliolla a donna la quale co' piedi tocca lievemente la terra, e col capo passa e si nasconde infra le nubi. Il Valeriani meditava comporre altr' opera, ed era la traduzione di Cornelio Tacito: il primo fra gli antichi storici per la forza di colorir le passioni i costumi le guerre le rivolture, per la profonda cognizione degli uomini e della scienza filosofica, per la concisione robustezza e sublimità dello stile che alletta sorprende rapisce, e ti lascia nell' anima un non so che di arcano di malinconico e terribile da non potersi per nulla ridir con parole. Dopo la rinomata e cruscantissima traduzione del Davanzati, l' impresa era certamente rischiosa e difficile, nullameno diedevisi con alacrità e coraggio, e dopo qualche anno la condusse a fine con molta sua lode. Imperocchè, se rimase inferiore al volgarizzator della lingua negli efficacissimi chiaroscuri e tocchi dello stile con cui ben ritrae le fattezze dell' originale, lo vinse in chiarezza in nobiltà, e nel più sottilmente e con più ragione interpetrare le voci del testo. Sembra ciò non ostante che il severo e difficile Giordani non istimi un' acca la traduzione di Lodovico a petto di quella del Davanzati, giacchè in una nota alle opere del Leopardi scrive in cotal modo: « Desiderate pertanto un Tacito interamente italiano che ancora non abbiamo, poichè il Tacito di Giorgio Dati è cosa assai miserabile; povera cosa è quella di Adriano Politi; nell' uno e nell' altro niente di Tacito. De' moderni tanti meglio è tacere. Ma che Bernardo Davanzati non vi abbia dato un Tacito fiorentino bellissimo stupendo, nol potete negare; senza che a quel fiorentinismo è commista una miniera preziosa copiosissima di lingua nobile nazionale con frequentissimi esempi di ottimo stile italiano ». Ma il Giordani lesse tutte le traduzioni *de' moderni tanti*? Credo di no, e a ragione; perchè, se avesse lette le traduzioni moderne e specialmente del Valeriani, non avria punto citato quelle antiche che conoscea soltanto del Dati e del Politi, e che dopo le moderne non debbonsi più nè nominare nè ricordare. All' avventato e ingiustissimo giudizio del Giordani contraporremo quello più benigno e cortese del Montanari. Questi nel tom. II delle istituzioni di rettorica esprimesi così: « Tacito le storico dei politici, il politico degli storici ebbe traduttori assai. Il Politi e il Dati mostrarono abbastanza conoscenza del testo, ma non resero le forme dell' originale. Il Petrucci ed

Digitized by Google

Digitized by Google

27/1x64.
E.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google